R. SABBADINI

LE SCOPERTE

DEI

CODICI LATINI E GRECI

NE' SECOLI XIV E XV

NUOVE RICERCHE
COL RIASSUNTO FILOLOGICO DEI DUE VOLUMI

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1914

AD THEODORUM FRATREM CARISSIMUM

Agros frater aras, curas sata ruris aviti
Una cum natis sedulus atque lubens.
Ast ego aro chartas et quadragesimus annust
Artes cum doceo discipulisque vaco.
Sic foveas tu, care, diu sata frater agrosque,
Sic et ego chartas discipulosque diu.
1914.

INDICE

PROEMIO

Il libro perfetto fino ad oggi non l'ha scritto nessuno, né credo sia ancora nato chi lo scriverà. Quando un lavoro ha raggiunto una misura tale da essere utile agli studi, reputo che deva uscire alla luce. Ecco perché le mie *Scoperte* vanno a ritroso del tempo, essendo stato pubblicato il volume che abbraccia quasi esclusivamente il secolo xv prima del presente che è dedicato al xiv. Ma la materia del secolo xv era stata di lunga mano e da piú parti preparata ed elaborata; dimodoché il libro si trovò piú prestamente maturo per la pubblicazione. Cosí non è della materia del secolo xiv, la quale fu assai meno esplorata e perciò su di essa si dovette particolarmente esercitare la mia indagine personale. Questa è anche la principal ragione, per cui nel secondo volume il discorso procede meno spedito che nel primo: ma i documenti nuovi bisognava pure che fossero sottoposti, o nel testo o nelle note, agli occhi del lettore. Al quale non va taciuta un'altra considerazione di capitale importanza. Il territorio in cui spazia la narrazione presente è vastissimo: e spesso io non ho fatto che accennare sommariamente gli argomenti o toccarne una sola porzione, poiché al mio scopo bastava cogliere i tratti principali del movimento. Chi abbia buona volontà, può allargare e approfondire con sicuro frutto le ricerche.

Nel primo volume l'esposizione poté essere impostata cronologicamente, perché sola una regione, l'italiana, teneva il campo delle indagini; nel secondo il movimento è sincrono e questa condizione storica non doveva essere trascurata; ma nell'ambito delle singole nazioni viene osservata la cronologia. Per la Germania poi ho varcato i limiti del secolo XIV, poiché mi è sembrato che ivi le investigazioni seguissero una tradizione non interrotta, assumendo un' importanza che nessuno ancora aveva messo debitamente in rilievo.

Il presente volume si uniforma invece al primo nel metodo, per il quale il racconto muove dagli scopritori lasciando in seconda linea gli autori scoperti. Riconosco io stesso i danni che nascono da un metodo siffatto, ai quali ben poco riparano smilzi indici di nomi. Ma per quanto ci abbia ripensato, non riesco a ideare una struttura, in cui scopritori e autori stiano egualmente in evidenza. A rimediare al male mi fu suggerito di aggiungere alla fine uno specchietto riassuntivo degli autori scoperti. Al savio suggerimento risponde ora in larga copia il riassunto[1] filologico dei due volumi, il quale a molti parrà fin troppo filologico. Ma in verità se il mio libro serve in generale alla storia della cultura, esso serve piú particolarmente alla filologia, la quale da simili notizie trae, soprattutto per la critica dei testi, la prima spinta alle proprie indagini e spesso il filo conduttore per risolvere le piú intricate questioni.

[1] Il lettore troverà nel riassunto opere e autori nuovi, che domandano (se a ragione o a torto, giudicherà lui) di essere accolti nelle storie letterarie: Baebius (p. 204, 230), *Comoedia antiqua* (216), *De bello nautico Augusti* (261 *l.* 1), Dionysius (207, 219), Fabius (222), Grillio (228), Erennio Modestino (221, 236), Portuniano (244), Valeriano (257).

CAPITOLO I

Settentrione e mezzogiorno.

All'esplorazione dei codici classici il secolo XIV imprime una nuova e gagliarda spinta, che rapidamente si propaga, ripercotendosi, con gradazioni varie di intensità e di effetti, simultaneamente in piú luoghi. Il centro del movimento è nel settentrione.

Non si vuol però negare che scambi siano esistiti tra il mezzogiorno e il settentrione. E l'Inghilterra, il paese piú settentrionale, aveva avuto nel secolo XII frequenti relazioni letterarie con la Calabria e la Sicilia nel periodo felice in cui la corte di Palermo per opera dei re normanni Ruggero II (1130-1154) e Guglielmo I (1154-1166) diede un forte impulso agli studi, onde molti autori greci venivano resi accessibili agli uomini occidentali con le traduzioni latine.[1] A quel pe-

[1] Il piú operoso traduttore dal greco fu Enrico (Everico?) Aristippo di Catania, cfr. V. Rose in *Hermes* I 386-89. Sulla sua versione del lib. IV dei *Meteora* d'Aristotile vedi C. Marchesi *Di alcuni volgarizzamenti toscani in codici fiorentini*, Perugia 1907, 31 (in *Studi romanzi* V). Su una traduzione dell'*Almugesto* di Tolomeo e in generale sulla letteratura dell'argomento vedasi Ch. H. Haskins e D. P. Lockwood *The sicilian translators of the twelfth century and the first latin version of Ptolemy's Almagest* in *Harvard Studies in class. philology* XXI, 1910, 75-102; I. L. Heiberg in *Hermes* XLV, 1910, 57-66 e XLVI, 1911, 207-216. Traduttori dal greco ebbe in quel tempo anche il continente italiano: Burgundione da Pisa (c. 1110-1193) e Giacomo chierico di Venezia. Su Burgundione cfr. F. Buonamici *Burgundio Pisano* in *Annali delle Università toscane* XXVIII, 1908, 27-36; su Giacomo, C. Marchesi *L'Etica Nicomachea nella tradizione latina medievale*, Messina 1904, 20-21.

riodo rimonta la grandiosa figura storica di Giovanni da Salisbury (c. 1115-1180),[2] che visitò l'Italia meridionale e tanti libri, fra i quali taluni oggi perduti, conobbe e adoperò; e la figura leggendaria di quel dotto britannico, trasformato poi dalla tradizione popolare in un negromante, il quale si recò dal re Ruggero a chiedergli il permesso di esumare le ossa di Vergilio per strappare al ' savio gentil che tutto seppe ' il segreto della sua scienza.[3]

Anche nel secolo XIII, quando in Palermo ai re normanni si sostituirono gl'imperatori svevi, si mantenne vivo il culto del greco[4] e continuarono le relazioni degli inglesi col mezzogiorno, come provano quei due potenti ingegni, che furono Roberto Grosthead (Grosseteste), il vescovo di Lincoln (m. 1253), e Ruggero Bacone (1214-1294), traduttore dal greco il primo, autore di una grammatica greca il secondo.[5] Ma già fra i maggiori eruditi stessi d'Inghilterra il greco cominciava a non esser piú capito; basterà nominare per la seconda metà del secolo XIII Giovanni Waleys (Vallensis), l'autore della *Summa de regimine vitae humanae*,[6] e per la prima metà del XIV Gualtiero Burlaeus, l'autore del *Liber de vita et moribus phi-*

[2] Vedasi la recente edizione del suo *Policraticus* rec. C. I. Webb, Oxonii 1909.

[3] R. Sabbadini *Giovanni Colonna biografo del sec. XIV* in *Atti della r. Accademia delle scienze di Torino* XLVI, 1911, 292-93.

[4] Fecondo traduttore dal greco sotto Manfredi fu Bartolomeo da Messina. C. Marchesi *L' Etica Nicomachea* 10. E cosí il continente non mancò di traduttori dal greco nemmeno nel secolo XIII; basterà ricordare due brabantini, Enrico Kosbien e Guglielmo di Moerbeke, Marchesi op. cit. 45; 59-62; 66; 73-76.

[5] M. R. James *A graeco-latin lexicon of the thirteenth century* in *Mélanges Chatelain*, Paris 1910, 396-411. Il Bacone raccomandava ai prelati e ai magnati inglesi di far venire dal mezzogiorno d'Italia libri e maestri greci, come aveva praticato il Grosthead (402). Quest'ultimo possedeva fra l'altro un Suida greco, il quale servi probabilmente all'anonimo inglese per la compilazione del lessico greco-latino, di cui dà notizia il James (399). Il lessico sta nel cod. Arundel 9 del Herald's college di Londra ed è del sec. XIII (396-7); l'autore era in rapporti con la Sicilia e la Calabria (402) e fors'anche con Roma, poiché troviamo p. e. nel lessico quest' articolo: ' Bikos. vas vitreum quod romani carrafa dicunt ' (404).

[6] Lugduni 1511.

losophorum:[7] due uomini di molteplice dottrina, ma ignari del greco. Lo stesso Riccardo da Bury, di cui ora dirò, contemporaneo del Burlaeus, sebbene provvedesse una grammatica greca agli scolari di Oxford, non conosceva quella lingua.

Il mezzogiorno s'estraniò dal settentrione con l'avvento degli Angioini e il trasferimento della corte da Palermo a Napoli. Ebbe, è vero, a Napoli la cultura un rifiorimento sotto il lungo regno di Roberto (1309-1343), il quale protesse e promosse gli studi altrui e li coltivò egli stesso; ma piú che al classicismo, egli e i dotti della sua corte si dedicarono alla scolastica, alla teologia, alla medicina, alla giurisprudenza. Cosí dei molti codici che acquistò e fece acquistare, quasi nessuno è di argomento letterario; e mentre nelle sue opere cita spessissimo e largamente gli scrittori sacri, ben poco trae dai pagani.[8] Il piú illustre luminare della sua corte fu senza dubbio il medico calabrese Nicola di Deoprepio da Reggio, fecondo traslatore dal greco; ma eccetto qualche libro aristotelico, egli tradusse per conto del re moltissimi trattati medici di Galeno, una trentina abbondante fra opuscoli e opere maggiori, di una delle quali il testo greco era stato regalato a Roberto dall' imperatore Andronico di Costantinopoli.[9] Napoli vanta anche un insigne bibliofilo, il gran Siniscalco Nicola Acciaioli; ma la sua collezione, di 98 codici,

[7] Tübingen 1886, edito dal Knust.

[8] *Scoperte* 189. Un ampio studio su Roberto pubblicò W. Goetz *König Robert von Neapel. Seine Persönlichkeit und sein Verhältnis zum Humanismus*, Tübingen 1910. I pochi classici noti a Roberto sono Cicerone, Sallustio, Vergilio, Seneca, Valerio Massimo, Vegezio (33-34). Tra le sue opere (5-6, 27-28) ci sono rimaste 289 prediche (47-68). Il *Liber sententiarum* (o *Dicta sapientium*) da alcuni codici è attribuito a Roberto, da altri a Giovanni da Procida, C. Marchesi *L'Etica Nicomachea* 129-133; id. in *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* XVIII, 1910, 32-34. Forse la raccolta fu compilata non da Roberto, ma per suo uso.

[9] R. Sabbadini *Le opere di Galeno tradotte da Nicola de Deoprepio di Reggio* in *Studi storici e giuridici dedicati a F. Ciccaglione*, Catania 1910, parte III 17-24; Galenus *De partibus artis medicativae* herausg. von H. Schöne, Greifswald 1911. In questi due scritti il lettore trova una copiosa bibliografia delle versioni di Nicola, che abbracciano un lungo periodo, dal 1308 al 1345.

comprende in grandissima prevalenza testi sacri e teologici, doveché la classicità vi è rappresentata da soli 9 volumi.[10] Gli è che, pur uscendo di famiglia fiorentina, egli non portò a Napoli tendenze proprie, sibbene fu attratto dal movimento di quella corte: movimento che non era umanistico, nonostante che alcuni dotti del circolo napoletano fossero in rapporti col settentrione per mezzo del Petrarca.

Pertanto il risveglio umanistico del secolo XIV è essenzialmente latino e settentrionale e noi ne seguiremo il corso partendo dalla regione piú nordica, l'Inghilterra.

Inghilterra.

Riccardo da Bury.

Riccardo d'Angerville da Bury (1286-1345)[11] è il piú famoso bibliofilo d'Inghilterra della prima metà del secolo XIV e insieme uno dei piú famosi della colta Europa di quel tempo. Come precettore e cancelliere del futuro re Edoardo III e come vescovo di Durham (dal 1333), Riccardo ebbe a sua disposizione molti mezzi per cercar libri e per farli cercare. Li cercò durante le numerose ambasciate che sostenne a Parigi (paradisus mundi), ad Avignone e in altre capitali;[12] li cercò fra le collezioni dei privati e in quelle delle comunità reli-

[10] Cioè un Vergilio, un Vitruvio, un Valerio Massimo, due Seneca, un Giovenale, un Solino, un Prisciano. R. Sabbadini *I libri del gran Siniscalco Nicola Acciaioli* in *Il libro e la stampa* I, 1907, 33-40.

[11] Per notizie su Riccardo d'Angerville, piú comunemente chiamato Riccardo da Bury, cfr. G. Voigt *Die Wiederbelebung* II³ 248-250; Richard de Bury *Philobiblion* par H. Cocheris, Paris 1856, V-XVIII; C. Segré *Studi petrarcheschi*, nuova edizione, Firenze 1911, 263-291.

[12] *Philobiblion* 453 Nunc ad sedem Romam (leggi *Romanam*, cioè d'Avignone), nunc ad curiam (scil. regiam) Franciae, nunc ad mundi diversa dominia taediosis ambassiatibus et periculosis temporibus mittebamur, circumferentes tamen illam, quam aquae plurimae nequierunt extinguere, charitatem librorum...; quantus fluminis impetus voluptatis laetificavit cor nostrum quotiens paradisum mundi visitare vacavimus moraturi...; ibi bibliothecae iocundae super cellas aromatum redolentes, ibi virens viridarium universorum voluminum...

giose;[13] li commise, pagando anticipatamente (pecunia praevolante), ai librai di Francia, Germania, Italia;[14] li faceva rintracciare collazionare glossare e compilare dai frati, specialmente degli ordini dei predicatori e dei minoriti,[15] e manteneva una turba di copisti legatori e alluminatori.[16] E così sottraeva i codici, un tempo vestiti di porpora e di bisso, allora coperti di cenere e cilicio, ai sepolcri tenebrosi dove dormivano, alla polvere che li deturpava, alle sozzure dei topi e ai morsi dei vermi,[17] imprecando alle guerre che ne cagionavano la dispersione.[18]

Per tal modo ne raccolse un grandissimo numero tra antichi e recenti,[19] e li catalogò,[20] con l'intenzione di regalarli a un istituto scolastico, ch' egli si proponeva di fondare nella co-

[13] Ib. 450 in ipsius (regis) acceptati familia facultatem suscepimus ampliorem ubilibet visitandi et venandi.... tum privatas tum communes tum regularium tum secularium librarias.

[14] Ib. 458 Stationariorum ac librariorum noticiam non solum intra natalis soli provinciam sed per regnum Franciae, Teutoniae et Italiae comparavimus dispersorum faciliter, pecunia praevolante. Inoltre si raccomandava ai maestri rurali.

[15] Ib. 458 ad statum pontificalem assumpti nonnullos habuimus de duobus ordinibus, praedicatorum videlicet et minorum..., qui diversorum voluminum correctionibus expositionibus tabulationibus ac compilationibus indefessis studiis incumbebant.

[16] Ib. 459 In nostris atriis multitudo non modica semper erat antiquariorum, scriptorum, colligatorum, correctorum, illuminatorum.

[17] Ib. 451-52 coenulenti quaterni ac decrepiti codices nostris tam aspectibus quam affectibus preciosi... Per longa secula in sepulchris soporata volumina expergiscuntur attomata (*automata* o *attonita?*), quaeque in locis tenebrosis latuerunt novae lucis radiis perfunduntur. Delicatissimi quondam libri corrupti et abominabiles iam effecti, murium quidem foetibus cooperti et vermium morsibus terebrati iacebant exanimes. Et qui olim purpura vestiebantur et bysso, nunc in cinere et cilicio recubantes oblivioni traditi videbantur domicilia tinearum.

[18] Ib. 445 Pacis auctor et amator altissime, dissipa gentes bella volentes, quae super omnes pestilentias libris nocent.

[19] Ib. 455 ad manus nostras pervenit librorum tam veterum quam novorum p l u r i m a m u l t i t u d o. Il suo biografo Adamo Murimuth scrive che cinque grossi carri non sarebbero bastati a trasportarli, cfr. M. Sondhaim *Das Philobiblon des Richard de Bury* (in *Zeitschrift für Bücherfreunde* I, 1897-98, 324).

[20] Ib. 494 de quibus catalogum fecimus specialem.

munità di Oxford, dotandolo di un reddito annuo:[21] 'ut communes fierent quantum ad usum et studium non solum scolaribus sed per eos omnibus universitatis (Oxoniensis) studentibus in aeternum'.

Nel 1333 andò ambasciatore alla curia di Avignone e incontratovi il Petrarca ragionarono insieme di studi. Il Petrarca lo giudicò 'vir ardentis ingenii nec litterarum inscius' ed ebbe notizia della gran copia di libri da lui posseduti.[22] Essi, due tra i piú appassionati raccoglitori del loro tempo, stavano l'uno, il Bury, quasi alla fine della sua operosità di collezionista, l'altro, il Petrarca, poco piú che all'inizio, poiché per trovare nella sua biblioteca il primo grosso nucleo di codici bisogna venire all'anno 1340 circa.[23] Ma quale enorme differenza tra i due. Il Petrarca esumava e raccoglieva gli antichi per salvare e rinnovare la cultura umana laica, sicché entrava, secondo la sua espressione tolta in prestito a Seneca, nel campo della religione piú come 'explorator' che come 'transfuga';[24] Riccardo al contrario radunava e faceva ricopiare a nuovo i libri per offrire ai fedeli cristiani il mezzo di combattere il paganesimo e le eresie.[25] In due soli punti secondari s'accordavano, nel difendere (sebbene per motivi di-

[21] Ib. 492 Nos autem ab olim in praecordiis mentis nostrae propositum gessimus radicatum quatenus oportunis temporibus expectatis divinitus aulam quandam in reverenda universitate (Comunità) Oxoniensi, omnium artium liberalium nutrice praecipua.... fundaremus necessariisque redditibus ditaremus, numerosis scolaribus occupatam nostrorum librorum iocalibus superditaremus, ut ipsi libri et singuli (singula?) eadem communes fierent quantum ad usum et studium non solum scolaribus aulae tactae, sed per eos omnibus universitatis praedictae studentibus in aeternum.

[22] Quorum nemo copiosior fuit, Petrarc. *Famil.* III 1 p. 137.

[23] R. Sabbadini *Il primo nucleo della biblioteca del Petrarca* in *Rendiconti del r. Istituto Lombardo di sc. e lett.*, XXXIX, 1906, 378.

[24] Ibid. 376. S' intende 'transfuga' dagli studi classici.

[25] *Philobiblion* 482 Sicut necessarium est reipublicae pugnaturis militibus arma providere militaria et congestas victualium copias praeparare, sic ecclesiae militanti contra Paganorum et Haereticorum insultus operae precium constat esse librorum sacrorum multitudine communire. Verum quia omne quod servit mortalibus per lapsum temporis mortalitatis dispendia patitur, necesse est vetustate tabefacta volumina innovatis successoribus instaurari, ut perpetuitas, quae repugnat naturae individui, concedatur speciei.

versi) la lettura dei poeti [26] e nell'escludere dalle loro librerie le opere giuridiche: senonché il Petrarca le escludeva, perché aveva concepito avversione contro la giurisprudenza sin da quando ne dovette seguire i corsi di mala voglia, Riccardo perché reputava che la legge non trovasse posto né fra le scienze né fra le arti. [27]

L'opuscolo di Riccardo intitolato *Philobiblon*, [28] finito di comporre il 24 gennaio dell'anno 1344, il penultimo della sua vita, è l'unica fonte a cui possiamo attingere informazioni sulla sua biblioteca; [29] e siccome in quello nomina o cita solo occasionalmente alcuni autori, cosí siamo ben lontani dal formarci un'idea esatta della collezione intera; ad ogni modo anche dal poco che dice siamo posti in grado di misurarne adeguatamente l'ampiezza e l'importanza.

Intanto notiamo la presenza di una grammatica ebraica e di una greca, le quali Roberto destinava agli alunni del suo collegio.[30] L'ebraico è lecito credere che si professasse a Oxford,

[26] Ib. 472 Omnia genera machinarum, quibus contra poetas solius nudae veritatis (il nudo verismo) amatores obiiciunt, duplici refelluntur umbone: quia vel in obscena materia gratus cultus sermonis addiscitur vel, ubi ficta sed honesta sententia tractatur, naturalis vel historialis veritas indagatur sub eloquio typicae fictionis.

[27] Ib. 470 minus librorum civilium appetitus nostris adhaesit affectibus; 471 leges nec artes sunt nec scientiae. Ma' conosceva le Pandette: 466 Sic multi iurisperiti condidere Pandectas.

[28] Richardi de Buri *Philobiblion*, Francofurti 1610, in *Philologicarum epistolarum centuria*.... ex biblioth. M. H. Goldasti, p. 403-500.

[29] Il catalogo compilato da lui stesso non fu ancora rinvenuto. La biblioteca poi andò intieramente dispersa dopo la sua morte, essendo stata in parte venduta dagli esecutori testamentari, in parte trafugata. Finora s'è rintracciato il solo volume delle opere di Giovanni da Salisbury nel British Museum. Tutti ripetono che la collezione sia stata assegnata al Durham College e che piú tardi sia scomparsa: ma è una favola (Sondhaim op. cit. 327).

[30] *Philob.* 468 Grammaticam tam graecam quam hebraeam nostris scolaribus providere curavimus cum quibusdam adiunctis. L'illusione del greco in quello stesso tempo l'ebbe anche papa Clemente V, che nel 1312 ordinò di instituire la cattedra di quella lingua (oltre all'ebraico, arabo e caldeo) presso la curia romana e nelle Università di Parigi, Oxford, Bologna e Salamanca (*Chartularium Universit. Paris.* II 155; Giovanni XXII nel 1326 richiamò quella prescrizione, ib. 293). Sulla conoscenza del greco nel medio evo cfr. L. Traube *Vorlesungen und Abhandlungen* II 83-89.

ma del greco, dopo l'età del Grosseteste e del Bacone, nemmeno in Inghilterra era rimasto piú che il ricordo. Delle traduzioni dal greco incontriamo il *Phaedon* di Platone,[31] l' ' archiphilosophus ' Aristotile, i cui ' mira volumina totus vix capit orbis, '[32] le *Antiquitates iudaicae* di Giuseppe Flavio,[33] Dionisio l'Areopagita *De divinis nominibus*[34] e le *Tegni* (*Τέχναι*) di Galeno.[35] Aggiungeremo Tolomeo ritradotto in latino dall' arabo.[36]

Fra i cristiani latini si presentano Tertulliano, Lattanzio, Girolamo, Ambrogio, Agostino, Sidonio Apollinare, Boezio, Cassiodoro (*De institutione divinarum litterarum*), Gregorio Magno.[37] Non sono certo tutti, perché l'attenzione di Riccardo si puntava in particolar modo sui cristiani, dei quali avrebbe saputo tessere una ' letania '.

Anche dei latini pagani cita pochi nomi. Vergilio e Livio sono accennati solo indirettamente.[38] Non v'ha menzione p. e. di Lucano e Stazio, Persio e Giovenale, allora popolarissimi.

[31] Ib. 478 hinc Plato in Phaedrone ' in hoc, inquit, manifestus est philosophus, si absolvit animam a corporis [commercio] differentiis aliis hominibus, ' cfr. Plat. *Phaed.* IX p. 65.

[32] Ib. 415, 466.

[33] Ib. 485.

[34] Ib. 497. Sull'Areopagita cfr. Migne *P. L.* **122**, 1113.

[35] Ib. 466 medici multi Tegni (condidere); tra quei *Tegni* c'era senza dubbio Galeno.

[36] Ib. 409, 466 sic Ptholomaeus edidit Almagesti.

[37] Ib. 467, 474 Cassiodorus libro suo de institutione divinarum literarum... Restat ergo ut ignoratis poesibus ignoretur Hieronymus, Augustinus, Boetius, Lactantius, Sydonius et plerique alii quorum l e t a n i a m prolixum capitulum non teneret. 481 per libros tam amicis quam hostibus intimamus quae nequaquam secure nunciis commendamus, quoniam libro plerumque ad principum thalamos ingressus.... conceditur, quo repelleretur penitus vox auctoris, sicut Tertullianus in principio Apologetici sui dicit. Cfr. Tertull. *Apol.* (Migne **I**, 259) ' liceat veritati vel occulta via tacitarum litterarum ad aures vestras pervenire. ' 422 Si Theophrasti... perlegisset volumen: con queste parole Riccardo vuole intendere il trattato nuziale di Teofrasto transuntato da Girolamo *ad Iovinian.* I (*Opera*, Parisiis 1706, IV II 190 ss.).

[38] Ib. 477 si dulcescat Titi Livii eloquentia lactea (cfr. Hieronym. *Epist. ad Paulin.* 53). 424 Versus Virgilii adhuc ipso vivente quidam pseudo versificus usurpavit. Questa notizia è tratta da Donizone (cfr. R. Sabbadini in *Studi ital. di filol. class.* XV 1908, 248).

Ricorre piú volte la citazione di Valerio Massimo[39] e di Gellio, del quale ultimo pare conoscesse la sola prima parte (lib. I-VII), ma col proemio al suo vero posto come nei codici antichi.[40] Ricorda o cita Cicerone, Sallustio,[41] l'*A. P.* di Orazio,[42] le *Metamorph.* e il *Remed. Am.* d'Ovidio,[43] la *Naturalis Historia* di Plinio,[44] le *Epist.* di Seneca,[45] i *Caesares* di Svetonio,[46] Macrobio.[47] Dei grammatici nomina Donato e Prisciano,[48] Marziano Capella,[49] Foca.[50] Foca non risulta noto al Petrarca. Cosí di Marziale il Petrarca possedeva tutt' al piú qualche frammento anonimo, Riccardo un testo col nome dell' autore.[51]

*
* *

Un altro inglese, contemporaneo del Bury, Gualtiero Burley (Gualterus Burlaeus, 1275-1345 ?), coltivò con buon suc-

[39] Ib. 422, 461, 478.

[40] Ib. 416 Gellius Noctium Atticarum libro secundo capitulo decimosexto (III 17)... Libro primo capitulo nonodecimo (I 19). 447 Gellius... libro sexto capitulo XVI (VII 17). 462 Gellius sexto libro capitulo X (VII 10)... Aulus Gellius non affectavit diutius vivere quam esset idoneus ad scribendum, teste se ipso in p r o l o g o noctium atticarum (§ 24).

[41] Ib. 467 Salustius, Tullius...

[42] Ib. 473.

[43] Ib. 476 dum Phaeton ignarus regiminis] fit ' currus auriga paterni ' (Ovid. *Met.* II 327). Per il *Remed.* 139 cfr. *Philobiblion*... par Cocheris 128. Gli è noto anche lo ps. ovidiano *De vetula*, 461.

[44] Ib. 466 sic Plinius molem illam historiae naturalis (edidit).

[45] Ib. 481.

[46] Ib. 486.

[47] Ib. 467.

[48] Ib. 463 Prisciani regulas et Donati.

[49] Ib. 467.

[50] Ib. 460 Unde Focas in prologo grammaticae suae scribit: ' Omnia cum veterum sint explorata libellis Multa loqui breviter sit novitatis opus ' (*Grammat. lat.*, Keil, V 410).

[51] Ib. 424 Martialis Coci libellos Fidentinus quidam sibi mendaciter arrogavit, quem idem Martialis merito redarguit sub his verbis: ' Quem recitas meus est o Fidentine libellus. Sed male dum recitas incipit esse tuus ' (I 38). Cfr. R. Sabbadini *Il primo nucleo della bibliot. del Petrarca* 385. — Oltre a queste notizie che si desumono dal *Philobiblon*, sappiamo per altra via che dal monastero di S. Alban comperò trentadue volumi ed ebbe in dono Terenzio, Vergilio e Quintiliano (*Philobiblion*... par H. Cocheris XXXI s.).

cesso gli studi sacri e profani. Il nome di lui è raccomandato soprattutto al *Liber de vita et moribus philosophorum*, dove manifesta una conoscenza piuttosto larga delle fonti classiche, sebbene si lasci spesso sedurre dall'ambizione di far pompa di notizie dirette che non son tali. Augurando che qualcuno s'accinga a ricostruire la sua libreria, io mi conterò di soggiungere che il suo maggior merito consiste nell'aver adoperato, non sappiamo in che modo, se diretto o indiretto, la traduzione latina medievale delle Vite dei filosofi di Diogene Laerzio, condotta su un testo greco piú completo di quello pervenuto a noi. Il *Liber* del Burley ebbe grandissima diffusione; e siccome girava quasi sempre anonimo,[52] cosí fu variamente interpolato, ampliato, accorciato.

Nella prima metà del secolo XV l'operosità bibliofila del Bury trovò molti continuatori fra i suoi connazionali, il piú illustre di tutti Umfredo duca di Glocester, che al par di lui legò a Oxford la propria collezione. Essi attinsero i loro tesori dall'Italia.[53]

Germania.

Amplonio Ratinck.

La Germania apre la serie degli scopritori con un insigne campione, vissuto tra la seconda metà del secolo XIV e la prima del XV, Amplonio Ratinck.

Amplonius Ratinck (o Ratingen) di Rheinberg, o Amplonius de Berka, com'egli usualmente preferiva chiamarsi, nacque circa l'anno[54] 1365. Nel 1383 lo troviamo studente a Osnabrück,

[52] Fu pubblicato criticamente dal Knust, Tübingen 1886. Per alcune informazioni cfr. R. Sabbadini *Giovanni Colonna biografo del sec. XIV* in *Atti della r. Accad. delle scienze di Torino* XLVI, 1911, 287-8.

[53] *Scoperte* 193.

[54] Ampie notizie biografiche, che io transunto, furono pubblicate da W. Schum *Beschreibendes Verzeichniss der Amplonianischen Handschriften-Sammlung zu Erfurt*, Berlin 1887, V-XXXIII.

donde passò nel 1385 all'Università, allora fiorentissima,[55] di Praga a frequentarvi i corsi di arti. Ivi diventò ' magister artium ' e ivi professò due anni, fino al 1388. Nel 1391 si trasferisce a Colonia e vi ottiene il baccellierato in medicina; la laurea medica l'ebbe nel 1393 a Erfurt, dove l'anno successivo fu rettore dello Studio. Nel 1395 è a Vienna, nel 1399 di nuovo a Colonia. E in Colonia si stabilisce da ora in poi definitivamente, perché nel 1401 entra al servizio, come medico di casa, di Federico III arcivescovo di quella città. Abbracciò lo stato ecclesiastico, ma prima aveva avuto moglie e figli. Morí tra il 1434 e il 1435.

Amplonio fu pertanto uno scolare vagante; e la visita di molte città di Germania e dell'estero, poiché accompagnò nel 1401 il suo arcivescovo in Italia, deve avere alimentato e accresciuto in lui la passione dell'esploratore e del collezionista. Fin dal 1383 comincia a possedere qualche libro; nel 1384 fa acquisto di codici provenienti dall'Italia. Comperò intere biblioteche, come quella del fiammingo Giovanni di Wasia (Waes), maestro di teologia a Praga. Ma ciò che meglio mette in luce l'operosità bibliofila di Amplonio è l'abitudine ch'egli aveva di tenere al suo soldo amanuensi, tra i quali vanno in particolar modo ricordati due suoi concittadini: Enrico di Berka, che lavorava in casa di Amplonio a Erfurt verso il 1394, e Giovanni Wijssen, pure di Berka, che negli anni 1406-1410 gli allestí in Colonia per lo meno una trentina di codici.[56]

Nel 1412 venne fondato a Erfurt un collegio universitario e in quell'occasione Amplonio gli donò la sua biblioteca, di cui compilò egli stesso il catalogo fortunatamente arrivato fino a

[55] Non sarà discaro sentire la testimonianza di Uberto Decembrio, che da Praga, in data ' pridie kal. martii 1399, ' cosí scriveva: ' Studium hic satis magnum viget in artibus, potissimum in theologica facultate; in legibus vero et medicina non ita. Audio quod scolares ad numerum decemmilium numerantur in omnibus ' (cod. Ambrosiano B. 123 sup. f. 222). La lettera fu pubblicata da A. Hortis in *Archeografo Triestino* VII, 1880, 439 ss.; F. Novati *Aneddoti Viscontei* (estratto dall'*Arch. stor. Lomb.* XXXV, 1908) 21-22 dimostra che l'anno non è il 1399 ma il 1394.

[56] Schum VII, XI-XII, XVII, XIX, XX.

noi:[57] fortunatamente, perché non tutti i codici si salvarono. La sua collezione costituì il fondo della ricca biblioteca di Erfurt, che dal nome del benemerito donatore si chiama Amploniana.

La collezione di Amplonio, quale risulta dal suo inventario del 1412, comprende il numero veramente cospicuo di 636 codici, distribuiti in tredici categorie: 1) *Gramatica*, codici 36; 2) *Poetica*, 37; 3) *Loyca*, 27; 4) *Rethorica*, 12; 5) *Mathematica*, 73; 6) *Philosophia naturalis*, 60; 7) *Alchimia*, 4; 8) *Methaphisica*, 15; 9) *Philosophia moralis*, 35; 10) *Medicina*, 101; 11) *Iurispericia in iure civili*, 7; 12) *Iurispericia in iure canonico*, 16; 13) *Theologia*, 213.

Ognun vede che la parte del leone è toccata alla medicina e alle discipline sacre: e ciò corrisponde per la medicina alle tendenze personali del collezionista, per le discipline sacre alle condizioni generali degli studi in Germania; ma anche la letteratura è largamente rappresentata.

Rileviamo anzitutto una ricchissima raccolta di autori greci, profani e cristiani, nelle traduzioni antiche e medievali. Tra i profani Platone con tre dialoghi (il *Phaedon*, il *Menon* e il *Timaeus*),[58] Aristotile[59] con tutte le opere genuine e spurie, Ippocrate, Euclide,[60] Tolomeo, Galeno, Porfirio; tra i cristiani Dionisio l'Areopagita, Origene, Basilio,[61] Giovanni il Grisostomo,[62] Proclo.[63]

Un buon manipolo di poeti latini: Plauto (pochi estratti), Terenzio, Vergilio (comprese alcune poesie dell' *Appendix*),[64]

[57] Pubblicato dallo Schum p. 785-867.

[58] Schum p. 818 Liber Platonis qui intytulatus in Fedrone. Liber eiusdem Platonis intytulatus in Mennone. Piú il *Timaeus* tradotto da Calcidio. Cito il catalogo di Amplonio (Schum p. 785-867) non per tutti gli autori, ma solo per quelli che meritano una speciale attenzione.

[59] 796 Duos libros Yconomicorum Aristotilis; 819 la stessa opera copiata nel 1393; 809 De pomo.

[60] 801.

[61] 867 Sermo Basilii ad penitentes. Sermo Basilii ad monachos.

[62] 852-853.

[63] 816 Procli Elementatio theologica, tradotta da G. de Morbeka.

[64] 814 Libellus Virgilii Maronis de scopa, de est et non, de bono et prudenti, de flore virginitatis (= De rosis), de moreto vel symulo. 790 In un codice perduto, fra opere vergiliane, si legge questo titolo, per me enigmatico: Liber 5 Bucolicorum Marcii Valerii Maximi.

Orazio (tutto, anche le Odi),[65] Ovidio (tutto, non escluse le contraffazioni medievali), Persio, Lucano, Stazio, l'*Ilias latina*, Giovenale, Aviano, Claudiano (maggiore e minore), i *Disticha* dello ps. Catone, Massimiano. Troviamo poi nel catalogo di Amplonio questa triplice indicazione:[66]

Libri Lucani de bellis punicis.
Libri Lucani poete de bellis punicis inter Romanos et Karthaginenses.
Glosule super libris Lucani de bellis punicis tam Romanorum quam Li-[bicorum.

Volle la fatalità che tutti questi tre codici sparissero. La prima idea che s'affaccia è che Amplonio possedesse i *Punica* di Silio Italico in esemplari adespoti e ch' egli attribuisse il poema a Lucano, poeta notissimo: tanto piú che la *Pharsalia* porta anche il titolo *De bello civili*. Ma per quanto seducente l'ipotesi, non pare accettabile; sarebbe strano che di un testo cosí raro come quello di Silio fossero venute in luce allora tre copie. Piú probabilmente il nostro bibliofilo scambiò la guerra civile con la guerra punica: massime se si pensi che nel medesimo equivoco incorse il suo connazionale Ugo di Trimberg, il quale nel *Registrum auctorum* del 1280 scrisse di Lucano:

Hunc sequitur in ordine belligraphus Romanus
Describens bella punica grandiloquens Lucanus:
Bella per emathios plus quam civilia campos...[67]

Qui non ci può esser dubbio, perché Ugo reca il principio della *Pharsalia*.

Prosatori latini. Sallustio, l'*Astronomicon* di Igino,[68] Seneca padre l'autore delle *Declamationes*, come allora le chiama-

[65] 790 Liber proverbiorum Oracii. Sarà una silloge di sentenze oraziane.

[66] 790, 792.

[67] Huemer *Das Registrum multorum auctorum des Hugo von Trimberg* in *Sitzungsberichte der k. Akademie der Wissensch.*, Wien 1888, CXVI p. 163 v. 142-44. È però strano che si tramandasse un titolo, che la più fuggevole occhiata al poema doveva dimostrare erroneo.

[68] 806 Heyginus de interpretacionibus constellacionum.

vano, e Seneca figlio il filosofo e tragico, comprese le opere apocrife *De remediis fortuitorum*, *De formula honestae vitae* e i *Proverbia*, le *Declamationes* (maggiori) dello ps. Quintiliano, Apuleio, Solino, Marziano Capella, Vegezio *De re militari*, Palladio,[69] i commenti di Mario Vittorino al *De inv.* di Cicerone e di Servio a Vergilio, Macrobio *Saturn.* e *In Somn.*, molte opere di Boezio, Fulgenzio *Mitolog.* e *Contin. Vergil.* Aggiungiamo le *Institutiones* di Giustiniano e il *Digestum*. Abbastanza copiose le opere di Cicerone in esteso o in estratto;[70] nel genere rettorico: *De inv.* (con la ps. ciceroniana *Rhet. ad Her.*) e *pro oratore magno:*[71] nell'oratorio *p. Marc.*, *p. Lig.*, *p. Deiot.* in esteso, *p. Cael.*, *p. Corn. Balbo*,[72] *p. Mil.*, le *Catil.*, le *Philipp.* in estratto; nel genere filosofico *De off.*, *De sen.*, *De amic.*, *Parad.*, *Tuscul.*, *De fin.*, *De creatione mundi* (= *Timaeus*), *De divin.*, *De fato*, *ad Hortensium* (= *Acad. priora*). Manca ogni traccia degli epistolari.

Scoprì un autore nuovo, Grillio, di cui reca tre titoli:[73]

> Grillius super Topicam Marci Tulii Cyceronis
> Grillius egregie super primam Rethoricam Tulii
> Grillius super libris 5 Boecii de consolatu philosophico.

Del commento al *De inv.* abbiamo alcuni estratti a stampa nei *Rhetores latini minores*;[74] dei due rimanenti manca ogni altra notizia, perché il tempo come i tre suaccennati Lucani, così ha divorato questi tre testi di Grillio. Il commento al *De consolatione* serve a determinar meglio l'età di Grillio, il quale è perciò contemporaneo di Boezio; né lo possiamo allontanare da quel periodo, essendo il suo nome ricordato da Prisciano.[75]

[69] 816 Libri Palladii de agricultura.

[70] 796, 821, 822.

[71] Saranno estratti dal *De oratore*.

[72] Le due orazioni *p. Cael.* e *p. Balbo* restarono ignote al Petrarca.

[73] 797.

[74] Ed. Halm 596. Questo commento era noto ad altri nel sec. XII e XIII (M. Manitius in *Rhein. Mus.* XLVII Erg. heft 109).

[75] *Grammatici lat.* II p. 35, 27.

La libreria di Amplonio offre un'importante silloge di scritti grammaticali e metrici. Le due *Artes* di Donato, le *Institutiones* di Prisciano con le altre sue opere minori : *De accentibus* (apocrifa), *De numero et pondere, De metris Terencii, De XII versibus Virgilii, Liber preexercitative* (= *Praeexercitam. rhet.*),[76] il *Centimetrum* di Servio, Servii gramatici *Circa Donatum de octo partibus oracionis*,[77] un *Tractatus* (anonimo) *de XVIII versibus*, Rufino *In metra Terenciana*,[78] B. Augustini Aurelii *De octo partibus orationis*,[79] la Grammatica e l'Ortografia di Foca.[80] Inoltre un *Antiquum vocabularium secundum ordinem alphabeti de composicione vocabulorum latinorum grecorum et quorundam barbaricorum et est in se triplex.*[81] Un altro suo lessico porta questo titolo: Liber doctoris Nycolai de Lyra *De interpretacionibus vocabulorum difficilium tam latinorum grecorum quam hebreorum quod nuncupatur Triglossum*, idest trium linguarum, fere omnes gramaticos corrigens.[82] Con questo veniamo a sapere che cosa era il *Triglosson* adoperato e citato dal Petrarca.[83]

Tale la biblioteca latina profana di Amplonio: ricca e svariata, nonostante parziali mancanze; la deficienza piú grave è negli storici, che dubitiamo se attribuire a simpatie e antipatie personali o allo stato della cultura del suo tempo.

Gli autori latini cristiani sono numerosissimi. Vi figurano Prudenzio e Sedulio, Prospero d'Aquitania, Tertulliano con l'*Apologeticus* e Lattanzio con l'*Instit.* e i due opuscoli meno

[76] 787, 788, 789, 806.

[77] 787.

[78] 789. Il *Tractatus* anonimo doveva esser quello dello ps. Acrone sui metri d'Orazio. Cfr. Pseudacronis *Scholia in Horatium vetustiora* rec. O. Keller, I p. 4-12.

[79] 787.

[80] 787 Gramatica egregii Foce De partibus oracionis et aliis multis. (*Grammat. lat.* Keil V 410-439). Orthographia eiusdem Foce (in un codice del sec. IX). L'Ortografia di Foca fu pubblicata da R. Sabbadini in *Rivista di filologia* XXVIII 537-44.

[81] 786, un cod. del sec. IX.

[82] 786, un cod. del 1407.

[83] Cfr. R. Sabbadini in *Giornale stor. d. lett. ital.*, **45**, 1905, 170-171.

diffusi *De ira dei*, *De opificio hominis*,[84] Cipriano, Girolamo (soprattutto con un'ampia silloge di epistole),[85] Girolamo e Gennadio *De viris illustribus*, Ambrogio, Agostino, Gregorio Magno, Isidoro. Di Cassidoro un estratto dell'opera, allora rarissima, *De artibus liberalibus* (o *De institutione humanarum litterarum*). E tralascio i moltissimi autori medievali.[86]

Due particolarità meritano di essere rilevate in questa biblioteca: che la maggior parte delle opere vi compariscono in due e piú esemplari e che un gran numero di testi sono glossati, donde scorgiamo che Amplonio cercava di preferenza i commenti.

Niccolò da Cusa.

Quando Amplonio morí, Niccolò da Cusa aveva circa trentatre anni, essendo nato nel 1401. A noi piacerebbe poter stabilire che il giovine scopritore si fosse incontrato col vecchio o ne avesse almeno udito parlare. In ogni modo, finché non sarà dimostrato il contrario, non esitiamo a considerare il Cusano come continuatore dell' opera del suo illustre connazionale, pur consentendo che oltre all'esempio di Amplonio e alla propria innata disposizione sia da tener conto di una spinta venutagli dall' Italia. È noto infatti che dopo compiuti i corsi teologici all'Università di Heidelberg, si recò alla scuola di diritto canonico nello Studio di Padova, dove fu promosso ' doctor decretorum ' nel 1423.[87]

[84] 865 Septem libri Firmiani Lactancii divinarum institucionum. Liber eiusdem Lactancii de ira dei. Liber eiusdem de opificio dei sive de formacione hominis. Apologeticum Tertuliani de ignorancia Ihesu Christi: volumen rarum (del sec. xiv).

[85] 861-862.

[86] Facciamo eccezione per il volume del Burley, in grazia del titolo importante che reca: 822 Liber de vita et moribus philosophorum Galteri Burley extractus originaliter de Libris Laercii super eisdem.

[87] Marx *Verzeichniss der Handschriften-Sammlung des Hospitals zu Cues*, Trier 1905. Nella prefazione sono alcune notizie biografiche del Cusano, p. III-IV.

Il Cusano si procacciò manoscritti in tutte le maniere possibili: parte li copiò da se,[88] parte li faceva copiare da altri,[89] parte li ebbe in dono,[90] parte li acquistò dai privati.[91] Alcuni provengono da chiese o conventi;[92] di altri conosciamo o sospettiamo il paese d'origine, ma non sappiamo se appartenessero a possessori privati o a istituti pubblici.[93] I codici greci derivano nella maggioranza da Costantinopoli.[94]

Il Cusano fece la sua prima scoperta nel 1426, quand'era appena venticinquenne: stava allora al servizio del cardinale Giordano Orsini. Egli pose le mani su un tesoro veramente inestimabile, la biblioteca del duomo di Colonia. E la scoperta fu clamorosa[95] e suscitò grande eccitazione negli umanisti d'Italia; ma la sua inesperienza cagionò amare delusioni a se e agli altri, poiché da quei codici s'ebbe un solo importante acquisto, il Plauto Orsiniano, destinato a dare in breve tempo novello impulso alla critica italiana. Né si perdé d'animo o dormí sugli allori il Cusano, che non piú di due anni dopo, nel 1428, entra in possesso di nuovi codici.[96]

Nel 1437 prese parte all'ambasceria delegata dal concilio di Basilea e dal papa a invitare l'imperatore di Costantino-

[88] Otto: 81, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 106. Cito i numeri del *Verzeichniss* del Marx.

[89] I n. 38, 184 (del 1453).

[90] I n. 73, 82, 96 (del 1453), 105, 132, 172, 179 (del 1453); ognuno ebbe un singolo donatore. Due donatori furono italiani, Niccolò V (n. 132) e Fantino Dandolo vescovo di Padova (n. 82), i rimanenti tedeschi.

[91] Sette (n. 56, 68, 69, 70, 71, 72, 74) furono acquistati nel Belgio, dagli eredi di maestro Pietro di Brussella; quindici in Germania, da piú possessori: quattro (239, 241, 246, 251) e quattro (240, 242, 268, 272) da uno, tre (294, 307, 308) da uno, e singoli da singoli (193, 260, 263, del 1445, 296).

[92] Tre da città di Germania: Hilder (20), Malburg (65), Freisingen (206), otto da Liegi (29, 31, 52, 61, 159, 171, 191, 226).

[93] Sedici provengono da Norimberga (211, del 1444), due da Coblenza (12, 229), uno da Francoforte (93, del 1447), uno da Heidelberg (212), uno da Basilea (168) al tempo del concilio, uno da Montpensier (247).

[94] I n. 18, 47, 48 del catalogo del Marx, i n. 5576, 5588, 5692 della collezione Harley del British Museum e il Vatic. gr. 358.

[95] *Scoperte* 110.

[96] Marx n. 94: ' 1428. 8 die iulii... habui istum librum et sermones Raymundi (Lulli?) et textum sententiarum'. Quest'ultimo è il n. 66; Raimondo è perduto. Il n. 83, pure del 1428, è copiato di propria mano.

poli: e di quell'occasione approfittò per acquistare un buon manipolo di codici greci.[97] Piú tardi, nel 1444, ne comperò sedici latini a Norimberga, dove s'era recato ad assistere alla dieta dell'impero.[98] Ma la maggior messe avrà raccolta negli anni 1451-54, nei quali fu investito di legazioni in Germania, in Boemia, in Prussia, in Inghilterra, nei Paesi Bassi.[99]

Abbiamo riservato all'ultimo le scoperte degli anni 1430-32, che ci sono rivelate da due lettere di Francesco Pizolpasso al Cusano e da una di Ambrogio Traversari al cardinal Giuliano Cesarini, presidente del concilio di Basilea. Le tre lettere cadono nel periodo conciliare e sono propriamente del dicembre 1432 e del gennaio 1433. Ne trascriveremo qui intanto i passi che fanno al nostro proposito.[100]

<*Franciscus episcopus Papiensis doctissimo Nicolao Cusano s. p. d.*>.

..... Pro re vero libraria de tua iugi et ubique diligentia studio et sedulitate memoriaque mei, te et commendo maiorem in modum et gratias immortales ago obsecroque ut sicut facis continues magnificum laborem huiusmodi ad meritum tui: omitto gloriam nominis augendi ac fructum communem et publicam utilitatem profuturam; imo quo iam dudum plurimis proficis, ut et ego in me experior ipso. Dabo autem operam de opusculis *Nazianzeni* conquirendis iuxta significata per te; interea vero *Hilarium* tuum iam reintegratum nova scriptura fere consimili, supposita carta una loco illius oblicterate, tuo clienti reddidi, meo et absoluto et percurso ad littere tantum emendationem possibilem. Tu quoque memorie habeto ut habeamus codices illos *Suetonii Tranquilli* ceterosque alios *de viris illustribus ducibusque* iuxta firmata dudum; item et *Frontinum de termis urbis*, *Ethicum* beatissimi *Iheronimi* et quidquid suum habueris. Cura etiam pro *declamationibus Quintiliani*; item de alio etiam *A. Gellio* ut sanius possit

[97] Anche prima del viaggio di Costantinopoli, come vedremo, egli possedeva codici greci.

[98] Ecco una nota di suo pugno (Marx n. 211): ' 1444. Ego Nicolaus de Cussa prepositus monasterii Treverensis dyocesis orator pape Eugenii in dieta nurembergensi que erat ibidem de mense septembris ob ereccionem antipape felicis ducis Sabaudie factam Basilee per paucos sub titulo concilii . in qua dieta erat Fridericus romanorum rex cum electoribus. emi Speram solidam magnam, astrolabium et turketum, sebrum super Almagesti cum aliis libris 15 . pro XXXVIII florenis renensibus '.

[99] Marx p. IV. A questo tempo risaliranno gli acquisti fatti a Liegi e a Brussella, dei quali s'è accennato piú su.

[100] Le lettere furono pubblicate integralmente da R. Sabbadini *Niccolò da Cusa e i conciliari di Basilea alla ricerca dei codici* (in *Rendiconti della r. Accademia dei Lincei* XX, 1911, 9-19).

per exemplaria transcribi: at saltem si nequeas ultra, memento *tui papirei principii* deferendi quantum penes te est; de habendo vero quandoque *Plinio* illo tantopere expetito tamque diu expectato si quid potes: reor enim tantum poteris quantum volueris, tantum autem voles nihil addubito quantum mea fides et benivolentia erga me tua exigunt; studium auxiliare tuum industriamque appone pro ea re mihi exoptatissima. Demum vero dum a cliente tuo, restituens *Hilarium*, peterem *proverbia* illa *greca* vel *Festum Pomponium*, mihi presentavit *grecos codices*, cum necdum intelligam integre latinum, atque *codicem plurimis refertum non vulgaribus et sententiis et opusculis*, inter que *musica Augustini* etc., affirmatque non esse penes se alios libros. Quare, mi Nicolae, peto abs te ut iubeas predictos, de quibus te premonui, hic loci communicet mihi libros adaperiatque manum, quod tu liberaliter debes efficere de omnibus tuis libris, ut consuevisti caritative, cum illis siquidem qui eis oblectantur et fidi sunt observatores; nam cum omnis avaritia sit evitanda, illa prorsus execranda est que occulit quod communicatum non potest amitti. Nec te moveat casus ille de *Hilarii* tui carta attramentata seu deleta, non enim simile unquam accidit pauperi librario meo nec mihi; sed difficile est nimis et pene impossibile apud mundum evitare casus ingratos quodque nolis semper: emendatum tamen ita fecit, ut dicas nihil interesse; studiosus attentusque porro sum in librorum alienorum custodia semper non minus quam oculorum meorum. Itaque circa rem omnem librariam age ceu iam cepisti sicque agant hinc tui; verum missa fatiamus ista libraria. Basilee XVII decembris MCCCCXXXII.

Franciscus episcopus Papiensis et comes doctissimo Nicolao suo peramando s. p. d.

..... Adlator autem presentium est Michael nepos meus, qui gratia visendi veneranda tantorum regum sacra,[101] visendi gloriosam Coloniam Romanorum olim, visendi et presentiam tuam corpoream, ad quam illectus est fama, illo tendit; per quem obsecro mitte libros expetitos quesitos et per te oblatos *Victorinumque* illum quem, olim a gloriosissimo Iheronimo laudatum, laudatissimum et tu dudum mihi fecisti, et aliud quicquam egregii et peregrini: eque enim illesi conservabuntur quicunque codices ad manus meas pervenerint, ac apud cameram tuam.....

Basilee VII ianuarii MCCCCXXXIII.

A tergo: *Viro doctissimo utriusque iuris et liberalium domino Nicolao decano sancti Florini de Confluentia venerando amicissimo mihi in Christo.*

Domino amantissimo et mihi singulari benivolentie suavitate memorando patri Iuliano (Cesarini) *Ambrosius* (Traversari) *in domino eternam salutem.*

.... Sed hactenus ista; aliud nunc afferre placet, mi humanissime Iuliane. Accipe quid velim. Heri cum ad me visitationis causa convenissent

[101] S'intende il tesoro conservato nella sacristia della cattedrale di Colonia.

plurimi civitatis nostre studiosi, tui amantissimi ac deditissimi tibi, et in primis Nicolaus[102] noster iocundissimus, Carolus Aretinus[103] et Iohannes Pratensis[104] qui nuperrime a vobis rediit aliique nonnulli, ortus est sermo de libris atque litteris. Tum Iohannes ipse retulit, priusquam proficisceretur vidisse illustrem virum Nicolaum Treverensem[105] cum *volumina quedam* humanissimo viro archiepiscopo Mediolanensi[106] nostro amantissimo ostenderet atque inter cetera *codicem ingentem eximie vetustatis* notavisse qui *plurima et versu et prosa oratione* contineret, solumque *Aratum* sive a Cicerone sive a Germanico Cesare traductum ex titulo cognovisse: ceterum animo ad reditum intento neglexisse cetera indagare sollertius. Hoc ipsum tamen volumen modo penes te esse, neque ipsum solum, verum et aliud ingens et egregium, in quo *cuncta Ciceronis opera preter epistolas* continerentur. Omnibus incredibile existimantibus, cum vel orationes eius sole et de philosophia libri seorsum et de oratoria itidem tres et quidem pergrandes codices implerent, ille sic a Lutio[107] romano, adulescente excito et prompto, se accepisse memoravit. Adiecit insuper Nicolaum Treverensem *alia quoque volumina* se allaturum promisisse. Te oro, pater optime atque humanissime, quoniam magna expectatione ille suspendit animos nostros, qui quantum hisce studiis sint dediti minime ignoras, indicem omnium librorum qui in duobus illis voluminibus habentur diligentissime confectum mittas ad nos. Nosti aviditatem omnium et Nicolai presertim nostri qui neque inter occupationes perpetuas ut aliquid sacrum ex greco transferam exigere nunquam desistit mecumque fert molestissime huiusce onus iniunctum mihi: erit hoc omnibus profecto gratissimum.....

Florentie ex nostro monasterio Sancte Marie de Angelis XIX ianuarii <1433>.

Ora esamineremo partitamente le singole testimonianze.

1) *Codicem ingentem eximie vetustatis notavisse qui plurima et versu et prosa oratione contineret solumque Aratum sive a Cicerone sive a Germanico Cesare traductum ex titulo cognovisse.* In questo volume riconosciamo il celeberrimo cod. Bruxellensis 10615-729, veramente *ingens* (ff. 233) ed *eximie vetustatis* (sec. XII), che contiene *plurima et versu et prosa oratione*, fra cui tre scritti col nome di Arato: f. 99-105 *Arati Involutio sphaerae; Arati Ea quae videntur*; f. 107-122

[102] Niccolò Niccoli.

[103] Carlo Marsuppini.

[104] Il suo cognome è Ceparelli (Hefele *Conciliengesch.*, VII 448). Era stato liberato dalla prigionia a Basilea nel settembre 1432 (*Monum. Concil.*, II 260).

[105] Niccolò da Cusa; Cusa dipendeva dalla diocesi di Treveri.

[106] Bartolomeo Capra, morto a Basilea tra il settembre e l'ottobre del 1433.

[107] Lucio da Spoleto. Gli Umbri venivano chiamati in senso largo Romani.

Arati philosophi Astronomicon liber primus incipit (l'*Astronomicon* di Manilio). Troviamo in esso opere antiche e medievali che fino allora erano rimaste ignote agli umanisti, vale a dire: copiosi frammenti dei Gromatici, gli ultimi 88 versi della *Ciris*, i *Catalepton*,[108] il *Phoenix*[109] dello ps. Lattanzio, P. Annii Flori *Vergilius orator an poeta*, Salviano *De gubernat. dei*, le *Laudes dei* di Draconzio (con l'erronea attribuzione ad Agostino), i *Versus de XII ventis Tranquilli physici* ' Quatuor a quadris venti flant partibus orbis ', il *Solinus metricus* di Teoderico e altri. Di alcuni di tali componimenti il codice del Cusano è fonte unica.[110] Da questo volume furono copiati Manilio e il carme sui venti nel cod. Marciano lat. XII. 69. del sec. xv, dove Manilio ha la sottoscrizione: *Scripsi Basileae*.[111] Con ciò la nostra identificazione rimane confermata.

2) *Volumen ... ingens et egregium, in quo cuncta Ciceronis opera preter epistolas continerentur.* Di fronte a quest'informazione gli umanisti fiorentini si mantennero scettici, perché sapevano che ciascuna delle tre categorie di opere ciceroniane, le filosofiche, le oratorie e le rettoriche, avrebbe costituito da sé un grosso volume. E altrettanto scettici ci mostriamo noi. Se vogliamo prestar fede alla notizia, dobbiamo ridurne le proporzioni a una collezione di estratti[112] o meglio ancora supporre che piú codici ciceroniani fossero stati legati in un sol volume. In ogni caso ci sembra di ravvisare qui il codice descrittoci da Poggio:[113] ' Nicolaus ille Treverensis... dicit se habere (volumina) multorum operum Ciceronis, in quibus sunt

[108] Gli umanisti vennero verso quel tempo in possesso di un altro testo dei *Catalepton*, indipendente dal codice del Cusano.

[109] Si ha notizia del *Phoenix* scoperto a Strasburgo durante il concilio di Basilea (*Scoperte* 116): sarà il volume del Cusano?

[110] Questo codice fu ampiamente descritto dal Traube in *Poetae latini aevi Carolini* III 152-3 e da P. Thomas *Catalogue des mss. de classiques latins de la bibliothèque royale de Bruxelles*, Gand 1896, p. 65-74.

[111] P. Thielscher in *Rhein. Museum*, LXII, 1907, 52.

[112] Sugli estratti ciceroniani nel medio evo cfr. M. Manitius *Geschichte der latein. Literat. des Mittelalters*, München 1911, I 478-483.

[113] *Epist.* coll. Tonelli, I p. 266, Romae XXVI februarii 1428 (= 1429). Su questo codice, ora smarrito, delle orazioni agrarie e della Pisoniana cfr. A. C. Clark in *Anecdota Oxoniensia*, Class. Ser. XI, 1909, 23-27.

orationes de lege agraria, in Pisonem, de legibus, de fato et plura alia ex fragmentatis '.

3) *Mitte ... Victorinum illum, quem olim a gloriosissimo Iheronimo laudatum, laudatissimum et tu mihi fecisti.* Mario Vittorino, pagano cristianizzato, è ricordato piú volte da Girolamo: nel *De viris illustr.* 101, nei *Chronic.* ad a. 2370 e nel proemio del *Comm. in epist. ad Galat.* Di lui gli umanisti conobbero presto il commento al *De invent.* di Cicerone e solo piú tardi l'*Ars grammatica.* Forse il codice del Cusano conteneva l'*Ars*, che per un umanista aveva assai maggiore attrattiva del commento ciceroniano. Non credo si trattasse di qualcuna delle opere d'argomento cristiano.

4) *Dabo operam de opusculis Nazianzeni conquirendis iuxta significata per te.* Il Cusano doveva aver sentore di qualche ripostiglio che ricoverasse le opere di Gregorio Nazianzeno e avrà indotto il Pizolpasso a occuparsene. Si parla certo di opuscoli tradotti, perché il Pizolpasso ignorava completamente il greco. Nessun codice di questo autore comparisce fra i Cusani pervenuti a noi.

5) *Hilarium tuum ... tuo clienti reddidi, meo et absoluto et percurso ad littere tantum emendationem possibilem.* Suppongo sia l'opera di Ilario *Super psalmos*, alla quale gli umanisti davano volentieri la caccia. Il Pizolpasso emendò la sua copia con quella del Cusano; ma nell'inventario dei codici del Pizolpasso [114] quest'autore non s'incontra. C'è invece un Ilario tra i codici dell'ospedale di Cusa (n. 30), che sarebbe facile identificare, perché il Pizolpasso ne fece ritrascrivere una carta che s'era macchiata; però nella descrizione del Marx [115] questa circostanza non è rilevata.

6) *Ut habeamus ... Ethicum beatissimi Iheronimi.* S'intende l'opera cosmografica, che va erroneamente sotto il nome di Girolamo. Credette d'averla scoperta per il primo Hartmann Schedel nel 1483; ma sin dal 1432 già la pos-

[114] L'inventario dei codici del Pizolpasso fu pubblicato dal Magistretti in *Archivio storico lombardo* XXXVI, 1909, 302 ss.

[115] Marx *Verzeichniss der Handschriften-Sammlung des Hospitals zu Cues*, Trier 1905.

sedeva il Cusano, nel cui patrimonio superstite non esiste piú.[116]

7) *Cura pro declamationibus Quintiliani.* Tra i codici del Cusano il Bruxell. 9142-45 contiene le cosiddette Declamazioni maggiori dello ps. Quintiliano. Le possedeva anche il Pizolpasso nel codice ora Ambros. R 91 sup. (n. 61 dell'inventario); ma queste non derivano da quelle, perché offrono materia, ordine e lezione differenti. Viene perciò di congetturare che si trattasse delle declamazioni minori, che vanno parimente sotto il nome di Quintiliano e che piú tardi vennero portate di Germania in Italia.[117]

8) *Dum a cliente tuo... peterem Festum Pomponium*: cioè Pompeo Festo. Era un autore molto ricercato dagli umanisti e non tanto facile ad avere. Non figura tra i codici né del Pizolpasso né del Cusano.

9) *Mihi presentavit* (cliens tuus) *codicem plurimis refertum non vulgaribus et sententiis et opusculis, inter que Musica Augustini* etc. Probabilmente una silloge di opuscoli di Agostino, allora assai letti.[118] La *Musica* era già posseduta da Vittorino da Feltre, da cui l'ebbe il Traversari.[119]

10) *Cura... de habendo quandoque Plinio illo tantopere expetito tamque diu expectato.* Non è certo il *Panegyricus* di Plinio il giovine, scoperto l'anno dopo (1433) dall'Aurispa. E non è nemmeno l'Epistolario, quello che tra i codici Harleiani provenienti dal Cusano porta il n. 2497,[120] perché il Pizolpasso lo possedeva.[121] Sarà la *Nat. Histor.*? o l'opera falsamente at-

[116] Sull'*Ethicus* cfr. M. Manitius, op. cit. I 229-234.

[117] *Scoperte* 142.

[118] *Scoperte* 148.

[119] *Scoperte* 88, 94. Si trovava anche nella biblioteca dei papi ad Avignone fin dal 1375, cfr. F. Ehrle *Historia biblioth. rom. pontif.* I 533.

[120] Su questo codice vedi E. T. Merril in *Classical Philology* II, 1907, 131. Appartiene alla medesima famiglia del Pragense, del sec. XIV, scritto in Boemia.

[121] Ora cod. Ambros. I 75 sup., n. 29 dell'inventario. Questo codice inoltre è di origine diversa, poiché appartiene alla classe degli otto libri, la quale omette il libro VIII, segnando come VIII il IX. I codici Cusano e Pragense invece abbracciano bensí anch'essi otto libri, ma nel libro VIII accolgono un miscuglio dei libri VII, VIII e IX.

tribuitagli *De viris illustribus.* ? Ma non bisogna dimenticare la notizia data da Poggio,[122] la quale per iscrupolo trascrivo: ' De historia Plinii cum multa interrogarem Nicolaum hunc Treverensem, addidit ad ea quae mihi dixerat, se habere volumen historiarum Plinii satis magnum; tum cum dicerem: videret ne esset Historia naturalis, respondit, se hunc quoque librum vidisse legisseque, sed non esse illum de quo loqueretur: in hoc enim bella Germaniae contineri '.

11) *Cura... de alio etiam A. Gellio, ut sanius possit per exemplaria transcribi: at saltem si nequeas, memento tui papirei principii deferendi quantum penes te est.* Questo è con ogni probabilità il Gellio scoperto qualche tempo prima dal Cusano che egli annunziò a Poggio come *Agellium integrum*,[123] e che Poggio poi mise in ridicolo: ' Agellium scilicet truncum et mancum et cui finis sit pro principio '.[124] Poggio ebbe torto. Il Gellio del Cusano era certo mutilo come tutti gli altri, ma portava in principio la prefazione frammentaria (' iucundiora alia reperiri queunt — in libro quaeri invenirique possit '), che i codici recenti rimandano alla fine come chiusa del libro XX. Alcuni testi però mancano di quel passo tanto alla fine quanto al principio, e uno di tali apografi manchevoli sarà dapprima capitato nelle mani del Cusano, il quale imbattutosi poi in un altro che lo recava, poté ragionevolmente credere d'avere un testo piú completo: e per tale lo annunziò a Poggio e piú tardi al Pizolpasso, che gli chiese almeno (*saltem*) il *papireum principium.* Ma perché *papireum*? Perché dall'esemplare membranaceo antico il Cusano si sarà trascritto la prefazione su fogli di carta, premettendoli al suo apografo.

[122] *Epistol.* I p. 208: Romae XVI kal. iunii (1427). E per iscrupolo noto ancora che Corrado Gesner scrisse: ' de rebus Germanicis libros quos Augustae Vindelicorum (Augsburg?) extare ferunt '; e poi: ' libros 20 de bellis germanicis, quos citat Tacitus et Cuspinianus, qui alicubi eos adhuc latere opinatur ' (Gesnerus-Frisius *Bibliotheca*, Tiguri 1583, 131). Per piú ampie notizie sulla presunta esistenza in Germania di Plinio *De Germanorum bellis* cfr. M. Lehnerdt in *Hermes* XLVIII, 1913, 278-82; il quale suppone anche la possibilità (278) che il Cusano abbia veduto a Korvei il Tacito *Ann.* I-V (ora Med. I), che stava unito con Plin. *Epist.* (ora Laur. 47. 36).

[123] Poggii *Epistol.* I p. 266 del 26 febbraio 1429.

[124] *Epist.* I p. 305 del 27 dicembre 1429.

Quella prefazione rimase relegata alla fine dell'opera anche nelle edizioni e solo nella Gronoviana del 1651 passò al suo posto naturale in principio. Ma il Bussi nell'ed. princeps del 1469 intuí la verità, poiché al frammento proemiale accodato al libro XX prepose il titolo: *Auctoris tanquam prefationis admonitio in operis totius summa de noctium ordine.*

12) *Dum a cliente tuo... peterem proverbia illa greca... mihi presentavit grecos codices.* Ecco qui autorevolmente attestato che il Cusano possedeva manoscritti greci anche precedentemente al suo viaggio a Costantinopoli del 1437. I *Proverbia greca* si conservano nel famosissimo codice miscellaneo (ora n. 52) dell'ospedale di Cusa, che contiene fra l'altro estratti di autori fino allora rimasti ignoti agli umanisti: Mario Plozio *De metris*, Porfirione *ad Horat.*, Cicerone *p. Fonteio.* Per alcuni passi di quest'orazione ciceroniana e per alcuni dell'*in Pis.* il nostro codice è fonte unica.[125] Ricorderemo inoltre estratti da Cicerone *Philipp.* e *p. Flacco*; dall'*Historia Augusta*, da Plauto e dalle *Sententiae* di Siro.

13) *Ut habeamus codices illos Suetonii Tranquilli ceterosque alios de viris illustribus ducibusque iuxta firmata dudum.*

14) *Item et Frontinum de termis urbis.* Prendiamo le mosse da Frontino. Il *De aquaeductibus* (qui detto *de termis*)[126] era noto per due soli codici: l'uno scoperto da Poggio a Montecassino, l'altro rinvenuto nel monastero di Hersfeld dal monaco tedesco che s'era messo in comunicazione con Poggio. Il Frontino posseduto dal Cusano deriva naturalmente da Hersfeld, il cui convento egli perciò aveva visitato poco dopo il monaco sunnominato e n'aveva tratto inoltre Svetonio *De grammaticis et rhetoribus* e la *Vita Agricolae* di Tacito: ché questi autori voglionsi intendere con le parole del Pizolpasso *co-*

[125] Il codice fu ampiamente descritto e illustrato da I. Klein *Ueber eine Handschrift des Nicolaus von Cues*, Berlin 1866, e da S. Hellmann *Sedulius Scottus* in L. Traubes, *Quellen und Untersuchungen zur latein. Philol. des Mittelalters*, I, 1906, 93-99.

[126] Il testo veramente ha *terminis.* Si potrebbe pensare a un estratto gromatico di Frontino; ma nel codice gromatico Cusano di Brussella 10615-729 non comparisce un titolo *De terminis urbis.*

dices Suetonii Tranquilli ceterosque alios de viris illustribus ducibusque.[127] I *Caesares* di Svetonio erano notissimi e certo il Cusano non li avrebbe nel 1432 presentati come una novità.

15) A questi codici ne aggiungiamo un altro nominato dal Pizolpasso in una lettera posteriore (del 1437): 'Habet vir iste peritus theutonicus (Nicolaus Cusanus) libros copiosos in greco etiam cum latino et vocabulorum et verborum et omnis grammatice, seriosissime litteris vetustis descriptos'.[128] Qui s'accenna manifestamente al celebre lessico greco-latino, ora cod. Harleian 5792.[129]

***

Il Cusano legò la sua biblioteca all'ospedale di Cusa, dove essa tuttora si conserva e conta, anche dopo le gravi sottrazioni patite, il numero cospicuo di circa 270 volumi.[130] Undici volumi trasmigrarono nella biblioteca reale di Brussella,[131] venti circa passarono coi codici Harleiani nel Museo britannico di Londra[132]; due sono nella Vaticana.[133] Ma sommando i codici di Cusa, di Brussella, di Londra e di Roma siamo ben lontani dal ricostruire l'intera collezione del Cusano, perché dei quindici volumi attestati dalle nostre lettere, tre soli abbiamo potuto identificare ai codici superstiti. Né è tutto. Piú non esiste il volume greco dei Concili attestato dal Cesarini,[134] né il Venanzio Fortunato veduto a Cusa dal Brower

[127] *Scoperte* 108.

[128] R. Sabbadini in *Museo di antichità class.* III 411.

[129] Vedi la descrizione del codice in *Catalogue of ancient manuscripts in the British Museum.* Part. I, *Greek*, London, 1881, 10-13. Il testo è pubblicato in *Corp. gloss. lat.* II 215-483.

[130] Descritti ultimamente dal Marx, op. cit.

[131] I numeri 3819-20; 3916; 3923; 5093; 8873-77; 9142-45; 9581-95; 9799-9809; 10054-56; 10615-729; 11196-97. Cfr. P. Thomas, op. cit.; L. Traube in *Poet. lat. aevi carol.* III 152-153.

[132] I numeri 1347; 2497; 2620; 2672 (?); 2674; 3261; 3478; 3698; 3702; 3710; 3729; 3734; 3744; 3745(?); 3748; 3757; 3934; 5402; 5576; 5588; 5692; 5792.

[133] Il Plauto Orsiniano Vatic. lat. 3870 e il commento degli Evangeli Vatic. gr. 358.

[134] A. Traversarii *Epistolae* XXIV 5: Scrive il card. Giuliano Cesarini al Traversari: Memini quod inter libros domini Nicolai de Cusa erat unum volumen in graeco ubi erat VI. VII. VIII Concilium... Credo etiam quod emerit illum Constantinopoli... Ferrariae die XVII octobris (1438).

nel 1617, né tre de' sei autori greci veduti nel 1614 da Alessandro Hegius: Epifanio, Atanasio, Climaco.[135] Appartennero al Cusano inoltre l'archetipo magontino del commento di Donato a Terenzio e l'*Itinerarium Antonini*,[136] ora smarriti; e nemmeno si hanno tracce di due codici, Curzio Rufo e Macrobio *In somn. Scipionis*, ricordati da Poggio.[137]

Altri raccoglitori.

Ad Amplonio e al Cusano, che spiegarono la loro operosità indagatrice o in tutto o in massima parte sul suolo germanico, accompagniamo alcuni minori che radunarono ugualmente le loro modeste collezioni senza uscire di patria.

Il conte Giovanni von Lupfen possedeva nel 1444 oltre a un manipolo di libri canonici, alcuni poeti latini: Terenzio, Vergilio, Ovidio, inoltre le Epistole di Girolamo. A lui si rivolgeva in quell'anno Enea Silvio Piccolomini[138] per chiedergliene qualcuno in prestito.

Il Piccolomini corrispondeva anche con Giovanni Schindel, astronomo e medico, che professava nell'Università di Praga e che lasciò la sua libreria di dugento volumi al collegio di S. Carlo.[139]

Il dottissimo monaco benedettino Giovanni Trithermius (m. 1516), fu un assiduo e fervente ricercatore di codici. Per parecchi anni visitò moltissime biblioteche dei monasteri del suo ordine, dalle quali acquistava o per via di cambi o a pa-

[135] Klein, op. cit., 4; gli altri tre: Basilio, Atti degli apostoli e Plutarco sono ora ai nn. 5576, 5588, 5692 dei codici Harleiani.

[136] *Scoperte* 113.

[137] *Epist.* I p. 267; il *volumen in quo sunt XX opera Cypriani chartaginensis* ivi nominato potrebb'essere il n. 29 f. 36-76 dell'ospedale di Cusa.

[138] *Der Briefwechsel des E. S. Piccolomini* herausg. von R. Wolkan, Wien 1909, I 310-312 lettera del Piccolomini 'in Novacivitate Austrie 5 idus aprilis 1444' al Lupfen. Retulit mihi... Michahel Pfullendorfius te pluribus libris habundare, quorum nomina etiam mihi prescripsit... Est enim apud te Ovidius de tristibus, de arte amandi et amoris remedio, Terentius quoque comicus et Ieronimus in epistolis, quos... expeto relegere. Vedi la nota ib.

[139] Ib. I 582-4. Nacque a Königgrätz tra il 1370 e il 1380. La lettera del Piccolomini è del 1445.

gamento i duplicati.[140] Arricchí di copiosissimi volumi la badia di Sponheim e lasciò la sua collezione privata di piú centinaia di libri stampati e di tredici manoscritti al monastero di S. Giacomo in Würzburg.

Altri tedeschi formarono invece le loro collezioni, se non in tutto per buona parte almeno, in Italia. Fra questi ricorderemo Alberto von Eyb e i cugini Schedel.

Alberto von Eyb (1420–1475), nativo di Sommersdorf, dopo i primi studi fatti a Rottenburg e all'Università di Erfurt, si trasferí in Italia, dove per quindici anni, dal 1444 al 1459, con una breve interruzione, frequentò le Università di Pavia, Bologna e Padova, conseguendo la laurea *in utroque iure* a Pavia il 7 febbraio 1459.[141] Ma piú che alla giurisprudenza, il suo nome è legato alla letteratura, nella quale produsse tre pregevoli lavori: i *Flores*, lo *Speculum poetrie* e la *Margarita poetica*.[142]

Fu collezionista. Le biblioteche di Eichstätt, Augsburg, Gotha, Monaco, conservano ancora alcuni dei suoi volumi, tra i quali i seguenti autori latini: Plauto, Terenzio, Tibullo, Ovidio, Giovenale, Cicerone, Valerio Massimo, Lattanzio.[143] Né solo questi conobbe; ché ben altri, poeti e prosatori, adoperò

[140] Nel 1507 scriveva: Permulta enim coenobia nostri ordinis in diversis provinciis multoties visitavi per annos viginti, omnium bibliothecas perlustravi et ubicunque aliquid quod prius haberem repperi duplicatum, id alterum mihi dato pretio vel aliquod volumen aliud impressum, quale postulassent inventi possessores, comparansin recompensam, ut contingeret, agebam. Multa pretiosa et optandae lectionis volumina in papiro simul ac in pergameno scripta per hunc modum, non solum in nostro sed in aliquibus etiam aliis ordinibus, commutando accepi. Cfr. E. Jacobs *Die neue Widukind-Handschrift und Trithemius* in *N. Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* XXXVI 203-208. Sulla biblioteca di Sponheim radunata dal Trithemius vedi P. Lehmann *Nachrichten von der Sponheimer Bibliothek des Abtes J. Trithemius* in *H. Grauert Festgabe*, 1910, 205-220. Nel 1502 essa comprendeva circa 2000 volumi (206), in maggioranza però stampati (209). Il Lehmann ne ha rintracciati venticinque. Cfr. dello stesso: *Iohannes Sichardus und die von ihm benutzten Bibliotheken und Handschriften*, München 1912, 176-79.

[141] M. Herrmann *Albrecht von Eyb und die Frühzeit des deutschen Humanismus*, Berlin 1893, 51, 65, 79, 83, 119, 169.

[142] Id. 85, 92, 187-194.

[143] Id. 87, 90, 146-152.

per la compilazione della *Margarita poetica*. Ma non bisogna dimenticare che egli venne in Italia allorché l'umanismo toccava l'apogeo e non ne trasse tutto il profitto che poteva e doveva.

***

Hermann Schedel, di nove anni piú giovine del Cusano (1410–1485), fu un appassionato bibliofilo. Studiò medicina prima nell'Università di Lipsia e poi per cinque anni (1439–44) in quella di Padova. La sua collezione passò in eredità al cugino Hartmann, pure lui medico. Hartmann nacque il 13 febbraio 1440; dopo frequentata l'Università di Lipsia nel 1456–61, si trasferí dal 1463 al 1466 a Padova, laureandosi ivi in medicina, che esercitò poi in patria a Nördlingen, ad Amberg e da ultimo a Nürnberg fino alla morte (28 novembre 1514). Hartmann nella passione per i libri superò di gran lunga il cugino e di buona parte dei propri codici fu egli stesso il copista. Come Amplonio, redasse di sua mano il catalogo, che ci è arrivato.[144]

La collezione degli Schedel nel 1552 venne in potere di Giangiacomo Fugger, dal quale la comperò il duca Alberto V di Baviera (1550–1579) per donarla alla biblioteca di Monaco, dove tuttora si trova. Ma non tutti i libri sono a Monaco; altri emigrarono a Nürnberg, a Maihingen, a Hamburg; altri sono perduti.[145]

Hartmann imparò in Italia anche un pò di greco e un pò d'italiano; e non trascurò l'ebraico. Ciò spiega perché nella sua biblioteca comparisce un discreto manipolo di autori greci ed ebraici con qualche volgare italiano. Vi è pure bene rappresentato il volgare tedesco. Il catalogo comprende 623 volumi, dei quali forse due centinaia sono stampati. Naturalmente la parte maggiore è fatta alla medicina; occupano il secondo posto l'umanismo e il classicismo latino. Vi incontriamo alcuni autori venuti dalle scoperte di Enoch da Ascoli:

[144] R. Stauber *Die Schedelsche Bibliothek*, Freiburg in Br., 1908; p. 103-145 testo del catalogo. Vi son premesse notizie biografiche dei due cugini.
[145] Id. 146-147; 152-158.

Diodorus Siculus. Cornelius Tacitus de situ Germanie.
Suetonius de Grammaticis et Rhetoribus et de viris illustribus.[146]

Parimenti alcuni fra gli scoperti a Bobbio:

Probi instituta arcium. Maximi Victorini. Donaciani fragmentum et alia.[147]

Merita esser rilevata un'altra silloge di grammatici minori:

Phocas, Caper, Agretius, Donatus, Servius ac Sergius de latinitate et orthographia.[148]

Inoltre il commento di uno ps. Probo a Persio, nuovo questo, se pure non è identico allo ps. Cornuto:

Persius Flaccus cum commentario Probi Valerii in pergamento.[149]

Hartmann si copiò nel 1483 a S. Ermerano l'*Historia Ethici philosophi*[150] e credette di averla tratta per il primo alla luce; ma l'aveva trovata precedentemente il Cusano. Le vere scoperte degli Schedel furono due: una di Hartmann, una di Hermann. Tra il 1460 e il 1490 Hartmann entrò in possesso del codice Monac. lat. 601, che contiene di mano del secolo IX-X un frammento della grammatica di Dositeo, fino allora ignota.[151] Hermann ci salvò l'unico esemplare della *Mulomedicina Chironis* nel codice Monac. lat. 243 del secolo XV:

Tabula ingeniorum curationis egritudinum Bernardi de equorum etc.[152]

Il codice proviene probabilmente da Padova. L'editio pr. di questo testo, importantissimo monumento di latino volgare, vide la luce nel 1901.[153]

[146] R. Stauber, op. cit. p. 115. Diodoro e Tacito sono dell'incunabulo 'Bononie MCCCC72'.

[147] Id. 139. È l'incunabulo del Parrasio 'Mediolani 1504'.

[148] Id. 104. Forse l'incunabulo Hain-Copinger 6214.

[149] Id. 118. Questo è un manoscritto.

[150] Id. 55, 117. Cfr. *Cosmographia Aethici*... primum ed. H. Wuttke, Lipsiae 1853.

[151] K. Krumbacher in *Rhein. Museum* XXXIX, 1884, 349.

[152] Stauber 125.

[153] Claudii Hermeri *Mulomedicina Chironis* ed. E. Oder, Lipsiae 1901. Pare che un altro esemplare ne possedesse Godofredus Thomasius di Norimberga (1660-1746), Oder p. VII 1. Verosimilmente era una copia del codice del concittadino Hermann Schedel.

Non riesco a identificare un vescovo tedesco collezionista, a cui accenna Pier Candido Decembrio in una lettera del 1437 a Francesco Pizolpasso: Hec meditantem (me) convenit Zacharias ille Paduanus, obtestans ut quicquam ex meo studio sibi promerem: iturum se in brevi ad Germanicas partes episcopum quendam conventurum, cuius biblyothecam immensam referebat (cod. Riccardiano 827 f. 111). Il Pizolpasso stava allora al concilio di Basilea. Del Cusano non si può intendere, che fu fatto vescovo solo nel 1449. Zaccaria passò da Basilea nel maggio 1437 (R. Sabbadini in *Museo di antichità classica* III 408).

CAPITOLO II

Francia.

Germi nazionali.

La parte che ebbe la Francia nel nuovo movimento non è agevole a determinare. Si può credere e si afferma che in Francia il risveglio classico partì dall'Italia, soprattutto per il contatto che ebbero i francesi con gli italiani della curia pontificia quando questa nel principio del secolo XIV si trasferì ad Avignone. Ma io stimo che tali sospetti e tali giudizi non siano esatti. Nel secolo XIII la Francia aveva dato degli insigni bibliofili, ragguardevolissimo fra tutti Jeroud d'Abbeville, che nel suo testamento del 1271 legò alla biblioteca della Sorbona circa 300 volumi, dei quali 118 sono tuttora nella Nazionale di Parigi.[1] Nella sua collezione[2] figurano tutte le discipline con larga copia di volumi, ma per quello che spetta al classicismo rileveremo numerose traduzioni, antiche e recenti, di Aristotile, oltre a Euclide e Tolomeo; un buon manipolo di poeti latini: Vergilio, Orazio, Ovidio, Lucano, Stazio, Giovenale; fra i grammatici Donato e Prisciano; fra i retori Vittorino e Marziano Capella; molte opere di Seneca e di Boezio. Di Cicerone possedeva la *Rhetorica* (= *De inv.*), parecchie opere filosofiche (*De leg.*, *De off.*, *De sen.*, *De amic.*,

[1] L. Delisle *Le cabinet des mss. de la bibliothèque Nationale* II 148, 149.

[2] I volumi di Geroud si trovano elencati nel catalogo generale della biblioteca della Sorbona compilato l'anno 1338 e pubblicato dal Delisle *Le cabinet* III 8 ss. Nelle citazioni richiamerò i numeri d'ordine del catalogo, ma solo per le opere di particolare importanza.

Parad., *Acad.*),[3] le *Verrinae*,[4] e le *Epist. fam.*,[5] le quali ultime erano allora rarissime. Due altre rarità della collezione sono un frammento gromatico di Giunio Nipso [6] e, cimelio assai piú prezioso, le Elegie di Tibullo.[7]

Un continuatore di quest'indirizzo cosí eccellentemente rappresentato da Geroud parmi si deva scorgere in Bernardo Gui, nato forse prima che Geroud morisse e morto nel 1331. Bernardo per allestire la seconda edizione della Storia dei concili, approfittando di una legazione in Italia nel 1317 visitò il Capitolo di Verona a compulsarvi i famosi codici conciliari.[8] In costui riconosciamo pertanto un esploratore, non importa se di scrittori ecclesiastici, anziché profani.

[3] Delisle ib. LI 5 'Tullius ad Lucillum'; intendi *ad Lucullum*, ossia gli *Acad. priora*.

[4] Ib. LI 6 'Tullius ad Cecilium oratorem', vale a dire la *Divinatio in Caecilium*, che apre la serie delle Verrine.

[5] Ib. LI 28 'Epistole Tullii. Inc. in 2° fol. Pompeius (*ad fam.* I 2, 1). in pen. te iubet' (VIII 6, 5 quae iubet). Abbiamo perciò i primi otto libri *ad fam.*, che nella tradizione di oltr'alpe s'erano staccati dagli ultimi otto.

[6] Ib. LVI 49 'Geometria Boecii, Agrimensura Iunii'. Probabilmente simile al testo del codice Bambergense.

[7] Ib. LVI 35 'Epymabaton Albii Tybullii elegoagraphi... Inc. in 2° fol. h. michi (I 1, 49). in pen. nec liceat' (III 12, 18).

Tralascio Vincenzo di Beauvais, l'autore del triplice *Speculum*, sulla cui conoscenza degli scrittori antichi basterà vedere E. Boutaric in *Revue des questions historiques* XVII, 1875, 5-57; e il famoso bibliografo della metà del sec. XIII Riccardo di Fournival, sul quale cfr. M. Manitius in *Rhein. Mus.* XLVII Erg. heft 1-5.

[8] L. Delisle *Notice sur les mss. de Bernard Gui* in *Notices et extraits de la bibliot. Nation.* XXVII, II 173, 183, 300-303. Reco le note di Bernardo, perché giovano alla storia della Capitolare veronese: 302 'Gesta vero istius synodi (Ephesine) inveni et legi in civitate Verona in ecclesia cathedrali de antiqua valde littera dyptongata... Gesta vero istius Calcedonensis synodi continent acciones XVI et habentur integre in Verona civitate in ecclesia cathedrali ubi ego legi in littera antiqua diftongata... Gesta istius sexte synodi habent accīones XVIII, que inveni et legi in civitate Verona in ecclesia cathedrali... Gesta istius septime synodi Anastasius bibliotecarius Iohannis pape VII de greco transtulit in latinum, ad eundem Iohannem papam, sicut in prefatione seu prologo idem Anastasius hec premittit. Hec autem magna sunt, que inveni et legi Verone in ecclesia cathedrali'. 303 'Gesta vero tercie universalis synodi Ephesine prime, item gesta quarte universalis synodi Calcedonensis, item gesta sexte universalis synodi apud Constantinopolim, item gesta septime synodi in Nicea Bithinie

Notiamo poi in Francia un risveglio classico indipendente dal movimento italiano, risveglio che si manifesta nei volgarizzamenti dei testi latini. Esso s'inizia già sotto il regno di Giovanni I e si allarga sotto Carlo V e suo fratello Giovanni, il duca di Berry. Per invito di Giovanni I Pietro Bersuire (Berchorius), prima minorita poscia benedettino, tradusse nel 1352 tutti i libri di Livio che allora si conoscevano.[9] Sotto Carlo V e per eccitamento di lui volgarizzò dal latino, tra gli anni 1370 e 1377, alcune opere d'Aristotile Nicola Oresme (m. 1382), alunno dell'Università di Parigi, dove poi insegnò dal 1356 al 1361, piú tardi, dal 1377, vescovo di Lisieux.[10] Per il duca Giovanni di Berry volgarizzò Valerio Massimo il dottore in teologia Simone de Hesdin, dell'ordine degli ospitalieri, il quale ci trasmise inoltre un discreto canone degli storici coi seguenti nomi: Giulio Celso (Cesare), Sallustio, Livio, Lucano, Svetonio, Giuseppe Flavio, Pompeo Trogo (Giustino), Aurelio Vittore, Orosio, Darete. Da quello poi che egli dice di Frontino, che pochi cioè lo potevano vedere e possedere, non è arrischiato argomentare che fosse anche investigatore.[11]

congregato tempore Constantini et Yrenee matris eius habentur in Verona in ecclesia cathedrali, ubi ego vidi et legi inde in eisdem'.

[9] Voigt *Die Wiederbelebung* II³ 338; A. Thomas *De Ioannis de Monsterolio vita et operibus*, Paris 1883, 48-50. Compose anche opere morali, in una delle quali, il *Reductorium morale*, allegorizza le favole delle Metam. d'Ovidio. Il Petrarca pare l'abbia conosciuto solamente nell'ambasceria a Parigi del 1361 (Petrarc. *Fam.* XXII 13).

[10] Le opere d'Aristotile volgarizzate sono l'*Ethica*, la *Politica*, gli *Oeconom.* e il *De caelo et mundo*. Cita anche autori latini. Thomas 50-51; Voigt II 339-40. Per altri volgarizzamenti suggeriti da Carlo V, Voigt II 339.

[11] Il duca di Berry era appassionato bibliofilo, Delisle *Le cabinet* I 56-68. Bibliofilo e amatore di volgarizzamenti fu anche Antoine de Bourgogne, soprannominato il Gran Bâtard (1421-1504; A. Boinet in *Bibliothèque de l'école des Chartes* LXVII, 1906, 253-269). Su S. Hesdin, Voigt II 339, ma specialmente M. Lecourt *Antoine de la Sale et Simon de Hesdin* in *Mélanges Chatelain*, Paris 1910, 341-353. Per i volgarizzamenti di Valerio Massimo e Girolamo 344, 350, 351; il canone degli storici 343; su Frontino 345. Adopera anche i poeti, p. e. Vergilio, Orazio, Claudiano 348. Simone, come il Lecourt dimostra, fu sfacciatamente saccheggiato da Antonio de la Sale, il presunto scopritore del *De virtutibus* di Cicerone. Cfr. M. Tullii Ciceronis *De virtutibus libri fragmenta* coll. H. Knöllinger, Lipsiae 1908. Il compaesano di Simone, Giovanni de Hesdin, non manca parimente di una certa

ITALIANI FORMATISI IN FRANCIA.

Accanto a questa fioritura di volgarizzamenti sorta spontanea sul suolo francese richiama la nostra attenzione un altro fatto che non manca d'importanza, ed è che nella prima metà del secolo XIV alcuni italiani formarono in Francia la propria educazione e istruzione. Collochiamo in questa categoria p. e. due Toscani: Roberto de' Bardi e Dionigi da S. Sepolcro.

Roberto de' Bardi, fiorentino di nascita, studiò prima a Orléans [12] e indi nell'Università di Parigi, nella quale fu per alcuni anni (1333-35) lettore di teologia e di cui tenne la cancelleria dal 1336 fino alla morte avvenuta nel 1349.[13] Nel campo della sua professione il Bardi fu esploratore di codici, poiché cercò e raccolse i Sermoni di Agostino e ne costituì la silloge che è pervenuta sino a noi.[14]

cultura letteraria, di cui fa pompa nella polemica contro il Petrarca. Per gli autori ivi citati vedasi Nolhac *Pétrarque et l'humanisme* II² 308, ai quali è da aggiungere 'Statius Tullensis vel ut alii dicunt Tholosanus' (Petrarc. *Opera* p. 1066). Su Claudiano scrive: 'Claudianus dicitur Viennensis' (p. 1066), scambiato con Mamertus Claudianus, di cui lesse in Gennad. 84. Una glossa giovenaliana: 'Iuvenalis in fine tertii (VIII 275): Aut pastor fuit aut illud quod dicere nolo, idest latro aut homicida, dicit glossa ibidem' (p. 1067). L'unico testo notevole da lui adoperato è il *Culex*, di cui reca i v. 79-82, 89 (p. 1063).

[12] Questo almeno parmi si debba ricavare da Ph. Villani *Liber de civit. Florent. famosis civibus*, Florentiae 1847, p. 21: Postremo ad theologiae cognitionem conversus, Aureliam (= Aurelianum) sua transtulit studia.

[13] *Chartularium Universit. Paris.* II 431, 453, 460, 501-502. Nel 1340 il Bardi invitò il Petrarca a Parigi per la laurea; pare si fossero incontrati fin dal 1333.

[14] B. Aurelii Augustini *Milleloquium* (a cura del Caruso), Lugduni 1555, 2452: Sequitur tabula sermonum, nomine quorum comprehendi tractatus et homilias: de quibus dicit venerabilis meus pater et dominus d. Robertus, qui nunc est cancellarius Parisiensis et horum sermonum amator ac curiosus investigator, quod in eis et epistolis continetur maxima theologia et speculativa et moralis; quos ipse ad ordinem redegit valde pulchrum et utilem. Sed ego non tot vidi quot habet ipse. La silloge si conserva nel cod. Vatic. lat. 479 e nei Parig. lat. 2030 ss. Il cod. Vatic. delle cinque parti conserva le due sole prime. L'opera ha il titolo: *Incipit collectorium sermonum sancti Augustini ypponensis episcopi per Robertum de bardis cancellarium parisiensem et sacre pagine humi-*

Dionigi da S. Sepolcro.

Dionigi oriundo di Borgo S. Sepolcro (Arezzo) nacque nella seconda metà del secolo XIII. Dei suoi primi studi in Italia non sappiamo nulla, ma possiamo supporre che vi abbia ricevuta l'istruzione elementare. Nel 1317 lo troviamo già a Parigi, dove legge le *Sententiae* di Pietro Lombardo nella qualità di *baccalaureus*; la promozione a magister sarà seguita pochi anni dopo: certo in ogni modo nel 1329 era *sacre pagine magister*. In religione appartenne all'ordine degli agostiniani.

Nel 1329 ricomparisce in Italia: abitava allora a Todi.[15] Deve aver visitate altre regioni, come Roma, delle cui antichità e chiese ha cognizioni[16] minute, e forse il Veneto.[17] Nel 1339 era a Firenze, di dove sul finir dell'anno si trasferì alla corte di Napoli, invitatovi dal re Roberto.[18] Il 17

lem professorem ordinatum et compilatum ex sermonibus quos eiusdem sancti nomine insignitos invenit in diversis ac vetustis codicibus in quibus erant inordinate pro magna parte dispersi. La collezione comprende cinque parti: In prima parte collecti sunt sermones de quibusdam gestis et sanctis veteris testamenti. In secunda de sollempnitatibus et sanctis novi testamenti. In tercia de verbis et scriptis veteris testamenti. In quarta de verbis et scriptis novi testamenti. In quinta de ornamentis et impedimentis ecclesie seu fidelium et de retributionibus ultimis bonorum et malorum.

[15] *Chartularium Universitatis Parisiensis* II 502.

[16] Valgano i seguenti cenni nel suo commento a Valerio Massimo, cod. Ambros. C 208 inf. f. 10v: pontis sublicii qui hodie vocatur pons Molis; f. 75 *Cum autem in mediam partem fori*] (Valer. Max. V 6 Ext. 2) idest plathee et in illa parte ubi nunc est ecclesia S. Andree Antonii, iuxta quam est locus qui dicitur infernus; f. 89 Notandum ergo Rome fuisse quasdam scalas (Gemonias) occultas subterraneas quibus a carcere publico, qui nunc vocatur S. Nicolaus, ad carcerem occulte ad Capitolium veniebatur. Ma tali informazioni poté avere dai *Mirabilia* o per bocca altrui.

[17] Commento a Valer. Mass. nel cod. Vatic. lat. 1924 f. 15r, trattando delle cinque forme di sogno definite da Macrobio (*in Somn.* I 3): emphyates (= ἐφιάλτης), istud autem in aliquo ydiomate vocatur s a l v a n e l l u s. Per quanto mi consta, la parola *salbanello* è propria solo dei dialetti veneti, dai quali è adoperata nel doppio significato di 'incubo' (folletto) e di 'specchietto' (gioco di luce); ma anche questa notizia la poté avere da altri.

[18] Petrarc. *Fam.* IV 2 p. 206 (del 1339): Accepi te Florentia digressum ivisse Neapolim. Un accenno a costumi fiorentini nel commento a Valer. Mass., cod. Vatic. 1924 f. 5v *acer etiam sui numinis vindex Apollo*] (Valer.

marzo 1340 fu creato vescovo di Monopoli. Morì nel gennaio del 1342.[19]

Dionigi fu investigatore di codici. Egli sa che la sezione di Livio nella quale si narrava la prima guerra punica 'communiter non habetur';[20] sa che 'non habetur a Latinis' un libro d'Aristotile a cui si riferisce Valerio Massimo (VIII 15 Ext. 1).[21] Sul *De Nili inundatione* del medesimo autore lesse un aneddoto 'in quodam libro multum antiquo quem inveni in quadam ecclesia'.[22] Cita 'quedam glose in margine librorum antiquorum'.[23] Di Valerio Massimo, autore da lui commentato, cercò molti esemplari, dei quali confrontò le varie lezioni.[24]

Max. I 1, 18) Accipitur autem hic fragmentum pro scissura illa vestimenorum que fit causa ornatus ex inferiori parte, quo ornatu maxime utuntur florentinorum iuvenes et pueri.

[19] *Chartul. Universit. Paris.* II 502; W. Goetz *König Robert von Neapel* 39.

[20] Commento a Valer. Mass. nel cod. Vatic. 1924 f. 21 (Valer. Max. I 8 Ext. 19): tangit ystoriam pro qua titum livium introducit in testem; ubi autem hoc titus livius dicat non inveni nec memini me legisse; nam cum Marcus Regulus de quo hic tangit primo bello punico interierit, supra quo titus livius communiter non habetur, ipsum videre non potui.

[21] Commento a Valer. Mass. nel cod. Ambros. C 208 inf. f. 140 (Valer. Max. VIII 14 Ext. 3): Nota quod hec verba dicit Aristotiles in libro aliquo qui non habetur a Latinis. Sic ipsum dicentem in libris qui communiter habentur nondum vidi.

[22] Ib. f. 131^v (Valer. Max. VIII 7 Ext. 3): Legitur enim in quodam libro multum antiquo quem inveni in quadam ecclesia quod Aristotiles circa huius fluvii (Nili) inundationem insistens cum causas refluxus capere non valeret, in aquam se prohiciens dixit: non possum te capere, capias me. Quod utrum sit verum, lectoris iudicio relinquatur. Questo aneddoto aristotelico manca al Burlaeus *De vita et moribus philosophorum*. Gregorio Nazianzeno, citato da Benzo e da Gio. Waleys (cod. Ambros. B 24 inf. f. 279) riferisce questo aneddoto aristotelico al flusso e riflusso del mare.

[23] Ib. f. 84 (Valer. Max. VI 1, 13) *penis contudit*] Notandum quod hic est duplex littera: una dicit parmis, alia dicit pernis. Et ut inveni in quibusdam glosis in margine librorum antiquorum sunt genera armorum cum quibus iste fuit concussus (contusus?). Cfr. Götz *Thesaurus gloss. emendatar.* 'pernae dicuntur procellae de montibus'. Non trovo altro di meglio.

[24] Scelgo pochi esempi tra i molti. Cod. Ambros. C 208 inf. f. 13^v (Valer. Max. III 2, 19) *Nerviorum*] aliqui libri habent Anervorum (cioè Arvernorum) et tunc sunt populi Anervie... a civitate Anerva, que hodie vocatur clarus mons (Clermont); f. 149^v (Valer. Max. IX 1 Ext. 4) *Dyogiridis*] in isto § litera est multa varietate diversa et in multis libris aliter posita; exemplaria tamen antiqua hanc habent; f. 166 sulla questione a chi fosse

Oltre a Valerio Massimo, dichiarò Vergilio, le *Metam.* d'Ovidio, le *Trag.* di Seneca, la *Polit.* e la *Rhet.* di Aristotile;[25] e questi commenti secondo ogni verosimiglianza corrispondevano ad altrettanti corsi pubblici tenuti nelle scuole d'Italia o di Francia. Di tutti il piú diffuso è quello a Valerio Massimo, che s'incontra manoscritto frequentemente nelle biblioteche; e di esso soltanto noi ci occupiamo. Dionigi lo dedicò al cardinale Giovanni Colonna; e con ciò otteniamo un termine cronologico, essendo stato il Colonna insignito della porpora il 18 dicembre 1327;[26] l'altro termine è il 1342, l'anno della morte di Dionigi. Ma i termini si ristringono di piú se consideriamo che Dionigi tocca delle rovine di Cuma presso Napoli[27] e di Velia presso Salerno[28] e rammenta un particolare intimo di Carlo II re di Sicilia;[29] donde argomentiamo che egli dovette se non comporre, certo dar l'ultima mano al suo commento negli anni (1339-42) della dimora in Napoli.

La dedica è tal documento, che merita esser qui riprodotto nella sua integrità.

Reverendo* in Christo patri et suo domino speciali domino Iohanni de Columpna divina providentia Sancti Angeli diacono cardinali frater Dyoni-

intitolata l'opera di Valerio Mass.: Ego vidi librum valde antiquum in quo ad Tyberium erat intitulatio.

[25] W. Goetz *König Robert* 39.

[26] Ciaconius II 428.

[27] Cod. Ambros. C 208 inf. f. 52 (Valer. Max. IV 7, 1) Blosium Cumanum, de civitate posita in Campania, cuius vestigia prope Neapolim adhuc apparent.

[28] Cod. Vatic. 1924 f. 2ᵛ (Valer. Max. I 1, 1) Anelia (= a Velia): civitas antiqua fuit cuius ad hoc (= adhuc) vestigia prope Salernum apparent.

[29] Cod. Ambros. f. 65ᵛ (Valer. Max. V 2 Ext. 2) Gratitudinem istius regis (Mitridatis) in causa simili imitatus fuit bone memorie illustris Karolus secundus rex Sicilie, qui in redemptionem domini Raynaldi de Avella, militis strenui et fidelissimi, quem rex Fredericus tenebat captivum, primo captivos siculos < quos > habebat et demum Yschiam Capras Procidam, insulas sui regni notabiles, insuper Castrum abbatis insigne iocale, quibus acerrime suum regnum poterat circumveniri, contulit et dedit, volens potius predictis quam tanti militis et tam fidelis carere presidio.

* Cod. Vatic. lat. 1924 membr. sec. XIV; cod. Vatic. Reg. 1059 membr. sec. XIV. Fu pubblicato dall'Endlicher *Catalog. cod. philolog. lat. bibl. Palat. Vindob.* p. 85; dal Mittarelli *Biblioth. S. Michaelis* 1174; da C. Marchesi *Di alcuni volgarizzamenti toscani in codici fiorentini* in *Studi romanzi* V, Perugia 1907. Reco le varianti con un *vel.*

sius de burgo Sancti Sepulcri ordinis fratrum heremitarum Sancti Augustini cum omni subiectione et reverentia filiali se totum.

Moralium philosophorum attestante sententia ad vite humane precavendas insidias et hominum versutias discernendas virtus, que prudentia nominatur, dignoscitur pre ceteris ymo convincitur necessaria: ea siquidem, clementissime pater, falli non potest, fallere non vult. Homo prudens scit qua via egredi debeat et cito agenda diiudicat: hinc preterita memorantur, dispensantur presencia, providentur futura, ut vere tali virtute dotatus sit oculis corpus plenum, intrinsecus et extrinsecus ante et retro per totum, ut prophetica visio et Iohannis revelatio manifestant. Sane librum Valerii Maximi pro sua brevitate modernis obscurum temporibus, in quo virtutum relucent exempla et quodam modo singulari prudentia ipsa refulget, declarandum assumpsi, ut legentibus clarum fiat quod difficile primitus apparebat. Hoc autem nullatenus facere potuissem nisi gesta Romanorum ac etiam alienigenarum per antiquos autores diversis in locis narrata seriose perlegissem, qui, quod ipse Valerius breviter, diffuse narrant ac prolixe: quos ideo hic annotare curavi ut operi certior fides detur nec labor videatur inanis tantorum autoritate comprobatus.

Sunt autem predicti autores, quos necessario oportuit intueri: Titus Livius principaliter et egregii doctores Augustinus, Gregorius, Ambrosius et Ieronimus, quorum dicta, et maxime Augustini libro De civitate Dei et Ieronimi in Cronicis et Epistolis, fuerunt plerunque necessaria. Quandoque etiam de Biblia et Magistro historiarum ac etiam de Decreto et de Iohanne Crisostomo aliqua pro maiori declaratione propositi sunt accepta. Preterea hic inserta assumpta sunt de Hugone libro De sacramentis, de Ysidoro libro Ethimologiarum, de Papia, de Ugutione, de Prisciano, de Iosepho libro Historiarum antiquarum, de Orosio, de Lactantio, de Macrobio libro De sompnio Scipionis, de Policrato, de Suetonio, de Boetio, de Sedulio, de Cassiodoro libro Variarum, de Seneca, de Tullio, de Platone, de Aristotile, de Averroy, de Avicenna libro Naturalium, de Varrone, de Iure civili, de Vegecio, de Solino, de Plinio, de Frontino, de Vita philosophorum, de Rethorica Grilli, de Computo, de Fabio ystorico, de Salustio, de Paulo Longobardorum ystoriographo, de Iustino, de Iulio Florio. Fuit autem necessarium poetas inspicere, sicut Virgilium, Lucanum, Oratium, Persium, Ovidium, Iuvenalem, Eustacium Venusinum, qui sub nomine poete introducitur et Planctus Italie nominatur, Iulium Cesarem et eius Poetriam, Stacium et Alexandri Ystoriam tam metrice quam prosayce scriptam. Insuper oportuit cronicas intueri, videlicet Cronicam Elinandi, Cronicam Atheniensium, Yspanorum et Gallorum ac etiam Annalia Romanorum quorum autor non habetur, et

13. *vel* sui — 16. *vel* ni — 17. *vel* auctores — 18. *vel* serio — 19. *vel* prolixe ego hic anotare — 20. *vel* videtur — 20. autoritate] *vel* testimonio — 21. *vel* auctores — 21. *vel* quos me — 21. *vel* oportet — 23. *vel* dicta maxime — 25. *vel* et a magistro — 26. *vel* accepta sunt — 27. *vel* Ugone — 27. *vel* libro de sacerdotio — 28. *vel* Uguitione (Huguicione) — 32. *vel* Varone (Sanone) — 33. de Frontino-philosophorum] de libro ystorico *cod. Vatic. Reg.* — 35. de Iustino de Nonio de Floro *Mittar.* — 36. *vel* scilicet — 37. *vel* Eustracium (Eustrachium, Eustachium, Eustathium) — 37. *vel* plancus (plautus) — 38. *vel* poeticam (poetam).

Cronicam Petri Viterbiensis que Pantheon appellatur, ac etiam plures alios rerum gestarum et particularium narratores.

Prefatum igitur opus, pater reverende, vestro ingenio corrigendum sub-
45 mitto, ut qui origine urbis, dignitate orbis princeps existitis utriusque gesta vestri examinis discreto iudicio discernatis ac ex varietate preterita presencia ordinando possitis futurorum noticiam arbitrari et tandem vita feliciter usi, illius qui laborantibus datur in premium et a quo et laboris inicium et consumationis finem accepi, possitis glorie sociari.

42. *vel* atque plures (et plures) — 43. *vel* et *om.* — 44. pater et domine reverende *cod. Vatic. Reg.* — 45. urbis romane princeps *cod. Vatic. Reg.*

La lista degli autori potrebbe parere troppo pomposa e destinata a colpir di sorpresa il lettore; ma da una rapida scorsa che io diedi al commento [30] essa riceve piena conferma, anzi dev'essere completata, perché il testo cita Ippocrate, Galeno, un commento aristotelico di Simplicio [31] e Quintiliano, [32] che non compariscono nel proemio. Qualche volta cogliamo Dionigi in fallo: sia che rechi come desunti direttamente da Ennio [33] due versi che gli derivano da Apuleio o da Marziano Capella o da altra fonte; sia che richiami Sallustio per un passo che gli viene da Isidoro, [34] o che citi e nel proemio e nel te-

[30] Ho letto il commento nel cod. Ambros. C 298 inf. membr. sec. XIV. Contiene il testo contornato dalle glosse di Dionigi, come in altri codici; f. 166v *Expliciunt glose fratris Dyonisii de burgo ordinis heremitarum S. Augustini magistri teologie super Valerio Maximo*. Questo codice è mutilo al principio; per la parte mancante ho supplito col cod. Vatic. lat. 1924 membr. sec. XIV. Cito molto sommariamente per risparmio di spazio; solo nei casi di particolare importanza richiamo i fogli dei codici. Il Panzer *Annal. typogr.* I 76 segna un'edizione del secolo XV, che a me non riuscì trovare.

[31] Cod. Ambros. f. 164v Ypocras et Galenus; f. 39 Notandum quod hic Architas magnus philosophus fuit sicut testatur Supplicius (*sic*) super predicamenta Aristotilis.

[32] Cod. Ambros. f. 132v et hoc ponit Quintilianus libro primo (I 10,13) institutionum oratoriarum dicens: ' fons philosophorum ipse Socrates iam senes (*sic*) institui lira non erubescebat '.

[33] Cod. Ambros. f. 138 (Valer. Max. VIII 11, 5) Unde ponuntur versus Ennii poete: ' Iuno Vesta Minerva Ceres Dyana Venus Mars Iuppiter Mercurius Liber et Neptunus Appollo '; cfr. Apul. *De Deo Socr.* 2 e Martian. Cap. I 42.

[34] Cod. Ambros. f. 2 unde Salustius eam (Siciliam) dicit Italie coniunctam fuisse sed medium spacium impetu maris divisum et perangustum scissum, cfr. Isid. *Etym.* XIII 18,3 e anche Serv. *ad Aen.* III 414.

sto l'autorità di Varrone, mentre trovò la citazione parimenti in Isidoro.[35] E così sarà di Platone nominato nella dedica. Ma per chi ha dimestichezza con la letteratura medievale e umanistica, questi sono peccatucci veniali, che non scuotono per nulla la nostra fede. E fede intera merita il nostro commentatore, al quale dobbiamo anzi preziose notizie di autori ignoti.

E di vero egli ricorda la *Rhetorica* di Grillio, da aggiungere come quarta alle tre opere del medesimo autore scoperte da Amplonio (sopra p. 14).[36] Ci tramanda alcuni passi di un ' Fabius historicus ', il quale non conosciamo per altra via.[37] Aggiungerò che egli adopera il *Liber de vita philosophorum* non nella compilazione del Burlaeus, che verosimilmente non era stata ancora pubblicata, bensì nella forma primitiva, che vien citata da molti altri, ma della quale fino ad oggi non s'è rintracciato il testo integro.[38]

[35] P. es. cod. Vatic. f. 21v (Valer. Max. II 1, 2) *femine cum viris cubantibus*] Sicut dicit Varro de vita populi romani, viri discumbere idest iacendo comedere ceperunt, sed quia usus iste mulieribus displicuit, ideo sedebant et viri iacebant; cfr. Isid. *Etym.* XX 11, 9.

[36] Cod. Ambros. f. 144 (Valer. Max. VIII 15 Ext. 1) Predicta de Pitagora magnifica diffuse ponit Grilius in sua rethorica. Potrebbe darsi però che Grillio toccasse di Pitagora nell'illustrare il proemio del lib. II *De inv.* di Cicerone, dove si parla dei Crotoniati. E in tal caso avremmo il commento di Grillio, già noto, al *De inv.*, ma completo, mentre il frammento più lungo salvatoci dal cod. Bamberg. sec. XI giunge fino a I 22.

[37] Cod. Vatic. f. 31v Sicut docet Fabius ystoricus; ait enim: ' Gallorum siquidem corpora animi feroces plusquam humana erant sed sicut virtus eorum primo impetu maior est quam virorum ita sequens minor quam feminarum ' (cfr. Caes. *B. G.* II 30; IV 1). Cod. Ambros. f. 2 (Valer. Max. II 7, 15) Hanc hystoriam tangens Fabius hystoricus dicit: ' Romani iusserunt captivos, quos pyrrus reddiderat, infames haberi quod armati capi potuissent nec ante eos ad veterem statum reverti, quam sibi notorum (= binorum?) occisorum hostium spolia retulissent ' (cfr. Frontin. *Strateg.* IV 1,18, che concorda con Valer. Mass.).

[38] Eccone alcuni saggi. Cod. Ambros. f. 45v Iste Diogenes fuit mirabilis homo ut in libro de floribus philosophorum narratur. Dicebat enim ibi esse comedendum ubi fames inveniebat et ea hora: unde cum in plathea comederet a quodam interrogatus: cur in plathea comedis? respondit, quia in plathea fameo (Burlaeus p. 208 sotto altra forma). Et dum semel iret ad forum et videret hominum popularium multitudinem super crepidinem ascendens clamabat: o homines venite, o homines venite. Rusticis ergo

Anche nella letteratura medievale piú prossima ai suoi tempi egli ha cognizioni riposte. A me non risulta nota da altre fonti la *Poetica* di Giulio Cesare [39] e le *Etymologiae* di Eustrachius. [40] Quasi ignoto è Eustachio da Venosa, da lui citato come ' il poeta ' e la cui opera intitolata *Planctus Italie* non fu ancora rinvenuta. [41] Nuovo dovrebb'essere pure

multis congregatis et petentibus cur vocasset, non voco vos inquit sed homines, quia brutaliter viventes ut vos non sunt homines sed pecudes (Burlaeus p. 206 sotto altra forma); f. 131^v Sicut legitur in philosophorum vita Democritus iste vir singularis inquisitionis cui fuit cure de omnibus entibus et de omnibus voluit reddere rationem. Ipse enim fuit ille qui comperit feniculum utilem, quia dum moraretur in silva vidit serpentes linire feniculo oculos suos (manca al Burlaeus); f. 162 Nam hic Homerus piscatores se et suos pannos sive vestimenta purgantes. i. (= et?) querentes pediculos invenit. Qui tanquam sapienti viro hanc questionem ut solveret petierunt: quotquot cepimus non habemus < quotquot non cepimus habemus >. Que verba Homerus intelligens de piscibus, videre non poterat quid illos non haberent quos ceperant et illos haberent quos non ceperant.... Burlaeus p. 58-60 in forma assai differente. L'aneddoto (anche in Valer. Max. IX 12 Ext. 3, e ps. Herodot. *Vita Hom.* 35) da altri è riferito a Platone (p. e. Diog. Laert. *Vit.* III 40).

[39] Conosco bensí un Cesare, del sec. XIII, autore di una *Res metrica* e di un *Rhythmicum dictamen*, pubblicati da Ch. Fierville *Une grammaire latine inédite du XIII siècle*, Paris 1886, 94-115; ma quei trattati si leggono nel cod. Laur. 23. 22 sec. XIV col nome di Pietro da Isolella (aggiunto di mano del sec. XV).

[40] Cod. Ambros f. 52 Ut de ipso (Sardanapalo) narrat Eustrachius primo Ethymologiarum et Augustinus 2° de civitate dei (II 20).... Dicit autem primo Ethymologiarum Eustrachius hec verba: ' Sardanapalus habitationem habens in Nilo et in palaciis manens, arma quidem non attigit neque ad venationem exivit, unxit faciem et oculos subpinsit, ad concubinas de pulcritudine decertans et compositione ornatus omni muliebri consuetudine utens....; in suo sepulcro gulosi subscripserant: tanta habeo quanta comedebam et bibebam '. Cfr. *Paroemiogr.* gr. Gotting. 1839, I p. 450.

[41] Valga questo saggio, cod. Vatic. f. 23^v De qua (Tarentina civitate) poeta dicit: ' Deliciis vulgata suis fit nota per orbem Bino cincta mari fertilitatis humus. Emulus hic Rome suus (= sinus) imbellisque notatus Fertilis urbsque mari divitiosa suo. Vitibus hic variis multisque frondescit (correggi multis fr —) olivis Diversis pomis ficubus atque piris. Pratis et silvis uber<r>ima fert numerosa Hic armenta greges et genus omne fere. Inde Ceres bombis (= bombyx) sal quicquid fertile cultu Terra parit conctis delitiosa cibis. Quis numerare queat pisces maris ostrea tunnos Auratas zephalos piscis et omne genus '. L'*imbellis notatus* richiama l'*imbelle Tarentum* di Horat. *Epist.* I 7,45.

il *Pantheon* di Pietro da Viterbo, senonché è probabile che si tratti di uno scambio col viterbese Goffredo.[42]

Dionigi possiede una larga cultura. Dal medio evo ha desunto un buon numero di storici e di cronisti: Paolo Diacono, Elinando, Pietro Comestore (nominato e nel proemio e nel testo sempre come ' magister historiarum '); e molte cronache anonime: la *Cronica Atheniensium* (anche col titolo di *Cronice Grecorum*), gli *Annales Romanorum* (o *Cronice tempore Sylle scripte*), una *Cronica Yspanorum et Gallorum*, una *Cronica longa*, una *Cronica Romandiole*,[43] i *Gesta regni Siculorum* e le Storie d'Alessandro Magno in prosa e in versi.[44] Altre fonti medievali a lui familiari sono il *Computus*, il *Decretum* (di Graziano), il *De sacramentis* di Ugo (da S. Vittore), il *Policratus* (*sic*, di Giovanni da Salisbury) e i lessici di Papia e d'Uguccione.

Degli autori tradotti dall'arabo adopera Avicenna e Averroe, dei tradotti dal greco Giuseppe Flavio, Giovanni il Grisostomo e Aristotile, di cui cita piú opere: l'*Ethic.*, la *Politic.*, la *Phys.*, la *Metaphys.*, la *Rhet.*, la *Meteor.*, il *De anima*, il *De bona fort.*, il *De somn. et vig.*, il *De inund. Nili.*

[42] E reputo sia di Goffredo la *Cronica metrice scripta* spesso citata da Dionigi, p. e. cod. Ambros. f. 158v In cronica illa metrica dicitur: ' Ipsa caput regis sub eodem sanguine mergit Dicens tolle bibe, pravi gula pessima regis. Sanguinis es sitiens, sanguinem mensa (= sanguine mersa) bibe ' (cfr. Iustin. I 8, 13).

[43] Cod. Vatic. f. 3 non reputatur superfluum si reducatur in mentem quare Romandiola olim flammina dicebatur; nam sicut legi in quadam cronica.... E qui una lunga notizia di carattere leggendario sulle città della Romagna e delle Marche.

[44] Cod. Vatic. f. 18v (cfr. Valer. Max. I 7 Ext. 2) Hec ystoria aliter in Alexandro narratur; dicitur nanque ibi sive fabulose sive veridice quod Alexander in arborum solis ac lune montem ascendens audivit ab ipsis de sua morte responsum.... Notandum quod sequendo ystoriam Alexandri postquam arbores solis ac lune sibi de morte predixerant vixit anno uno et mensibus octo: anno inquid completo vives et mensibus octo. Il vaticinio ' anno completo vives et mensibus octo ' forma un verso esametro. Probalbilmente la storia metrica di Alessandro Magno era il poema in distici composto nel 1236 da Quilichinus (Qualichinus, Wilichinus) de Spoleto. Ne restano piú codici; sui Parigini 8501, 8514 puoi vedere I. Berger de Xivrey in *Notices et estraits des mss.* XIII, II p. 208-209.

La sua professione di agostiniano e dottore in teologia ci è pegno che doveva avere molta dimestichezza con gli scrittori cristiani. I quattro grandi padri Girolamo,[45] Ambrogio, Agostino,[46] Gregorio stanno alla cima. Poi vengono Lattanzio, Orosio, Boezio (*De consol.*), Cassiodoro (*Variae*), Isidoro (*Etym.*). Sedulio è collocato tra i prosatori, donde siamo indotti a sospettare che del Trattato pasquale possedesse solo la redazione in prosa.

Piuttosto considerevole è la sua conoscenza dei classici latini. I poeti che meglio ha in pratica sono Vergilio, Orazio (tutte le opere), Ovidio (tutto), Lucano, Persio, Stazio, Giovenale. Nel campo della prosa spazia piú ampiamente. Intanto troviamo un discreto manipolo di storici o di autori adoperati come fonti storiche: Sallustio, Livio, Plinio (*Nat. Hist.*), Svetonio, Frontino (*Strateg.*), Floro, Solino, Giustino, Vegezio (*De re mil.*). Di Livio cita le tre deche: la I col titolo di *libri ab urbe condita*, la III di *libri de secundo bello punico*, la IV di *libri de bello macedonico*. Sallustio è per lui l'autore anche dell'*invectiva contra Tullium*. Conosce poi Quintiliano (già ricordato), Prisciano, Macrobio (*in Somn.*) e il *Digestum*. Restano i due sommi prosatori, Cicerone e Seneca. Tra le opere filosofiche del primo attinge al *De off.*, alle *Tusc.*, al *De amic.*, e *De sen.*, tra le rettoriche al *De orat.*[47] Di Seneca adopera i *Dialogi*, il *De benef.*[48] e *De clem.*, le *Epist.* e i *Proverbia* apocrifi.

[45] La *Chron.*, le *Epist.*, *Super Matthaeum*, *Super Ecclesiast.*, il *prologus Biblie.*

[46] *De civ. dei*, le *Epist.*, i *Soliloq.*, *Super Genes.*, *De vera relig.*, *De verbo Dom.*

[47] Cod. Vatic. f. 1ʳ Tullius libro de oratore: 'ystoria est testis temporum, lux veritatis.... ' (II 36); f. 22 Tullius: 'nichil prestabillius videtur quam posse dicendo tinere (*sic*) hominum < cetus > mentes allicere voluntates impellere quo velit ' (*De orat.* I 30). Non ho trovato indizi delle orazioni.

[48] La citazione (cod. Ambros. f. 110ᵛ) Seneca libro VII de officiis: ' Diis donum posuimus, in stipem iecimus ' è tratta dal *De benef.* VII 4, 6.

Importazione italiana in Francia e scambi reciproci.

Italiani alla curia pontificia in Avignone.

Fin qui abbiamo raccolto alcuni di quei fatti, i quali a parer nostro rivelano che in Francia si preparava un risorgimento umanistico indipendente dall'italiano. Ora prenderemo in esame gli italiani che iniziati agli studi classici nella loro patria si trasferirono, quale occasionalmente quale stabilmente, in Francia, portandovi semi nuovi di cultura, ma non senza ricevere alla lor volta nuovi impulsi dall'indirizzo che pur colà s'era manifestato: di che nacque quello scambio di dare e di avere, il quale intensificò l'operosità e produsse maggiori frutti.

E comincerò col presentare tre romani: anche perché si veda che Roma prima dell'età di Cola di Rienzo s'era già messa per la nuova via. I tre romani sono Raimondo Soprano, Giovanni Cavallini e Giovanni Colonna.

Di Raimondo Soprano [1] non si conosce propriamente la patria; ma buoni indizi portano a credere che fosse di Roma: anzitutto perché sui margini del suo Livio segnò egli stesso notizie molto particolari di topografia romana [2], poi perché quel codice reca il nome di un personaggio romano, il cardinal Giovanni Colonna,[3] finalmente perché un altro libro con postille della medesima mano del Livio, il codice Parig. lat. 1617, proviene da Roma, dove lo comperò il Petrarca nel 1337.[4] Raimondo stava presso la curia pontificia di Avignone con funzioni giuridiche, ma si occupava anche di storia; e infatti insieme col testo di Livio, il suo codice conteneva pure Dicti e Floro; e nelle postille marginali vengono citati la Descrizione delle 16 province d'Italia, Solino, Eutropio, Orosio e il

[1] Tutti lo chiamano Soranzo, a cui corrisponderebbe la forma latina *Superantius*, doveché nei codici è sempre detto *Superanus*, P. de Nolhac *Pétrarque et l'humanisme* II² 22, *n.* 2. O sarà meglio Sorano?

[2] Nolhac ib. II 18-19.

[3] Id. II 21.

[4] Id. II 207 *n.* 3.

De civ. dei di Agostino,[5] opera quest'ultima che nel medio evo era trattata come una fonte storica capitale. Ma il titolo per cui Raimondo si raccomanda piú a noi è quello di bibliofilo. Il Petrarca lo dice 'copiosissimus librorum';[6] ma della sua biblioteca giunsero a noi pochi resti: due codici cristiani (i Parig. lat. 1617 e 2540, entrambi del secolo XIV)[7] e il Livio sopra nominato con Dicti e Floro (ora Parig. lat 5690).[8] Possedeva inoltre un'antologia ciceroniana col *De oratore*, col *De legibus* e 'aliquot orationes aut epistolas'.[9] La perdita di questo codice, il quale era stato regalato al Petrarca, fu ed è cagione di rammarico ai filologi, perché il Petrarca ebbe nell'estrema vecchiaia l'illusione che ivi fosse compreso il *De gloria*.[10] Il Petrarca ricevette in dono da Raimondo anche un volume con 'Varronis aliqua',[11] esso pure perduto, che gli creò un'altra illusione, di poter ricuperare i libri varroniani *Divinarum et humanarum rerum*.[12] Molto probabilmente si trattava delle *Sententiae Varronis*.[13]

Raimondo Soprano iniziò la sua collezione a Roma e la proseguí in Avignone, poiché il codice Parig. 2540 già accennato sembra derivi dal mezzodí della Francia.[14]

[5] Nolhac II 17.

[6] Id. II 20.

[7] Id. II 207-208.

[8] Id. II 14-17. Questo Livio, entrato poi in potere del Petrarca, contiene tre deche; ma la IV è mutila, perché manca di tutto il libro XXXIII; e il XL s'arresta al c. 37 (id. II 16).

[9] Id. I 260. Le orazioni saranno state le tre Cesariane. Nelle *epistolas* io propendo a vedere una scelta del corpo epistolare *ad Br.* e *ad Q. fr.*, compilata da Niccolò da Muglio e tramandataci in due codici: il Vatic. Barber. lat. 56 e l'August. 4.° 11 (3006 Heinemann) di Wolfenbüttel, cfr. R. Sabbadini *Il primo nucleo della bibliot. del Petrarca* in *Rendiconti del r. Istit. Lomb. di lett. e sc.* XXXIX, 1906, 387.

[10] Nolhac I 263-68. Il codice andò perduto per colpa di Convenevole da Prato.

[11] Id. I 260.

[12] Id. I 267.

[13] Petrarc. *Fam.* I 6 p. 53 Atqui Varronis proverbium est: 'nimium altercando veritas amittitur'. Veramente il proverbio è di Publilio (Macrob. *Saturn.* II 7, 11), ma l'attribuzione erronea prova che il Petrarca conosceva le *Sententiae Varronis*.

[14] Nolhac II 207.

Giovanni Cavallini c' informa egli stesso della sua origine e del suo ufficio. Il nome intiero è Giovanni Cavallini de' Cerroni; aveva a Roma il canonicato di S. Maria Rotonda e nella curia pontificia di Avignone la carica di scrittore apostolico.[15] Suo padre Pietro visse fino all'età di cent'anni.[16] Compose una *Polistoria*,[17] che non mi risulta se ci sia arrivata. Egli invece è noto a noi per le glosse affidate ai margini di un Valerio Massimo. Il codice, ora Vaticano lat. 1927, membranaceo, fu scritto nella prima metà del secolo XIV, secondo ogni probabilità in Avignone: comunque, la mano del copista è francese.[18] Il Cavallini emendò il testo del presente esemplare con l'esemplare appartenuto a un patrizio romano, Giovanni Orsini, arcivescovo di Palermo.[19] Dal modo com'è data la notizia pare che l'Orsini fosse ancora vivente; e siccome il suo arcivescovado di Palermo cominciò dal 1320 e finí con la morte avvenuta nel 1333, [20] cosí se ne dedurrebbe che il Cavallini mise mano alle chiose del suo Valerio nel terzo decennio del secolo XIV.[21]

[15] Cod. Vatic. 1927 f. 1 *Liber Valerii Maximi Iohannis Caballini de Cerronibus de Urbe scriptoris domini pape et Canonici S. Marie Rotunde de dicta urbe.*

[16] Ib f. 81 Huic commemoro Petrum de Cerronibus qui centum annorum numero vitam egit; qui nullo unquam frigore caput vestimento cooperuit, qui fuit et pater meus idest mei Iohannis Caballini domini pape scriptoris.

[17] Ib. f. 84 (Valer. Max. IX 1, 3) In Polistoria Iohannis Caballini titulo de superbia cuiusdam ex Columpnensibus in renovanda lege Oppia.

[18] La sua firma sta al f. 93v: Nomen scriptoris Radulphus plenus amoris.

[19] Alla fine del Libro IX f. 93v Librum istum Valerii correxit Iohannes Caballini de Cerronibus de Urbe scriptor domini pape cum Valerio Reverendi patris et domini domini Iohannis archiepiscopi panormitani de genere Ursinorum de Campoflore et aliquas concordantias apposuit manu sua ex dictis Titi et tullii et plurium aliorum ystoriographorum. Lo stesso Cavallini aggiunse il supposto frammento del libro X con questo preambolo: Deci mus huius operis liber qui et ultimus vel negligentia vel malivolentia librariorum deperiit, abreviator vero titulos eius habebat integre fortassis, tamen de uno tantum hoc est de prenomine epythoma representabat. ' De prenomine Terrentius Varro... '

[20] Gams 952; R. Pirro *Sicilia sacra*, Panormi 1733, I 159.

[21] Un fatto del 1335 è ricordato al f. 95v: Anno nativitatis dominice Mille ccc. XXXV. mensis septembris die tertia, pontificatus domini Bene-

E dalla prima metà del secolo ci pare non si debba uscire, poiché in una nota è presupposto vivo il re Roberto di Sicilia (m. 1343),[22] in un'altra vive ancora il papa Benedetto XII (m. 1342).[23] Siccome poi parla di Lodovico il Bavaro in modo da lasciar credere che fosse morto (1347)[24] e accenna parimenti alla morte di Stefano Colonna il giovane, senatore di Roma,[25] avvenuta nel novembre del 1347, così riterremo approssimativamente quale termine estremo l'anno 1350.

Nelle chiose il Cavallini inserisce continue allusioni agli avvenimenti e ai personaggi contemporanei, portando su questi e su quelli il proprio giudizio passionato,[26] massimamente quando è toccato ne' propri interessi.[27] In ciò egli è un vero precursore degli umanisti del secolo successivo, i quali mischiavano nel commento dei testi la loro esuberante personalità. E uomo di passione si rivela anche per un certo sentimento di italianità, il quale s'eleva a un'entusiastica enume-

dicti pape XII, Ursini de Ponte et de Monte famosi principes Romani propter odium et brigam que habebant cum Columpnensibus... fecerunt dirui duos arcus medios Pontis Emilii.

[22] f. 66 nota pro rege Roberto rege Sicilie.

[23] f. 76v nota contra papam Benedictum XII (1334-42), qui imperavit episcopis et prelatis ad eorum episcopatum reddire et ipse sedem Petri apostolatu vacuam despicit visitare. Cfr. f. 81v Non sic dominus B(ertrandus) de Montefaventio cardinalis qui nunquam edificiis ecclesiasticis sua pecunia constructis inscribi voluit sed ex toto gloriam temporalem contempxit. Questo Bertrando fu creato cardinale nel 1316 e morì nel 1343 (Ciacon. II 411-12); ma non si capisce se sia ancor vivo.

[24] f. 90v tempore ludovici de bavaria.

[25] f. 18 Nota contra d. Stephanum de Columpna qui tempore sui senatus tulit legem ne noviter uxorati ultra XX convivas eorum prandiis invitarent; f. 52 Eodem modo contigit Stephano de Columpna qui poterat evadere de bello in quo mortuus fuit, sed ut filium periclitantem in eodem bello videret credens eum posse vivere ipse interiit. Padre e figlio morirono nell'assalto a Porta S. Lorenzo del novembre 1347 (cfr. *Lettere di Fr. Petrarca* volgarizzate da G. Fracassetti II 280).

[26] P. e. f. 20v Nota contra Thebaldum de S. Eustachio et illos de genere suo qui assidue spoliant altare S. Marie Rotunde...; f. 90v Sed Theballus de S. Eustachio vivit malavita auferendo et spoliando altare ecclesie S. Marie Rotunde...

[27] f. 85v Supple Fredum de Parione de urbe cum cuius periculosa simulatione ac perfidia truculenta est tetrius dimicare quam cum hostibus manifestis....; sic hostes Iohannis Caballini corrumpunt dictum Fredum evidenter fallacem.

razione di tutti i pregi onde l'Italia è largamente fornita, erompendo in questa vivace invettiva: 'ergo taceant quibus Ytalia tot dotibus plena habetur noverca. Sed quia virtus sibi parat invidiam, non est mirum si Ytalici et Ytalia paradisi terrestris socia ab aliis nationibus brutali more viventibus novercatur'.[28]

Il Cavallini fu un ricercatore di libri e risulta da ciò, che egli sa che la seconda deca di Livio non si trova comunemente: soggiunge però che la possedeva il monastero di Montecassino. E di piú ancora: che a Montecassino esistevano i sei libri del *De re publica* di Cicerone.[29] Noi ci manteniamo assolutamente increduli sulla doppia informazione; ma essa è importante per quel che dimostra, che cioè lo spirito di indagine era sin da allora molto vivo e che da Roma si guardava già con senso di curiosità e di speranza alla badia di Montecassino: poiché mi pare indubitato che tali voci non da Avignone partissero, ma da Roma.

La cultura del Cavallini dalle postille marginali si rivela abbastanza ampia e varia. Stando alla sua dichiarazione, gli autori maggiormente adoperati furono Livio e Cicerone. E in effetto Livio è citato frequentissimamente nelle tre deche. Cicerone figura con un discreto numero di opere: il *De inv.*, il *De orat.*[30] (e la ps. ciceroniana *Rhet. ad Her.*) tra le rettoriche, tra le filosofiche il *De off.*, le *Tuscul.*, il *De leg.*,[31] il *De sen.*, il *De amic.* e i *Parad.*; tra le oratorie *p. Deiotaro*,[32] le

[28] f. 55v, facendo eco alle parole di Carbone: 'taceant quibus Italia noverca est' (Valer. Max. VI 2, 3).

[29] f. 88v Liber livii de bello punico primo comuniter non habetur sed reperitur hodie in Monasterio Montiscasinatis, ubi etiam consistit liber Tullii de Re publica sex libros continens. La leggenda dell'esistenza del *De re p.* fa capolino piú volte, p. e. nel raccoglitore dell'antologia ciceroniana di Troyes (De Nolhac *Pétrarque et l'humanisme* I² 233-4) e in Niccolò da Cusa, *Scoperte* 110-111.

[30] f. 79 Tullius de optimo genere oratoris libro secundo dicit quod 'nichil est perfecto oratore preclarius'... (*De orat.* II 33); f. 44 Tullius libro II de oratore § 'quare primum genus' (II 251).

[31] f. 54v Tullius quinto (*sic*) de legibus. Richiamo i fogli del codice solo in casi particolari.

[32] f. 55v oratio Tullii pro rege deiotaro. Con questa avrà posseduto anche le altre due Cesariane.

Philipp.[33] e le *Catilin.*[34] Di Seneca figlio adopera tutte le opere filosofiche genuine e alcune spurie; di Seneca padre le *Declamationes* o, com'egli le chiama, *Acclamationes;* parimente le *Declamationes* ps. quintilianee. Altri prosatori a lui noti sono Frontino, Vegezio, un commentatore di Vergilio,[35] Macrobio *in Somn. Scip.*, il Digesto, Fulgenzio (*Mitholog.*). Oltre Livio s'incontrano i seguenti storici: Sallustio, Svetonio, Solino,[36] Giustino (citato quasi sempre come Trogo) ed Eutropio. I poeti citati non sono molti: Vergilio, Orazio (glossato), Ovidio (*Metam.* e *A. A.*[37]), Lucano, Giovenale, i *Disticha* dello ps. Catone e qualche raccolta ps. ausoniana.[38] Un certo numero di cristiani: Lattanzio, Girolamo, Ambrogio, Agostino,[39] Orosio, Cassiodoro, Cassiano, Gregorio Magno, Isidoro[40] e la *Regula* di S. Benedetto.[41] Pochissimi i Greci tradotti: Aristotile (*Ethic.* e *Rhet.*), Hermes, Esopo, il cosiddetto Egesippo e Galeno.[42] Fra i testi medievali ricorderò la *Graphia aureae urbis Romae.*[43]

[33] f. 85 Tullius libro philippicarum... 'tam fuit immemor humanitatis'... (*Phil.* XI 8).

[34] f. 85 Ad presentem materiam laudis et viciorum ac crudelitatum Sylle accedit Tullius libro invectivarum contra Syllam invectiva tertia que incipit 'Rem publicam o quirites' (*Catil.* III) § 'ille erat unus timendus ex hiis omnibus' (§ 16) et § 'etenim recordamini quirites' (§ 24). Qui ha confuso i nomi di Silla e di Catilina.

[35] f. 14 Commentator super eneidos qui est septimus liber virgilii dicit quod 'trossula est purpura cerula que cocco pretexta conficitur'. Forse più che Servio, questo era un Vergilio glossato, come il Turonensis, ora Bernens. 165, che reca l'identica nota: *Aen.* VII 612 (Thilo) 'Trosula que purpura coccoque pretexta conficitur, cui idcirco coccum adhibetur quod russati antea preliabantur propter vulnera et aspersiones sanguinis quo posset hoc colore velari, unde russati vocabantur'.

[36] f. 78v Solinus de mirab. mundi; ma al f. 49 Sydonius de mirabilibus mundi. Lo scambio ci fa credere che conoscesse anche Sidonio Apollinare.

[37] f. 86 Ovidius... quam necis artifex arte perire sua (*A. A.* I 655-6).

[38] f. 76v unde Pictacus philosophus dicit: 'pareto legi quisque legem sanseris'; cfr. Ausonii *Opuscula* rec. Peiper p. 407 v. 12.

[39] Molte opere; fra l'altre f. 95 Augustinus super psalmo LXXXXVIIII.

[40] f. 24 Isidorus de summo bono; f. 42 Isidorus libro II sententiarum.

[41] f. 66v In regula beati benedicti.

[42] f. 78v Dicit Galienus de exercito (*sic*) parve spere quod exercitium quidem potentat, otium liquefacit.

[43] f. 84v ut notatur plenissime in graphia idest scriptura aurea urbis, que est apud ecclesiam sancte Marie nove de urbe, quam vidi et legi

Giovanni Colonna.

Giovanni Colonna, nato a Roma approssimativamente nel 1265, apparteneva all'ordine dei predicatori domenicani. Della sua prima età sappiamo che fu al servizio di Giovanni Conti romano, provinciale dei domenicani delle province unite della Sicilia e di Roma e poi della sola provincia di Roma. Il Conti ottenne nel 1299 l'arcivescovado di Pisa. Dopo aver retta quella prelazia fino all' anno 1312, egli venne creato arcivescovo di Nicosia di Cipro, dove morí il 1332.[44] Il periodo di tempo nel quale il Colonna stette al servizio del Conti fu quello dell'arcivescovado pisano (1299-1312). Nella seconda metà della sua vita lo ritroviamo in Avignone occupato presso la curia pontificia, ma non conosciamo né l'ufficio che vi teneva né altro d' importante de' casi suoi, salvo che egli accenna ad avvenimenti degli anni 1325 e 1332.

Questo è quanto ricaviamo dai dati autobiografici ch'egli stesso ci fornisce nel *Liber de viris illustribus*. Altre notizie si desumono da una lettera autografa di Landolfo Colonna, dalla quale argomentiamo come Giovanni fosse figlio di Bartolomeo, del ramo dei signori di Gallicano. Landolfo, fratello di Bartolomeo e zio del nostro, fu canonico di Chartres e scrisse due opere, un *Tractatus de pontificali officio* e un *Breviarium historiarum*, che dedicò a Giovanni XXII (m. 1334).[45] La sua

pluries. Chi vorrà cercare in altri codici postillati del sec. XIV, troverà messe abbondante di notizie.

[44] Per le notizie biografiche sul Colonna e sul Conti vedi R. Sabbadini *Giovanni Colonna biografo e bibliografo del sec. XIV* in *Atti della r. Accademia delle scienze di Torino* XLVI, 1911, 282 285. A conferma della morte del Conti nel 1332 valga questa nota: 'Anno domini MCCCXXXII, in kallendis augusti, decessit sancte memorie dominus frater Johannes de comite Romanus, ordinis predicatorum, archiepiscopus Nicosiensis, vir inaudite misericordie et pietatis ad pauperes, cuius anima requiescat in pace', pubblicata da U. Balzani *Landolfo e Giovanni Colonna secondo un cod. Bodleiano*, Roma 1885, 4 (estratto dall'*Archivio della r. società romana di storia patria* VIII).

[45] Balzani op. cit. 5-6.

lettera, di cui dicevamo, indirizzata al nipote, venne purtroppo raschiata in molti punti, che piú c' interessavano; ad ogni modo essa c'informa che Giovanni nei primi tempi che vestí l'abito domenicano viveva ancora un po' mondanamente. E mondana fu la sua gioventú, poiché egli ebbe un figlio, Oddone, il quale conseguiva nel 1301 dall'arcivescovo Conti un feudo in quel di Pisa. Giovanni era allora ' familiare e domicello ' del Conti.[46]

Giovanni, oltre al *Liber de viris illustribus*, di cui discorreremo largamente, compose il *Mare historiarum* in sette libri, terminato poco dopo il 1340,[47] poiché in quell' anno lavorava attorno al libro VI: e con ciò acquistiamo un nuovo dato cronologico della sua vita.

Nel secondo ventennio pertanto del secolo XIV il Colonna viveva ad Avignone. Di là fece escursioni in altri luoghi della Francia, sicuramente a Chartres, probabilmente a Parigi; [48] e in quei viaggi dovette avere occasione di stringere rapporti con gli studiosi di Francia. Egli del resto non era nuovo alla cultura francese, perché il Conti suo superiore era stato allievo dell' Università di Parigi e la teologia ivi appresa aveva professata, innanzi di venire assunto a provinciale del suo ordine, nelle scuole di Orvieto e di Siena. Sicché il Colonna arrivò in Francia imbevuto di dottrina italiana e francese. E in Francia proseguí gli studi, anzi, ciò che a noi piú importa, vi intraprese o vi continuò l'investigazione dei codici, come ci risulta attestato per Chartres, nella cui cattedrale vide un Livio, e come desumiamo dall' opera *De viris illustribus*, la quale presuppone una larga padronanza di materiale bibliografico.

[46] La lettera di Landolfo fu data in luce da U. Balzani (op. cit. 19-21), che la trasse dai margini di un Lattanzio nel cod. Canon. 131 di Oxford. Su Oddone vedi N. Zucchelli *Cronotassi dei vescovi e arcivescovi di Pisa*. Pisa, 1907, 113.

[47] L'opera s' intitola: *Mare historiarum compositum a fratre Iohanne de Columpna romano ordinis fratrum predicatorum*, Pertz *Monum. Germ. histor.* XXIV, 267 n. 3. Il cod. Parigino 4914 fu copiato nel 1381 (ib. 269). Il *Mare* del resto fu adoperato da un anonimo ai tempi dell' imperatore Carlo IV (m. 1378; ib. 268). Per l'anno 1340 ib. 266.

[48] R. Sabbadini *Giovanni Colonna* ecc. 282, 284.

Il *Liber de viris illustribus* del Colonna ci è pervenuto in due redazioni: l'una nel codice Marciano latino X 58, del secolo XIV, l'altra nel codice Vatic. Barberiniano lat. 2351, del secolo XV. L'opera contiene le biografie degli uomini illustri pagani e degli uomini illustri cristiani, distribuiti in ordine alfabetico. Le due serie, la pagana e la cristiana, son tenute distinte, in modo che i pagani precedono e i cristiani seguono: ma nella redazione Marciana troviamo prima l'intera serie dei pagani, indi l'intera serie dei cristiani; invece nella Barberiniana le due serie si presentano contigue in ciascuna lettera dell'alfabeto. Riteniamo che la redazione Barberiniana non sia fattura di un interpolatore, ma provenga dall'autore stesso, che abbia voluto rendere piú comodo il maneggio del volume e pensiamo che abbia mutata la disposizione dopo veduto il *De viris illustribus* di Guglielmo da Pastrengo, dove è adottato il medesimo ordine: per ogni lettera prima i pagani, quindi i cristiani.[49]

L'autore ha intrapreso il suo lavoro col presentimento della rovina a cui andavano incontro le scienze e le arti. Le lettere, egli dice, salvano la dottrina, il giure, la religione e il bello stile (*recti usus eloquii*), per tacere degli altri vantaggi che arrecano: il conforto nel dolore, il sollievo nelle fatiche, la contentezza nella povertà, la moderazione nella ricchezza e nel piacere. Sicché non vi ha nella vita umana maggior diletto o utilità che nella letteratura: ' experto crede, conchiude egli, quia omnia mundi dulcia hiis collata exerciciis amarescunt '. Un'altra ragione dell'opera risiede nella professione dell'autore, il quale come predicatore vuol offrire esempi e sentenze ai propri correligionari; e gli esempi e le sentenze non trae solo dai cristiani, ma anche dai pagani, memore del detto di Agostino, che non bisogna aver paura delle verità cristiane le quali s'incontrano presso gl'infedeli, ma occorre anzi toglierle a loro, illegittimi possessori, e volgerle a uso della fede.[50]

[49] R. Sabbadini *Giovanni Colonna* ecc. 281.
[50] Id. 280.

Il Colonna è biografo onesto e avverte perciò il lettore che non tutte le notizie ch' egli comunicherà sono dirette: al contrario moltissime gli derivano indirettamente da altri. E in verità le fonti sono regolarmente citate. Le principali sono le seguenti: anzitutto i tre biografi cristiani Girolamo, Gennadio, Isidoro, poi le *Institutiones div.* di Lattanzio e l' *Historia ecclesiastica* di Eusebio, tra i pagani Seneca, inoltre le opere di due autori assai vicini a lui: lo *Speculum historiale* di Vincenzo Bellovacense e il *Liber de vita et moribus philosophorum* di Gualtiero Burlaeus, citati quegli per nome, questi, siccome si soleva, col titolo del volume.[51] Dato pertanto l'ampio uso delle fonti indirette, saremo molto cauti nello stabilire quali fossero gli scrittori noti al Colonna, col rischio di peccare per difetto: ma a noi preme sopra tutto di evitare l'eccesso.[52]

Autori greci tradotti. Di Platone adopera il *Timaeus* nella traduzione di Calcidio. Doveva aver veduto molte opere di Aristotile, ma ci mancano argomenti per determinarle. Conosce Esopo nelle riduzioni prosastiche e metriche medievali da lui studiate a scuola: 'que eciam hodie a pueris leguntur in scolis'. Ha le *Antiquitates* e il *Bellum iudaicum* di Giuseppe Flavio, l' *Historia eccles.* di Eusebio già ricordata e il *Libellus ad monachos* di Basilio, con la vita di lui attribuita ad Amphilochio. Interessante è ciò che scrive in proposito di Giovanni il Grisostomo: 'vidi et ego librum super actus apostolorum quasi nostra etate de greco in latinum translatum'. Il *Commentarius in actus apostolorum* fu tradotto al tempo di Cassiodoro, ma quella traduzione s'è perduta; di quest'altra medievale non m'è occorso cenno altrove.[53]

Autori latini cristiani. Conosce sicuramente le seguenti opere: le *Epist.* e il *De lapsis* di Cipriano; il *De viris illustr.*, le *Epist.* e il *Comment. super prophet.* di Girolamo; le *Epist.*, le *Confess.* e il *De civ. dei* di Agostino e l' apocrifo

[51] R. Sabbadini *Giovanni Colonna* ecc. 287.

[52] Transunto la lista degli autori dal mio citato opuscolo (290-305), nel quale il lettore troverà notizie piú estese.

[53] Probabilmente sarà di Burgundione, che tradusse altre opere del Grisostomo.

Libellus de spiritu et anima; le *Histor.* di Orosio; la *Psychom.* e il *Dittochaeon* di Prudenzio; gli *Epigramm.* di Prospero; le *Collation.* di Cassiano; le *Epist.* di Sidonio Apollinare e vari scritti di Boezio e di Gregorio Magno.

Poeti latini pagani. Terenzio 'poeta comicus excellentissimus et in describendis actibus hominum singularissimus' gli era molto familiare: lo confondeva, seguendo l'errore di Orosio, con Terenzio Culleone. Vergilio era per lui l'autore delle tre opere enunciate nell'epitaffio: 'pascua rura duces', perciò ignorava l'*Appendix*. Conosce le leggende napoletane ('que Virgilius fecit in civitate Neapolitana'), ma le ripudia perché false; narra invece distesamente la novella della scoperta del sepolcro, ch'egli trae quasi alla lettera da Gervasio di Tilbury, colorendola, diremo cosí, magicamente. Circa a Lucano osserva che narrò la guerra civile per inteso dire o per lettura, perché visse un secolo dopo. Stazio, l'autore della *Theb.* e dell'*Achill.*, è per lui, com'era in tutto il medio evo, una sola persona col retore tolosano di egual nome. Gli dà per madre Agilia, madre di Lucano, e aggiunge che in Eteocle e Polinice volle simboleggiare l'odio fraterno di Tito e Domiziano. Ma la singolarità maggiore è che lo colloca nella sezione dei cristiani esaltandone le virtú: 'morum honestate preditus, viciis instanter (donde *Statius*) restitit coluitque indefesse virtutes'. A me non risulta che il Colonna abbia letto la *Commedia* di Dante; sicché la notizia della cristianità di Stazio gli dev'essere venuta da una tradizione allora viva. Anche Claudiano, 'poeta clarissimus qui gesta Archadii et Honorii imperatorum fratrum luculento carmine scripsit', è per lui un convertito al cristianesimo: ma di ciò ha trovato un indizio in una testimonianza di Agostino. Sul conto di Giovenale ripete, con qualche variazione novellistica, la biografia tramandataci dall'antichità. Finalmente incontriamo Catone, l'autore del 'libellus (*Disticha*) qui a pueris in scolis legitur' probabilmente studiato nel corso elementare anche dal Colonna, il quale fa un'osservazione, fatta da altri prima e poi, che questo Catone citando Lucano non è da confondere coi due Catoni piú antichi.

Prosatori latini pagani. Pare che abbia cercato i libri *De re publ.* di Cicerone, 'qui nunc nusquam reperiuntur'. Dello stesso autore conosceva le tre orazioni Cesariane e verosimilmente alcune opere filosofiche. Cesare gli era noto sotto il nome di Giulio Celso. Aveva i due *Bella* di Sallustio, del quale trasmette un doppio schizzo biografico, compilato sui *Bella*, sulle invettive ps. ciceroniane-sallustiane, su Orosio e sugli scolii oraziani. Di Livio possedeva le tre deche note allora (I, III e IV) e ne scoprí una quarta nel Capitolo di Chartres: 'huius historiarum volumen centum quinquaginta libros continet, sed omnes minime reperiuntur, exceptis duntaxat triginta libris, licet raro XL reperiantur; vidi ego tamen quartam decadam in archivis ecclesie Carnotensis;[54] sed littera adeo erat antiqua, quod vix ab aliquo legi poterat'; dove è impossibile decidere se egli intenda veramente della IV fra le superstiti, che corrisponderebbe alla V,[55] contando la II perduta. La difficoltà della lettura farebbe supporre che si trattasse di scrittura insulare. Riferisce poi una curiosa notizia, secondo la quale i libri di Livio furono bruciati da Caligola, ma che si salvarono i primi quaranta perché s'erano già divulgati fuori di Roma e d'Italia. Sa inoltre della scoperta a Padova del presunto sepolcro.[56]

Valerio Massimo è per lui 'vir inter Romanos eloquentissimus', il cui libro 'hodie apud Latinos multum communis est'. Giudica Quinto Curzio 'orator insignis, quem discernere non possis utrumne ornatior in loquendo an facilior in explicando fuerit'. Il suo volume 'raro invenitur'; 'si quando tamen apud aliquos inventum est, reperitur in pluribus defectuosum et detruncatum'. Seneca fu l'autore piú caro al Colonna, che lo cita ogni momento come fonte. Confonde al par degli altri di quel tempo in una sola persona padre e figlio,

[54] Ricorderemo che suo zio Landolfo era stato o era tuttavia 'canonicus Carnotensis'.

[55] Nell'inventario dei libri di Ferdinando I D'Aragona dell'anno 1481 si legge: n. 17 *Decades tres Livii impergameno*; n. 31 *Quinta deca Livii* (H. Omont in *Bibliothèque de l'école des chartes*, LXX, 1909, 456-70).

[56] Sotto Iacopo I da Carrara (1318-24), R. Sabbadini op. cit. 281.

dei quali ha tra mano tutte le opere, eccetto il *Ludus de morte Claudii*. Non ammette l'autenticità del *De quatuor virtutibus*, del *De moribus* e dei *Proverbia*. Si palesa poi convinto della cristianità di Seneca, fondandosi sulle massime cristiane che sono sparse nei vari scritti, ma in particolar maniera sulla corrispondenza con Paolo. Di Quintiliano ha l'*Institut. orat.* in otto libri: perciò mutila; inoltre il *Liber causarum* ossia le *Declamationes* apocrife. Altri autori a lui familiari sono Svetonio, Trogo 'vir eloquentissimus', il quale 'solus ex latinis historiographis orientalium regum gesta aggressus est scribere', compendiato da Giustino, che 'communiter et in locis plurimis reperitur'; gli scrittori dell'*Histor. Aug.*; Eutropio nella redazione ampliata di Paolo Diacono e Simmaco l'epistolografo. Riguardo a Simmaco contesta al Bellovacense l'affermazione che fosse suocero di Boezio, ma non per la ragione cronologica, poiché ignorava l'esistenza di due Simmachi, bensí osservando che nell'epistolario ci sono frequenti accenni di paganità.

L'elenco dei classici latini da noi qui presentato apparisce per vari rispetti lacunoso; perché, lasciando gli autori piú rari a trovarsi, alla lista dei poeti mancano Plauto, Orazio, Ovidio, Persio, Massimiano; mancano alla lista dei prosatori i nomi di Plinio il giovine, Apuleio, Gellio, Floro, Solino, Macrobio. Ma questo appunto ci prova che le conoscenze del Colonna sono pienamente dirette e tutte personali e non raccattate di qua e di là. Ci prova inoltre che i libri di cui dà relazione erano veramente suoi e non provenivano né dalla collezione di qualche alto personaggio della curia, se ne eccettuiamo suo zio Landolfo, né dalla biblioteca pontificia, la quale del resto non possedeva molti degli autori da lui citati. Certo i libri li cercò da se e l'apprendiamo dalle frasi: 'hodie apud Latinos multum communis est' (Valer. Mass.); 'facile volenti querere reperiuntur' (le opere di Seneca); 'communiter et in locis plurimis reperitur' (Giustino); e piú ancora dalle frequenti confessioni che il tale e il tal altro scrittore non si rinvengono in nessun luogo. Qualche opera la dovette chiedere in prestito; e di vero tra i tanti luoghi nei quali lascia in bianco la cro-

nologia degli autori, ve n'ha un paio dove poteva trovare le desiderate indicazioni presso il Bellovacense e il Burlaeus; ma probabilmente nel tempo che stendeva il *De viris illustribus* quei due autori non erano piú nelle sue mani.

Oltre che nella ricerca e nella collezione dei testi, l'operosità del Colonna si esercita anche nella critica, perché, come s'è veduto, non sempre accetta le attestazioni delle sue fonti, e schiettamente esprime i suoi dubbi sull'identità delle persone e sull'autenticità delle opere, precorrendo in questo riguardo il Petrarca, col quale per quanto ci consta non ebbe verun rapporto personale.

Al pari dei tre romani, dei quali ho finora discorso, viveva in curia un altro bibliofilo italiano, un toscano di Pietramala, il cardinale Galeotto Tarlati. Galeotto era stato nominato nel 1378 cardinale da Urbano VI; ma dipoi abbandonò questo papa e si ricoverò nel 1388 ad Avignone presso l'antipapa Clemente VII, che lo ripristinò nella dignità cardinalizia.[57] Morí verso il 1397 (certo prima del settembre 1398) di calcolo a Vienna di Francia.[58] Del suo amore pei codici attesta ampiamente Nicola di Clémangis, il quale ricorda i suoi libri 'qui multi erant et singulariter electi'.[59] Fu possessore di un codice ciceroniano con opere filosofiche e oratorie.[60] A lui indirizzò il Clémangis due famose lettere,[61] per confutare l'affermazione del Petrarca, che l'eloquenza e la poesia non si potessero trovare fuori d'Italia.

Prima di lasciare la curia di Avignone, sentiamo l'obbligo di rammentare un altro appassionato raccoglitore di libri, quantunque non italiano: lo spagnolo Pietro De Luna, l'antipapa

[57] Ciaconius II 650; M. Souchon *Die Papstwahlen*, Braunschweig 1899, II 266, 306.

[58] Nicolai de Clemangiis *Opera omnia*, Lugduni Batavor. MDCXIII, *Epist.* XII p. 50 obiit autem Viennae, calculo, ut aiunt.

[59] Ib. p. 50.

[60] A. Thomas *De Ioannis de Monsterolio vita et operibus*, Paris 1883, 60.

[61] *Epist.* IV, V.

Benedetto XIII, assunto alla dignità pontificia il 1394. Pietro De Luna nacque nel 1334 in Aragona; coltivò il diritto civile e canonico, che professò a Montpellier; divenne cardinale di Gregorio XI il 1375. Il Clémangis, che ce lo presenta come 'acutissimus et doctissimus colligendorumque egregiorum librorum avidissimus', narra di essere stato dal di lui bibliotecario interpellato se possedesse le *Epist.* di Plinio e d'averlo indirizzato al suo amico Gontier Col che ne aveva una copia.[62] Quando nel 1408 il De Luna dovette abbandonare la Francia, portò seco la biblioteca pontificia, allora di ben 1090 volumi, a Peniscola in Catalogna, dove passò gli ultimi anni della sua vita. Ivi morí nel 1424.[63] Il De Luna s'addestrò nelle discipline e formò la propria mente in Francia a contatto dei francesi e degli italiani; rimane ora a vedere se il suo ritorno in Spagna con sí ricco patrimonio librario iniziò anche colà il movimento umanistico o meglio contribuí a ringagliardirlo. Io credo di sí; cerchi le prove chi vorrà.[64]

Italiani alla curia regia in Parigi.

Insieme con gli italiani che si recavano in Francia alla curia pontificia, va tenuto conto di altri che frequentavano invece la corte regia e tra questi è Andreolo Arese. L'Arese, nativo di Milano, serví tre Visconti: da cancelliere Galeazzo Maria[65] e Gian Galeazzo, da consigliere Filippo Maria. Andò

[62] Id. *Epist.* XXXVIII p. 121-122.

[63] Delisle *Le cabinet* I 486-493. Sull'ulteriore fortuna di questa biblioteca, ib. 493-497.

[64] Illustre bibliofilo spagnolo fu p. e. anche Juan Fernandez de Heredia, gran maestro dell'ordine gerosolimitano (n. c. 1310), di cui il Salutati (*Epist.* II 289-90, dove son citate le fonti) celebra la 'copia cumulatioque librorum'. Attese specialmente a raccogliere storici (Plutarco, Eutropio, Orosio) e a farli tradurre in aragonese. E cfr. anche R. Beer *Die Hss des Kloster Santa Maria de Ripoll* (in *Sitzungsberichte der k. Akad. der Wissensch. in Wien* **155**, 3 Abh.; **158**, 2 Abh., 1907-08, specialmente **158**, 2 Abh. p. 79-96, per gli incrementi ricevuti nei sec. XIV e XV).

[65] Sino almeno dal 1379; *Epistolario di C. Salutati* a cura di F. Novati, II 139.

piú volte ambasciatore in Francia,[66] dove pare si trattenesse a lungo, se stiamo a quello che scrive di lui il Salutati nel 1396: 'qui moram in Gallia continuam trahit'.[67] In questo medesimo anno e nella medesima occasione il Salutati aggiunge che l'Arese aveva scoperto un Quintiliano integro: 'repperit totum Quintilianum de institutione oratoria, quem habemus admodum diminutum'.[68] La lettera in cui si leggono tali parole è indirizzata a un umanista francese, Giovanni di Montreuil. Vedremo in seguito che gli umanisti francesi prima del 1397 erano in possesso di un Quintiliano integro, donde la presunzione che la copia dell'Arese provenisse da loro, se pure egli la ebbe; perché se l'avesse avuta, non si capirebbe come fosse rimasta inaccessibile al Salutati. È certo bensí che Andreolo possedette un esemplare delle *Verrinae* di Cicerone, da lui donato alla Sorbona, ora codice della biblioteca Nazionale lat. 16674.[69] E anche questo gli venne, se mal non sospetto, dai francesi, che lo scoprirono nel monastero di Cluni. Ciò non esclude che egli sia stato un solerte esploratore; e ne abbiamo una solenne testimonianza nel *Dyalogus moralis philosophie* di Uberto Decembrio, dove Uberto cosí parla all'Arese:

'Habes Senecam tuum semper in manibus, epistolas potissime in quibus quicquid moralis docet phylosophia brevibus sententiis explicavit. Habes preterea Ciceronem, qui ante illum in officiis, in tusculanis, in bonorum et malorum finibus, in deorum natura, in divinatione, in legibus et ceteris phylosophie voluminibus quantus philosophus in moralibus presertim extiterit demonstravit. Habes historiographos iandiu familiares. Quin imo ad mathematicos tuum etiam penetravit ingenium. Astronomiam potissime dilexisti. Quid loquar in physicis? nonne omnem medicine artem solerti etiam studio quesivisti'?

E l'Arese risponde:

Sed tamen his libris quos mihi plurimos ut nosti fortuna secunda contribuit, adversa non sine dolore maximo spoliavit. Senecam solum de quo

[66] Una delle piú antiche ambasciate fu del 1389, Arisi *Cremona litterata* I 229; *Epistolario di C. Salutati* II 140.

[67] *Epistol. di C. Salutati* III 146.

[68] Ibid.

[69] Il cod. ha questa nota: Hunc librum Verrinarum Tullii dedit facundus vir Andreas de Arisiis natione lombardus, ambassiator et secretarius d.

supra meministi, veluti solatorem paupertatis adversantisque fortune mecum ipse detinui.' [70]

L'indagine pertanto dell'Arese aveva spaziato per vari campi: della filosofia, della letteratura, delle scienze, ond'è a lamentare che non si sappia in quali regioni d'Italia e di Francia egli abbia esplorato e dove sia andata a finire la sua raccolta, che egli, se non interpretiamo male le sue malinconiche parole, fu costretto dalle necessità della vita a vendere.

Milanese era pure Ambrogio de Miliis,[71] che nella seconda metà del secolo XIV migrò in Francia in cerca di miglior fortuna. E miglior fortuna gli arrise per opera di due umanisti francesi, Gontier Col e Giovanni Montreuil, che lui povero, miserevole e straniero raccomandarono al duca Luigi d'Orléans,[72] il quale lo prese come proprio segretario. E in quel servizio restò fino alla morte del duca, assassinato nel 1407; anzi continuò a servire il figlio Carlo, poiché nel 1412 Ambrogio ricomparisce in Asti,[73] città che era stata portata in dote al defunto duca Luigi dalla moglie Valentina Visconti.

Di Ambrogio de Miliis ci sono arrivate due lunghe epistole,[74] dettate con discreta disinvoltura umanistica, ma nelle

ducis Mediolanensis collegio de Sorbona ut poneretur in magna libreria (Delisle *Le cabinet* II 143).

[70] Cod. Ambros. B 123 sup. f. 104ᵛ; il passo è recato in parte dall'Arisi *Cremona litt.* I 229.

[71] Nel Fagnani *Famiglie milanesi* (manoscritto nella bibliot. Ambrosiana, lettera *M* II f. 199v) troviamo in data Papie die XVI octobris 1395 un decreto di Gian Galeazzo Visconti con cui dona la cittadinanza milanese al suo segretario Philippus de Miliis. Ma il nostro Ambrogio pare fosse oriundo di Milano.

[72] Thomas *De Ioannis de Monsterolio* etc. 53; Nicolai de Clemangiis *Opera, Epist.* XII p. 33.: Quis enim nescit domum Iohannis (de Monsterolio) non aliter atque sibimet die noctuque tibi patuisse tuarumque miseriarum atque inopiarum perfugium fuisse?... Tantumne de letheo flumine bibisti ut oblivisci potueris sua meaque instantia atque opera factum esse ut illius clarissimi principis famulatum, quo tantopere modo insolescis, adipiscereris? cum tu pauper, inops, alienigena, miserabilis potius quam invidiosus me atque illum supplici prece, assidua postulatione incredibilique importunitate pro aliquo tibi impetrando servitio quotidie obtunderes? La lettera è indirizzata dal Col al Miliis.

[73] Thomas 53.

[74] Martène *Veterum scriptorum... amplissima collectio* II 1456-65.

quali sopravvivono tracce del *cursus* medievale: è lo stesso fenomeno che osserviamo nelle lettere del Petrarca. In esse non è sfoggio di cultura, ma vi troviamo un buon manipolo di autori: Terenzio, Vergilio, Orazio, Sallustio, Seneca filosofo e tragico, Giovenale.

Ambrogio si professava antivergiliano. La spinta gli sarà venuta dalle critiche mosse al sommo poeta da Evangelo nei *Saturnalia* di Macrobio; e siccome egli era un entusiastico ammiratore d'Ovidio, cosí pose Vergilio al di sotto d'Ovidio, che egli giudicava 'ingenii excellentioris'.[75] Si professava inoltre anticiceroniano. Qui la spinta partí dall'invettiva ps. sallustiana e dal Petrarca, che notava nel sommo oratore contraddizioni e incostanze.[76] Questa insurrezione contro le due massime autorità, riconosciute universalmente, nella poesia e nella prosa rivela uno dei piú singolari istinti umanistici italiani, che prenderà forma geniale nel Valla. E al Valla preluse il De Miliis anche con attacchi alla religione: 'Novisti, scrive il Montreuil, Ambrosium nostrum de Miliis, audivisti totiens quomodo de religione, de fide, de sacra scriptura deque preceptis ecclesiasticis sentiebat universis, ut Epicurus quippe, quam catholicus censeretur'.[77]

Ambrogio ricercava codici: e qui pure portava un istinto italiano quale s'era manifestato prima nel Boccaccio e si manifestò poi in Poggio, l'istinto di rubarli. Un giorno andò col Montreuil a visitare la biblioteca di un monastero e approfittando della buona fede dell'abbate ne sottrasse furtivamente le Epistole di Seneca. Rimproveratone poscia dal Montreuil, rispose che a quei monaci non sarebbero servite a nulla, mentre a lui erano utili.[78]

E un terzo istinto s'appalesa in Ambrogio, quello dell'accattar brighe, che generò la caratteristica e troppo ricca letteratura delle invettive del secolo XV, auspice in ciò un poco il Petrarca. Pare che il Montreuil apponesse ad Ambrogio di

[75] Martène II 1424.
[76] Id. II 1426-28.
[77] Id. II 1416.
[78] Thomas op. cit. 74.

essere egoista ('sibi soli amicus'): bastò questo perché l'italiano lanciasse un'invettiva contro il suo benefattore, rinfacciandogli l'avidità del denaro e mettendo in ridicolo la sua ambizione letteraria.[79]

È vero che Ambrogio piú tardi cambiò vita:[80] ma resta pur sempre che sin dalla seconda metà del secolo XIV egli riunisce in se molti germi peculiari dell'umanista italiano, che riceveranno largo sviluppo nel secolo successivo; ma siccome gli manca la genialità vuoi demolitrice del Valla, vuoi esploratrice di Poggio, vuoi aggressiva dei 'gladiatori della penna', cosí lo possiamo considerare come una loro anticipata caricatura.

PERIODO EROICO DELL'UMANISMO FRANCESE.

E ora ritorniamo ai francesi, dai quali il presente capitolo ha preso le mosse, per istudiare quelli che hanno creato il periodo eroico dell'umanismo in Francia. Accenniamo di volo ai minori, che cercarono codici o si occuparono in qualche modo di antichità, quali l'agostiniano Giovanni Coti, bibliotecario pontificio e amico del Petrarca,[1] Giacomo Legrant (Magnus),[2] Giovanni Courtemisse (Breviscoxa)[3] e Gontier

[79] L'invettiva fu indirizzata al Col (Martène II 1456-59), il quale gli rispose per le rime (N. de Clemangiis *Opera, Epist.* VII).

[80] Martène II 1416: la lettera è del 1400.

[1] Nel 1345 il Coti era maestro di teologia presso la curia di Clemente VI e penitenziere del papa. Morí il 1361. Fu vescovo dal 1347 successivamente in tre sedi, all'ultima delle quali, S. Paolo Tricastrino (Trois-chateaux) fu assunto il 4 novembre 1349. Perciò è tutt' uno col Johannes Tricastrinus, a cui il Petrarca indirizza la *Famil.* VII 4, dell'anno 1352. Il Coti come custode della biblioteca pontificia aveva chiesto al Petrarca le opere di Cicerone glossate (*Chartularium Universit. Paris.* II 571, 617; Gams 620). Vedremo parlando di Giovanni d'Andrea che il Coti cercò per lui manoscritti di Girolamo, facendoli venire fin dalla Scozia. Dal medesimo d'Andrea siamo informati che il Coti lesse le *Sententiae* nello Studio di Parigi.

[2] Thomas op. cit. 82-83.

[3] I codici Parig. 5740 (Livio), 17895 e 18440 (Terenzio e Cicerone) appartennero a lui. Difese Cicerone contro gli attacchi del De Miliis (Thomas 83-84).

Col [4] (Gontherus Colli), perché ci tarda di accostarci ai due grandi luminari, Giovanni di Montreuil e Nicola di Clémangis.

Giovanni di Montreuil.

Giovanni di Montreuil (de Monsterolio), nato nel 1354, seguí gli studi presso l'Università di Parigi sotto Giacomo Flameng. [5] Abbracciò lo stato ecclesiastico, fu fatto canonico di Rouen e poi proposto di Lille, accumulando molte prebende in grazia dell'elevata posizione politica che si procacciò, poiché fino alla morte fu segretario del re Carlo V e segretario inoltre del duca di Berry, mecenate degli studiosi. Sostenne molte ambascerie: in Inghilterra e Scozia del 1394, in Germania del 1400, del 1404 ad Avignone, del 1412 a Roma presso il papa Giovanni XXIII, nella quale occasione visitò anche Firenze, e del 1413 in Borgogna. Morí a Parigi il giugno del 1418, ucciso dalle soldatesche borgognone.

Il Montreuil fu un intelligente, operoso e fortunato ricercatore di codici. Un forte impulso gli venne dagli italiani e forse prima di tutti da Andreolo Arese, che verso il 1395 lo mise in comunicazione con Coluccio Salutati e col suo circolo: e per mezzo di quegli umanisti egli poté entrare in possesso di alcuni autori. [6] Ad alimentargli l'amore per le indagini avrà contribuito anche la presenza a Parigi del milanese Ambrogio de Miliis; ma anche prima di quel tempo il Montreuil deve avere eseguite esplorazioni per conto proprio, certo in

[4] Fu segretario del duca di Berry, a cui regalò i propri codici (Thomas 80-81).

[5] Per le notizie biografiche vedi il già citato A. Thomas *De Joannis de Monsterolio vita et operibus*, Parisiis 1883, 4-13.

[6] Rechiamo due passi di lettere, forse indirizzate alla medesima persona, che ci rimane sconosciuta, perché le lettere del Montreuil sono tutte anepigrafe. Maximas reverentie tue, pater conscripte, gratias ago et habeo de liberali efficacique missione tua orationis Marci Tullii pro Quinto Ligario... Verum quia apud nos rari sunt (Ciceronis libri) et penes vos in illis partibus, ut dicitur, in copia, obsecro... quotquot plures eiusdem Ciceronis orationes ac epistolas suas quanticunque constiterint (qui modo non audeo de re publica, de oratore, de particione orationis, de invectivis in Verrem et in M. Anthonium, de Tusculanis questio-

seguito le continuò indipendentemente dagli italiani, che in taluni campi egli superò di gran lunga.

Tra le biblioteche da lui esplorate possiamo con sicurezza collocare le parigine, la monastica di Chaalis (Caroli locus) presso Senlis (Silvanectum),[7] ricca di codici cristiani, quella di Cluni, come vedremo, ricca di codici classici e un'altra non bene determinata.[8]

Innanzi di stabilire quali autori fossero noti al Montreuil, sarà opportuno sgombrare il terreno da alcuni errori. Si credette che conoscesse le *Historiae* di Tacito,[9] ma il passo che ne reca gli viene da Orosio.[10] Nemmeno Lucrezio conobbe. È bensí vero che leggiamo in lui questa citazione: 'Illeque est (Epicurus) de quo disertissimus poeta Lucrecius ait: Ethereus sol Veridicis hominum purgavit pectora dictis'[11] la quale corrisponde a Lucrezio III 1044, VI 24; ma i codici lucreziani dànno *aerius* in luogo di *aethereus* e *igitur* in luogo di *hominum*. Le due differenti lezioni della citazione del Montreuil combaciano con Lattanzio,[12] dal quale perciò il Montreuil ha derivato il suo testo. Altre citazioni indirette potrebbero trarre in inganno: una di Lucilio, una di Varrone e una di Cicerone:[13] tutt'e tre da Lattanzio.[14] Un'ultima osservazione per dissipare un grave equivoco. Il Montreuil scrive:

nibus onus dare) mittere paternitas tua non omittat (Thomas 102). — Deprecor quatenus de libris tuis eloquentie ac poesis, quibus te a puero novi multipliciter abundare, mihi mutuo vel sub venditionis pretio communicare non recuses. Et si impresentiarum non venires Parisius, quod te audio (unde spiritus hilarescunt) e vestigio facturum, per hunc accessorem (= nuntium), nepotem tuum..., aliqua de prefate laudabilissime artis oratorie volumina huic sitibundo (= mihi) communices atque mittas, maxime cupienti orationes Tullii vel ipsius aut Lactantii et Cypriani epistolas ac opera Virgilii Crispumque Salustium aut etiam Terentium..., seu etiam... de scripturis Francisci Petrarche (Martène *Veterum scriptorum... amplissima collectio* II 1433, del 1395, perché è di ritorno dall'ambasceria inglese del 1394).

[7] Martène II 1393.

[8] Thomas 74.

[9] Thomas 75.

[10] *Historiae* I 10.

[11] Thomas 72.

[12] Lactant. *Instit. div.* III 17, 23; VII 27, 6.

[13] Martène II 1379, 1442, 1483.

[14] Lactant. *Instit. div.* VI 5, 2; III 14, 15; *De opif. dei* 17.

' Vale mi pater et ut ad gnatum scribit Cicero tibi persuadeas te michi esse carissimum '. Fu voluto scorgere qui [15] un luogo delle *Epistulae ad fam.* di Cicerone (XIV 3, 5); ma si tratta invece della chiusa del *De officiis* (III 121) del medesimo autore, opera che appunto è indirizzata al figlio Marco.

Dei greci pagani tradotti nomina spesso Aristotile; nomina Giuseppe Flavio, ' rerum Iudaicarum clarus valde ac extentus actor '.[16] Autori cristiani greci adoperati nelle traduzioni sono Giovanni il Grisostomo [17] e Gregorio Nazianzeno.[18] Venera tutti i quattro grandi luminari della chiesa latina: Girolamo, Ambrogio, Agostino e Gregorio Magno, ma concede le sue preferenze a Girolamo.[19] Chiese le Epistole di Cipriano,[20] ma non sappiamo se le ottenne. Leggeva il ' ciceroniano ' [21] Lattanzio tanto nelle *Instit. div.* quanto nelle due operette minori; [22] parimenti il *De consolat.* di Boezio,[23] la *Mathesis* di Giulio Firmico,[24] l'*Ormesta* di Orosio,[25] e le *Etymol.* di Isidoro.[26]

Il Montreuil cita volentieri gli autori letti, perché se li era assimilati e perché era fornito di una memoria straordinaria: dote che gli è riconosciuta dal suo amico Clémangis.[27]

[15] Thomas 57; Mendelsohn in Ciceronis *Epistulae*, Lipsiae 1893, p. XIII *nota*.

[16] Cod. Vatic. Reg. 332 f. 57.

[17] Martène II 1436.

[18] Id. II 1406.

[19] Id. II 1404.

[20] Id. II 1433.

[21] Thomas 57, 71, 76; cod. Vatic. Reg. 332 f. 55 Firmianus in primo suarum institutionum totius eruditionis et elocutionis repletarum, ut dialogus dici possint Ciceronis.

[22] Sopra (p. 65 n. 14) abbiamo veduto che citava dal *De opif. dei.*

[23] Id. II 1440.

[24] Id. II 1441.

[25] Cod. Vatic. Reg. 332 f. 52v Orosius in Ormesta.

[26] Martène II 1338.

[27] Nicolai de Clemangiis *Opera*, *Epist.* X p. 47 al Montreuil: Miror nempe admodum, cum tot philosophorum moralium documenta, tot graves oratorum sententias, tot egregia dicta poetarum, tot celeberrimas historicas rerum gestarum narrationes pertinaci studio indesinenter lectites, quorum etiam ex frequenti usu partem ingentem memoria retines....

Forse c'entrava un po' anche la smania di mettere in mostra la propria erudizione; ma ciò era naturale in un uomo che si trovava in possesso di nuovi tesori: e noi gliene siamo grati, poiché così ci ha dato modo di stabilire di quali autori egli disponesse, massime nel campo classico latino, che è quello che soprattutto richiama la nostra attenzione.

Cominceremo dai poeti. Plauto, s'intende il Plauto delle otto commedie, l'ebbe da principio dall'Italia,[28] ma pare che ne aspettasse poi uno da Cluni.[29] Per Terenzio professava un vero entusiasmo, onde continuamente gli cadono dalla penna le sue sentenze.[30] Altrettanto ripetiamo per Vergilio, il 'poetarum parens', il 'rex noster'.[31] Apprezzava in Orazio particolarmente l''ethicus' delle Epistole,[32] ma lo gustava anche come satirico e come lirico.[33] Ovidio era per lui il 'magister amoris',[34] ma ciononostante lo richiama spesso. Altri poeti noti sono Persio e Giovenale, Lucano e Stazio, Seneca tragico[35] e Claudiano.[36] Aggiungeremo qualche componimento dell'*Anthologia*[37] e dubitativamente l'Homerus latinus.[38]

[28] Thomas 70.

[29] Vale et quid in illo Cluniacensi egeris cenobio scriptis intimato nec obliviscaris transcriptionem Plauti senis (Thomas 73). *Plauti senis* sarà nato da *Plauti Asinii*, che si legge nel titolo di alcuni codici (p. e. Vatic. 1630, sec. XV, f. 110v Plauti Asinii poete comici) e di alcune edizioni (p. e. M. Accii Plauti Asinii comici cl. *Comoediae quinque*, Argentorati MDXIV).

[30] Thomas 65-68. Lo credeva schiavo africano (Thomas 71), secondo l'errore di Orosio.

[31] Thomas 64, Martène II 1425.

[32] Thomas 71.

[33] Id. 73.

[34] Id. 64.

[35] Thomas 73, Martène II 1465.

[36] Thomas 70; cfr. Claudian. *De IV cons. Honor.* 263.

[37] Thomas 105; Martène II 1385 Sicut de Virgilio Octavianus ait: Laudetur vigeat placeat relegatur ametur (dal carme *Ergone supremis* attribuito ad Augusto, Bährens *P. L. M.* IV p. 182, 42); id. II 1432 ab illo (Virgilio) qui latine eloquentie, ut testatur Augustus, magnus fuit auctor (ibid. v. 3).

[38] Cod. Vatic. Reg. 332 f. 54v quod Homerus per Iovem suum maximum confirmat, qui puerum quem delicias suas vocitabat, ab Orco nequivit nisibus totis ad se, fatis obstantibus, revocare (cfr. *Ilias lat.* 520-27; ma può la notizia derivare da Cicer. *De divin.* II 25).

Passando ai prosatori, enumereremo anzitutto quelli che erano allora piú alla portata degli studiosi. Tra questi poniamo: Sallustio,[39] Livio,[40] Valerio Massimo,[41] Seneca (trattati morali ed epistole),[42] Svetonio, Floro,[43] Giustino,[44] Vegezio,[45] Macrobio.[46] Autori piú difficili a ottenere erano: Cesare, che il Montreuil sulle prime cita col nome di Giulio Celso e quindi col suo proprio,[47] Plinio il giovine, di cui adopera piú volte le Epistole,[48] Plinio il vecchio, del quale giudica 'pinguis et floridus' lo stile,[49] Quintiliano,[50] Gellio,[51] Apuleio,[52] Solino,[53] Servio commentatore di Vergilio.[54]

Autori allora rarissimi erano Catone *De agricultura*, Varrone *De re rustica* e Vitruvio: e questi ebbe il Montreuil dall'Italia;[55] forse da Firenze. Ma d'Italia non gli poté venire Petronio, di cui conosce il carme sul *Bellum civile*,[56] che ci

[39] Thomas 74.

[40] Id. 73.

[41] Thomas 73, 75; Martène II 1349 illud Demadis, cfr. Valer. Max. VII 2 Ext. 13.

[42] Thomas 74.

[43] Id. 70.

[44] Id. 71.

[45] Martène II 1356.

[46] Thomas 68 da confrontare col libro IV dei *Saturnalia*; id. 73; Martène II 1425 cfr. *Saturn.* V 1.

[47] Thomas 69-70.

[48] Thomas 74, cfr. Plin. *Epist.* IV 20; Martène II 1425 iuxta Plinium ut musas in eo (Virgilio) loqui credas, cfr. Plin. *Epist.* II 13, 7, dove però la frase non è riferita a Vergilio.

[49] Cod. Vatic. Reg. 332 f. 58v ita ut a Plinio stilo suo pingui ac florido fuerit affirmatum 'naturam mortalibus nichil prestitisse melius quam vite brevitatem' (*N. H.* VII 168). Questo giudizio si attaglia a Plinio il giovine; ma allora i due autori erano confusi in uno.

[50] Thomas 60, da confrontare con Quintil. *Inst. or.* X 1, 112: passo che è anche nei codici mutili.

[51] Thomas 70, cfr. Gell. V 16; Martène II 1418 prius cuique cum Comico molendum esset in pistrino, cfr. Gell. III 3, 14.

[52] Thomas 69, cfr. Apul. *Met.* IV 18.

[53] Thomas 75.

[54] Martène II 1425 Cum... de Marone... dixisset (Cicero): magne spes altera Rome. Questa notizia deriva da Servio *ad Ecl.* VI 11.

[55] Thomas 70.

[56] Martène II 1337 Cur ita? quia, ut inquit Anfranius (con questo nome alcuni codici chiamano Petronio) Scorta placent fractique enervi cor-

fu trasmesso anche isolatamente. Questo però non esclude ch'egli possedesse altre parti del *Satiricon*, poiché ricorda la frase 'irata virtus abditur'.[57]

Abbiamo riservato all'ultimo Cicerone, nella ricerca delle cui opere il Montreuil pose la massima cura, riuscendo a fare delle scoperte di capitale importanza. Sin dal 1395, reduce dall'ambasceria britannica del 1394, si rivolgeva a un italiano, il quale 'a puero multipliciter abundabat' di opere oratorie e poetiche, perché gli mandasse Vergilio, Terenzio, Sallustio, Lattanzio, Cipriano e orazioni ed epistole di Cicerone.[58] Qualche tempo dipoi pregava la stessa persona, come parrebbe, per ottenere scritti ciceroniani. Aveva già ricevuto l'orazione *pro Ligario*: ora domandava altre orazioni ed epistole; avrebbe voluto chiedere anche il *De re p.*, il *De orat.*, le *Partit. orat.*, le *Verr.*, le *Philipp.* e le *Tuscul.*; ma temeva di essere troppo esigente.[59] Verso il 1410 dava la caccia a un famoso codice, contenente 'libri morales Tullii pluresque orationes', che era appartenuto prima al cardinal francese Pietro Amelii (m. 1389), poi al cardinale italiano Galeotto di Pietramala (m. 1397) e da ultimo al cardinale Niccolò Brancacci (m. 1412). Il codice era allora a Bologna,[60] dove risiedeva la curia pontificia. Pensai per un momento al codice petrarchesco di Troyes n° 552; ma esso è in 'littera nova', dovechè quello cercato dal Montreuil era 'littera nec antiqua nimis nec nova': perciò approssimativamente del sec. XII-XIII.

Di talune opere ciceroniane il Montreuil s'era formato un volume, che comprendeva porzione delle Epistole 'cum nonnullis sue industrie aliis operibus'.[61]

pore gressus Et laxi crines et tot nova nomina vestis Queque virum querunt turba sepulta mero circumvenit. Est favor in precio senibusque libera virtus excidit, omnibus una impendet clades, arma cruor cedes incendia totaque bella ante oculos volitant, fervet avaritia pleraque alia inundant vitia, da confrontare con Petron. 119 v. 25-27, 31, 42-43, 170-171, 215-216.

[57] Thomas 73, cfr. Petron. 89, 9.

[58] Martène II 1433, citato sopra, p. 64 n. 6.

[59] Thomas 102, citato sopra, p. 64 n. 6.

[60] Id. 60.

[61] Id. 107.

Dei trattati rettorici possedeva certamente il *De orat.* (mutilo) e le *Partit. orat.*[62] Il *De orat.* stava nel monastero di Cluni:[63] ed è probabile che di là sia venuto al Montreuil.

Aveva un buon manipolo di libri filosofici: i *Parad.*, il *De amic*, il *De nat. d.*,[64] le *Tuscul.*, il *De divinat.*, il *De leg.*,[65] il *De off.*,[66] il *De fin.*[67] Alcuni di essi forse provenivano da Cluni, dove si trovavano due copie del *De sen.*, i *Parad.*, le *Tusc.*, il *De off.* e il *De amic.*[68]

Il Montreuil era in possesso delle due raccolte epistolari di Cicerone. La raccolta *ad Att.* stava nelle sue mani sin dal 1395 almeno; poiché la lettera di quell'anno, da noi piú su ricordata, nella quale domandava dall'Italia molti autori classici, si chiude con queste parole: 'Vale meque diligas et tibi, ut ciceroniano utar verbo, persuadeas te a me fraterne amari':[69] parole che compariscono nelle *Epist. ad Att.* (I 5, 8). Ne riceviamo la conferma da un altro luogo, dove leggiamo: 'Octaviani autem avus argentarius, pater nempe astipulator fuit, sicuti haec Tullius certa occasione oborta ad eundem Octavianum scribens improperat'.[70] Qui si tratta dell'*Epistula ad Octavianum* (§ 9), spuria, trasmessaci con la silloge *ad Att.*[71] Ora non mi par probabile che il Mon-

[62] Thomas 56. Citazioni dal *De orat.*: Thomas 14, Cicero: 'adest enim fere nemo...', *De orat.* I 116; Martène II 1424: 'Est enim, exprimit ipse, oratori finitimus poeta...', *De orat.* I 70; ib. 1329: Phormiones de quibus idem Tullius..., *De orat.* II 77.

[63] M. Manitius, in *Philolog.* XLVII, Ergänz. heft. XV 15: 'Doctrina eiusdem (Ciceronis) de oratore'. Il catalogo del monastero è del sec. XII.

[64] Reco dal Martène II 1378 un passo di lezione un po' controversa: 'Itaque cum Tullio ut alius in Synephoebis libet exclamare: proh deum atque hominum postulo obsecro oro ploro atque imploro fidem', *De nat. d.* I 13.

[65] Thomas 56.

[66] Cod. Vatic. Regin. 332 f. 59 suis in officialibus (Tullius).

[67] Martène II 1442: id asserente Cicerone: 'clamat Epicurus non potest iocunde vivi...', *De fin.* I 57.

[68] Manitius ib.: Tullius de senectute. Paradoxa Stoicorum Ciceronis. Libri Tusculanarum eiusdem. Cicero de officiis. Cicero de amicitia. Tullius de senectute ad Catonem.

[69] Martène II 1433.

[70] Ib. II 1408.

[71] Forse di essa si parla in un'altra lettera del Montreuil, Thomas 61.

treuil sin dal 1395 avesse potuto ottenere la copia delle lettere *ad Att.* da Firenze, dove erano arrivate da poco e vi si custodivano gelosamente; perlochè è forza ammettere che le abbia avute dal monastero di Cluni, il cui catalogo reca: 'Libri epistolarum Ciceronis ad Atticum XVI'.[72] Che egli fosse in relazione con Cluni, ci risulta da quanto scrive in una sua lettera: 'Vale et quid in illo Cluniacensi egeris cenobio, scriptis intimato';[73] donde apprendiamo che il suo corrispondente si occupava di codici.

Il medesimo monastero aveva anche la silloge *ad fam.* in doppio esemplare: 'Epistole Ciceronis ad Publicum Lentulum proconsulem (lib. I) et ad Curionem (lib. II) et ad Appium (lib. III) et ad alios multos. Epistole Ciceronis ad Publicum Lentulum et ad alios multos ut supra'.[74] Ma non era completa; abbracciava cioè i primi 8 libri, perchè i codici della famiglia transalpina avevano diviso la silloge in due volumi. E di vero da una lettera del Clémangis al Montreuil veniamo a sapere che questi possedeva delle *Epist. ad fam.* solo una porzione: 'quas penes te pro magna saltem portione habes'.[75] Prosegue il Clémangis: 'Cum autem Cicero ipse ad reges, ad consules, ad summa imperia scribens...'. E infatti nei primi 8 libri fra i corrispondenti incontriamo dei proconsoli (I 1), degli edili curuli (II 9), dei propretori (II 18), dei censori (III 11) e degli *imperatores* (III 1; V 7; VII 5), che il Clémangis interpretò per *reges*. La riprova c'è fornita dal Montreuil, che nelle citazioni delle *Epist. ad fam.* si mantiene nei confini dei primi 8 libri:

'Occasione certa data ut ad ligandum..... committerem eiusdem Ciceronis epistolarum portionem... ad conspectum meum sese casu ipsius Ciceronis iniecerunt ista verba: Cum Vatinii defendendi stimulus'...[76] (*ad fam* I 9, 19).

[72] Manitius op. cit.
[73] Thomas 73, citato sopra, p. 67 n. 29.
[74] Manitius ib.
[75] Voigt in *Rhein. Museum* XXXVI, 1881, 475.
[76] Thomas 107.

'Non pauca similia (Cicero ait) in de consolatione filiae tractando'[77] (*ad fam.* IV 5-6).

'Et si esse una minus poterimus quam velimus, animorum amen coniunctione iisdemque studiis ita ferveamus, ut nunquam non una esse, ut ait Cicero, videamur'.[78]

Ripetiamo per le *Epist. ad fam.* quello che abbiamo detto per le *Epist. ad Att.*: il Salutati le custodiva gelosamente, non facendone parte che agli amici intimi, e solo alla sua morte (1406) entrarono liberamente in circolazione.

Vengano ora le orazioni ciceroniane note al Montreuil. Le ricaviamo dai seguenti passi delle sue lettere:

'Vide pro Sestio orationem'.[79]

'In conservatoria seu hortatoria pro Lucio (= Licinio) Archia'.[80]

'Querenti michi, ut fit, hoc in Elicone modico alium libellum quendam meum, nunc quasi dedita opera sese ter quaterque (= 7) Verrine mee, quas accomodati causa hesterno die quesiistis, obtulerunt'.[81]

'Non preteristi videre orationes Tullii tottot sceleribus implicitas, presertim he que pro Sexto Roscio, Cluentio, Milone ac Cecilio (= Caelio) necnon in Claudium (= de domo ad pont.) acte sunt, nichilominusque in Catilinam Verremque et Anthonium..., Ciceronis atque Salustii vicissitudinarie invective'.[82]

Quest'ultima lettera del Montreuil, lunghissima e importantissima per le reminiscenze classiche, credo indirizzata al Clémangis, perché a lui solo si addice la lode che gli rivolge lo scrivente (f. 61): 'Non tu ipse, quo neminem, pace omnium dixerim, cognovi autores antiquos enixius lectitasse aut intellexisse satius...'?, e ne vorrei conchiudere che all'esplorazione del monastero di Cluni ebbero parte tutt'e due.

Trascriviamo pertanto dal catalogo di Cluni i titoli delle orazioni ciceroniane:

[77] Martène II 1441.

[78] Martène II 1429, cfr. Cicer. *ad fam.* V 13, 5.

[79] Martène II 1424.

[80] Thomas 55.

[81] Thomas 55, 108.

[82] Cod. Vatic. Regin. 332 f. 59v. Con *in Claudium* s'intende la *de domo ad pont.*, che p. e. nel cod. Vatic. 1742 (sec. xv) f. 215v è intitolata *in P. Clodium*.

n° 412) Defensio Marci Tullii pro Milone; n° 496) Cicero pro Milone et pro (Cluentio) Avito (= Habito) et pro Murena et pro quibusdam aliis; n° 498)[83] Cicero in Catillinam et idem pro Q. Ligario et pro rege Deiotaro et de publicis litteris et de actione idemque in Verrinis; n° 501) Controversia in Salustium et Salustii in eum et invective Ciceronis in Catilinam.[84]

E soggiungiamo l'indice del cod. Parigino lat. 14749, già di S. Vittore, il quale fu tratto, almeno in parte, dai codici di Cluni:[85]

a) 1 De imp. Cn. Pompei; 2 p. Milone; 3 pridie quam in exilium iret; 4 cum senatui gratias egit; 5 cum populo gratias egit; 6 de domo; 7 p. Sestio; 8 in Vatinium; 9 de provinciis consularibus; 10 de harusp. responsis; 11 p. Balbo; 12 p. Caelio; 13 p. Plancio; 14 p. Sulla; 15 p. Archia; 16 p. Murena; 17 p. Sex. Roscio; *b*) 18 pridie quam in exilium iret; 19 cum senatui gratias egit; 20 cum populo gratias egit; 21 p. Marcello; 22 p. Ligario; 23 p. Deiotaro; 24 invectiva Salustii in Cicer.; 25 invectiva Ciceronis in Sal.; 26 p. Cluentio; 27 p. Quinctio; 28 p. Flacco.

Il cod. Parig. 14749 si compone di due sezioni, come si vede dalla ripetizione dei n[i] 3, 4, 5 nei n[i] 18, 19, 20. Il copista perciò o meglio i copisti non trascrissero pedissequamente i codici di Cluni, ma ne fecero una scelta. Delle orazioni citate dal Montreuil erano nuove le seguenti quattro: *p. Sest.*, *p. S. Roscio*, *p. Quinct.*, *p. Flac.* La *p. Arch.* l'aveva rinvenuta il Petrarca a Liegi; le due *p. Quinct.* e *p. Flac.* tornarono alla luce sul finire del sec. XIV anche in Italia.

Ripetiamo dal vecchio catalogo la descrizione di uno dei codici di Cluni: il n° 496) 'Cicero pro Milone et pro (Cluentio) Avito (= Habito) et pro Murena et pro quibusdam aliis.' Questo volume fu riscoperto da Poggio nel 1415, in un viaggio che fece da Costanza per la Francia. Egli se ne impadroní, non sappiamo con qual diritto, e lo mandò agli amici

[83] Il cod. 498 di Cluni fu rintracciato nell'odierno Holkhamicus n° 29 del sec. IX; ma ha perduto molta della sua antica materia. Le parti superstiti sono: frammenti delle quattro *Catil.*, delle *p. Lig.* e *p. Deiot.* e delle *Verr.* lib. II. Il Peterson (*Anecdota Oxoniensia*, Class. Ser. IX p. II-III, VI) opina giustamente che delle *Verr.* contenesse in origine i soli libri II e III e mancasse forse della *p. Marc.*

[84] Manitius ib.

[85] Come ha dimostrato A. C. Clark *The vetus Cluniacensis of Poggio*, in *Anecdota Oxoniensia*, Classical Series, X p. XI ss. Il Clark crede che i numeri 3-12 derivino dal cod. Parig. 7794 del sec. IX (p. XIV).

fiorentini non piú tardi del giugno di quel medesimo anno, giacché tra la fine di luglio e il principio d'agosto lo vide a Firenze il Barbaro.[86] In tutto ciò un punto solo ci rimane oscuro: come e quando abbia Poggio nella prima metà del 1415 potuto intraprendere il suo viaggio in Francia. Non sarebbe piú ovvio il supporre che il manoscritto sia stato portato a Costanza dal Montreuil stesso, che ne fu il primo scopritore? [87]

Di là trassero gli umanisti italiani due orazioni nuove per loro: *p. Sex. Rosc.* e *p. Mur.*[88] L'archetipo Cluniacense andò perduto; onde devesi ascrivere a gran fortuna che prima del trafugamento l'abbiano copiato i francesi, che ce ne lasciarono un apografo ben piú coscienzioso ed esatto degli apografi italiani. Chi volesse avviare diligenti indagini, riuscirebbe forse a scoprire nel sunnominato Parig. 14749 la mano del Montreuil o di alcuno dei suoi amici.

Da quanto abbiamo esposto risulta chiaro che il Montreuil quale ricercatore e scopritore di opere ciceroniane non ha nulla da invidiare né al Petrarca che lo precedette, né al Salutati che gli fu contemporaneo, né a Poggio che venne dopo.

Nicola di Clemangis.

Di poco piú giovine del Montreuil fu il suo connazionale e amico Nicola Poillevillain de Clamengiis, comunemente denominato Nicola Clémangis, nato nella Champagne verso il

[86] Cfr. R. Sabbadini *La gita di F. Barbaro a Firenze* in *Miscell. di studi in onore di A. Hortis* 616.

[87] H. von der Hardt *Rer. conc. Constant.* V 28 tra i presenti a Costanza negli anni 1414-15 dà Johannes de Monsterolio. Cfr. anche H. Finke *Bilder vom Konstanzer Konzil*, Heidelberg 1903, 69. Non si dimentichi che nell'ambasciata italiana del 1412 il Montreuil conobbe gli umanisti romani e fiorentini: nella quale occasione egli può aver comunicato la scoperta dei codici di Cluni.

[88] Il codice conteneva almeno cinque orazioni: *p. Mil.*, *p. Cael.*, *p. Rosc. Amer.*, *p. Mur.* e *p. Cluent.*, come apparisce dagli estratti del Montepulciano nel cod. Laur. 54, 5 (cfr. Clark op. cit. p. VI-VII).

1360.[1] A dodici anni si recò allo Studio di Parigi,[2] dove compiuti i corsi elementari s'inscrisse nel 1375 alla facoltà di arti,[3] ottenendovi la licenza l'aprile del 1380. Immediatamente dopo frequentò la facoltà teologica, ma non vi consegui che il solo grado di baccelliere. Vestí l'abito ecclesiastico, e nel 1395 fu creato canonico e decano di S. Clodoaldo della diocesi di Parigi. Questa prima parte della sua vita egli trascorse nello Studio parigino, nel quale insegnò arti dal 1381 al 1397.[4]

Col 1397 s'inaugura un nuovo periodo della sua vita, poiché il 16 novembre di quell'anno fu assunto all'ufficio di scrittore apostolico da Benedetto XIII, che lo investí inoltre di un canonicato a Langres.[5] Alla corte di Avignone rimase un decennio. Nel 1407, alcuni mesi prima che scoppiasse la nuova bufera con la scomunica lanciata da Benedetto XIII contro il re di Francia, il Clémangis s'era allontanato dalla curia, ritirandosi per alcuni mesi a Genova.

E cosí egli entra nel terzo periodo: periodo di solitudine e di scoramento, passato nel monastero di Langres (Lingona) e nelle certose di Valprofonds e Fontaine du bosc.[6] In questo tempo comparisce ancora come familiare di sua santità;[7] ma non pare che abbia piú risieduto presso la curia.

[1] Per le notizie biografiche vedi G. Voigt *Die Wiederbelebung* II³ 349-356 e soprattutto il *Chartularium Universit. Paris.* III 282, 452, 454, 606, 624; IV 62, 483.

[2] Nicolai de Clemangiis Catalaunensis, archidiaconi Baiocensis, *Opera omnia*, Lugduni Batavor. MDCXIII, *Epist.* XLII p. 127 indirizzata al collegio dello Studio di Parigi: Nam quando primum ad urbem illam preclarissimam atque a laribus patris ad illud vestrum inclytum perveni studium 'alter ab undecimo nondum me ceperat annus' (cfr. Verg. *Ecl.* VIII 39).

[3] Nel 1378-79 frequentava il quart'anno (*Chartular.* III 282).

[4] Al suo insegnamento accenna in una lettera al Montreuil (*Epist.* XIX p. 81), dove all'invito di ritornare a Parigi, risponde: tu et ceteri familiaritate coniuncti ad me domum properabitis, me assidua flagitatione aliquid legere compelletis, ad me tanquam ad magistrum discipulorum turbam congregabitis, sicut me ibi olim in Studio agentem facere solere meministi.

[5] *Chartular.* III 454.

[6] Voigt II 351-52.

[7] *Chartular.* III 454 in una lettera di Martino V del 18 marzo 1418.

Nel quarto e ultimo periodo lo troviamo nuovamente a Parigi nel collegio di Navarra, dal 1425 circa sino alla morte, avvenuta il 1437.[8]

Il Clémangis è sostanzialmente un autodidacta. Quando egli difende dall'accusa del Petrarca la cultura francese del suo tempo, esce in questa affermazione :[9] ' in Studio Parisiaco (vidi) etiam sepe Tullianam publice legi rhetoricam, sepe item privatim, nonnunquam etiam Aristotelicam. Poete vero summi et optimi Virgilius atque Terentius illic etiam sepe leguntur '. Vero è che egli parla solo dell'oratoria e della poetica; ma anche ristretto a queste due discipline, l'elenco di quei quattro autori è ben meschina cosa rispetto alle vaste e scelte cognizioni che s'era procacciate il Clémangis. Se ascoltiamo invece Pietro d'Ailly, gli autori letti a Parigi nella facoltà letteraria erano i seguenti: ' Grammaticalia Prisciani rudimenta, logicalia Aristotelis argumenta, rhetorica Tullii blandimenta, poetica integumenta Virgilii, Ovidii fabulas, Fulgentii mithologias, odas Oratii, ormestas Orosii, Iuvenalis satiras, Senece tragedias, comedias Therentii, invectivas Salustii, Sydonii epistolas, Cassiodori formulas, declamationes Quintiliani, decades Titi Livii, Valerii (Maximi) epythomata, Marcialis epygrammata, centones Omeri, Saturnalia Macrobii '.[10] Questo secondo elenco è piú ideale che reale; restiamo increduli sul conto di Livio, dei *centones Omeri* (l'Homerus latinus) e delle Odi d'Orazio; escludiamo senza esitazione Marziale, se pure non si tratti del Marziale inglese; ma anche accettata integralmente la lista del d'Ailly, il Clémangis le rimane sempre di gran lunga superiore.

E autodidacta doveva essere, perché fu un solitario. A differenza del suo amico Montreuil, il Clémangis non ebbe nessuna corrispondenza con l'Italia e con gli italiani, come, non senza un certo compiacimento, dichiara egli stesso: ' Crede mihi, Bononiam vestram, quam matrem studiorum vocas, nun-

[8] *Chartular.* IV 483.
[9] *Epist.* V p. 29.
[10] *Chartular.* III p. XII.

quam omnino vidi nec Italiam aliave iuga, pruinis ac perpetuo gelu rigentia, vicinius ullo tempore attigi quam nunc attingo '.[11] Queste caratteristiche parole sono indirizzate a un italiano, al suo protettore il cardinale Galeotto di Pietramala, il quale non si sapeva dar pace che un francese, il Clémangis, potesse essere tanto colto e scrivere così elegantemente senza aver frequentate le scuole italiane. Perché bisogna riconoscere la verità: il dettato del Clémangis non è certo perfetto, ma è consapevolmente stilistico; anzi è il solo dettato latino stilistico che il rinascimento francese del secolo XIV abbia prodotto. E aveva pienamente ragione il nostro umanista di affermare, quando calunniosamente gli attribuirono la paternità della bolla di scomunica contro il re, che bastava darle un'occhiata superficiale per accorgersi che quello non era il suo stile;[12] nella quale occasione gli torna il destro di soggiungere che spetta a lui il merito di aver fatto risorgere in Francia l'eloquenza da lungo tempo sepolta.[13] E con l'eloquenza voleva restituita anche la tradizione della bella scrittura: la ' perfecta ac rite formata littera ', con l'esatta punteggiatura e con gli accenti,[14] nel che egli doveva aver in-

[11] *Epist.* IV p. 21.

[12] *Epist.* XLII, XLV, XLVI.

[13] *Epist.* XLVI p. 141 ipsam eloquentiam diu sepultam in Galliis quodammodo renasci novisque iterum floribus, licet priscis longe imparibus, repullulare laboravi.

[14] *Epist.* CIX p. 306 al Col: Non te autem latet quanta hisce temporibus intelligentium sit scriptorum (copisti) penuria et in iis potissimum scribendis, que aliquantulum observant stylum, in quibus nisi puncti et note distinctionum, quibus per cola et commata et periodos stylus currit, attentiori diligentia discernantur, confusum atque barbarum est quod scribitur. Tu preterea non ignoras quam rari, imo quam pene nulli talia curent aut observare aut pro sensus atque clausularum varietate distinguere: quam exinde puto negligentiam maxime accidisse, quoniam diutius eloquentia, in qua hec sunt necessaria, caruimus. Cessavit igitur una cum dictatu antiqua scribendi formula, qua perfectam ac rite formatam litteram cum certa distinctione clausularum notisque accentuum tractim antiquarii scribebant et surrexerunt scriptores, quos cursores vocant, qui rapido, iuxta nomen, cursu properantes nec per membra curant orationem discernere nec pleni aut imperfecti sensus notas apponere, sed in uno impetu, velut hii qui in stadio currunt, ita fugam celerant ut vix antequam ad metam veniant, saltem pro recreando spiritu pausam ullam faciant. Quod quidem in vulgari-

nanzi agli occhi i graziosi esemplari carolini dei secoli IX e X.

Quando il Clémangis scriveva le succitate parole al cardinal Pietramala, non era ancora il 1397, l'anno in cui il cardinale morí. E prima di quel termine il Clémangis s'era già fornito di tutta la meravigliosa erudizione classica, che egli rivela massimamente nelle due lettere al Pietramala stesso,[15] volte a confutare l'asserzione del Petrarca, non esistere eloquenza e poesia fuori d'Italia: alle quali fa d'uopo accompagnarne una terza, pure apologetica, ma anepigrafa,[16] del 1394, quando era tuttavia recente l'assunzione di Benedetto XIII al pontificato. Queste tre lettere meriterebbero d'esser qui riportate per intero allo scopo di mostrare quali conquiste umanistiche avesse il Clémangis conseguito nel primo periodo della sua vita: che fu il periodo veramente operoso e fecondo in questo riguardo, poiché nel secondo la sua attività venne assorbita dalle incombenze della curia pontificia e negli ultimi due abbandonò gli studi classici per i sacri.

In quel primo periodo che corre fino al 1396 egli si trova già in possesso di un Quintiliano integro, un ventennio e piú innanzi che lo riscoprisse Poggio a S. Gallo; si trova in possesso del commento di Donato a Terenzio, un quarantennio innanzi che lo rinvenisse a Magonza l'Aurispa. In quel tempo egli conosce molte orazioni di Cicerone, quali le *Catil.*, le *Philipp.*, la *p. Mil.* e la *p. Arch.*, che poté aver tratte, almeno in parte, e forse in compagnia del Montreuil, dal monastero di Cluni. Quali altre biblioteche esplorasse il Clémangis non sappiamo, se si eccettui quella di Langres e le parigine. Per Langres abbiamo la sua stessa testimonianza:

bus scriptis et que cultu carent atque eloquentia, quia satis per se ipsa elucescant, tolerari utcunque potest; at ubi ad stylum ventum est, nihil illo potest esse negotio ineptius, cum ex punctis ac notis illis et sensus et intelligentia et recta pronuntiatio et persuasionis efficacia et clausularum in corpore orationis debita distinctio proveniant: sine quibus quid est oratio nisi chaos confusum atque indigestum?

[15] *Epist.* IV e V.

[16] *Epist.* III.

ma restiamo un po' delusi nell'udire che ivi 'librorum magna angustia est':[17] s'intende di libri classici, dove ci attendevamo ben altro, pensando che nel 1417 Poggio scoprí colà l'orazione ciceroniana *p. Caecina*. Quanto alle biblioteche di Parigi viene naturale la supposizione, perché in quella città il Clémangis studiò e professò. E di là deriva certamente la conoscenza degli autori ch'egli adopera nella sua primizia letteraria, l'elogio dell'Università parigina, composto verso il 1388, dove figurano Terenzio, Vergilio, Cicerone, Cesare, Sallustio, Orazio, Livio, Ovidio, Seneca, Valerio Massimo, Stazio, Svetonio, Giovenale, Apuleio, Macrobio.[18]

Ed ecco l'elenco degli autori noti al Clémangis, i quali trarremo dalle sue orazioni e dalle sue epistole.[19]

Autori greci tradotti. Troviamo nominato alcune volte Aristotile;[20] certamente lo doveva conoscere piú che da queste citazioni non apparisca, ma non sembra che lo adoperasse molto. Una volta si richiama alle versioni medievali di Esopo[21] e un paio di volte alla riduzione perduta delle Vite dei filosofi di Diogene Laerzio.[22] Dei greci cristiani è ricordato il Grisostomo *supra Matthaeum*.[23]

[17] *Epist.* XXVIII p. 102 data 'Lingonae': Unum mihi maxime deest solacium, copia librorum, quorum magna in loco isto angustia est, sed consolantur me sacre littere, ad quas tandem post oratoriam poeticamque lectionem me confero.

[18] Pubblicato in *Chartular. Universit. Paris.* III p. XXIX.

[19] Indicheremo con *O* le orazioni, con *E* le epistole; la cifra segna le pagine; ma limiteremo le citazioni al puro necessario. Fin qui ho trascritto e seguiterò a trascrivere il testo con l'ortografia press'a poco in uso al tempo del Clémangis, correggendo tacitamente i numerosi errori dell'edizione. Della scorrettezza dell'edizione si lamenta anche H. v. d. Hardt (*Rerum concil. Constant.* I 82-84), il quale avverte che il codice di Wolfenbüttel dà un testo piú emendato e in taluni punti assai differente.

[20] *O* 43; *E* 32, 74, 99, 314.

[21] *E* 169 sua existimatione mons factus murem partu ridiculoso secundum Esopi fabulam parturiat. È la favola 31 di Esopo-Romolo.

[22] *E* 59 illud Socraticum usurpare posse: 'que ego calleo, locus hic nescit; que locus hic scit, ego non calleo' (manca al Burlaeus); *E* 259 cum Biante dicere: 'omnia bona mea mecum porto'.

[23] *E* 301.

Autori latini cristiani. Ne conosce un numero cospicuo: Tertulliano,[24] raro nel medio evo, Cipriano,[25] Lattanzio,[26] Girolamo,[27] Agostino,[28] Orosio,[29] Prudenzio,[30] Ilario di Poitiers e Ilario di Arles,[31] Cassiano, Sulpicio Severo, Prospero, Gennadio, Gregorio di Tours,[32] Boezio,[33] Isidoro.[34]

Passando ai classici latini, cominceremo dai poeti. Intanto bisogna escludere Plauto, che non è mai nominato. Cosí va escluso Marziale, che egli non segna tra gli spagnoli,[35] e Ausonio, che non segna tra i francesi.[36] Ma crediamo che conoscesse Tibullo, ignoto quasi al medio evo, poiché non da altri che da lui reputiamo abbia desunto il gioco di parole ' ferus imo ferreus ':[37] del resto Tibullo esisteva a Parigi tra i codici appartenuti a Geroud d'Abbeville. I poeti piú frequentemente citati sono Terenzio, Giovenale, Vergilio. Terenzio è per lui il ' comicus ';[38] Giovenale il ' satyricus '.[39] Di Vergilio adoperava le sole tre opere autentiche; ignorava perciò le poesie del-

[24] *E* 26 Afer fuit Tertullianus, cuius ipse aliquot vidi volumina.

[25] *E* 26 Afer martyr gloriosus oratorque suavissimus Cyprianus, cuius nihil est eloquentia predulcius; *E* 171.

[26] *E* 26.

[27] *E* 26.

[28] *E* 26 fuit Afer ipse Augustinus, inter omnes qui latine scripserunt ingenio mirabilis, scientia incomparabilis, stylo promptissimus, labore vigilantissimus, scriptis copiosissimus, disputator acutissimus, catholice veritatis predicator fidelissimus, heresum errorumque omnium extirpator acerrimus; *E* 20, 257; *O* 43, 44, 66.

[29] *E* 26.

[30] *E* 26 lyrico insignis carmine Prudentius.

[31] *E* 27.

[32] *E* 27.

[33] *E* 342.

[34] *E* 317 Duo siquidem esse feruntur genera salium, unum amarum et hostile, quod Greci sacrosmon dicunt, quia carnem mordeat et dolorem menti inferat, aliud urbanum et iocosum, quod antismon illi appellant, nostri autem facetiam (cfr. Isid. *Etym.* I 36, 30); *E* 26.

[35] *E* 26.

[36] *E* 27.

[37] *E* 81, cfr. Tibull. I 10, 2 quam ferus ac vere ferreus ille fuit.

[38] *E* 7 ecc.

[39] *E* 26 ecc.

l'*Appendix.*[40] Dopo questi i poeti preferiti erano Orazio e Ovidio. Di Orazio ricorda le Odi, le Satire, le Epistole, l'*A. P.*; [41] il codice Parigino lat. 7977 *Libri omnes Oratii* fu suo. Cita d'Ovidio le *Metam.*, l'*A. A.*, i *Trist.*, l'*ex Ponto.*[42] Rammenta Persio,[43] Lucano,[44] Stazio,[45] Claudiano [46] e presumibilmente alcuni carmi dell'*Anthologia.*[47]

I prosatori gli sono noti in gran copia. Ricordiamo Cesare (col suo nome),[48] Sallustio,[49] Livio,[50] Valerio Massimo,[51] Frontino (gli *Strateg.*),[52] Plinio il giovine (le *Epist.*),[53] Gel-

[40] *E* 190 Non repente orsus est Virgilius bella et clarissima ducum gesta describere; a pastoribus cepit, per agros et colonos transivit sicque demum ad Eneam suum nobili carmine decorandum pervenit.

[41] *E* 6, 36; *E* 297; *E* 16, 17, 36; *E* 11, 28.

[42] *E* 45 (tempus edax *Met.* IV 234); *E* 214 (quid magis *A. A.* I 1, 75); *E* 85 (carmina *Tr.* I 1, 41), 297 (crede mihi *Tr.* III 4, 25-6); *E* 169 (crescit laudata *ex P.* IV 2, 35).

[43] *E* 166, 183.

[44] *E* 15 (Luc. V 385-6), 26 ibi Lucanus illius (Senecae) nepos, etiam Cordubensis, egregius civilium bellorum descriptor, astrorum quoque et philosophie doctissimus. Donde avrà ricavata quest'ultima notizia?

[45] *E* 27 Statius Papinius Tolosanus, omnium inter heroicos Latinos, uno excepto Virgilio, gravissimus studiosissimaque Virgilii imitatione alter quasi Virgilius.

[46] *E* 120 iuxta verbum Claudiani: 'tolluntur in altum ut lapsu graviore ruant' (*in Ruf.* I 22-23).

[47] *E* 50 Feci autem elegiaco, ut decet, carmine, varia epigrammata sive, ut verbo vulgatiori utar, epitaphia... Quedam binis clausi versibus, quedam quaternis et nonnulla senis, qui numerus in epitaphio, si morem veterum sequimur, excedi non debet. Avrà veduto gli epitaffi dei dodici Sapienti su Cicerone?

[48] *O* 169 qui (Iulius Cesar) in gestis suis inserere non erubuit 'totius Gallie consensui non modo Romanorum potentiam sed ne ipsum quidem totum posse orbem resistere' (*B. G.* VII 29). *E* 254 que, authore Iulio Cesare, non per dolos aut insidias solet bella gerere; Gallorum enim, ut ille ait, est aperta virtute preliari, non fraudulentis astutiis (*B. G.* I 13). Questi due passi non sono in Aimoino *Hist. franc.* (Migne *P. L.* 139, 632-7).

[49] *O* 78 amicorum est idem velle idemque nolle (*Cat.* 20, 4); *E* 48, 146.

[50] *O* 172; *E* 147 Campane delitie (XXIII 18), 211 Poticiorum (IX 29).

[51] *E* 261 possem recensere Antiochum regem potentissimum... (IV 1 Ext. 9).

[52] *E* 82 ut refert Iulius Frontinus in libro Stratagematum, Romanis quondam adversus Germanos bellum gerentibus Lingonas LXX milia pugnatorum in auxilium miserunt (*Strat.* IV 3, 14).

[53] *E* 48 Meas frequenter exigis litteras, nihil autem habeo quod scribam, nisi que amicorum inter se communia sunt: valeo bene et opto te

lio,[54] Apuleio,[55] Pomponio Mela,[56] Elio Donato (l'*Ars*),[57] Servio commentatore di Vergilio,[58] Macrobio (*Saturn.*),[59] Marziano Capella col commento di Remigio,[60] ora codice Parigino 8674.

Di Seneca padre e figlio, da lui confusi in una sola persona, conosce tutte le opere prosastiche e poetiche.[61] Notevole il giudizio sul carattere 'breve e commatico'[62] dello stile delle Epistole. Con Cicerone ha molta familiarità. Dei trattati rettorici adoperava il *De invent.*,[63] il *De orat.*,[64] oltre la ps. ciceroniana *Rhet. ad Heren.*,[65] che è presentemente nel codice 15559 di Brussella. Un buon manipolo di opere filosofiche: il

similiter bene valere (Plin. *Epist.* I 11; Senec. *Epist.* 15, 1, ma s'avvicina piú a Plinio); *E* 122 aveva veduto le *Epist.* presso il Col.

[54] *E* 114 'comes ille facundus', qui iuxta proverbium Laberii 'mihi in via pro vehiculo fuit' (Gell. XVII 14, il proverbio è di Publilio Siro, ma ivi Gellio nomina anche Laberio).

[55] *E* 26 Afer fuit Apuleus Madaurensis illustris orator et inter platonicos philosophos fama clarissimus, cuius pulcherrime extant orationes, (*De magia* o *Apologia*) quibus de magica arte sibi obiecta se coram iudicibus expurgat, quas me aliquando legisse memini.

[56] *E* 26 illic Pomponius Mela antiquus cosmographus totius orbis situm et ambitum brevissima et pulcherrima descriptione complexus.

[57] *E* 14 Si Donatum consulas, solecismum illic esse reperies.

[58] *E* 42 illud Virgilianum: 'omnia fert etas, animum quoque' (*Ecl.* IX 51). Quod si dixeris vatem per hec verba sensisse animi viresque memorie per longevitatem auferri et quodammodo extingui, scio et pastorem cuius verba sunt ad hunc quem profers sensum illa dixisse et ita in commentariis solere exponi (Serv. *Ecl.* IX 51).

[59] *E* 39 illorum (oculorum) memor, quos Virgilius texta filis Homericis descriptione (*Saturn.* V 2 e 4).

[60] *E* 188 Vidit hec aliquantula ex parte Martianus Capella qui Mercurium Philologie coniugio copulat.

[61] *E* 26 Anneus Seneca Cordubensis, nobilis inter stoicos philosophos, orator in declamatoriis, vates in tragediis, cuius sole hodie apud Latinos supersunt tragedie; *E* 75 'non magna, inquit (Alexander), cura laboro quid aut quantum te accipere deceat sed quid et quantum me dare' (Sen. *De benef.* II 16, 1).

[62] *E* 95 epistole Annei Senece, qui suo brevi et commatico genere dicendi moralia virtutum documenta ex Stoicorum porticu delibata nobis tradit.

[63] *E* 29 Tullianam rhetoricam; *E* 345 eloquentiam sine sapientia... (*De inv.* I 1).

[64] *E* 12 Tullius in libro de oratore... (I 8); *E* 28 in libro autem de oratore (I 11).

[65] Sic me Cicero... (*ad Her.* III 10).

De amic.,[66] il *De sen.*,[67] le *Tuscul.*,[68] il *De off.*,[69] il *De leg.*[70] Delle Epistole cita solo le *fam.*,[71] e doveva essere il corpo dei primi otto libri, quello medesimo noto al Montreuil. Le orazioni di Cicerone egli studiò con amore e su di esse anziché sui precetti delle sue opere rettoriche formò il proprio stile.[72] Dalle citazioni si apprende che conosceva le *Catil.*,[73] le *Philipp.*,[74] la *p. Mil.*,[75] la *p. Arch.*,[76] la *p. Ligario*[77] e *De prov. consular.*[78]

[66] *O* 43 solem e mundo illos tollere dixit Cicero (*De amic.* 47); *E* 32 Cicero... modium salis (67).

[67] *E* 46, *E* 229 putat Cicero (*De sen.* 66).

[68] *O* 46 quis non luce clarius videat (*Tusc.* I 90); *E* 28.

[69] *E* 22 dixisse puto Ciceronem (*De off.* I 46); *E* 24 Cicero neminem putat (*De off.* I 46).

[70] *O* 161 Tulliana verba ab eo in libris de legibus scripta: ' eo perniciosius de re publica merentur vitiosi principes '... (*De leg.* III 32).

[71] *E* 86 ' Iohanni suo cariss. Nicolaus salutem dicit '. Nosti suas Ciceronem epistolas tali more ordiri; *E* 95 lege Tullianas epistolas et illas maiore ex parte videbis de sua aut amicorum suorum re domestica conscriptas: et tamen ille epistole pluris apud plerosque estimantur quam epistole Annei Senece...

[72] *E* 20 hoc certissime... adstruere audeo, legendis Tullianis orationibus quam legenda ipsius arte longe plus me eloquentia profecisse.

[73] *E* 13 Quis fulminantem... Ciceronem nunc ferret... in Catilinam?; *E* 74 quos sentinam rei publice Cicero vocat (*Catil.* II 7).

[74] *E* 13 Quis fulminantem in Marcum Antonium Ciceronem nunc ferret?; *E* 131 possem... ea uti defensione qua adversus M. Antonium Cicero utitur..., ' quam multa, inquit, solent esse in amicorum litteris, que si palam apud alios recitentur inepta videantur ' (*Phil.* II 7); *E* 260 testis est Cicero antiqui poete sententiam memorans: ' male parta male dilabuntur ' (*Phil.* II 65).

[75] *E* 254 silent leges inter arma, ut ait Cicero (*p. Mil.* 11); *E* 13 Quis fulminantem... Ciceronem nunc ferret... in Clodium? Qui si potrebbe intendere anche l'orazione *de domo*.

[76] *E* 21 ' Hec preterea studia, ut ait Cicero, adolescentiam exercent (agunt *codd.*), senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis prefugium atque solatium prebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur rusticantur ' (*p. Arch.* 16); *E* 28 in oratione quam pro Licinio Archia scripsit, ' sic, inquit, a summis hominibus eruditissimisque accepimus ceterarum rerum studia et doctrina et preceptis et arte constare, poetam natura ipsa (manca *valere*) et mentis viribus excitari et quasi divino quodam spiritu inflari ' (§ 18).

[77] *E* 156 Unde Tullius ad Iulium Cesarem, qui de insigni clementia maxime commendatur in oratione pro Q. Ligario, ita loquitur: ' nulla de virtutibus tuis pluris nec admirabilior nec gratior misericordia est; homines enim ad deum nulla re propius accedunt quam salutem hominibus dando, nihil habet nec fortuna tua maius quam ut possis nec natura melius quàm ut velis servare quamplurimos ' (§ 37-38).

[78] *O* 170 Cicero de provinciis consularibus testatus est neminem unquam

Ci resta a dire dei due autori, la cui scoperta costituisce il principal merito del Clémangis: Quintiliano integro e Donato commentatore di Terenzio.

Ecco i luoghi nei quali il Clémangis parla di Quintiliano:

Artis precepta, que me quoque apud... Quintilianum legisse confiteor... [79]

Cum multa (vitia) ipsi etiam Ciceroni a suis fuerunt emulis, Quintiliano teste (XII 1, 14-22), obiecta.[80]

Hinc est quod Cato ille superior, magnus vir ac doctissimus, oratorem diffiniens ait: orator est vir bonus dicendi peritus: ubi... non primum posuit dicendi peritiam sed viri bonitatem (Quintil. XII 1, 1).[81]

De poeticis autem est locus apud Quintilianum in libro De oratoria institutione, ubi in omnium genere poematum Romanos et Grecos poetas invicem comparat (X 1, 46-72; 85-100), sola dempta satyra, que 'tota latina est' (§ 93)... Neque enim audet Virgilium, qui summus inter Romanos est (§ 85), aut in bucolico carmine Theocrito equare aut Homero in heroico (§ 86) nec Terentium comicum Menandro: 'quo in genere dicit Latinos maxime claudicare' (§ 98), cum lingua latina, ut ait, non sit capax illius attice venustatis, quam greca servat comedia (§ 100)... Nec preterea Actium Pacuviumque tragicos (§ 97) Sophocli aut Eurupidi, nec Horatium lyricum Pindaro... Quin etiam precipuos romane historie scriptores Salustium et Titum Livium Tuchitidi ac Herodoto grecis historicis componens, illis quodammodo adsimulare, non autem penitus audet equare (§ 101)... [82] Varus (Verg. *Ecl.* IX 35) autem iste tragicus extitit, quem cuilibet audet Grecorum Quintilianus opponere (§ 98).[83]

... ut quidam illorum scripserint 'musas ipsas si latine loqui vellent, Plautino maxime usuras eloquio' (Quintil. X 1, 99).[84]

Come si vede il Clémangis conosceva il capitolo primo del libro X di Quintiliano dal § 46 al 101: basterà ora rammentare che i codici mutili nel detto luogo cominciano dal § 108. L'*Epist.* V, dalla quale abbiamo tratto la maggior messe di notizie, è indirizzata al cardinale Galeotto di Pietramala,

sapienter de re p. cogitasse qui non iam inde a principio Romani imperii Galliam maxime timendam putaverit... Addit preterea hec verba: 'Alpibus Italiam munierat antea natura non sine aliquo numine (leggi *numinum*) munere; nam si ille aditus Gallorum inhumanitati et multitudini patuisset, nunquam hec urbs summo imperio domicilium ac sedem prebuisset' (§ 34).

79 *Epist.* IV p. 20.

80 *Epist.* III p. 11.

81 *Epist.* IV p. 22.

82 *Epist.* V p. 25.

83 *Epist.* V p. 28.

84 *Epist.* CXV p. 318.

morto nel 1397: perciò prima di quell'anno il Clémangis possedeva un Quintiliano integro.

Fu creduto e affermato che in Francia non esistessero codici completi di Quintiliano; ma due manoscritti parigini, il 7231 e il 7696, del secolo XII, recano un frammento del libro X (X 1, 46-131), che manca negli esemplari mutili, quel frammento che contiene i passi citati dal Clémangis. Uno dei due, il 7696, proviene dal monastero di Fleury-sur-Loire; [85] donde la presunzione che a Fleury avessero anche il testo intero. Escludiamo che il Clémangis si fosse imbattuto in uno di quei due frammenti, perché senza dubbio egli possedeva di Quintiliano assai maggior materia che ivi non fosse. D'altra parte la scoperta di un Quintiliano integro in Francia riceve conferma da ciò che s'è già detto (p. 60) sul conto dell'Arese.

Anche per Donato poniamo a principal fondamento l'*Epist.* V del Clémangis, che per essere scritta al cardinale Galeotto si appalesa anteriore all'anno 1397. Di fronte alle parole dell'umanista francese collochiamo quelle di Donato.[86]

Clemangis.	Donato.
Nunquid romanus fuit Terentius, totius latine comedie longe ante alios princeps, qui licet vetustissimus sit, utpote qui tempore belli punici secundi claruisse dicitur,	pag. 3, 5 cum inter finem secundi punici belli...
tam excellenter tamen tamque eleganter in illa antiquitate scripsit, ut omnibus fere posteris latinis et facultatem et voluntatem describende comedie ademerit. Neque enim post illum alius scribere ausus est, uno tantum dempto Affranio, qui de Terentii super alios excellentia hunc ternarium iambicum in Compitalibus scripsit: Terentio non similem dices quempiam. Qua autem Terentius ipse patria fuerit,	pag. 8, 15 hunc Afranius quidem omnibus comicis praefert, scribens in Compitalibus: Terentio non similem dices quempiam.[87]

[85] M. F. Quintiliani *De instit. orat. liber primus* par Ch. Fierville, Paris 1890, LXXXII-LXXXVI.

[86] Nell'edizione del Wessner, Lipsiae 1902.

[87] Non trovo nulla da correggere in questo verso, che presso il Wessner suona: 'Terenti num similem dicetis quempiam?' Tutti i codici dànno *dicens.*

fabularum suarum tituli indicant, in quibus Afer et Chartaginensis inscribitur. Quod si illum propterea romanum censeri debere contendunt, quod captivus est ex Carthagine, ut nonnulli aiunt, Romam perductus...[88]

pag. 3, 4 quidam captum esse existimant...

Servus in Eunucho, domini nomine ancillam daturus de remotissima illam commendat regione: Ex Ethiopia usque est ancilla hec.[89]

Eun. III 2, 18 'usque' additum est, ut longinquitas monstraretur... *Ex Aethiopia est usque haec* ostendit quid sit ex Aethiopia, addendo 'usque', ut ex longinquitate dignitas muneris ponderetur.

Senex ille qui apud Comicum sapienter his verbis philosophatur: 'Omnes cum secunde res sunt maxime meditari secum oportet quo pacto adversam fortunam ferant, pericula exilia damna'. Et sequitur: 'Peregre redieris semper cogites aut filii peccatum aut uxoris mortem aut morbum filie: communia esse hec et fieri posse ut ne quid animo sit novum quidque preter spem evenerit, omne id deputare in lucro'. Super quo Donatus in Commentario: 'bona, inquit, sententia: monet tum maxime sapienti metuendum, quo tempore maxime securus est stultus'.[90]

Phor. II 1, 11. Et bona sententia: tum maxime sapienti metuendum, quo tempore maxime securus est stultus.

Una porzione, purtroppo un'assai piccola porzione, del commento trovato dal Clémangis si conserva nel codice Ambros. L 53 sup.[91] Il codice è di mano francese del principio del secolo XV e appartenne al Pizolpasso, il quale negli anni 1420-22 fu vescovo di Dax e se lo portò seco al ritorno di Francia in Italia: questo giova a stabilire che fu copiato nel primo ventennio del secolo. Ma chi lo scrisse non era un amanuense di professione, sibbene un dotto, che compilò per proprio uso uno zibaldone classico-umanistico. Il codice infatti contiene estratti

[88] *Epist.* V p. 25-26.
[89] *Epist.* LVII p. 159.
[90] *Epist.* LXXX p. 242.
[91] *Scoperte* 120-121.

dalle chiose di Nicola Triveth alle tragedie di Seneca, estratti dalle *Variae* di Cassiodoro, dal *De re milit.* di Vegezio, dall'*expositio Terentii* medievale e dal commento di Donato, piú un passo della *Nat. Histor.*[92] di Plinio, inoltre lo ps. Seneca *De remediis fortuitorum,* la Catilinaria e la Giugurtina di Sallustio e la vita petrarchesca di Terenzio. Sull'interno dei due cartoni stanno frammenti di una composizione medievale in distici. Perciò il compilatore disponeva di un buon numero di testi e doveva essere in intimi rapporti col Clémangis.

Qui finisce la nostra rassegna del rinascimento classico francese: rassegna la quale dimostra, vogliamo sperare, che la Francia ebbe germi propri di una cultura nuova. Quei germi furono fecondati nel contatto con gli italiani che andavano in Francia mossi da ragioni di studio e piú che altro attratti dalla presenza della curia pontificia in Avignone; e fecondati e sviluppati produssero rigogliosi frutti per opera massimamente del Montreuil e del Clémangis: i due sommi campioni dell'umanismo francese, che possono sostenere il confronto di qualsiasi umanista italiano. E in quei due io ravviso i rappresentanti di due indirizzi diversi. Il Montreuil dipende in principio dagli italiani, pur avendoli in processo di tempo emulati e in certi rispetti superati. Il Clémangis, autodidacta, spirito solitario e sdegnoso dell'aiuto altrui, batté vie proprie, ricollegandosi al suo connazionale Geroud d'Abbeville e iniziando un movimento umanistico francese indipendente, vuoi nella cura della forma vuoi nella ricerca dei codici. Purtroppo l'opera sua geniale fu dalle turbolenze civili bruscamente e miseramente travolta e troncata; talché quando la Francia, un secolo dopo, volle rientrare nella via dell'umanismo, dovette ricalcare le tracce degli italiani.

[92] f. 99v Plinius. Itaque hercle impunitas summa est (*N. H.* XXIX 17-18).

CAPITOLO III

Italia.

Verona.

Verona possedeva nel Capitolo del duomo una delle piú ricche e preziose biblioteche medievali. Ad essa aveva largamente attinto nel secolo IX il vescovo Raterio, che vi lesse Catullo e gli epistolari di Cicerone (*ad Att.*) e di Plinio il giovine; [1] ma in maggior misura vi attinsero i veronesi nella prima metà del secolo XIV, quando stava per sorgere il rinnovamento classico. Di Guglielmo da Pastrengo, il piú illustre, ho già discorso a lungo; [2] su altri tre, degni di particolar menzione, m'intratterrò qui: il mansionario della cattedrale Giovanni de Matociis, l'anonimo florilegista e Piero di Dante.

Il mansionario Giovanni, morto nel dicembre del 1337, compose tra il 1306 e il 1320 la *Historia imperialis*, una vasta cronaca che va da Augusto a Carlo Magno, per la quale ebbe a consultare molte scritture sacre e profane. Per la sua professione religiosa era naturale che gli fossero familiari gli scrittori cristiani e perciò troviamo frequenti citazioni da Girolamo, [3] Ambrogio, Agostino, Gregorio Magno, Boezio, Pelagio (*super epistolas Pauli*), Giovanni il Grisostomo (*Epistolae*),

[1] Cfr. K. Lohmayer in *Rheinisch. Mus.* LVIII, 1903, 471.

[2] *Scoperte* 4-20.

[3] A. Avena *Guglielmo da Pastrengo e gli inizi dell'umanesimo in Verona*, Verona 1907 (estratto dagli *Atti dell'Accademia d'agr. scienze lett. di Verona* IV, VII 1906), 34-49. Do i risultati dell'Avena, richiamando solo eccezionalmente le singole pagine.

Gregorio Nisseno (*De anima*). Cure speciali dedicò agli opuscoli di S. Zenone suo concittadino.[4]

Non mancava di una certa cultura letteraria e gli sono noti Prisciano maggiore e minore, le *Etymologiae* di Isidoro e le *Mitologiae* di Fulgenzio; ma mostra poca dimestichezza coi poeti; avrà senza dubbio letto p. e. Vergilio, Lucano, Stazio, ma cita solamente Ovidio[5] (*Fast.* e *Amor.*). Invece adopera un discreto gruppo di storici: Livio, Svetonio, Giustino, Solino, Eutropio, il *De viris illustribus* (nella redazione ampliata) attribuito a Plinio il giovine,[6] Orosio, Cassiodoro, Eusebio, Rufino e le famose collezioni degli *Acta conciliorum*, che formavano e formano ancora uno dei piú grandi tesori della Capitolare.[7] Ebbe tra le mani l'*Historia Augusta* nel famoso codice, com' io credo, ora Vatic. Palat. 899, che verisimilmente vide nel Capitolo. Egli s'accorse, e forse per il primo, del disordine che il testo presentava in alcune vite[8] e non è improbabile che o dalla mano sua o di altro veronese provengano le note marginali del secolo XIV che ristabiliscono in parte l'ordine della narrazione.[9]

Come tra gli autori cristiani ebbe a cuore massimamente S. Zenone, cosí tra i pagani attrassero soprattutto la sua attenzione i due Plini. Quando scriveva l'*Historia imperialis*, ossia prima del 1320, egli conosceva indirettamente o almeno

[4] Avena id. 40.

[5] Id. 38.

[6] Scrive nell'*Adnotatio de duobus Pliniis*: Fecit etiam Plinius... librum virorum illustrium a Proca rege Albanorum usque ad Cleopatram in nonaginta octo capitulis, secundum ipsorum virorum numerum, in quo vitas ipsorum et merita mirabili et aperta brevitate describit (Merrill p. 188, Cipolla p. 762). La notizia è importante. La redazione comune comprende 77 vite e finisce con Pompeo; la redazione integra, tramandataci da due soli codici (il Bruxell. 9755-63 e l'Oxon. Canon. misc. lat. 131, *Scoperte* 186), comprende 86 vite e termina, come il codice del mansionario, con Cleopatra. La differenza nel numero delle vite dipenderà da un diverso modo di contare i personaggi descritti. Cfr. S. Aurelii Victoris *Liber de Caesaribus* ecc., rec. F. Pichlmayr, Lipsiae 1911, p. XIII.

[7] Avena 45. Cfr. sopra pag. 33.

[8] Trovò 'valde corruptam et confusam' la vita di Alessandro Severo e 'valde confusam et discordem' quella di Gallieno (Avena 35).

[9] P. de Nolhac *Pétrarque et l'humanisme* II 50.

assai poco i due autori, che confondeva come fece costantemente il medio evo in una persona sola, sui quali dava una notizia desunta da una cronaca (ut in quadam ystoria legitur). Piú tardi esaminando il cenno biografico di Svetonio premesso alla *Natur. Histor.* del vecchio Plinio e l'epistolario di Plinio il giovine, fu posto in grado di distinguere nettamente le due persone e di procacciarsi su ciascuna informazioni piú precise. Il testo dell'epistolario venne da lui certamente trovato nella Capitolare ed era quello l'archetipo della famiglia chiamata dai critici degli otto libri. Egli dettò in quell'occasione una dissertazioncella col titolo *Brevis adnotatio de duobus Pliniis Veronensibus ex multis hic collecta,* che premise verisimilmente all'archetipo capitolare e che di là fu poi ricopiata quando isolatamente quando in testa alle epistole. Il mansionario corresse gli errori vecchi sui due Plini, ma ne introdusse uno nuovo, che fossero cioè entrambi veronesi.[10]

Il florilegista del 1329

Il codice CLXVIII (155) della Capitolare di Verona reca all'ultimo (f. 27) questa sottoscrizione: 'Expliciunt Flores moralium atoritatum maxime Utilitatis et honoris sub brevi Intervallo conditi per me (seguono sei punti disposti a stella e un 'V'). In hoc lassum opere laborando. Sub anno xpisti Imperantis, millesimo, bis centum Iunctis centumque triginta, minus uno'.[1]

[10] La *Brevis adnotatio* fu recentemente ripubblicata da C. Cipolla in *Miscellanea Ceriani*, Milano 1910, 758-63 e da E. Truesdell Merrill in *Classical Philology* V, 1910,186-188. Ivi il mansionario cita tra le opere di Plinio il giovine due titoli, che non so donde abbia desunti: *De institutione artium liberalium libros septem*; *De tripartitione orbis libros sex*. Il Merrill si studia di dimostrare che il mansionario conosceva l'epistolario anche quando componeva l' *Histor. imper.* (ib. 177-181); ma le sue ragioni non sono adatte a persuadere interamente. Sul cod. Capitolare dell'epistolario cfr. anche K. Lohmayer in *Rhein. Museum* LVIII, 1903, 467-471. Che il mansionario sia stato il primo ad assegnare a Verona i due Plini, è affermato dal Della Torre Rezzonico *Disquisitiones Plinianae* I 4.

[1] La sottoscrizione fu pubblicata piú volte (dal Detlefsen in *Jahrbücher für class. Philol.* 1863 p. 552, da W. Meyer *Die Sammlungen der Spruchverse des Publilius Syrus*, Leipzig 1877, 66, da A. Avena op. cit. 80),

Sbrogliato dalle pastoie della forma esce fuori netto il 1329 quale anno della compilazione; ma il nome del compilatore rimarrà forse per sempre celato sotto quei sei punti disposti a stella e sotto la sigla 'V'. Rassegniamoci pertanto a ignorare l'autore e occupiamoci dell'opera.

Cominceremo dall'accennare gli estratti dagli autori greci tradotti. Di Platone conosce il *Timaeus*, tradotto e commentato da Calcidio;[2] di Aristotile, sedici opere,[3] tra cui gli *Oeconomica*, traslatati da poco (nel 1294).[4] Ha alla mano le *Antiquitates*, *De bello iud.* e *Contra Apionem* di Giuseppe Flavio,[5] Egesippo,[6] Giovanni il Grisostomo *super epistola ad Hebraeos*,[7] l'*Ecclesiast. historia* di Eusebio con la continuazione di Rufino,[8] le Sentenze di Sisto,[9] Esopo nella parafrasi metrica di Romolo,[10] le *Exhortationes ad Demonicum* di Isocrate.[11] Il libro del Burlaeus *De vita et moribus philosophorum* non era ancor giunto a Verona o meglio non era ancora stato pubblicato, sicché il nostro florilegista non da esso attinge le massime dei filosofi, ma dalla fonte comune,[12] che s'è perduta (cf. sopra p. 41).

ma da nessuno parmi esattamente. Il codice presumibilmente dalla casa dell'autore passò presso i Del Monte, uno dei quali ci segnò la nascita di sette suoi figlioli; la primogenita nacque nel 1488. Solo più tardi sarà entrato nella biblioteca della Cattedrale. L'opera comprende tre libri, suddivisi in capitoli.

[2] f. 3, 7, 13v Plato in Intimeo, 14v Plato in Tymeo; f. 5 Calcideus super Timeo ecc. Non gli erano noti il Menone e il Fedone tradotti dall'Aristippo.

[3] Avena op. cit. p. 42.

[4] f. 15 Aristotiles in ycono(micis).

[5] f. 3, 10v, 17 ecc.

[6] f. 1v ecc.

[7] f. 1v.

[8] f. 10v, 12 ecc.

[9] f. 12v Sistus philosophus: 'etiam in minimis caute age'.

[10] f. 6v.

[11] f. 6 (I)socrates libro exhortationum: 'Fidelis esto diis non tantum ymolans sed in iureiurando perseverans; illud enim inditium operum est, hoc vero probitatis signum'; f. 15v (I)socrates: 'Consiliare diutius, effice vero consiliata velocius. Sic autem ad penitus consiliandum incitaberis, si calamitates provenientes ex consilii carentia prospexeris; nam et sanitatis servande magis sumus seduli cum miseris langores animadvertimus'.

[12] Coincidono col Burlaeus p. e. le seguenti: f. 1v Solon: 'deos honora' (Burl. p. 18); f. 14v Tales milesius: 'velocissimum entium est intellectus,

Troviamo frequentemente nominato Iosep in 1°, in 2°, in 3° *Ylliados*,[13] che non è autore antico: si tratta del poeta inglese Ioseph Iscanus del sec. XII, che ridusse in versi la prosa di Darete *De excidio Troiae*.[14]

Numerose e importanti sono le citazioni dai poeti latini. Di Plauto non ha letto nessuna commedia, eccettuato il *Querolus*, che è una riduzione posteriore dell'*Aulularia*;[15] ma in compenso sovrabbonda negli estratti da tutte le commedie di Terenzio.[16] Adopera tutto Vergilio (meno l'*Appendix*), tutto Orazio,[17] tutto Ovidio,[18] Lucano, i due poemi di Stazio, Giovenale,[19] i *Disticha* di Catone.[20] Gli è noto Marziale,[21] poco divulgato nel medio evo. Cosí reca molti passi da Claudiano, fornitigli dall'*opus maius*,[22] il che potrebbe signifi-

passim etenim currit' (Burl. p. 10); f. 10 Cleobolus: 'dilige scientiam, ignorantiam fuge' (Burl. p. 42); f. 15 Socrates: 'velox consilium sequitur penitentia' (Burl. p. 126); f. 24 Plato: 'non habites terram in qua sumptus lucrum exuperant et in qua mali prevalent bonis et ubi plurimum domini mentiuntur' (Burl. p. 224). Mancano al Burlaeus queste altre due: f. 24 Teocritus: 'veritas brevis est, mendatium longum'; f. 25v Menefranes (Menophanes?): 'cum illi quidam diceret: ille illius amicus est, cur ergo, inquit, illo divite ille pauper est? amicus non est qui fortune particeps non est', le quali ritornano in Caecilii Balbi *De nugis philosophorum* p. 24 e 29 (dal cod. Monac. lat. 6292 del sec. x). Di questa di Demostene, f. 19v Demostenes: 'lex est cui omnes homines decet obedire propter multa et varia et maxime quia omnis lex est inventio et donum dei; dogma autem omnium sapientum, cohercio delictorum voluntariorum et involuntariorum, secundum quam decet vivere qui in civitate sunt', non ho rinvenuto menzione altrove. Sulla questione cfr. Wölfflin in *Archiv für latein. Lexikogr.* XV, 1908, 569-74.

[13] f. 1, 3v, 4, 6v, 7 ecc.

[14] Vedi l'edizione di Darete, Lipsiae 1873 (Meister) p. XVIII-XX e M. Manitius in *Mitteilungen der Gesellsch. für deutsche Erziehung und Schulgesch.*, XVI, 1906, 250.

[15] Citata sempre col titolo *Plautus in Aulularia*.

[16] Avena op. cit. 41.

[17] Id. 38.

[18] Id. 39.

[19] Id. 40.

[20] Id. 89.

[21] f. 1v Marcialis coquus (Mart. VIII 24, 3-6). Ma piú spesso che il Marziale antico, è citato il suo imitatore inglese Godfrey di Wincester (m. 1107), autore di un *Liber proverbiorum*, Avena 40.

[22] I richiami son fatti con un numero progressivo: Claudianus in primo

care che non gli fosse sfuggito nemmeno l'*opus minus* o *De raptu Pros.*

Compariscono poi nei *Flores* poeti rimasti fino allora sconosciuti. Le sentenze di Publilio Siro non furono interamente ignorate dal medio evo, che le trovava nelle sillogi spesso anonime dei proverbi, ma il nostro veronese poté attingere a una raccolta piú ampia, poiché sedici delle sentenze da lui trascritte non occorrono in altre fonti.[23] Da poco era tornato alla luce Catullo: e il nostro florilegista è uno dei primi a citarlo.[24] Nuovo era parimente Tibullo, da cui egli deriva tre passi.[25] E affatto nuovi due tardivi poeti cristiani, l'uno Bloso Draconzio, dalla cui *Romulea* trae quattro frammenti,[26] l'altro Cresconio Corippo, alla cui *Iohannis* attinge nove citazioni.[27]

E siamo ai prosatori latini. Ecco intanto un manipolo di storici: Giulio Cesare, appellato col suo nome[28] e non con

Maioris (f. 1v, 2, 17v) = *In Ruf.* I 21-23; 86-87; 215-19; Claudianus in 2 (f. 20) = *In Ruf.* II 230; Claudianus in 4 (f. 4) = *De IV cons. Hon.* 220-27; Claudianus in V (f. 4v, 16v) = *Panegyr. Manlii Theod.* 1-8; 189-97; Claudius in sexto (f. 6v) = *De bello Goth.* 72-73; Claudianus in VIII (f. 10v, 12v) = *In Eutrop.* II 5-6; 7-8; Claudianus in maiori libro 10 (f. 16v) = *De prim. cons. Stil.* II 103-105. Questa distribuzione non coincide con nessuna di quelle stabilite dal Birt nella sua edizione (*Monum. Germ. hist.*, *Auct. antiquiss.* X) p. CXXIX-CXXXIII.

[23] W. Meyer op. cit. 48-49, 61-66, dove sono dati molti estratti del cod. Veronese.

[24] f. 10v Catullus ad Varum (XXII 19-21).

[25] f. 1 Tibulus in libro de felicitate pauperis vite: 'Ne tibi cellandi spes sit peccare paranti Est deus ocultos qui vetat esse dolos. Ipse deos somno domitos emittere vocem Cogit et invi (*sic*) fata tegenda loqui' (I 9, 23-24; 27-28); f. 24 Tibulus: 'Nec iurare time; Veneris periuria venti Irrita per terras et longa freta ferunt' I 4, 21-22); Idem: 'Ha miser et siquis primo periuria cellat Sera tamen tacitis pena venit pedibus' (I 9, 3-4). Credo che non da un florilegio, ma da un testo intiero egli copiasse; almeno negli *Excerpta* parigini (*Rhein. Mus.* XXV, 1870, 381-392) manca il passo I 4, 21-22 da lui recato. Cfr. *Scoperte* 22.

[26] *Scoperte* 2.

[27] Della *Iohannis* s'è salvato un solo codice, il Trivulziano 686, che è diverso dal Veronese, il quale non divideva la materia in otto libri, ma in sette; anche nelle lezioni c'erano differenze, cfr. G. Löwe in *Rhein. Mus.* XXXIV, 1879, 138-140, dove son pubblicati tutti i nove estratti dei *Flores*.

[28] f. 15v Iulius Cesar libro IIII de bello Gallico; f. 16 Iulius Cesar in primo de civilli bello.

quello di Giulio Celso; Sallustio;[29] Livio;[30] Valerio Massimo,[31] Curzio Rufo col titolo di *Alexandreis*,[32] Eutropio nella redazione di Paolo Diacono,[33] l'*Historia Augusta*,[34] Orosio[35] e Dicti con la denominazione di *Ylias*.[36]

Fra gli altri prosatori accanto ai piú comuni, quali i due Seneca,[37] Apuleio,[38] Frontino, Vegezio,[39] Macrobio[40] (*Satur.* e *Somn.*), il *Digestum*,[41] ci si presentano alcuni meno divulgati: Varrone *Rer. rust.*[42] con le *Sententiae* ps. varro-

[29] f. 15v Salustius in Catilinario; f. 4 Salustius de Iugurtino bello: e cosi sempre; f. 9v Salustius libro de Iugurtino bello (3, 3) ha la lezione 'summe dementie est' ignota ai codici, che dànno 'extremae'.

[30] Le tre deche sono citate col numero progressivo dei libri, p. e. f. 10v Titus Livius libro XXX: 'preterita magis reprehendi possunt quam corrigi' (XXX 30, 7).

[31] Avena 34.

[32] f. 1 Quintus Curcius in V Alexandreidos, f. 9v Curtius Ruffus in VIII Alexandreidos ecc.

[33] f. 5 Paulus dyaconus in Istoria Romanorum.

[34] f. 3v Flavius Vopiscus in vita Aureliani: 'Neque enim prius quam aliquando ad sumam rerum pervenit qui non a prima etate gradibus virtutis ascenderit' (II p. 145 Peter); f. 5v Flavius Vopiscus in vita Firmi, Saturnini etc. (*sic*): 'Francis familiare est ridendo fidem frangere' (II p. 212); f. 11 Vulcacius Galli(canus) in vita Avidii Cassii imperantis: 'Neque enim milites regi possunt nisi vetere disciplina' (I p. 81-82); f. 13 Iulius Capitolinus in vita Anthonini: 'Permitte illi ut homo sit neque ei vel phylosophia vel imperium tollit affectus' (I p. 41); f. 15v Iulius Capitolinus: 'Equius est ut ego M. Anthonius tot talium amicorum consilium sequar quam tot tales amici meam unius voluntatem sequantur' (I p. 62); f. 18 Elius Spartianus in vita Peseni tyranni: 'Iudex nec dare debet nec accipere' (I p. 149). Il florilegista studiò l'*Hist. Aug.* sul famoso codice, allora Veronese, ora Vatic. Palat. 899.

[35] Avena 48.

[36] f. 8 ecc. Ditis libro 2 yliados.

[37] Del padre conosce le cosiddette *Declamationes*, del figlio i *Dialogi*, il *De clem.*, il *De benef.*, le *Natur. Q.*, le *Epist.*, le *Trag.*, Avena 36; inoltre le opere spurie *De moribus* f. 26, *De quatuor virtutibus* f. 8v, il *liber Proverbiorum* f. 1v, 3v, 5v ecc.; il *Liber VII arcium* f. 2, 8v, 12v, non è che l'*Epist.* 88.

[38] *Metam.* (o *Asinus* com'egli lo chiama), *De deo Socr.*, *Florid.*, Avena 37.

[39] Avena 38.

[40] Avena 33, 37.

[41] f. 1v, ecc.

[42] f. 1v Marchus Varro libro primo Rusticorum: 'Quoniam ut aiunt dei facientes adiuvant, prius invocabo eos' (I 1, 4); f. 2 Varo in primo Rusti-

niane,[43] Petronio,[44] Plinio il vecchio,[45] Plinio il giovine,[46] Quintiliano *Instit. orat.*[47] con le *Causae* o *Declamationes* ps. quintilianee[48] e Gellio.[49]

Resta Cicerone, di cui sfogliò molte opere. Delle rettoriche il *De inventione*[50] e il *De orat.*[51] (mutilo). Delle filosofiche un numero cospicuo, tutte forse in un sol volume: il *De off.*,[52] il *De nat. deor.*,[53] le *Tuscul.*,[54] il *De divin.*,[55] il *De leg.*,[56] il *De fin.*,[57] il *De sen.*,[58] il *De amic.*,[59] i *Parad.*,[60] il *Somn. Scip.*[61]

carum rerum: ' Nobis enim ad agriculturam dedit natura experientiam et imitationem ' (I 18); f. 8v Marcus Varo in secundo rerum rusticarum: ' Nemo enim omnia scire potest ' (II 1, 2).

[43] Gli estratti veronesi sono stati per la prima volta adoperati nella recente edizione di P. Germann *Die sogenannten Sententiae Varronis*, Paderborn 1910, 26.

[44] f. 8 Petronius: ' Raram facit mixturam cum sapientia forma ' (c. 94); f. 27 Petronius: ' Cum fortuna manet vultum servatis amici, Cum cecidit, turpi vertitis ora fuga ' (c. 80).

[45] f. 2 Plinius libro 8 Naturalis ystorie; 7 Plinius in XI Naturalis ystorie ecc.

[46] Gli estratti dall'epistolario furono pubblicati integralmente da E. Truesdell Merrill in *Classical Philology* V, 1910, 183-186.

[47] f. 11 Quintillianus libro de oratoriis institutionibus: ' Si studiis scolas prodesse, moribus autem nocere constaret, pocior mihi ratio vivendi honeste quam vel optime dicendi videretur ' (I 2, 3).

[48] Avena 36.

[49] Lo cita sempre nella seconda parte: f. 13v Agellius libro Noctium atticarum = XIX 4 con la lezione *spurcicius* del cod. *Q*; f. 6v Marcus Cato censorius = XIII 18, 1 con la lez. *agunt* di *Q*; f. 13v Affranius libro togatorum = XIII 8, 4-5; f. 14v Pacuvius = XIV 1, 34; f. 24 Publius Nigidius = XI 11. Lo nomina, come si vede, direttamente una sola volta.

[50] f. 8v Tulius in primo prime rethorice ecc.

[51] f. 19 Tulius in primo de oratore: ' Plura enim multo iudicant homines odio amore aut cupiditate aut iracundia '... (II 178). Forse al *De orat.* andava connesso il frammento dell'*Orator*. Cita pure la *Rhet. ad Her.*, f. 7v Tulius in 3 secunde rethorice ecc.

[52] f. 16v, 17v, 18v, 23v ecc.; traeva da un codice della classe *Z*.

[53] f. 1, 4 ecc.

[54] f. 1v ecc.

[55] f. 3, 10v ecc.

[56] f. 3v, 16, 23.

[57] f. 9 ecc.

[58] f. 2 ecc.

[59] f. 4 ecc.

[60] f. 2v, 4 ecc.

[61] f. 1v Tulius in VI de republica.

e gli *Academ. posteriora*,[62] il cui testo era allora rarissimo. Un discreto gruppo di orazioni: *p. Marcello*,[63] *p. Deiotaro*,[64] *De resp. harusp.*,[65] *p. Balbo*,[66] *p. Sestio*[67] e le *Philipp.*[68] Le due orazioni *p. Balbo* e *p. Sestio* rimasero ignote al Petrarca. Dell'orazione spuria *pro se* di solito intitolata *pridie quam in exilium iret*, reca due brevi saggi.[69]

Nel florilegio compariscono inoltre due passi delle lettere di Cicerone *ad. Br.*: ed è questa la prima volta che dopo parecchi secoli d'oblio risorge dalla biblioteca del Capitolo veronese la silloge epistolare *ad Att.*, alla quale andavano congiunte le due sillogi minori *ad Br.* e *ad Q. fr.*[70]

Per ultimo ricorderò i principali autori cristiani adoperati dal florilegista: Cipriano,[71] Lattanzio, Girolamo, Ambrogio,

[62] f. 12v Tulius libro de Achademicis: ' Inepte quid (quisquis *codd.*) Minervam docet ' (*Acad. post.* I 18).

[63] f. 10, 22 Tulius pro Marco Marcello.

[64] f. 19 Tulius pro divinatore (*sic*): ' Nemo fere est qui sui periculi iudex non sibi se equiorem quam reo prebeat ' (*p. Deiot.* 4). Le tre Cesariane andavano di solito insieme, sicché avrà veduto anche la *p. Ligario.*

[65] f. 7v Tulius de responsione auruspicum.

[66] f. 5 Tulius pro Cornelio Balbo: ' Est hec seculi malitia (macula *codd.*) quedam atque labes virtuti velle invidere ipsumque florem dignitatis infringere ' (§ 15).

[67] f. 7 Tulius in oratione pro Sestio: ' Multorum animus visu (voltu *codd.*), flagitia parietibus te teguntur (tegebantur *codd.*) sed hec obstructio nec diuturna est nec obducta ut curiosis (curiosis *om. codd.*) oculis perspici non possit ' (§ 22).

[68] f. 3, 3v, 4v, 8, 8v, 15v ecc.; il libro XIV è citato come XIII, f. 4v Tulius XIII Philipen(si): ' Ut enim cursu cursus fit, sic in viris fortibus virtus virtute superatur ' (XIV 18), perché il suo codice era lacunoso tra il libro V e il VI.

[69] f. 4v Tulius in quadam oratione pro se: ' Si dulcis est gloria consequere virtutem, noli laborem obicere ' (c. III); f. 19v Tulius in quadam oratione: ' Nemo tam facinorosa inventus est vita, ut non tamen iudicium prius sententiis convinceretur quam supplicio adiceretur ' (c. VII).

[70] f. 25v Tulius in quadam epistola ad Brutum: ' Nichil enim minus hominis videtur, quam non respondere in amore hiis a quibus provocere ' (IX 6, 1 Sjögren); f. 10 Cicero libro 3 epistolarum ad Brutum: ' Vicit amentia levissimi hominis nostram prudentiam ' (IX 23, 9). Sull'importanza della designazione numerica *libro* 3 cfr. O. E. Schmidt in *Abhandl. der königl. Sächsisch. Gesellsch. der Wissensch.* X, 1887, 278-79.

[71] f. 5, 10v *De mortalitate*; f. 12 *Ad virgines*; f. 17 *De eccles. unitate*; f. 10v *De lapsis*; f. 23v *Ad (De)metrianum.*

Agostino, Sidonio Apollinare, Boezio, Ennodio, Cesario, Ilario di Poitiers, Isidoro, Cassiodoro.[72] Di Cassiodoro cita anche l'opuscolo spurio *De amicitia*.[73]

Piero di Dante

Piero di Dante scrisse il suo commento alla *Commedia* del padre[1] negli anni 1340-1341, com'egli stesso avverte in piú luoghi. Nel canto XX del Purgatorio: ' tertia (genealogia Francorum regum) incipit a dicto Ugone et huc usque, scilicet in 1340, fuerunt reges 19 '; nel VI del Paradiso: ' a nativitate Christi citra sunt 1340 '; nel XVI: ' et nunc in 1340 ' e nel XXVI: ' a Christo hucusque 1341 anni '.[2] Dal XX del Purgatorio perciò al XVI del Paradiso stiamo sempre entro il limite del 1340; con gli ultimi canti del Paradiso entriamo nel 1341. Di qui sembra ragionevole postulare un altr'anno almeno, il 1339, per l'Inferno e il principio del Purgatorio: cosí assegneremo alla composizione dell'intero commento tre anni: 1339-1341. Dante morí nel 1321: ora considerando che ' iam diu ' era stato Piero eccitato a illustrare l'opera paterna[3] e che egli ' diu ' se ne schermí,[4] possiamo con fondamento supporre che abbia posto mano ai lavori preparatorii sin dal 1335. In quel tempo abitava a Verona, dove fermò stabile dimora dal 1332 al 1347.[5]

[72] Per tutti cfr. Avena 44-50.

[73] f. 25v, 26. Un bell'esemplare di quest'opuscolo è nel cod. Universit. di Bologna 1850, membr. sec. XIV f. 14.

[1] Petri Allegherii *Super Dantis Comoediam commentarium* cur. V. Nannucci, Florentiae 1845. Piero compose una seconda (e forse una terza) redazione del commento, la quale è certamente posteriore al 1348. Ma per le stampe è uscita solo la prima e a questa noi ci atteniamo. Del resto l'autore segue in entrambe lo stesso metodo. Sulla nuova redazione vedi L. Rocca *Di alcuni commenti della divina Commedia*, Firenze, Sansoni, 1891, 399-425.

[2] Rocca op. cit. 350-51.

[3] *Commentar.* p. 1.

[4] ib. p. 2.

[5] *Giornale Dantesco* XIV 203; XVI 204: A. Spagnolo in *Atti e memorie dell'Accademia d'agric. sc. e lett. di Verona* 1905-06, IV, VI p. 91.

Piero era giurista: ' purus pusillusque iurista ' si chiama egli stesso[6] e ce n'accorgiamo dalle citazioni del Digesto[7] e dai continui richiami ai *Decreta* di Graziano;[8] ma coltivava anche gli studi grammaticali. Tiene infatti in pronto Donato[9] e Prisciano;[10] e all'occasione sa risolvere questioni minute, come sulla punteggiatura;[11] manifesta poi una passione sfrenata per le etimologie,[12] nelle quali ebbe a maestri Fulgenzio, Isidoro, Papia, Uguccione, Pietro Comestore e altri. A trattati grammaticali attinge le definizioni degli omonimi e dei sinonimi.[13]

Un commentatore del ' poema sacro ' doveva essere ben munito di dottrina cristiana; e in questo riguardo Pietro non è venuto meno al suo delicato ufficio. Egli adopera larga-

[6] *Commentar.* 2. Si laureò in diritto a Bologna, probabilmente al principio del 1328, G. Livi in *Rivista delle biblioteche* XVIII, 1907, 11.

[7] *Commentar.* p. 11 more Ulpiani iurisconsulti, dicentis: ' iuri operam daturum prius nosse oportet unde nomen iuris descendat ' (*Digest* I 1, 1).

[8] Gratianus in principio Decretorum p. 94, 277, 531 ecc., e piú spesso *Decreta*, *in Decretis* p. 5, 240, 273 ecc.

[9] p. 637 Donatus magister Sancti Hieronymi, qui fecit *Donatum in grammatica.*

[10] p. 406 a qua Graecia, testante Prisciano (praef. 1), omnis ars et doctrina incepit.

[11] p. 393 Nam in dictamine est triplex punctatio. Prima est comma et est punctum < cum > virgula suspensiva; secunda dicitur colum et est punctum cum virgula et puncto; tertia est periodus et est punctum planum. Verbi gratia in hoc exemplo: disponens deus humanum genus de manibus eripere inimici, per angelum magni consilii filium de virgine statuit incarnari; qui sui sanguinis effusione nos ad optatam gloriam revocavit. Modo habes in ista oratione omnes tres punctationes. Comma est ibi: eripere de manibus inimici; nam si ulterius non procederet, animus auditoris remaneret in suspenso. Colum est ibi: statuit incarnari; nam licet ulterius non scriberetur, animus auditoris posset quietari, licet ulterius scriptor posset loqui, ut ibi dum dicit: revocavit; et ibi fit punctum quietans scribentem et audientem et dicitur periodus (*Purg.* XIV 6, dove Piero invece che *accolo* leggeva *a colo*).

[12] p. 5, 6, 7, 9, 10, 265, 274, 293, 322, 377, 406, 491, 493, 545 Apollo idest a polo, 556, 616, 629, 641, 686 ecc.

[13] p. 115 Nequitiam ditis bene purgat regia Ditis; 451 Prodigus est animi vitio retinenda profundens. Qui retinet cupide quod res deposcit avarus. Largus qui sumptus facit ex ratione libenter; 695 In bello socii, comites in calle feruntur, Officium collega facit discusque sodalem.

mente il vecchio e il nuovo Testamento,[14] i quattro grandi luminari della chiesa Girolamo,[15] Ambrogio, Agostino, Gregorio Magno, poi Boezio, Cassiodoro, Isidoro,[16] senza dire di S. Tommaso e degli altri medievali. Di quegli autori conosce molte opere, certo le principali, direttamente, ma molte gli son note indirettamente dal *Decretum* di Graziano.[17] Così credo tragga da Graziano in buona parte le citazioni dai padri greci: Dionigi l'Areopagita, Origene, Atanasio, Basilio, Giovanni il Grisostomo, Giovanni Damasceno;[18] come altri autori, p. e. Metodio, Strabo[19] e simili gli derivano da Pietro Comestore, che egli chiama, secondo la consuetudine di quei tempi, 'magister in historiis'[20] e che è una delle sue fonti precipue.

Dei greci profani conosce il *Timaeus*[21] di Platone e le *Antiquitates iudaicae*[22] di Giuseppe Flavio nelle traduzioni antiche; nelle traduzioni medievali conosce le *Exhortationes ad*

[14] Pare che adoperasse per la Bibbia un testo diverso dal volgato. P. e. pag. 276 Paulus (*ad Corinth.* I 5, 5) 'tradidi huiusmodi hominem satanae in interitum carnis' (la volgata omette *hominem*, cfr. Sabatier *Biblior. sacr. lat. vers. antiq.* III 675); p. 374 Sapientiae V (§ 8): 'Quid nobis profuit scientia aut quid deliciae contulerunt? (la volgata: 'quid nobis profuit superbia, aut divitiarum iactantia quid contulit nobis? Sabatier II 398); p. 390 'Dominus ait Eliae: quoniam Achab reveritus est faciem meam' (*Reg.* III 21, 29; la vulgata: quia igitur humiliatus est mei causa', Sabatier I 591); p. 732 Ieremias 31 (§ 22): 'novum faciet dominus super terram post partum' (la volgata: 'quia creavit dominus novum super terram femina circumdabit virum', Sabatier II 698). Ma potrebbe anche essere in causa la sua abituale negligenza nel citare.

[15] p. 87 Hieronymus vero in libro contra Iovinianum dicit quod Dido casta permansit et se occidit propter amorem castum, eo quod Iarbas rex Libyae eam tamen volebat in coniugem. La questione della castità di Didone era stata posta ancora prima da Benzo Alessandrino.

[16] Le *Etymolog.* sono molto citate, p. 6, 8, 10, 33, 237, 623 ecc.

[17] Hieronymus in Decretis p. 474, 518, 669; Augustinus recitatus in Decretis 259, 285, 474; Gregorius in Decretis 14, 286, 330; Cassiodorus recitatus in Decretis 518, 673; Isidorus recitatus in Decretis 485, 518.

[18] p. 572, 602, 623, 681, 714, 720; 242; 697; 83; 91, 309, 362, 669, 689; 83, 345, 602, 717, 724.

[19] p. 174, 490 ecc.

[20] p. 148 Magister vero in historiis scholasticis ecc.

[21] p. 565 Plato in Timaeo; 567 Plato in Timaeo.

[22] p. 689 Iosephus in libro 2° Antiquitatum ecc.

Demonicum di Isocrate,[23] il *Centiloquium* e l'*Almagestum* di Tolomeo[24] e parecchie opere di Aristotile, quali l'*Eth.*, la *Polit.*, la *Metaphys.*, la *Phys.*, la *Meteor.*, il *De anima*, il *De bona fort.*, il *De caelo et m.*, il *De animal.*, il *De generat. animal.*, il *Peri hermen.*, il *De vegetab.*, gli *Elench.*, e i *Poster. analyt.*[25]

Venendo ai classici latini, il poeta che ricorre piú spesso è, come ognuno si può aspettare, Vergilio, di cui però non rammenta le poesie dell'*Appendix.* Segue per frequenza di richiami Ovidio, con prevalenza delle *Metam.*;[26] ma anche gli altri libri sono adoperati: gli *Amores*, le *Heroides* o com'egli le chiama *Epistolae*, l'*A. A.*, il *Remed.*, i *Fasti*, i *Trist.*, e l'*ex P.*,[27] non escluso il *De vetula*;[28] della cui autenticità sembra non dubiti. Molto citati sono pure Lucano e Stazio. Lucano è sempre, secondo l'antica definizione, il ' poeta historicus '.[29] Di Stazio ha alla mano tanto la *Theb.*[30] quanto l'*Achill.* Quest'ultima Piero, non altrimenti che suo padre, riputava incompiuta: ' defecit (Statius) in morte antequam compleret librum Achilleidos '.[31]

[23] p. 212 Per id quod scribit Socrates (= Isocrates § 15) dicens: ' quae facere turpe est, ea nec dicere honestum puto ' (leggi *puta*). Cfr. R. Sabbadini in *Rendic. del r. Istit. Lomb. di sc. e lett.* XXXVIII, 1905, 674 ss.

[24] p. 81, 410, 411, 412, 685.

[25] p. 20, 99, 138, 241, 323, 349, 416 philosophus in 5° ad Nicomachum; 261, 334, 422, 658; 314, 443; 372, 411; 446; 21, 314, 371; 57; 295; 478; 472; 644 ab Aristotele in primo pergeminias, 705; 80; 408; 3, 79.

[26] p. 11, 15, 87, 149, 255-257, 292-93 ecc.

[27] 224; 87, 182, 191, 227, 238, 273, 500 ecc.; 89, 240, 610; 259, 350 (*Remed.* 462), 546; 21, 77, 78, 256, 323; 234, 309; 72, 519.

[28] p. 101 licet Ovidius de vetula dicat; anche p. 175 Ovidius ait: ' Ventique et pluviae lunae sequitur mare motum ' è nel *De vetula* v. 1856 (lib. III).

[29] p. 91.

[30] p. 454.

[31] p. 449. Coloro che la volevano compiuta, per dare al moncone l'apparenza di un poemetto finito, lo dividevano in cinque libri. Piú comunemente veniva diviso in due, di un'estensione quasi eguale: e cosí fa Piero, il cui testo inizia il secondo libro dal v. 675; poiché parlando del riconoscimento d'Achille tra le ancelle di Licomede scrive p. 234: de quo Statius in secundo (*in suo* erroneamente l'edizione) Achilleidos ait plene. I codici migliori e le edizioni critiche portano il libro I fino al v. 960. Cfr. R. Sabbadini in *Atene e Roma* XII 265 ss.

Degli altri poeti gli è noto Terenzio,[32] di cui reca il passo su Taide (*Eun.* III 1, 2), che Dante desunse indirettamente da Cicerone (*De amic.* 98).[33] Fa Terenzio contemporaneo di Scipione il maggiore,[34] ripetendo l'errore di Orosio. Orazio per Dante era il 'Satiro'; Piero oltre alle Satire, alle Epistole e all'*A. P.*,[35] conosce anche le Odi.[36] Familiari gli sono i due satirici dell'impero Persio e Giovenale.[37] Trae una citazione da Marziale,[38] qualcuna dai *Disticha* di Catone;[39] e tre da Claudiano: dal *De raptu Proserp.*,[40] dal *De IV cons. Honor.*[41] e dal *Bell. Gild.*[42]

Quanto riguarda i prosatori, nomineremo anzitutto Cicerone e Seneca. Le opere ciceroniane citate da Piero non sono molte: fra le rettoriche il *De inv.*,[43] fra le filosofiche il *De amic.*,[44] il *De sen.*,[45] le *Tusc.*,[46] il *De off.*,[47] il *De nat. deor.*[48]

[32] p. 10 ut Terentius in suis comoediis fecit.

[33] p. 193 illam Thaidem de qua ait Terentius in comoedia illa sua quae dicitur Eunuchus.

[34] p. 456 Terentium Carthaginensem poetam comicum, qui tempore prioris Africani floruit.

[35] p. 11; 83, 182, 387, 391; 5, 10, 76.

[36] p. 658 Horatius in Odis (II 10, 5-8).

[37] p. 11, 456; 11, 31.

[38] p. 568 Martialis: 'qui fingit sacros auro vel marmore vultus Non facit ille deos, qui rogat ille facit' (VIII 24, 5-6): se pure non è indiretta.

[39] p. 228, 322 iuxta illud: 'Conscius ipse sibi de se putat omnia dici' (Cat. I 7).

[40] p. 11 parlando delle discese all'inferno ricorda anche quella descritta da Claudiano (*De rap. Pros.* II 306-360).

[41] unde Claudianus: 'proclivior usus in peiora datur' (v. 262).

[42] p. 274 Claudianus: 'quamvis discrimine summo proditor apportet — committere tali' (I 262-65). Altre volte con *Claudianus* cita l'*Anticlaudianus* di Alano, p. e. pag. 104 cfr. Alan. VIII 58 ss. — Notiamo una citazione indiretta da Lucrezio, p. 220 Ad hoc etiam Lucretius (III 981 ss.) figurando iecur Tityi vulturibus in inferno esse datum laniandum et laniatum semper renasci, ex eo quod Latonam de stupro interpellavit (da Servio *Aen.* VI 596 o dal *Poetarius* di Alberico, cfr. *Classici auctores* cur. A. Maio, III 189).

[43] p. 369 ille subtilissimus sculptor Policretus, de quo Tullius in secundo Rhetoricae, cfr. *De inv.* II 1-3, dove però non si parla di Policleto scultore, ma di Zeusi pittore; p. 689 cfr. *De inv.* II 161.

[44] p. 451.

[45] p. 12, 263.

[46] p. 22, 478, 673.

[47] p. 180, 246, 296.

[48] p. 456, cfr. *De nat. d.* I 60.

Le Epistole gli sono ignote, come pare anche le orazioni.[49] Di Seneca figlio conosce tutte le opere: le Tragedie,[50] i *Dialogi*,[51] il *De clem.*,[52] il *De benef.*,[53] le *Epist.*,[54] le *Nat. Quaest.*[55] e l'apocrifo *De form. hon. vitae.*[56]

Ha alla sua portata un buon manipolo di storici: Sallustio,[57] Livio[58] col suo compendiatore Floro[59] e forse le *Periochae*,[60] Valerio Massimo,[61] Svetonio,[62] Giustino,[63] il *De viris illustribus* da lui attribuito a Plinio,[64] Orosio,[65] Dicti e Darete.[66] Altri scrittori degni pure di menzione sono: Apuleio,[67] Solino,[68] Marziano Capella,[69] Servio *in*

[49] Cita bensì un passo delle Filippiche, p. 458 cfr. *Philip.* IV 13, ma lo può aver trovato nello *Specul. histor.* VI 20 di Vincenzo Bellovacense.

[50] p. 10, 98, 103, 121, 151.

[51] p. 296 Seneca ad Serenum, cfr. *De tranq. an.* 16, 1.

[52] p. 150 Seneca ' ferina rabies '... cfr. *De clem.* I 24, 3.

[53] p. 79, 180.

[54] p. 29, 41, 153.

[55] p. 35, 635 i versi: ' Eurus ad auroram — madescit ad Austro ' sono di Seneca *N. Q.* V 16; ma dei due primi ' Mitis ab occiduo Zephyrus, ruit Eurus ab ortu, Turbidus a plaustro Boreas, contrarius Auster ' non so indicare la fonte.

[56] p. 3, 28, 296.

[57] p. 307.

[58] p. 580 in prima decade Titi Livii; 221 praemittit de Caco centauro qui, ut recitat Titus Livius (I 7), occisus fuit ab Hercule. Nam cum rediret de Hispania ipse Hercules, triumpho habito de Geryone rege ipsius, et cum magna praeda applicuisset ad locum ubi est hodie Roma et dictus Cacus esset in caverna quadam ubi est hodie ecclesia S. Sabinae... (cfr. Jordan *Topographie der Stadt Rom* II 611 n. 2); p. 244 cfr. Liv. XXII 43 ss., XXIII 12.

[59] p. 583 secundum Florum abbreviatorem Titi Livii.

[60] p. 334 Viridomarum ducem Gallorum in singulari bello superavit, *Perioch.* XX, ma cfr. anche Flor. I 20, 5.

[61] p. 79-80 ecc.

[62] p. 484-85, cfr. Suet. *Iul.* 37, 49.

[63] p. 246.

[64] p. 583 ut ait Plinius et Livius, ex parte Romanorum electi sunt tres fratres Horatii, ex parte Albanorum tres alii tergemini fratres dicti Curatii..., cfr. *De vir. ill.* 4.

[65] p. 56, 86, 170.

[66] p. 88, 208, 233, 575.

[67] p. 105 Lucius Apuleius ait: ' non consilio prudenti seu remedio sagaci divinae providentiae fatalis dispositio subverti potest ' (*Metam.* I XI).

[68] p. 76 Solinus ipsum (Homerum) esse natum de Smyrna civitate Phrygiae vatem omnium nobilissimum (40, 16); p. 628 is (Aglaus) Arcadum pauperrimus erat... (1, 127).

[69] p. 12, 558, 567.

Verg.,[70] Macrobio *Saturn.*,[71] e in *Somn.*[72] Incontriamo qualche citazione anche dalla *Nat. Hist.* di Plinio,[73] che Piero chiama veronese anziché comasco, consentendo con la *Brevis adnotatio* del mansionario.

Rimarchevole questa notizia: ' Valerianus in 4° dicit, quod Antisthenes respondit cuidam dicenti sibi malum: non curo quia robustior debet esse auditus quam lingua, cum una sit et aures duae '.[74] L'aneddoto è riportato anche da Giovanni di Salisbury: [75] ' Antitanes quoque cuidam dicenti: maledixit tibi ille, Non michi, inquit, sed illi qui in se quod ille culpat agnoscit. Sed etsi michi maledicere curet, non curo, quia auditus lingua debet esse robustior, cum singulis hominibus linguae sint singulae sed aures binae '. Il tenore della risposta è assai affine nei due autori, ma Piero non discende dal Saresberiense, il quale storpia il nome in *Antitanes* doveché Piero lo reca giusto. Chi sia poi quel ' Valerianus in 4° ', non mi attento nemmeno a congetturare. Il medesimo motto ricorre nel *Liber de nugis philosophorum* dello ps. Cecilio Balbo[76] e nel *De vita et moribus philosophorum* del Burlaeus,[77] che lo attribuiscono a Xenocrate.

Nel metodo di citare di Piero si osservano delle strane singolarità. Sarà bene recare alcuni esempi.

P. 435 qui (Fabritius) secundum quod scribitur per Vegetium de re militari in quarto libro, dum esset consul Romae, legatis Epirotarum sibi

[70] p. 334 nam prima arma Romulus... (*ad Aen.* VI 859); 147 dicit Servius (*ad Aen.* VI 14).

[71] p. 37, 321 (*Saturn.* I 3), 337.

[72] p. 493 Macrobius super secundo somnio Scipionis (*Somn.* II 17; I 8).

[73] p. 632 secundum Plinium Veronensem ' quinque circuli sunt in coelo non apparentes sensu sed potius intellectu, qui dicuntur paralleli '... (*N. H.* VI c. 39); p. 709 scias quod quatuor sunt climata coeli nostri ab aequinoctiali citra, secundum Plinium (XXXVII c. 59).

[74] p. 669.

[75] *Policrat.* III 14 (Webb I p. 224).

[76] Caecilii Balbi *De nugis philosophorum* p. 7; p. 29 dal cod. Monac. lat. 6292 Xenocrates loquaci cuidam: stulte inquit audi melius, os unum a natura, aures duas accepimus.

[77] p. 264 Hic (Xenocrates) loquaci cuidam dixit: audi multa, loquere pauca, os enim unum et aures duas a natura accepimus.

aurum multum offerentibus renuit; p. 468 nam dicit Vegetius de re militari: Alexander in itinere cum amicis accepto pane comedebat; item Scipionem et Catonem eodem vino usos quo et remiges utebantur. — Ma questi testi non occorrono in Vegezio, sibbene nel libro IV (3: 1, 2, 10) degli *Strateg.* di Frontino.

P. 221 unde Ovidius... iam primum saxis suspensam hanc aspice rupem. — Ma questo è Vergilio *Aen.* VIII 190.

P. 571 De quo (Mutio) Valerius in tractatu de patientia ait: Cum magis laudem... Et Seneca: Mutius captus ait: Romanus sum civis... — Valerio Massimo racconta il fatto di Muzio (III 3, 1), ma il passo citato è in Seneca *Epist.* 66, 51; e il passo ascritto a Seneca è in Livio II 12.

P. 420 Virgilius in 12° ait: Urbs capitur, vitam laqueo sibi finit Amata. — Ma questo verso non è di Vergilio, bensì delle *Periochae* metriche dell'Eneide, che portano falsamente il nome d'Ovidio.[78]

P. 15 Orpheus idest sapiens...; 32 Epicharmus comicus ait...; 38 Palinurus pro voluntate...; 70 Nam dicitur Charon...; 150 in historiis legitur quod Ixion...; 581 Anacreon scribit... ecc. — Tutto ciò è nelle *Mitholog.* di Fulgenzio (p. 31, 55, 61, 77, 95, 98 Helm), di cui vien sempre taciuto il nome; una volta il nome comparisce: p. 148 Fulgentius vero dicit quod Pasiphae habuit rem cum apocrisario cancellario dicti regis, qui Taurus vocabatur; et ideo quia medius nobilis ex parte matris et medius ignobilis ex parte patris, ideo semihomo et bestia dictus est. Ma questa volta il testo non è di Fulgenzio.

P. 92 Contra quos (gulosos) est illud Solini: Caesar, etsi tantus erat, pisciculos parvulos, panem secundum comedebat et caseum bubalinum. — Ma Solino non ha nulla di ciò, senza dire che la latinità non possiede il vocabolo *bubalinus* (bensì *bubulinus*).

P. 687 Tullius dicit: dicitur latria religio. — Ma la parola *latria* non esiste presso Cicerone.

P. 111 Unde Virgilius: ex se pro meritis falso plus omnibus inflat. — Ma questo non è verso vergiliano.

P. 668 Ovidius de Ponto: dulcis amor patriae allicit omnes. — Nell'*ex P.* invece leggiamo il verso: Rursus amor patriae ratione valentior omni (I 3, 29).

P. 37 Ovidius de ipso Virgilio ait: Omnia divino cantavit carmine vates. — Ma il verso non è ovidiano e forse nemmeno antico. Lo cita anche Zone, un maestro fiorentino della seconda metà del sec. XIV, nel principio del suo commento a Vergilio: 'Omnia divino monstravit carmine vates. Ovidius amiratus scientiam profundam Virgilii, hoc dixit 3° Georgicorum' (cod. Vatic. 5990, sec. XIV, f. 80).

Sarebbe agevole ingrossare la lista, ma il fenomeno è già abbastanza posto in chiaro. Le spiegazioni che se ne possono dare sono varie: o Piero usava poca diligenza nel procurarsi gli estratti o attingeva a fonti non sempre dirette e pure o si fidava troppo della sua memoria.

[78] Bährens *P. L. M.* IV p. 168 v. 128.

Preferiamo quest' ultima e ne diamo una prova palmare. Nell'esporre l'azione della *Theb.* di Stazio[79] egli scrive: Unde dolore dictus Oedipus se caecavit et se occidisset, nisi quod arma sibi abstulit dicta Antigone eius filia. Ad quod ait Statius in 11°: ' Antigone furata gradus, nec casta retardat Virginitas, sed casta manus subtraxerat ensem '. Ma in XI 355-56 il testo ha: ' Antigone furata gradus, nec casta retardat Virginitas, volat Ogygii fastigia muri Exsuperare furens ', dove Antigone vuole impedire non il suicidio del padre, ma lo scontro dei due fratelli. Il suicidio del padre impedisce ella invece ai v. 627-30 del medesimo libro, dove troviamo alcune delle parole qui addotte: ' Sed casta manu subtraxerat enses Antigone ' (629). Piero dunque fece una contaminazione dei due luoghi: e ciò è dovuto a errore di memoria.

Ad ogni modo tutte le distrazioni che abbiamo rilevate e la poca precisione nel trascrivere le fonti non ci vietano di conchiudere che Piero di Dante possedeva un'ampia e molteplice conoscenza degli scrittori latini: e certo ne conosceva in maggior copia che non appaia, perché di nominarne altri gli mancò l'occasione. Il suo commento fu dettato in Verona negli anni 1339-41 e solo Verona gli poteva somministrare tanti mezzi di studio. Valga anche questo argomento a confermare l'autenticità delle sue chiose,[80] da molti senza serie ragioni revocata in dubbio.

Padova.

I principali promotori del rinascimento classico in Padova furono uomini di legge: Lovato e il Montagnone giudici, il Mussato notaio.

[79] p. 454.

[80] Per la difesa dell'autenticità vedi Rocca 373-399 e C. Cipolla *Un contributo alla storia della controversia intorno all'autenticità del commento di Pietro Alighieri alla Divina Commedia* in *Nozze Cian Sappa Flandinet*, Bergamo 1894, 75-88; alle prove ivi addotte s'aggiunga la notizia comunicata dallo Spagnolo (op. cit. p. 91), che cioè Piero recitò nella piazza delle Erbe a Verona un Carme sulla *Commedia* del padre.

Lovato nacque nel 1241[1] e morí nel 1309. Nel campo delle lettere dedicò la propria attività alla poesia classica, della quale prende gagliardamente le difese contro i partigiani della poesia volgare, rappresentati dal suo corrispondente Bellino. Bellino stava coi piú e ne secondava la predilezione per le rime volgari, Lovato stava coi pochi e seguiva la poetica classica. A questa si moveva il rimprovero di essere oscura e astrusa; ma sulla volgare gravava un'accusa ben peggiore, poiché se le rime (*concinna vocabula*) solleticavano gli orecchi, erano anche causa che chi le cercava travisasse il pensiero. Lovato sente che la vittoria sua è vicina e al contraddittore rivolge questa fatidica domanda: quanti tra poco saranno con te? 'Mox quota pars tecum?'[2]

Lovato compose poemi epici su Tristano e Isotta, sui Guelfi e Ghibellini, che si son perduti; restano invece alcune delle sue liriche,[3] nelle quali notiamo una cura amorosa della composizione e precisione nella tecnica del verso. Gli autori latini piú familiari a lui sono tra i prosatori Cicerone e Boezio, tra i poeti Vergilio, Orazio, Ovidio, Stazio, Persio, Giovenale.[4] Non parliamo delle tragedie di Seneca, delle quali egli dichiarò la metrica.[5]

Albertino Mussato

Albertino Mussato, figlio illegittimo di Viviano dal Musso, nacque in S. Daniele d'Abano (Padova) nel 1262 e morí esule a Chioggia il 31 maggio 1329.[6] Nella sua prima età campava

[1] Di solito la nascita si colloca nel 1240, ma a me pare piú vicino al vero il 1341, R. Sabbadini *Postille alle Epistole inedite di Lovato* in *Studi medievali* II 261. Cfr. su Lovato W. Cloetta *Beiträge zur Litteraturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance* II 5 ss.

[2] Sabbadini ib. 258.

[3] Vedi le nuove Epistole pubblicate da C. Foligno in *Studi medievali* II 37-58.

[4] Sabbadini ib. 262.

[5] Il trattatello metrico di Lovato fu pubblicato parzialmente da F. Novati in *Giorn. stor. d. letter. ital.* 6, 192 di sul cod. Vatic. 1769, integralmente da R. Peiper *De Senecae tragoediarum lectione vulgata*, Breslau 1893, 32-35. Il metro giambico è esposto anche da Nicola Trivet contemporaneo di Lovato, R. Sabbadini in *Studi ital. di filol. class.* XI 202.

[6] Per le notizie biografiche vedi A. Zardo *Albertino Mussato*, Pad. 1884.

la vita facendo ripetizione agli scolaretti e copiando i *Disticha* dello ps. Catone. Poi abbracciò la professione del notaio. Nel 1309 fu a Firenze uno degli esecutori degli ordinamenti di giustizia;[7] ma cariche maggiori esercitò in Padova, nel cui governo e nelle cui lotte politiche ebbe attivissima parte, sostenendo frequenti ambascerie ad Enrico VII, ad altri principi e comunità e combattendo strenuamente in campo. Scrisse opere in prosa e in verso. Abbiamo in prosa: *De gestis Henrici VII Caesaris*, *De gestis Italicorum post Henricum Caesarem*,[8] un frammento su Lodovico il Bavaro e un'epistola a Benzo d'Alessandria; in verso: tre canti epici sull'assedio di Cangrande Scaligero, epistole, elegie, soliloqui[9] e una tragedia, l'*Ecerinis*. Per la storia di Enrico VII e per la tragedia ottenne nel 1315 la corona d'alloro.

Nel determinare gli autori noti al Mussato bisogna avvertire che solo parzialmente possiamo raggiungere lo scopo, perché rarissime volte li cita, specie i prosatori, sicché li dobbiamo cogliere dalle sue imitazioni. Il suo grande autore di prosa è senza eccezione il conterraneo Tito Livio, che nomina qua e là con l'appellativo di 'archigraphus'.[10] Su Livio egli modella la storia *De gestis Henrici VII*, seguendolo nell'intrecciare al racconto orazioni dirette e indirette e perfino nel riferire i prodigi quali preannunziatori di gravi avvenimenti.[11] Il Mussato prese parte non piccola ai fatti che espone, ma parla di sé in terza persona; il che fa pensare che qui abbia imitato Cesare, di cui perciò avrà letto i *Commentarii* in un testo segnato col nome di lui e non con quello del recensore Giulio Celso. Ne scorgiamo una riprova nel principio della

[7] Zardo 21-22, 30.

[8] Sette libri giacciono inediti nel cod. Vatic. 2962, M. Minoia *Della vita e delle opere di A. Mussato*, Roma 1884, 242-53.

[9] Non gli appartengono le dieci Egloghe, Minoia 198-206.

[10] Prologo alla Storia di Enrico VII in Muratori *R. I. S.* X 9: nam licet ea rudis a patavini suavitate distet archigraphi. *Poemata* p. 37 Plaudeat archigraphi si non mihi tibia Livi; cfr. p. 33 Disseruit Livi nec mea lingua Titi. Cito le opere sí prosastiche che poetiche dal Graevii-Burmanni *Thesaurus antiquitatum*, Lugd. Bat. 1722, VI, II. Le prose e le poesie hanno numerazione propria.

[11] p. 49.

sua storia: « Lucemborc oppidum est Francorum fines a Germanis distinguens',[12] dove ci par di risentire il principio del *B. G.* (I 1) di Cesare: 'Gallia est omnis divisa in partes tres'. Un terzo modello storico è Sallustio, da cui toglie il modo di presentare i personaggi, l'uso di inserire i documenti nella narrazione e certi tentativi di colorito arcaico.[13] Ricorda una volta Cicerone,[14] di cui è naturale supporre che abbia conosciuto piú opere: e talune frasi ce lo confermano, queste due p. e. che si incontrano nel prologo della Storia: 'multum ipse mecum diuque percunctatus'[15] e 'velle autem debebis'.[16] Seneca gli era familiarissimo nelle Tragedie e non è a dubitare che altrettanta fosse la dimestichezza con le prose. Inutile dire che egli, giurista, dovesse avere tra le mani il Digesto, di cui ricorda le citazioni omeriche.[17]

Lo stile della prosa storica ebbe cura il Mussato che fosse 'eminentior',[18] per essersi proposto a modello il liviano; e se si vuole, la forma manifesta una certa sostenutezza; ma quanto lontana ancora dal modello! male architettato il periodo, la collocazione oscura e contorta, la sintassi e il lessico, il lessico soprattutto, zoppicanti. Ma si sente che è uno stile formato sugli scrittori antichi, perché non viene usato il *cursus* dei *Dictamina*. Assai piú spedito e non di rado elegante riesce il Mussato nella poesia, assai piú scorrevole e chiaro, tanto che la società dei notai di Padova lo pregò, ed egli acconsentí, di voltare in versi l'assedio di Cangrande, affinché 'esset metricum hoc demissum sub camoena leniore notariis et quibusque clericulis blandimentum'.[19]

[12] p. 1.

[13] p. 26 capiundum, p. 47 capiunda ecc.

[14] *Poem.* p. 38 Nota satis Marci tibi sors saevissima Tulli, Fama licet digni vivat honesta viri.

[15] Il nesso 'diu multumque' è frequente in Cicerone; ma il Mussato con ogni probabilità aveva in mente il principio del *De invent.* 'Saepe et multum hoc mecum cogitavi' (I 1).

[16] Cfr. Cicer. *De off.* I 2.

[17] p. 44 Ius civile mei versus allegat Homeri. p. c. *Digest.* C. OMNEM 11.

[18] p. 297.

[19] p. 297.

In effetto il Mussato nella poesia apparisce vero artista, assommando in quella l'operosità costante della scuola padovana sí dell'età precedente che della sua: costante, se non concorde, poiché anche a Padova la poesia classica era combattuta; e come Lovato la dové difendere contro Bellino, cosí il Mussato una volta contro Giovannino da Mantova, frate domenicano, che la osteggiava perché contraria alla teologia,[20] un'altra volta contro Giovanni da Vigonza, giurista, che ne biasimava in particolar modo l'oscurità.[21] E cosí s'inaugurò a Padova quella lotta tra i propugnatori e gli oppugnatori dei poeti antichi, che si riaccese violenta a Firenze nella seconda metà di quel secolo e divenne un luogo comune nel successivo.

Nella polemica del Mussato con Giovanni da Vigonza incontriamo un luogo, che per la sua singolarità merita di essere trascritto per intiero:[22]

> Antiqui lixas quidam dixere poetas,
>   A manuum iactu mobiliumque pedum.
> Quos auctore novo nostri dixere calephos,
>   Qui mutant facies oraque torta movent.
> Rident figmentis variis, ridentur et ipsi,
>   Luxuriae nugis dant alimenta suis.
> Arguitur Poenis illos adduxit ab oris
>   Scipio qui nostram primus in Italiam.
> Vitandos igitur tales dixere poetas
>   Neve quis immunis lege iubente foret.
> Augustine, vagos illorum respuis actus
>   Verbaque figmentis assimulata suis,
> Quae licet inducant hilares in fronte cachinnos,
>   Noxia sub tacito pectore crimen habent.
> Sunt vitanda igitur figmenta citantia luxus;
>   Absint a castis scenica gesta viris.
> Fingere sub vitio est et verbo si quis et actu,
>   Quod canit, hocque simul per sua membra gerit.

Qui il Mussato descrive i giullari, che con canti e gesti sconci ridevano e facevano ridere il pubblico. Gli antichi, egli dice, li chiamarono *lixae*. Veramente *lixae* erano presso gli

[20] p. 54 ss.
[21] p. 44-45.
[22] p. 44-45.

antichi i vivandieri, che seguivano l'esercito, tra i quali però si mischiava altra gente, come, secondo attesta Giustino (XXXVIII 10, 2), *coci, pistores, scaenici*. Agostino, di cui si richiama l'autorità, tocca piú volte nel *De civ. dei* degli scandalosi spettacoli scenici, ma specialmente nel libro II 26-27, dove è menzione degli *impuri motus scenicorum*, ai quali corrispondono i *vagi actus* del Mussato. La curiosa definizione di *lixa* 'a manuum iactu mobiliumque pedum' si riporta a una confusione con *luxa* (lussato, slogato); infatti guardando nei lessici medievali, p. e. nel *Liber glossarum*, troviamo sotto il lemma Lixa tra le altre la definizione 'et membra loco mota luxa dicuntur'.[23] Al nome antico di *lixae*, prosegue il Mussato, i moderni 'auctore novo' hanno sostituito quello di *calephi*. Ecco pertanto comparire, sin dalla prima metà del secolo XIV, il vocabolo caleffo, scartato non si sa perché dalla Crusca, e la cui derivazione dà ancora filo da torcere agli etimologisti. Ma in mezzo a tante singolari notizie una piú ci colpisce, che i giullari, si denominassero *lixae* o *calephi*, siano stati la prima volta importati d'Africa in Italia da Scipione. A che fonte attingesse o in quale equivoco fosse incorso il Mussato, in verità non sapremmo dire.

I principali poeti noti al Mussato sono da lui enumerati nell'elegia indirizzata al collegio degli artisti padovani,[24] della quale si fissa esattamente il tempo, essendo posteriore al conferimento della laurea, che ebbe luogo il 3 dicembre 1315,[25] e anteriore al Natale dell'anno medesimo.[26] Fu scritta perciò nel dicembre del 1315. Ne riferisco a uno a uno i vari passi che ci interessano.

(v. 9-10) Carmine sub nostro cupidi lasciva Catulli
Lesbia, dulce tibi nulla susurrat avis.

Il Mussato aveva certo letto nei *Trist.* II 427 d'Ovidio: 'Sic sua lascivo cantata est saepe Catullo Femina, cui falsum

[23] Cod. Ambros. B 36 inf. f. 173.

[24] P. 33-36.

[25] Albertino Mussato *Ecerinide Tragedia* a cura di L. Padrin, Bol. 1900, X.

[26] v. 45-46 Festa dies aderit, qua me celebrare poetae More volent, Christi tunc orientis erit.

Lesbia nomen erat'; ma non di lí egli deriva la conoscenza di Catullo, perché dei tanti poeti ivi ricordati da Ovidio non nomina nessun altro: al piú al piú potremmo dire che dal luogo ovidiano trasse l'attributo *lascivus*, trasportandolo da Catullo a Lesbia. Il distico del Mussato s'interpreta cosí: 'Nei nostri versi, o lasciva Lesbia del cupido Catullo, nessun uccellino ti bisbiglia dolci cose'. Con *avis* il poeta intende il *passer*, che egli vide in capo alla raccolta catulliana (II) e in *dulce* e in *susurrat* sentiamo l'eco di *mellitus* e di *pipiabat* (III 6 e 10), come in *cupidi Catulli* risuona forse il *mi cupido* del carme CVII 4. Che il Mussato abbia posseduto una copia di Catullo, non sarà tanto facile dimostrare; ma che abbia dato una scorsa a tutto il *libellus*, o sull'archetipo o su un apografo, non par dubbio.

(v. 7-8) Non ego fagineis cecini te Tytire silvis,
Scripta Dionaei nec mihi gesta ducis.

Nel primo di questi due versi sono enunciate le *Eclog.* di Vergilio, nel secondo l'*Aeneis*. Le *Georg.* sono significate in un altro distico (p. 46): 'Infera Threicius placavit numina vates, Perdidit Eurydicem nec minus ille suam' (lib. IV). Vergilio è uno degli autori prediletti del Mussato; dell'Eneide specialmente ricorrono continue reminiscenze anche nelle prose; l'Eneide è largamente imitata nei tre canti epici sull'assedio di Cangrande (p. 297), nel *Somnium* (p. 63) in cui è descritta la discesa dell'autore agli inferi sotto le sembianze di una colomba e in generale in tutti i carmi. Il testo vergiliano gli fu compagno in patria e nell'esilio.[27]

(v. 5) Non ego sum Naso tenerorum lusor amorum (*Tr.* IV 10, 1).
(v. 73) Non amat obscenos irata Tragoedia risus (*Tr.* II 409).
(v. 75) Gaudet enim nulla gravitate Tragoedia vinci (*Tr.* II 381).

Sono tre versi desunti dai *Tristia* ovidiani, opera carissima al Mussato, che ne trasse un centone (p. 69). L'idea del centone gli dovette venire dall'esempio di Proba, della quale scrive: 'Inclyta Centone despice metra Probe' (p. 55). Ma

[27] p. 50, dove lo ridomanda al maestro Guizzardo, a cui l'aveva prestato.

tutto Ovidio gli fu senza dubbio familiarissimo. Così nel distico: 'In nova conversas mutavi corpora formas, Temporis aeterni ius habet istud opus' sono adombrati il principio e la fine delle *Metam.*; nei versi 'Tunc cum solliciti plena timoris erant' (p. 37) e 'Nomen ab aeterna[28] posteritate feram' riconosciamo reminiscenze dalle *Heroides* (I 12; XV 374).

(v. 77-86) Herculis Oetaei mortem vivique furorem
Tractavit series illa proterva duas.
De Troadum lachrymis Agamemnoniisque Mycenis
Musa ferax alias prodidit illa duas.
Haec eadem dirum Phaedrae consumpsit amorem,
Phasidis exilium suppliciumque viri.
Oedipodem visu cassum prolemque furentem
Edidit in reliquas explicuitque duas.
Mersa refertur aquis Octavia nupta Neroni
Fertque Thyestaeas musa cruenta dapes.

Abbiamo qui la descrizione delle dieci tragedie, che vanno sotto il nome di Seneca, elencate a coppie nel seguente ordine: *Hercules Oet.*[29] ed *Herc. Fur*, *Troades* e *Agam.*, *Hippolyt.* e *Medea*, *Oedipus* e *Thebais*, *Octavia* e *Thyestes*. Il Mussato studiò a fondo queste tragedie: anzitutto ne compose gli argomenti,[30] indi le imitò con larghezza e discernimento nell'*Ecerinis*, che è il primo ardito e felice tentativo di restaurazione del teatro classico. Né all'autore sfuggirono le gravi difficoltà dell'impresa, non foss'altro per l'applicazione dei metri, com'egli stesso dichiara nell'elegia che abbiamo sott'occhio: v. 76 'mens mea traxit difficiles ad sua metra modos': difficoltà non tanto per le serie liriche dei cori, usate qua e là anche nel medio evo, quanto per il senario dialogico, che al medio evo rimase estraneo. E a onor del vero è giusto riconoscere che il Mussato, seguendo gli schemi trac-

[28] *externa* il testo.

[29] Già dal titolo *Hercules Oetaeus* si capisce che il Mussato adoperava la redazione interpolata, dai critici espressa con *A*; se ne ha una conferma in questo passo citato dai suoi commentatori (A. Mussato *Ecerinide* a cura di L. Padrin, 246): Nunquam stigias fertur ad undas Inclita virtus; vivite fortes Nec lethaeos saeva per amnes Vos fata trahent, sed cum summas Exiget horas consumpta dies Iter ad superos gloria pandet (*Herc. Oet.* 1984 ss). Le lezioni *vivite*, *saeva*, *pandet* sono proprie di *A*.

[30] Zardo 317.

ciati dal suo maestro Lovato, costruí se non impeccabilmente, certo con lodevole perizia i senari: meglio in ogni modo di A. Loschi suo imitatore, che nell'*Achilles* sbagliò spesso la struttura del penultimo piede.

(v. 56) Munus enim tragicis vatibus hircus erat (*A. P.* 220).
(v. 71) rabidis flagrabat iambis (*A. P.* 79).
(v. 104) Personat Archilochi sub feritate metri (*A. P.* 183).

Tre reminiscenze dell'*Ars poetica* oraziana, donde altrove incontriamo delle vere citazioni (p. 49):

Hoc quoque idem est quod garrit Horatius: 'amphora coepit
Institui: currente rota cur urceus exit?' (21-22).
Coeptaque depingi 'mulier formosa superne'
Artifici iratus quaerit cur 'turpiter atrum
Desinat in piscem' (3-4). Quidquam si coeperis, imple.
Desine: 'sit quod vis dum simplex taxat et unum' (23).

Dalle *Epist.* (I 7, 65) desunse il vocabolo *popellus* (*Hist.* p. 46) piú volte usato e dalle *Sat.* (II 5, 110) la chiusa 'vive valeque' (*Hist.* p. 41). Dobbiamo credere che abbia conosciute anche le Odi.

(v. 13-14) Bella sub Aemathiis alius civilia campis
Edidit et ritus deliciasque Phari.

L'esametro significa il principio della *Pharsalia* di Lucano, il pentametro il libro X della medesima. L'esordio è piú testualmente ripetuto in quest'altro distico (p. 45): 'Bella per Aemathios per me civilia campos Edita sunt populis Caesareumque decus'.

(v. 11-12) Non me detinuit bissenis tibia cannis,
Nec vigil Aeaciden ad fera bella tuli.

Con le *bissenae cannae* dell'esametro allude ai dodici libri della *Thebais* di Stazio, col pentametro all'*Achilleis*, che egli riteneva incompiuta, perché nel frammento lasciato dal poeta i *fera bella* sono ancora lontani assai. Piú chiaramente significa la *Thebais* in questo distico (p. 45): 'Fraternas acies cecini Cadmeiaque bella, Oedipodae tenebras Graiugenumque neces'. L'esordio dell'*Achilleis* è imitato nell'esordio dell'assedio di Cangrande (p. 297): 'Invictum populum formidatumque per omnem'.

Esaurite le testimonianze dell'Elegia *ad collegium artistarum*, attingeremo ad altri luoghi informazioni ulteriori sui poeti. Terenzio è cosí ricordato: 'Nosti enim illud Terentianum (*Eun.* I 1, 41): obsequium amicos, veritas odium parit' (p. 360): se pure la citazione non è di origine indiretta. Ecco inoltre il tragico Persio: 'Hoc est quod tragico declamat Persius ore (I 1): O hominum curas o quantum in rebus inane est' (p. 49), con una imitazione del prologo: 'Unde Caballinis musa resultat aquis' (p. 40); Giovenale (VII 82-86): 'Carmine sic laetam non fecit Statius urbem, Thebais in scenis cum recitata fuit Nec minus haec tragico fregit subsellia versu' (p. 40); Claudiano (*in Ruf.* I 22): 'Non ego me sursum tollo... casu ne graviore ruam' (p. 46); i *Disticha* di Catone, attribuiti a Seneca: 'Illud quoque Catonis, qui de moribus censuit..., quod L. Annaeo Senecae[31] imputatur opusculum' (p. 297): quelli che in gioventú egli copiava per guadagnarsi il pane.

Potrebbe nascere il sospetto che nel comporre la *Priapeia* e la *Cunneia* avesse adoperato la raccolta degli 80 *Priapea*:[32] ma il sospetto svanisce subito alla semplice lettura dei due carmi, per i quali trovò materia e forma ad esuberanza nelle satire d'Orazio e nelle elegie d'Ovidio. Tutt'al piú dal titolo *Priapeia* si desume che il Mussato conoscesse la vita vergiliana di Servio.

Su Geremia da Montagnone, il terzo promotore dell'umanismo padovano, vedi *Scoperte* 218-220.

[31] I *Disticha* furono assegnati a Seneca anche posteriormente (cfr. A. Barriera *Sull'autore e sul titolo dei Disticha Catonis* in *Rivista d'Italia*, dicembre 1911, 911-912). Vi accenna già il titolo del cod. Parig. 8320 del sec. XI *Liber Catonis Cordubensis.*

[32] I due carmi sono nel cod. Holkham CCCCXXV del sec. XIV (cfr. A. Mussato *Ecerinide* a cura di L. Padrin, XXI). Furono stampati nel *Giornale degli eruditi e dei curiosi* V, 1884, 126-128, 147, di sul cod. Marciano lat. XIV. 120 sec. XV f. 84-86. La *Priapeia* comprende 39 distici, 24 la *Cunneia*.

Il Cicerone petrarchesco di Troyes

Il codice 552 di Troyes, del secolo xiv, fu posseduto dal Petrarca.[1] Ora contiene il commento di Girolamo a Job e opere ciceroniane, ma in origine il commento di Girolamo gli era estraneo. Alle opere ciceroniane va innanzi una lunga notizia biografica e bibliografica su Cicerone.[2] Tutto il codice, compresa la notizia, è scritto da una sola mano, in due colonne.

Si domanda se questa collezione ciceroniana fu messa insieme dal Petrarca: e rispondiamo negativamente, perché il Petrarca contraddice in margine piú volte l'autore della notizia preliminare con *falsum, aperte falsum, falsum apertissime* e gli corregge *quinquagenarius* in *quadragenarius*, *sex* in *quatuor*, *quatuordecim* in *tredecim*. D'altro canto il Petrarca possedeva qualche opera ciceroniana, p. e. sin dal 1333 la *p. Archia*, che in questa raccolta non comparisce, senza dire che egli non vi avrebbe fatto inserire due volte il *De fato* (f. 231v e 337).

Il volume comprende le seguenti opere:

Opere filosofiche: *De off.*, *Tuscul.*, *De nat. deor.*, *De divin.*, *De fato*, *De amic.*, *De sen.*, *Parad.*, *Academ. prior.*, *De leg.*

Opere rettoriche: *De orat.*, *Orat.*, *Partit.*, *De inv.*, *Rhet. ad Her.*

Opere oratorie: Le quattro *Catilin.*, le tre *Caesar.*, le due *post reditum*, di piú le invettive ps. ciceroniane-sallustiane.

Agli *Acad. pr.* il raccoglitore prepose il passo delle *Confess.* (III 4) di Agostino, dove parla dell'*Hortensius*, nella credenza che l'*Hortensius*, perduto, fosse tutt'uno con gli *Acad. pr.*, i quali, da uno degli interlocutori, venivano spesso designati col titolo ora di *Lucullus*, ora di *Hortensius*. Il *De*

[1] P. de Nolhac *Pétrarque et l'humanisme* I 226-230, dove è minutamente descritto.

[2] Comunicata in estratto ib. 232-35.

orat. e l'*Orat.*, nel testo mutilo, sono raggruppati sotto la denominazione comune *De orat.*, in modo che il frammento dell'*Orat.* formi il libro IV. Il *De inv.* e la *Rhet. ad Her.* sono stati strappati dal codice, ma vi esistevano originariamente, come si rileva dall'indice sul foglio di guardia.

Pur mancandovi il *De finib.* tra le opere filosofiche, alcune orazioni e gli epistolari, la collezione di Troyes è una delle piú cospicue antologie ciceroniane del medio evo.

Nell'elenco delle opere di Cicerone la notizia preliminare non sempre va d'accordo con la collezione. La notizia ha: 'scripsit de fato duobus libris', la collezione assegna al *De fato* un libro solo in entrambe le copie, sebbene nella seconda sia intitolato 'Incipit liber primus de fato'. Nella notizia è detto: 'scripsit invectivarum adversus Catillinam et complices libros sex', nella collezione sono, naturalmente, quattro. Titolo delle *Partitiones* nella notizia: 'scripsit de partitione orationis librum unum', nella collezione: 'liber rhetorice sub compendio'. Titolo degli *Acad.* nella notizia: 'scripsit de achademicis librum unum vel secundum alios quatuor', nella collezione: 'de laude ac defensione phylosophie introducens Lucullum loquentem ad Hortensium'.

Ne trarremo la conseguenza che l'autore della notizia preliminare e il collezionista delle opere ciceroniane siano due persone diverse? Non è necessario. La notizia non serve da prefazione a tutta la raccolta, ma al solo *De off.*, con cui s'apre il volume. Dichiara infatti il biografo verso la fine: 'Hec de vita et gestis, fine ac laudibus viri clarissimi Marci Tullii Ciceronis. Sequitur accessus ad litteram super eiusdem libris qui de officiis intitulantur'. Perciò il raccoglitore dapprima si procacciò il *De off.*, al quale destinò un'ampia notizia preliminare; in seguito venne in possesso di altre opere ciceroniane e se le copiò. Questo basta a spiegare le discordanze notate.

Ecco ora l'elenco delle opere segnate nell'introduzione:

a) *De officiis*; *De fato*; aliud volumen duobus contextum libris, qui intitulantur *Dyalogorum ad Hortensium*, in quo cohortatus est ad philosophie studium; *De re publica* libris sex: hi libri nusquam haberi dicuntur; *Somnium Scipionis*;

Tuscul. quaestion.; *De natura deorum*; *De senectute*; *De amicitia*; *Paradoxa*; *De legibus*; *De fine boni et mali*; *De creatione mundi* (= Timaeus); *De Achademicis*; libros duos qui intitulantur *De gloria.*

b) *De oratore* libris quatuor per dialogi modum; scripsit volumen quod *Rhetoricorum* intitulatur diciturque *Ars vetus*, et *Novam* ad Herennium libris quatuor;[3] *De particione oracionis*; *De orthographia.*

c) *Orationum* XII libros;[4] *Invectivarum adversus Catillinam* libros sex; volumen *Philippicarum* libris quatuordecim, quia contra Philippum scripsit vel ut alii<s> est verisimilius contra Cesarem Otavianum et Anthonium in campo Philippico; *De suppliciis*; *De signis*; *De divisione formarum.*

Manca nell'elenco il *De divinat*, che comparisce nella raccolta: da quest'opera in ogni modo deriva la notizia sul *De re p.*: ' magnus locus philosophieque proprius a Platone Aristotile Theophrasto totaque peripateticorum scola tractatus uberrime '.[5] I titoli *Invectivarum libri sex* e *Orationum libri XII* s'incontrano anche presso altri scrittori:[6] sono perciò tradizionali. Lasciando l'*Hortensius*, il *De re p.* e il *De gloria*, irreparabilmente perduti, con *De signis* e *De suppliciis* s'intendevano le *Verr.* IV e V della seconda actio; ma il nostro biografo non le possedeva, come non possedeva, dal modo in cui ne parla, le *Philipp.*, e forse nemmeno il *De fin.* e il *Timaeus*. Con *De orthographia* gli autori medievali citavano l'opera perduta *De chorographia*, nota da un luogo di Prisciano (VI § 83), dove i manoscritti leggono anche *Cosmographia*, *Chronographia* e *Horthographia*. Non saprei poi che dire del *De divisione formarum*, se pure non è da emendare *de divisione frumentaria*, che corrisponderebbe alla *Verr. III* della seconda actio.

[3] Il testo dà: scripsit ad Herennium volumen quod Rhetoricorum intitulatur diciturque ars vetus et novam libris quatuor: forse per distrazione del copista.

[4] librum *cod.*

[5] Cicer. *De divin.* II 3.

[6] P. e. il Burlaeus p. 318.

Anche qui silenzio assoluto sugli epistolari.

Merita essere riferita una leggenda sui libri *De re p.*: 'Feruntur a nonnullis esse Athenis, inter portam Aureliam, sub lapidea columna sic inscripta: Hic latet hic intus Ciceronis in archa miranda. Tollite neque latet, dum latet ipse latet'. Tali racconti di libri preziosi e rari nascosti hanno radice nell'antichità[7] e si ripeterono frequentemente nel medio evo. Ricorderò la contraffazione ps. ovidiana *De vetula*,[8] del secolo XIII, che pone egualmente nelle regioni orientali la scoperta del manoscritto. Entrambe le leggende sono preziosi indizi di contatti letterari fra l'occidente latino e l'oriente greco.

Oltre a Cicerone, il raccoglitore mostra nell'introduzione familiarità con altri autori: Cesare,[9] Sallustio,[10] Valerio Massimo,[11] Plinio il vecchio,[12] Plinio il giovine,[13] Lucano,[14] Gellio,[15]

[7] P. e. Livio XL 29, Plin. *N. H.* XIII 84 ecc.

[8] Ecco la notizia del *De vetula*. Nuper autem in suburbio civitatis Dioscuri, que regni Colchorum capud est, cum extraherentur quedam gentilium antiquorum sepulcra de cymiterio publico, quod iuxta oppidum Thomis erat, inter cetera unum inventum est, cuius epigrama litteris armenicis erat scultum in eo eiusque interpetratio sic sonabat. Hic iacet Ovidius ingeniosissimus poetarum. In capite vero sepulcri capsella eburnea est inventa et in ea liber iste nulla vetustate consumptus, cuius litteras non agnoscentes indigene miserunt eum Constantinopolim, Vatachii principis tempore, de cuius mandato Leoni sacri palatii prothonotario traditus est et ipse eum perlectum publicavit et ad multa climata derivavit (cod. Ambros. G 130 inf. sec. XIV, f. 108 v). La leggenda è foggiata sulla dedica e sul prologo di Dicti.

[9] Constat eum (Ciceronem) in Gallia iuxta Iulium Celsum sub Cesare militasse (Caes. *B. G.* V 38-52). Doppia confusione: di Marco Tullio col fratello Quinto, di Giulio Cesare con Giulio Celso.

[10] Salustius dicit eum (Ciceronem) fuisse hominem novum (*Catil.* 23, 6).

[11] Cum autem, ut tradit Valerius (I 7, 5), in villa quadam Campitinitatis (leggi Campi Atinatis) deversaret Tullius...

[12] Ad huius autem Tullii Ciceronis laudes eximias explicandas Plinius Veronensis vir clarissimus aurea lingua talia profert: 'Sed quo te, Marce Tulli...' (*N. H.* VII 116).

[13] Hic (Cicero) poetarum mira benignitate fovit ingenia (Plin. *Epist.* III 15, 1).

[14] Lucanus innuit eum (Ciceronem) favisse Pompeio et in bello Emathio perorasse (*Phars.* VII 62-85).

[15] Scripsit (Cicero) libros duos qui intitulantur de gloria, quos allegat Agellius (XV 6).

Macrobio,[16] i Dodici sapienti,[17] Eusebio,[18] Girolamo,[19] Rufino,[20] Agostino,[21] Orosio.[22]

Altri testi cita il biografo, che non riesco a identificare. P. e. 'In commentis habetur quod pater (Ciceronis) ex equestri ordine ac regione prefata faber ferrarius fuit'. Né so dire donde gli derivi la seguente curiosa risposta di Socrate: 'Socrates licet ethicam invenerit <et> docuerit, nichil tamen de ea scripsit; quod cum ab auditoribus interrogaretur, cur doctrinam suam scriptorum monumentis non fulciret, respondit: malle se in cordibus rationalium, quam in pellibus mortuorum animalium (cioè nelle pergamene) scribere'.

Da quanto siamo venuti esponendo appar chiaro che il nostro personaggio fu un assai colto e fortunato investigatore di codici, e poiché ci è negato scoprirne il nome, contentiamoci di fissarne la nazionalità e il tempo. Il De Nolhac fondandosi sulle iniziali miniate del codice pensò di assegnarlo al mezzogiorno della Francia.[23] Io, dopo esaminate e fatte esaminare le miniature in confronto con codici francesi della medesima età, sono giunto alla conclusione che esse appartengono all'Italia settentrionale. La scrittura poi, di cui possiedo copiose fotografie, non mi lascia dubbioso un istante che essa sia di mano italiana del settentrione.

[16] De somnio Scipionis, super quo commentatus est vir clarissimus Macrobius philosophus.

[17] Extant epitaphia eiusdem Tullii edita a sapientibus infrascriptis... (Bährens *P L M* IV p. 139-143). Qui sono sette soli.

[18] Cicero Arpinas equestris ordinis et matre Elvia, ex regione Volscorum ortus est, ut tradit Eusebius in cronicis (Ol. 168, 3).

[19] Nupsit et tercio eadem Terrentia Messale Corvino et sic quasi per quosdam eloquentie gradus devoluta est. Cum rogaretur Tullius ab Yrcio amico suo ut post repudium... (*Advers. Iovinian.* I 48).

[20] In quibus (Ciceronis libris) doctor Ieronimus adeo avide studuit, ut in hoc contra ipsum invective scribens Rufinus Aquilegensis dicat inter cetera: relegamus, queso, que scribit, si una pagina est que non eum ciceronianum pronuntiet et ubi non dicat: Sed Tullius noster. (Rufin. *Invect.* II 5).

[21] In hoc libro (Hortensio) se studuisse asserit Augustinus (*Confess.* III 4).

[22] Huius (Ciceronis) gener Dolabella Trebonium unum ex interfectoribus Iulii Cesaris Smyrne interfecit (Oros. VI 18, 6).

[23] *Pétrarque et l'humanisme* I 227.

A determinare l'italianità del raccoglitore contribuisce un altro indizio. Verso la fine dell'introduzione egli scrive: 'Idem (Cicero) etiam instituit carcerem quod dicitur Tullianum, de quo Salustius: ad levam carceris circiter XII pedes ab humo depressus erat; eum autem locum muniebant undique parietes atque infra camera lapideis arcubus iuncta, sed inculta tenebris, odore feda atque terribilis facies eius (*Catil.* 55, 3-4). Ibi hodie ecclesia sub nomine sancti Nicholai, qui est titulus cardinalit<i>us'. Qui abbiamo il ricordo di una tradizione conservataci, sotto due forme un po' diverse, dai *Mirabilia* e dalla *Graphia aureae urbis Romae*.[24] Ora una notizia così particolare non la poteva avere, ci sembra, che un italiano. Se a questo si aggiunga che Plinio nell'introduzione è da lui chiamato veronese (sopra n. 12), avremo un indizio sicuro che gli era già pervenuta da Verona la *Brevis adnotatio de duobus Pliniis* del mansionario Giovanni, nella quale si sostiene l'origine veronese dei due autori (cfr. sopra p. 90): donde la presunzione che abitasse una città non molto lontana da Verona.

Quanto poi al tempo, collochiamo l'antologia nella prima metà del secolo XIV, perché il codice sino almeno dal 1343 stava nelle mani del Petrarca.[25]

Tra le opere accolte nel volume merita uno speciale riguardo il *De officiis*, che si presenta nella forma di una vera edizione, con la materia divisa in capitoli e con le intestazioni premesse a ogni capitolo. Per essa il redattore ebbe fra le mani due codici, l'uno della famiglia *Z*, l'altro della famiglia *X*,[26] da lui contaminati sistematicamente, in maniera che ne uscì un testo ibrido, quale in nessun altro esemplare si conserva.

[24] Nei *Mirabilia* leggiamo: in Alephanto templum Sibille et templum Ciceronis in Tulliano; nella *Graphia*, che risale almeno al sec. XIII: in Elefanto templum Sibille et templum Ciceronis; ubi nunc est domus filiorum Petri Leonis, ibi est carcer Tullianus, ubi est ecclesia S. Nicholai (H. Jordan *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, Berlin 1871, II 359, 371, 582, 642).

[25] R. Sabbadini in *Rendiconti del r. Istit. lomb. di sc. e lett.* XXXIX, 1906, 374-75.

[26] Da *X* trasse anche la lunga interpolazione I 40.

Se il redattore sia stato il collezionista stesso, non si può dire con certezza, ma è molto probabile, quando si tenga conto dell'erudita introduzione ch'egli mandò avanti al *De officiis*: e ciò accrescerebbe notevolmente i suoi meriti filologici.[27]

Milano e Pavia.

L'operosità umanistica della Lombardia si concentra in Pavia e Milano, le due capitali della dominazione viscontea. E i Visconti stessi non rimasero estranei al nuovo indirizzo, anzi taluni di essi vi presero parte attiva, specialmente nell'incetta dei codici. Un primo nucleo della biblioteca, destinata a diventare poi così insigne, risale all'arcivescovo Giovanni (m. 1354); ma il suo vero fondatore fu il nipote Galeazzo, che stabilita nel 1360 la capitale a Pavia, vi costruí il celebre castello, nella cui torre la libreria trovò sicura e onorata sede. Quali codici comprendesse sin da allora la collezione, non è facile dire; ma se effettivamente accoglieva p. e. Varrone (*Rerum rusticar.*), Properzio e Ausonio,[1] abbiamo dinanzi a noi vere rarità. Il massimo incremento lo conseguí sotto il successore Gian Galeazzo suo figlio (1378-1402), il quale per arricchirla non si fece scrupolo di spogliare per diritto sia di sovranità sia di guerra capitoli di chiese e archivi di principi. Alcune, ben poche fra le tante, di tali spogliazioni ci son note. Verso il 1390 tolse dalla cattedrale di Vercelli il prezioso codice delle *Epist. ad fam.* di Cicerone (ora Laurenziano 49. 7); nel 1388 conquistata Verona, sottrasse parecchi tesori alla libreria del capitolo, certo l'altra collezione epistolare ciceroniana *ad Att.*; circa quello stesso tempo guerreggiando con Padova, trasportò a Pavia dagli archivi dei Carraresi la collezione del Petrarca.[2]

[27] Questo codice del *De off.* fu ampiamente analizzato e discusso da C. Marchesi *Un nuovo codice del de off. di Cicerone* in *Memorie del r. Istit. Lomb. di sc. e lett.* XXII, 1911, 190-212.

[1] O. E. Schmidt *Die Visconti und ihre Bibliothek zu Pavia* (in *Zeitschrift für Geschichte und Politik*, 1888) 4-7.

[2] Schmidt 13-15.

I Visconti amavano stringere relazioni con gli umanisti. L'arcivescovo Giovanni l'anno prima (1353) della morte riuscí ad attirare a Milano il Petrarca, che si trattenne in quella città otto anni (sino al 1361). Cancelliere di Gian Galeazzo fu quel Pasquino Capelli, che richiamò l'attenzione del duca sull'esistenza delle *Epist. ad fam.* di Cicerone. A ciò si aggiunga l'Università di Pavia istituita da Galeazzo nel 1361; la quale sebbene da principio avesse le sole facoltà di scienze pratiche, il diritto e la medicina,[3] pure in seguito accolse altre cattedre. Infatti piú tardi v'insegnò teologia il candioto Pietro Filargo, il futuro papa Alessandro V (1409-10), allievo degli Studi di Oxford e di Parigi;[4] nel 1400 vi tenne scuola di rettorica latina Gasparino Barzizza e negli anni 1400-1403 scuola di greco Manuele Crisolora.[5]

Il piú famoso e forse l'unico allievo di greco del Crisolora a Pavia fu Uberto Decembrio, che come frutto di quelle lezioni ci diede la versione latina di qualche orazione di Demostene e di Lisia, ma sopra tutto della *Politeia* platonica.[6] Uberto per tre lustri (fino al 1405) fu compagno indivisibile del Filargo e con lui visitò le corti d'Italia e di Germania: il che avrà senza dubbio giovato ad allargare le sue cognizioni, quantunque la cerchia dei suoi studi si mantenesse piuttosto ristretta, essendosi di preferenza occupato di filosofia attinta alle opere di Cicerone e di Seneca. Da questi due latini trasse la materia del suo dialogo *De morali philosophia*; sulle *Tuscul.* di Cicerone modellò il trattato *De re publica*, nel quale dà il sunto a una a una di tutte le epistole di Seneca.[7]

Frequentò l'Università di Pavia fin dal 1388 anche Antonio Loschi, nativo di Vicenza, il quale quattr'anni dopo (1391)

[3] M. Borsa *Un umanista vigevanasco del sec. XIV* in *Giornale Ligustico* XX, 1893, 97, 213.

[4] Borsa 83.

[5] Id. 85, 99.

[6] Id. 109-110.

[7] Cod. Ambros. B 123 sup. f. 109-117. Ma aveva dimestichezza anche con altri autori, che scrivendo citava volentieri (F. Novati *Aneddoti Viscontei* 4-8, estratto dall'*Arch. stor. Lomb.* XXXV, 1908). Su Uberto vedi in generale Borsa op. cit. 81-111.

entrò nella cancelleria dei Visconti, dove restò fino al 1405. Il Loschi coltivò in quegli anni con buon successo gli studi classici; imitò nelle sue epistole poetiche largamente Vergilio, nell'*Achilles* le tragedie di Seneca;[8] aveva familiare Livio; conosceva, certamente dalla biblioteca viscontea, Properzio; ma il suo autore prediletto era Cicerone, di cui ricercò con particolar cura le orazioni. Aveva alla mano il gruppo delle *Verr.* e delle *Philipp.* e anzi interpretò rettoricamente undici orazioni singole: *p. Pomp.*, *p. Mil.*, *p. Planc.*, *p. Sulla*, *p. Arch.*, *p. Marc.*, *p. Ligar.*, *p. Deiotar.*, *p. Cluent.*, *p. Quinct.*, *p. Flacco* nella *Inquisitio artis in orationibus Ciceronis,* diventata ben tosto popolarissima tra gli umanisti. La composizione dell'*Inquisitio* va assegnata approssimativamente al 1395; siamo in ogni modo prima della morte di Gian Galeazzo (1402), la quale provocò paure e incertezze, fughe e turbolenze, dovechè il proemio dell'*Inquisitio* ci rappresenta il Loschi alla corte di Pavia intento a ragionare ‘de doctissimorum hominum studiis deque omni genere literarum’[9] col suo amico Astolfino Marinoni, cultore egli pure degli studi classici.

Non è senza interesse fissare questa data, perchè con essa otteniamo un sicuro termine cronologico alla comparsa delle due orazioni *p. Quinctio* e *p. Flacco*, ultime nel commento del Loschi. Di esse possediamo solo codici del secolo XV; ma vennero certamente alla luce sulla fine del secolo XIV e contemporaneamente in Francia e in Italia. Dagli estratti che ne dà il Loschi rileviamo che la famiglia italiana è indipendente

[8] L'*Achilles* fu composta prima del 1390, cfr. W. Cloetta *Beiträge zur Litteraturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance* II 105 ss.

[9] Per tutto questo e per altri studi del Loschi cfr. R. Sabbadini in *Giornale stor. d. letter. ital.* 50, 1907, 37-40. Sul suo volgarizzamento delle *Declamationes* ps. quintilianee vedi ora C. Marchesi nel vol. I della *Miscellanea di studi critici pubblicata in onore di G. Mazzoni.* Nel 1419 il Marinoni era presso la curia pontificia, *Historiae patriae monumenta. Liber iurium rei p. Genuensis* II p. 1490. Dal famoso Vergilio del Petrarca, ora in Ambrosiana, allora nella Viscontea di Pavia, si copiò negli anni 1393-94 le tre opere vergiliane. Questo importante autografo del Marinoni è il cod. Casanat. (Roma) 960.

dalla francese.[10] Ora io credo di poter anche definire in qual gruppo quelle due furono trasmesse dalla tradizione diplomatica italiana. E di vero nel codice Ambrosiano B 123 sup. del secolo XV leggiamo (al f. 77v) l'esatta descrizione di sei orazioni ciceroniane, dove è segnato per ciascuna il titolo, il principio, la fine e l'estensione, in quest'ordine:

a) *Pro Cn. Plancio....* ; quinternus 1 ; b) *Pro P. Sylla....* ; quaternus 1; c) *Pro P. Quintio....* ; quaternus 1 ; d) *pro L. Flacco....* ; quaternus 1 ; e) *Pro imperatore deligendo in laudem Cn. Pompei....* ; ternus 1 ; f) *in senatu de responsis aruspicum....* ; quaternus 1.[11]

Il detto codice contiene opere di Uberto Decembrio e di suo figlio Pier Candido, alcune anzi di mano di Pier Candido stesso. La descrizione del gruppo ciceroniano è di mano diversa; ma l'essere stata inserita in un codice dei Decembri lascia sospettare che quel testo di Cicerone provenga da loro. E cosí le sei orazioni sarebbero venute a Pavia in potere prima di Uberto e poi degli umanisti di quel circolo. Ma non direi che siano state scoperte dai pavesi; la scoperta spetta piuttosto ai fiorentini e propriamente, come vedremo, a Lapo da Castiglionchio.

[10] Le lezioni peculiari del Loschi ho comunicate in *Berliner philolog. Wochenschrift* XXX, 1910, 299-300, recensendo il libro del Clark *Inventa Italorum.*

[11] Ecco il principio e la fine della p. *Quinctio*: (Que res in civitate due plurimum possunt, hec contra vos ambe faciunt in hoc tempore summa gratia et eloquentia — Itaque (§ 99) hec te obsecrat C. Aquili ut quam existimationem in iudicium tuum prope acta iam etate decursaque attulit eam liceat ei secum ex hoc loco afferre ne is de cuius officio nemo unquam dubitavit LX° denique anno dedecore macula turpissimaque ignominia notetur ne ornamentis eius omnibus nevius pro spoliis abutatur ne per te ferat quo minus que existimatio p. Quintium usque ad senectutem perduxit eadem usque ad rogum prosequatur) e della *p. Flacco*: (Cum in maximis periculis huius urbis atque imperii gravissimo atque acerbissimo rei p. casu socio atque adiutore consiliorum periculorumque meorum L. Flacco cedem a vobis coniugibus liberis vestris vastitatem a templis delubris urbe Italia depellebam. Sperabam iud. honoris potius L. Flacci me adiutorem futurum quam miseriarum deprecatorem — Miseremini (§ 106) iud. familie miseremini fortissimi patris, miseremini filii, nomen clarissimum et fortissimum vel generis vel vetustatis vel hominis causa rei p. reservate), affinché si veda che le lezioni sono proprie della famiglia italiana.

A Pavia, contemporaneamente al Loschi e in relazione letteraria con lui era, oltre al Marinoni, Giovanni Manzini. Il Manzini capitò a Pavia prima del 1387; seguí in quell'anno Gian Galeazzo Visconti nella spedizione contro Antonio Della Scala e fu institutore del figlio del cancelliere Pasquino Capelli. Proveniva dalla scuola di Bologna, dove aveva atteso due anni alle lettere e cinque anni alla giurisprudenza; ma la sua cultura, piuttosto larga e varia, nel fondo restò essenzialmente letteraria.[12]

Accanto a questi cultori degli studi classici troviamo a Pavia due giureconsulti collezionisti: il genovese Bartolomeo di Iacopo, che raccolse opere giuridiche e letterarie, e l'emiliano Pinoto Pinoti, che raccolse opere giuridiche. Bartolomeo, notaio e dottore in leggi, dopo esercitati vari uffici in patria e fuori, si ritirò, certamente prima del 1388, a Pavia, dove fu fatto consigliere del Visconti, terminandovi la vita nell'anno suddetto (1388) o nel successivo. Ebbe commercio epistolare col Petrarca e col Salutati; il Manzini lo giudicò 'in successione Tullianae facundiae nulli nostri temporis comparabilem.'[13] Nella sua ricca collezione, dove non mancavano anche testi sacri e medievali, incontriamo una rarità: Catullo.[14] Pinoto di Reggio d'Emilia, consigliere egli pure del Visconti, abitava nella parrocchia di S. Pietro al Muro una casa comprata da Bianca, la vedova di Galeazzo. L'inventario dei libri coi prezzi di ciascuno di essi si legge nel testamento che fu rogato in Pavia il 17 ottobre 1384: presente fra gli altri testimoni Pietro Filargo. Sono cinquanta e piú volumi, in maggioranza giuridici, con un certo numero di testi sacri: ma nessun classico. Nel legato li distribuí cosí: trentacinque volumi al monastero di S. Maria del Carmelo di Reggio; cinque volumi per dotare

[12] Viveva ancora tra il 1401 e il 1404. Vedi le notizie su di lui nella *Miscellan. ex ms. libris biblioth. colleg. rom. soc. Iesv*, Romae 1754, I 132 ss. e presso F. Novati in *F. Petrarca e la Lombardia*, Milano 1904, 179-92. Copiava, come il Marinoni, codici petrarcheschi.

[13] Cfr. la *Miscell.* succitata, I 210.

[14] Vedi F. Novati *Umanisti genovesi del sec.* XIV. *Bartolomeo di Iacopo* in *Giorn. Ligustico* XVII, 1890, 23-41. L'inventario dei codici compilato nel 1390, p. 38-40.

alcune ragazze, quattro al suo nipote paterno Bonvicino di Gabriele Pinoti, sei e altri minori al nipote materno Tommaso di Guido Cambiatore. A questi due nipoti, allora all'incirca ventenni e inscritti da poco al corso di legge a Pavia, Pinoto lasciò inoltre quaranta fiorini annui per ciascuno fino al termine degli studi al venticinquesimo anno.[15]

Da Pavia volgiamo l'occhio alla vicina Milano. Se diamo ascolto a Uberto Decembrio, i milanesi attendevano solo 'artibus fabrilibus et sordidis';[16] ma chi cerchi con pazienza potrà rettificare quel severo giudizio. Intanto un po' di luce viene dal codice Vaticano lat. 2193 del secolo XIV. Esso è di scrittura lombarda; di scuola lombarda indubbiamente, e assai probabilmente milanese, le finissime miniature. Il codice appartenne al Petrarca, che v'inserí di proprio pugno, in fogli rimasti vuoti, due orazioni di Cicerone (*p. Marc.* e *p. Ligar.*) e alcuni appunti di giardinaggio. Fu supposto che il volume fosse stato messo insieme sotto la direzione del Petrarca;[17] ma notiamo che egli lo possedeva almeno sin dal 1348, quando stava a Parma, mentre la sua dimora in Milano comincia col 1353. Io reputo al contrario che nel codice s'abbia a riconoscere un'antologia compilata da un erudito milanese di sui numerosi e preziosi manoscritti che esistevano nelle chiese e nei monasteri di quella città. L'antologia abbraccia molte opere di Apuleio: il *De deo Socr.*, l'*Asclep.* (apocrifo), il *De Plat.*, l'*ad Faustum* (= *De mundo*), i *Florid.*, il *De mag.* e le *Metam.*; inoltre gli *Strateg.* di Frontino, il *De re milit.* di Vegezio e i primi tredici libri del *De agric.* di Palladio. I testi derivano da buona fonte, perché ad es. i libri d'Apuleio hanno il greco e Vegezio reca in fine la sottoscrizione di Eutropio.[18] Che il compilatore dell'antologia operasse con criteri

[15] *Testamentum domini Pinoti de Pinotis*, Regii, apud Prosperum Vedrotum, 1672.

[16] Borsa op. cit. 97.

[17] P. de Nolhac *Pétrarque et l'humanisme* II 100, dove si discorre ampiamente del codice.

[18] Eutropius emendavi ecc. (Teuffel-Schwabe *Geschichte der röm. Liter.* § 432, 6).

personali e pratici, appar manifesto dal copioso indice alfabetico annesso a Palladio.[19]

Con eguale, se non maggiore, presunzione di verità riteniamo di origine milanese due altri codici, gli Ambrosiani E 14 inf., E 15 inf. Sono due maestosi volumi (cm. 40 × 27) gemelli, entrambi membranacei, della seconda metà del secolo XIV. Provengono dalla collezione di Francesco Ciceri (Cicereius), professore milanese del secolo XVI.[20] Hanno l'identica dimensione, larghi margini tutt'e due, tutt'e due scritti su due colonne e ogni colonna di quaranta righe; tutt'e due copiati con bella calligrafia dal medesimo amanuense, che si firma in ambedue nella stessa maniera: *Marcus de Raphanellis scripsit.* Sono poi l'uno e l'altro splendidamente miniati. Il tipo della scrittura è senza dubbio settentrionale, probabilmente lombardo lo stile delle miniature. A raffermare la convinzione dell'origine lombarda s'aggiungono i fogli di guardia di E 15, che contengono indici spettanti all'amministrazione del ducato milanese del 1476: sicché nella seconda metà del secolo XV, al qual tempo risale la legatura, i due volumi erano in Milano.

Il frontispizio poi di E 14 reca uno stemma, che non s'è purtroppo potuto identificare, ma che dimostra che il Rafanelli, o Ravanelli,[21] come suona oggi in Lombardia questo cognome, non lavorava per se, ma per conto di qualche signore.

Quel signore era un collezionista ciceroniano; i due codici infatti sono tutti occupati da opere di Cicerone, cosí distribuite:

[19] f. 150v-153v *Tabula in libris Palladii de agricultura per ordinem alphabeti.*

[20] Il Ciceri, nato a Torno (Como) nel 1521, si stabilí nel 1548 a Milano, dove visse ininterrottamente, esercitando l'ufficio di professore, fino alla morte, che accadde il 31 marzo 1596 (Francisci Cicereii *Epistolar. libri XII*, Mediolani 1782, I p. XIX, XXV; V. Forcella *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano*, 1889, II p. V-VI).

[21] Ci fu un Marcus de Raphanellis, veneziano, di professione notaio, della seconda metà del secolo XIV; ma è diverso dal nostro copista; per informazioni sul notaio vedi R. Sabbadini in *Athenaeum* I, 1913, 14-15 e R. Cessi in *N. Arch. Veneto* XXV, 1913, 259.

Opere filosofiche: *De off.*, *Tuscul. quaest.*, *De nat. deor.*, *De essentia mundi* (Timaeus), *De sen.*, *De amic.*, *De divinat.*, *De fato*, *De legib.*, *De fin.*, *Somn. Scip.*

Opere rettoriche: *De invent*, *Rhet. ad Heren.* (in sei libri), *Topica*, *De orat.* e *Orator* (mutili, il frammento dell'*Orat.* dal § 91 alla fine segnato come libro IV).

Orazioni: *Philippicae* (in 13 libri, perciò testo mutilo fra il libro V e il VI).

Epistole: *ad Quint. fr.*, *ad Atticum*, *ad Brutum* (il gruppo *ad Br.* è dato per intiero, gli altri due in estratto).[22]

Vede ognuno che qui abbiamo un'insigne collezione ciceroniana, quale il medio evo non conobbe e a cui può in quel tempo tener fronte solo quella del Petrarca. E chi sa che essa non fosse ancor piú copiosa che oggi non sia, perché non è improbabile che ai due volumi esistenti se ne accompagnasse un terzo con altre orazioni, quelle almeno che erano tra le piú divulgate.

In questa collezione spiccano soprattutto per importanza i tre gruppi epistolari, dei quali il codice Ambrosiano conserva il testo piú antico arrivato fino a noi, piú antico del Mediceo (49. 18) e da esso indipendente, senza che si possa indovinare donde l'ignoto milanese l'abbia scovato.[23]

Benzo d'Alessandria

Assegniamo a Milano anche Benzo d'Alessandria. Veramente non sappiamo dove abbia poste le basi della sua cultura, ma in Milano e nelle sue adiacenze risiedette piú a lungo. Egli appartiene in ogni modo alla scuola lombarda, della quale è il piú illustre rappresentante, cosí com'è nel medesimo tempo il piú genuino precursore del Petrarca e di Poggio nella ricerca dei codici.

[22] Vedasi la minuta descrizione delle epistole di questo codice (E. 14) presso C. A. Lehmann *De Ciceronis ad Att. epistulis recens. et emend.* 20-25.

[23] R. Sabbadini in *Rivista di filologia* XXXVIII 590, dove è recensita l'opera del Sjögren.

Benzo nacque ad Alessandria[1] nella seconda metà del secolo XIII e morí verso il 1330 a Verona, dove almeno dal 1325 al 1329 fu nella cancelleria degli Scaligeri. Di professione era notaio.[2] Dove abbia frequentato i corsi universitari, non sappiamo; verisimilmente a Bologna, città che fu certo da lui visitata e di cui celebra la fama universale.[3] Mentre esercitava l'ufficio di notaio presso il vescovo di Como Leone Lambertenghi,[4] pose mano a una vasta enciclopedia in tre parti. Ecco qui la testimonianza di un contemporaneo, che lo dovette conoscere personalmente, Guglielmo da Pastrengo:

Bencius, Lombardus gente, patria Alexandrinus, Canisgrandis primi, inde nepotum cancelarius, magne litterature vir, omnium hystoriographorum scripta conplectens et a mundi constructione exordium sumens cunctarum gencium, nationum, regum populorumque omnium simul gesta contexuit. opus grande, volumen immensum, quod in tres dimensum est partes.[5]

[1] Un abbozzo di questo capitolo su Benzo fu da me precedentemente pubblicato in *Rhein. Mus.* LXIII, 1908, 224-34 *Bencius Alexandrinus und der Cod. Veronensis des Ausonius.* Per la biografia cfr. L. A. Ferrai in *Bullettino dell'istituto stor. ital.* VII, 1889, 97 ss.; G. Biscaro in *Archivio stor. lombardo*, XXXIV, 1907, 281 ss.

[2] Il Biscaro lo fa anche sacerdote. L'errore è nato da ciò, che riferisce a Benzo quello che egli toglie dalla *Descriptio Terrae sanctae* del tedesco Brocardo. Narra Brocardo (cod. Ambros. A 223 inf. f. 20) di aver recitato due messe a Gerusalemme: ' Ego bis dixi missam de passione et legi passionem in missa secundum Iohannem in loco ipso passionis Christi '; Benzo ripete nella sua enciclopedia (cod. Ambros. B 24 inf. f. 128) questa notizia e di là fu conchiuso ch'egli fosse sacerdote e viaggiasse in Palestina. Brocardo dà (ib. f. 13) l'anno del suo viaggio in Terra Santa: ' istud accidit anno domini MCCLXXXIII in festo omnium sanctorum '; e anche questa notizia fu riferita a Benzo, che la trascrisse nel suo volume (f. 28). Ma Benzo ha nominato tutte due le volte la sua fonte.

[3] ' Huius matricis ecclesie (Bononiensis) titulus beato Petro apostolo inscriptus est. Unde in sigillo comunitatis inscriptus est etiam talis versus: Petrus ubique pater, legum Bononia mater.... De laudibus preterea ipsius notare michi videtur superfluum, cum fere cuncti maxime litterati studentes quantis bonis affluat sint experti ' (f. 149v).

[4] Biscaro 283-84. Il Lambertenghi fu vescovo di Como dal 1295 al 1325.

[5] Gulielmi Pastregici *De origin.* f. 16; la nota fu ripubblicata criticamente da C. Cipolla in *Miscellanea Ceriani*, Milano 1910, 770.

Delle tre parti noi possediamo solo la prima nel poderoso codice Ambrosiano B 24 inf., in folio, di carte 285.[6] Ma che fossero tre, ricaviamo dalla sottoscrizione del volume superstite, la quale suona (f. 283): *Explicit historia de moribus et vita philosophorum que est ultima primi voluminis*; e dal proemio del libro XXIV (ultimo), dove si rimanda alla terza parte (f. 256 bis): 'De reliquis autem philosophis et viris illustribus qui post Alexandrum usque ad nostra tempora claruerunt, dum romanum maxime clareret imperium, tercia huius operis parte ponam'. Però non riusciamo a capire come il Pastrengo abbia potuto vedere l'opera compresa in un sol volume, sia pur 'immenso' quanto si voglia.

Il tempo in cui fu composta la prima parte si determina abbastanza esattamente. Intanto rechiamo un'attestazione dell'autore, la quale si trova nel quartultimo dei ventiquattro libri, di cui consta il nostro volume: (f. 212v) 'cum in hac etate nostra annoque conpilacionis huius sol iam milesies trecesies et vicesies giraverit cursum ex quo sol gratie huic mundo effulsit'. Quando cioè stendeva il libro XXI era l'anno 1320. Un anno intero trascorse dalla stesura alla ricopiatura: (f. 233) 'Explicui itaque adiuvante deo Thebane obsidionis ystoriam[7] michique attulit casus ut mense maio, IX videlicet die, hanc secundam compilacionem et correccionem explerem, quam XX die precedentis mensis inchoaveram, sumens a prima translacione quam preterito anno feceram similiter mense maio ex eisdem versibus Stacianis'.

Poco prima, nel 1319, scriveva il libro XIV, perché ivi ricorda che correva il second'anno dacché Genova sosteneva l'assedio dei fuorusciti[8] Ghibellini e dei Viscontei, assedio

[6] Membr. del sec. XIV, a due colonne; f. 1 *Incipit cronica a principio mundi usque ad aventum xpisti.* Le carte segnate sono 283, ma due vennero saltate.

[7] Nel libro XXI racconta la guerra di Tebe parafrasata sulla *Theb.* di Stazio.

[8] f. 150v Sed factum est dolorosis et dolosis civium sedicionibus ut urbs ipsa ferrum in se convertens et sibi ipsi hostis effecta a civili angatur hoste pariter et forensi, secundo iam labente anno ex quo obsessa

iniziato nel marzo del 1318.[9] Nell'ambito poi del medesimo libro leggiamo quest'altra notevole dichiarazione: (f. 148) ' Et vere libenter urbis illius (Comi) insisterem laudibus, cum in ea gratum et quietum sim domicilium nactus ad conpilandum presens opus et maiora alia[10] exacto iam fere septennio'. Se pertanto nel 1319 lavorava da sette anni attorno all'opera, l'avrà cominciata verso il 1312. Per conseguenza assegniamo alla composizione del primo volume un decennio: dal 1312 al 1322.[11]

Negli anni che precedettero la sua dimora a Como, Benzo stava a Milano al servizio del giudice Cione Bellaste da Pistoia. La sua presenza a Milano è accertata per tutto l'anno 1311[12] e per porzione del 1310; ma non andremo lontani dal vero supponendo che vi avesse stabilito il domicilio da uno o due lustri.

Questi dati sono importanti perché ci mettono in grado di collocare i viaggi di Benzo nell'ultimo decennio del secolo XIII: viaggi numerosi e lunghi, che abbracciano poco meno che tutta l'Italia superiore e parte della media. A noi piace figurarcelo, dalla nativa Alessandria,[13] dopo visitate le città vicine di Asti,[14] Acqui,[15] Tortona,[16] muovere alla volta della Liguria;[17] di là, prendendo la via della costa, spingersi in To-

miserabiliter labicat (= laborat?) se ipsam ruinis deformans et rapinis evacuans cedibus consummens.

[9] Muratori *Annali d'Italia*, anno 1318.

[10] Intenderà i due volumi successivi.

[11] Questo è confermato da altre date che si incontrano nel libro XIV: f. 149v anno Christi MCCCXI; f. 147v usque ad annum nativitatis Christi MCCCXV.

[12] C'era nel maggio e nel settembre 1311; il 6 gennaio 1311 vide l'incoronazione di Enrico VII (Biscaro 287-88): stava perciò a Milano sin dall'anno precedente.

[13] f. 151 ALEXANDRIA... In sigillo civitatis talis consueverat esse versus: Deprimit elatos levat Alexandria stratos. Mi servo della descrizione dei sigilli comunali come di indizio sicuro (o molto probabile) che Benzo visitò la città.

[14] f. 151 AST... In sigillo eiusdem habetur hic versus: Aste viret mundo sancto custode Secundo.

[15] f. 151 Vidi enim fontes ibi (in Acqui) calentes.

[16] f. 150 TERDONA... Hodie in sigillo comunitatis insculptus est huiusmodi versus: Pro tribus donis similis Terdona leonis.

[17] f. 150v IANUA... habent in sculpturis sigilli communitatis ymaginem griffi aves pedibus conculcantis sive unguibus constringentis et versum talem: Griffus ut has angit sic hostes Ianua frangit.

scana, di cui toccò Lucca,[18] Pisa,[19] Siena,[20] Firenze,[21] Pistoia;[22] indi prendere la costa adriatica, toccando Ravenna,[23] e risalendo su su fino a Bologna,[24] Parma,[25] Borgo San Donnino;[26] voltare poi verso il Veneto o, come allora si chiamava, la Marca Trivigiana,[27] percorrendo Mantova, Pietole,[28] il presunto pae-

[18] f. 139 Luca... Multi in hac civitate artifices habentur in auro et serico. Situs eius in plano est non longe a montibus muroque ex lapidibus quadris cincta munitissima redditur... Sed sedicio civilis multum decora civitatis ipsius edificia deformavit. Queste son notizie *de visu.*

[19] f. 139 Pise... Hanc civitatem preterfluit amnis nomine Arnus, intra ipsam civitatem ab utroque margine muro lapideo fultus et in eo gradus ad aque descensum. Ditissima et opulentissima est civitas et honorabilem habet archiepiscopatum; subsunt enim suffraganei episcopi quatuor. Portum quoque in mari possidet. In ea sepultus est Henricus imperator huius nominis VII, habens in matrici ecclesia marmoreo lapide monumento (= —ntum) loco eminenti imperialiter situatum. Notizie dirette, meno quella sulla tomba di Enrico VII, erettagli nel duomo di Pisa nel 1315 (25 agosto), due anni dopo la morte (A. da Morrona *Pisa illustrata*, Livorno 1812, I² 271-74).

[20] f. 139 Sene... Huius autem civitatis cathedralis ecclesia matrem Virginem habet in titulum, unde et civitatis sigillum hunc continet versum: Salve virgo Senam veterem quam cernis amenam; et per hoc innuitur quod antiqua sit annis et situ delectabili. Date altre notizie su Siena, soggiunge: Hoc sicut inveni scripsi, sed huius relationis auctorem non legi. Perciò si tratta di notizie orali avute sul posto.

[21] f. 139v Florencia... Unde miror quid sculpture significent sigillo ipsius civitatis impresse; est enim in eo Herculis ymago clavam manu gestantis et versus talis: Herculea clava domat Florencia prava.

[22] f. 139v Pistorium... versus autem qui impressus est sigillo comunitatis ipsius civitatis, nam talis est versus: Que volo tantillo Pistoria celo sigillo.

[23] f. 139v Ravenna... ut habetur in codicibus ecclesie ravennatis; f. 140 Versus sigillo ipsius urbis impressus antiquam esse insinuat dicens: Urbis antique sigillum summe Ravenne; f. 147v legi in cronicis ecclesie ravennatis...

[24] Cf. sopra p. 129, n. 3.

[25] f. 149v Parma... In sigillo ipsius civitatis versus habetur qui talis est: Hostis turbetur quia Parmam virgo tuetur.

[26] f. 149v In lapide grandi ante basilicam beati Donini in burgo eiusdem (S. Donnino) sunt antique littere, scilicet Iulia civitas Grisopoli.

[27] f. 112v Venecia que modo dicitur Marchia Trivisina.

[28] f. 149 Mantua. In suburbano quoque pago supra ripam ipsius lacus sito, qui Pplectolis dicitur, natus fertur fuisse Virgilius. Questa è la prima notizia diretta, indipendente dalla dantesca, su Pietole.

sello natale di Vergilio, il lago di Garda,[29] Verona[30] e Venezia.[31] Le ultime città visitate devono essere state le lombarde, Bergamo,[32] Pavia,[33] Milano, Como, perché in questa regione, e propriamente in Milano e Como, fissò la sua dimora, finché non tornò nuovamente a Verona, chiamato nella cancelleria degli Scaligeri.

Quei viaggi furono intrapresi a scopo di studio. Benzo andava in cerca di notizie per la sua enciclopedia; dagli archivi e dalle chiese traeva codici, cronache, iscrizioni e documenti di ogni genere, e tutto leggeva, ora diligentemente ora frettolosamente,[34] ora copiando, ora transuntando: nel che ebbe, due secoli dopo, imitatore il concittadino Giorgio Merula, il quale parimenti dal 1488 al 1493 esplorò e fece esplorare parecchie biblioteche e archivi d'Italia per compilare la *Historia Vicecomitum*.[35]

[29] f. 94 Benacus... Hic hodie dicitur lacus Garde, <a> castro eiusdem nominis. In eo lacu nascuntur pisces sapidissimi, qui vulgo dicuntur carpones (= carpiones), quod genus piscium nusquam reperitur quam in lacu ipso et per menses duos cocti et su<b> sale servantur. Notizie *de visu*.

[30] f. 149v Verona... De urbis autem huius nomine feruntur illi duo versiculi ethimologiam et antiquitatem insinuantes eiusdem: Ve vere surgens ro rotas (= rotans) per circuitum na. Nam antiqua urbs est vocata Verona (sarà: namque antiqua urbs a vera est Verona vocata; e *vera*, forma volgare di *viria*, significherà 'anello')... Laberinthum etiam, quod nunc Harena dicitur, ibi habetur..., cuius pars exterior terre motibus corruit. De ipsis autem ruinis, scilicet lapidibus quadris, constructa fuit pars muri urbis que est inter portam qua itur Mantuam ad (ac?) monasterium S. Zenonis. Notizie *de visu*.

[31] f. 140 Venecie... Ecclesiam habet civitas ista beato Marcho dicatam, in qua quiescit, mirabilis operis venustate decoram. Questa e altre notizie farebbero credere che ci sia stato.

[32] f. 148v Pergamum... Hec in clivo limpidine (cioè limpidezza) fontium et consitu virgultorum ameno quasi in throno sedens... E altre notizie *de visu*.

[33] f. 147 Papia... Hec inveni in antiquis scripturis apud ipsam urbem... Hec que loquor (il Regissol di Pavia) oculis meis vidi et novi. Alcune delle succitate notizie Benzo avrà forse potuto sapere dagli ambasciatori convenuti a Milano per l'incoronazione di Enrico VII; ma nella grande maggioranza conobbe quelle città direttamente.

[34] f. 144v quorum omnium auctorum libros seu cronicas vel scripsi vel partim seriose partim perfunctorie legi.

[35] *Scoperte* 157.

Nell'impostare la sua enciclopedia Benzo tolse a modello lo *Speculum historiale* di Vincenzo Bellovacense. Al par di lui reca prima le testimonianze degli altri e quindi introduce col lemma 'actor' le notizie proprie. Nel nominare le fonti è coscienzioso, sebbene in questo riguardo la sua diligenza rimanga inferiore all'esemplare; bisogna però escludere nelle dimenticanze ogni ombra di malizia. Nell'esposizione e nell'apprezzamento dei fatti dà prova di buon discernimento critico. Si studia sempre di scegliere fra gli scrittori gli autentici, com'egli li chiama, e quando le testimonianze non sono concordi, esprime i suoi dubbi, di esse accettando francamente quella che gli pare piú attendibile. Concorrendo nelle testimonianze i poeti e gli storici, dà la preferenza agli storici, perché i poeti 'non historice sed lege artis poetice sunt locuti';[36] talché p. e. non ammette l'incontro di Enea con Didone secondo il racconto vergiliano e segue invece l'autorità di Trogo,[37] precedendo in ciò il Petrarca. Nel narrare la storia di Milano abbozza una critica delle fonti. All'origine di *Ianua* da 'Ianus' non presta fede, perché trova che in Livio il nome suona non *Ianua* ma *Genua*.[38] Se la fonte gli riesce oscura, lo dichiara.[39] Confronta anche le varie lezioni dei codici.[40]

[36] f. 233v In nullo autem circa huius histoire (della guerra troiana) compilacionem nec Omerum, cum mandacem (mend-) illum Sibilla fuisse insinuet, nec Ovidium nec Virgilium secutus sum, quia non historice sed lege artis poetice sunt locuti.

[37] f. 136 Eliminandus ergo est per hec Trogi sive Iustini dicta illorum fabulosus error, qui sequentes Omerum, quem Sibilla Erictrea mendacem appellat, nec non Virgilium et Ovidium sequaces Omeri, quos locutos constat ut Octaviano Augusto placerent quibusve mox (mos) est non historias sequi sed legem pocius artis poetice immitari, credunt inmo asserunt Eneam troianum hanc vidisse Didonem aut ei contemporaneum fuisse eamque eum adamasse impudico vel pudico amore et ob id, cum se clam absentasset Eneas, ipsam se pugione confodisse furibundi amoris vehementia victa. Soggiunge le testimonianze di Girolamo *Contra Iovin.* e di Agostino *Confess.*

[38] f. 150v Ianua... Conchiude: Per hec igitur patet hanc urbem non Ianuam sed Genuam antiquitus nuncupatam et sic non a Iano dictam vel conditam.

[39] f. 112 'Hec est et Tuscia, sed Tusciam dicere non debemus, quia nusquam legimus'. *Actor.* Hec Ysidorus (*Etym.* XIV 4, 22); sed quid dicere velit in hoc ultimo verbo, non intelligo; forte corruptus est textus.

[40] f. 236 sul numero delle navi greche a Troia: alia littera dicit naves MCXLII, alia MCCXVI (presso Darete XIV).

Certo non si deve pretendere da lui piú che in quel tempo non si potesse. Cosí egli crede ciecamente a Dicti e a Darete, fidandosi delle prefazioni che gabellano i due autori per contemporanei della guerra troiana,[41] e contrapponendo, a chi di quella guerra negava l'esistenza, l'autorità di Agostino.[42] Ma la guerra di Troia fu da ben piú altri e prima e dopo di lui ritenuta vera ed egli del resto non mancò di rilevare contraddizioni fra Darete e Dicti, le quali attribuisce alla passione degli informatori.[43] Sicché nell'insieme Benzo ci lascia l'impressione di una mente illuminata.

Nella citazione delle fonti ora si mantiene ligio al testo, trascrivendone anche gli spropositi, ora lo riporta liberamente. Quando la fonte è poetica, specialmente se si tratta di passi lunghi, com'è il caso p. e. della guerra tebana e della giovinezza d'Achille, cantate da Stazio, riduce la poesia in prosa e sostituisce ai vocaboli antichi i vocaboli piú recenti, perché i suoi coetanei capivano poco i versi, e perché il lessico latino s'era profondamente modificato.[44] Inoltre non trascurava la forma e dei capitoli piú difficili, quello ad es. della guerra tebana, stendeva prima la minuta e poi lo trascriveva in pulito.[45]

La conoscenza che ebbe Benzo degli autori è larga e varia, massimamente per quanto si riferisce ai medievali; ma

[41] f. 233.

[42] f. 251 Movet me quoque quorundam ridiculosa opinio blaterantium hoc est inepte clamancium fabulas esse poeticasque ficciones que de troiano excidio tam noto tamque famoso a tam illustris (-stribus) scriptoribus sunt narrata. Segue la citazione di Agostino.

[43] f. 233v Non mirari tamen non possum quod in eorum scriptis tanta tamque frequens dissonancia et diversitas reperitur. Causam quoque varietatis eorundem scriptorum fuisse puto affectiva rellacio parcium circa gesta vel magnificare suos vel adversarios dehonestare volencium.

[44] f. 212v Ego autem considerans quod modernis temporibus sic ars metrica in dissuetudinem venit ut nec eam moderni fere amplectentur immo paucissimi authorum maxime antiquorum metrice vix possunt absque multis commentis et glosis ad intellectum conprehendere (-hendi)... ; f. 253 metra eius (Statii) in prosam reddigens... ; f. 213 Sane cum antiquorum latinum sermonem contemplor et dum quam dissimile sit a moderno eloquio considero, vere video adimpletum quod dudum predixit Oracius... 'multa renascentur...' (*A. P.* 70-72).

[45] f. 233... hanc secundam compilacionem et correccionem...

di questi non terremo conto, se si eccettuino qualche scrittore e qualche testo che dall'antichità attinsero parte della loro materia; tra i quali nominiamo il *Poetarius* di Alberico,[46] i *Mirabilia Romae*,[47] la *Graphia aureae urbis Romae*[48] e un *Liber de proprietatibus*,[49] dal quale trae notizie geografiche e a cui talvolta appone il nome di Isidoro.[50]

Riguardo agli autori antichi, dobbiamo esser guardinghi nel determinare quali gli fossero noti direttamente, perché non sempre, e l'ho già avvertito, indica la fonte, onde taluni che sembrano citati di prima mano potrebbero derivargli da altri e soprattutto da Vincenzo Bellovacense.

Ci rifaremo dai greci tradotti. Di Platone pare non conoscesse nulla.[51] Opere d'Aristotile n'avrà certo vedute, ma non sappiamo quali, perché nell'elencarle riproduce il passo del Bellovacense; tra[52] le spurie cita il *De pomo*.[53] Adopera anche la *Vita Aristotelis*, che va sotto il nome di Ammonio, traslatata allora di recente in Inghilterra e che egli toglie dalla *Summa* di Giovanni Walensis.[54]

46 f. 133 ab Alberico in libro qui dicitur Poetarius; f. 261 Albericus in Poetario ecc.

47 Li adopera nella descrizione di Roma, f. 141 ss.

48 f. 144v illius Graphie auree compilator.

49 f. 99v ecc.

50 f. 107, 110 ecc. Isidorus ex libro proprietatum.

51 f. 273v Ut autem in Fedrone narratur, bibit farmacum et cum hii, qui ingressi erant eum, Xantippem coniugem invenissent puerum tenentem et exclamantem, Socratem (-tes) aspiciens Tritonem (Crit-) familiarem sibi, abicito inquit illam... et hec dicens patienter sustinens valde ilariter et facile bibit. Hec in Fedrone (*Phaed.* 60 a, 117 c). Questo brano della traduzione medievale del *Phaedon* gli deriva dalla *Summa* del Waleys, Lugd. 1511, f. 159.

52 f. 279, cfr. Vinc. Bel. *Sp. hist.* III 84.

53 f. 279.

54 f. 277v Aristotiles... Huius autem origo et vita fuisse legitur huiusmodi in libro de vita et moribus philosophorum: Aristotiles quidem fuit gente macedo, patria vero strangiritanus. Strangiria autem civitas est Trachie... Il *Liber de vita et mor. philos.* fa parte della *Summa* del Waleys, nella quale si trova il *tractatus de vita eius* (Aristotelis) *translatus de greco in latinum* (Io. Valensis *Summa*, Lugd. 1511, f. 164v). Il testo greco fu pubblicato la prima volta da L. Holstenius *Vita Aristotelis peripateticorum principis*, Lugd. Bat. 1621.

Per la storia degli ebrei sfruttò largamente le opere di Flavio Giuseppe l'‘historiographus disertissimus’ e di Egesippo:[55] per la cronologia in generale e per la storia della chiesa Eusebio tradotto da Girolamo e da Rufino;[56] per le imprese di Alessandro Magno l'*Historia Alexandri*[57] dello ps. Callistene, anonima, e l'*Epistola Alexandri ad Aristotelem.*[58] Rammenta le ‘elegantes et famose fabule’ di Esopo,[59] ‘homo grecus et ingeniosus’; e cita Dioscuride,[60] Origene,[61] Giovanni il Grisostomo,[62] Clemente Alessandrino:[63] ma se tutti direttamente questi ultimi, non saprei affermare.

Speciale menzione richiede il *Liber de vita philosophorum*, la ben nota riduzione medievale delle *Vitae* di Diogene Laerzio. Benzo non poté adoperare l'omonimo scritto del Burlaeus, che non era ancora uscito, bensí ebbe tra mano la redazione originaria, ma stranamente alterata e ingrossata, come apparirà da un paio d'esempi:

Homerus (f. 263)... Fuit autem Homerus, ut scribitur in libro de vita philosophorum, homo bone magnitudinis, pulcre forme, remissi coloris, magni capitis, inter humeros strictus, gravem habens aspectum et in facie signa variolarum.

Socrates (f. 274)... Fuit autem, ut in eodem libello de philosophorum vita legitur, vir coloris rubei, conpetentis magnitudinis, calvus, decorus

[55] f. 91v Hic finis terminusque a me ponitur historiarum hebraici sive iudaici populi ex hiis que sumpta sunt per me ad huius operis compilacionem a scriptis Flavii Iosephi historiographi dissertissimi et Egesippi in stilo historiarum Iosepho non infimi; f. 16v Iosephus in libro contra Apionem.

[56] f. 21, 133 ecc.

[57] f. 37v ecc.

[58] f. 17v ecc.

[59] f. 44, 267v.

[60] f. 97v Diascorides.

[61] f. 32v Origenes in expositione arche Noe.

[62] f. 32v Iohannes constantinopolitanus de reparatione lapsi; f. 263 Narrat vero Crisostomus in quodam sermone super illo verbo ‘dicentes se sapientes stulti facti sunt’ Platoni fuisse propositam questionem (sui pidocchi dei pescatori), sic dicens: ‘Plato iuxta litus maris deambulans’... Hec Crisostomus. Tamen Iohannes de Walia in Summa sua (*Compendil.* III 4, 16) ponit quod fuit rei huius recitator Gregorius Nanzanzenus qui fecit tractatum super illo verbo apostoli: ‘sapientia huius mundi etc.’ Cfr. sopra p. 42 n. 38.

[63] f. 103 Clemens in itinerario.

facie, spansus humeris, grossorum ossium, modice carnis, oculorum nigrorum, lentarum palpebrarum, multi silencii, membrorum quietorum multeque cogitacionis.

Si direbbe che tali ritratti fossero modellati su quelli degli eroi e delle eroine di Grecia e di Troia, che leggiamo presso Darete (XII-XIII).

Fra i cristiani latini aveva dimestichezza con Lattanzio[64] e i quattro grandi luminari: Girolamo,[65] Ambrogio,[66] Gregorio,[67] Agostino, soprattutto il *De civitate dei* di quest'ultimo.[68] Spessissimo adoperato per la storia è Orosio,[69] per la mitologia Fulgenzio.[70] Di Boezio cita il *De consolat.*[71] e il *De musica*,[72] di Cassiodoro molto le *Variae*, talvolta l'*Historia tripertita*.[73] Assai di frequente ricorrono i richiami alle *Etymologiae* di Isidoro,[74] e a Miletus,[75] che sarà Melittus, il collaboratore della *Chronica* dello stesso. Non dimenticheremo la *Datiana historia*.[76] Vorremmo aggiungere l'*Apologeticus* di Tertulliano,[77] ma ci sembra tolto di seconda mano dal Bellovacense.

Di alcuni scrittori pagani ha solo conoscenza indiretta. Cita da Sallustio il fatto dei Philaeni[78] (*Iug.* 19); ma per la parola di Giugurta (35): ' urbem venalem et mature peritu-

[64] f. 265.

[65] f. 21 Super Amos; f. 32v super Ezechielem; 186v supra Danielem; 271v super Genesim; 21, 265v ecc. contra Iovinianum, 271, 280 ecc. Epist.

[66] f. 31, 32v.

[67] f. 32v ecc.

[68] f. 7 ecc. Altre opere: 32v Sermo de incarnat. dom.; in psalmos; 249v Confess.; 268 contra mendacium; 276v contra Iulianum.

[69] f. 7v ecc.

[70] f. 256 bis ecc. Mitolog.

[71] f. 257 ecc.

[72] f. 269 Hic (Pythagoras) ut scribit Tullius libro de consiliis cum audisset taurominutanum iuvenem libidine flagrantem... Cfr. Boeth. *De mus.* I 1. Vinc. Beluac. *Spec. hist.* III 24 cita lo stesso passo, ma senza le parole ' libro de consiliis '.

[73] f. 94 ecc. Epist.; f. 144v Cassiodorus in Tripertita.

[74] f. 111v 112 126v ecc.

[75] f. 12, 140, 149 ecc.

[76] f. 20, 144 ecc. Datius.

[77] f. 270, 273v ecc.

[78] f. 137v Hoc idem scribit et Salustius.

ram '... rimanda a Orosio.[79] Cesare gli è intieramente ignoto e nella descrizione delle città della Gallia[80] non fa mai il suo nome; le poche volte che lo ricorda,[81] copia il monaco Aimoino o Ammonio, com'egli lo chiama. Da Cicerone reca questo detto: 'Theofrastus, qui a divinitate loquendi, ut ait Cycero, nomen accepit '.[82] La frase ciceroniana si rinviene nell'*Orator* (§ 62), in un luogo che manca ai codici mutili. Se ne conchiuderà che Benzo possedeva l'*Orator* integro? No certo, da chi abbia veduto la medesima notizia nella *Chronica* di Girolamo.[83] Troviamo altresì una citazione dalle *Philippicae*: 'Idem Tullius libro XIII Philippicarum scribit eciam luculenter: memoria inquit bene reddite vite sempiterneque (*sic*) si non esset '...[84] Ma il brano è dato anche dal Bellovacense;[85] e d'altra parte sarebbe questo l'unico indizio che Benzo possedesse orazioni ciceroniane. Egli nomina assai spesso la *Natur. Histor.* di Plinio[86] e sempre in tal forma, che parrebbe l'avesse tra le mani; ma altrove confessa di non la possedere.[87] E nemmeno Plinio il giovine conosceva, perché là dove parla di Como,[88] lo tace assolutamente.

Per gli altri scrittori che elencheremo, crediamo di aver raggiunto la prova che li possedeva. Collocheremo in capo a tutti Vergilio,[89] insieme col suo commentatore Servio,[90] da cui

[79] f. 142v.

[80] f. 151v-152v.

[81] f. 107, 113v.

[82] f. 48.

[83] Migne *P. L.* 27, 478.

[84] f. 274, cfr. *Phil.* XIV 32.

[85] *Spec. hist.* VI 20. Vero è che nel Bellovac. invece di 'libro XIII' si ha 'in 14'; ma potrebb'essere una correzione dell'editore.

[86] f. 97v, 98, 104v, 115, 116, 118, 118v, 119, 121, 278v ecc.

[87] f. 111v Nunc de singulis Italie provinciis disserendum est. Sed hoc prius sciendum quod secundum Plinium libro III Ytalia XII famosas et potentissimas particulares preter insulas continet regiones de quibus ipse Plinius diffuse tractat. Sed cum liber ille ad me non pervenerit...; f. 126v *Servius*... De civitatibus autem tocius orbis multi quidem ex parte scripserunt, ad plenum tamen Phtolomeus grece, Plinius latine... (*ad Aen.* VII 678). *Actor.* Ego vero cum hiis caream auctoribus...

[88] f. 148.

[89] f. 233v ecc.

[90] f. 126v, 135v ecc.

deriva copiose notizie storiche e mitiche. E gli faremo seguire Orazio, 'nobilis et antiquus ille poeta', con l'*A. P.* e le Odi, esso pure commentato.[91] Ovidio è consultato specialmente per le *Metam.*;[92] ma sono ricordate anche le *Heroid.* e gli *Amores.*[93] Qua e là comparisce il nome di Lucano.[94] Particolare predilezione mostra per Stazio, che, come soleva al suo tempo, confondeva col retore tolosano omonimo, ma lo distingueva, ciò che allora non tutti facevano, dall'altro omonimo Cecilio Stazio.[95] Di lui ammira lo 'stilus rethoricus et facundus', l''elegans metrum' e sa da Giovenale l'entusiasmo che suscitava in Roma con la 'leporis dulcedo' nella declamazione della Tebaide.[96] Anche l'Achilleide egli giudica 'coloribus rethoricis venustata', in proposito della quale riferisce che Domiziano gli aveva domandato un poema sulle proprie imprese, ma che il poeta non ritenendole ancora degne di canto, né d'altra parte osando opporre un rifiuto, sotto pretesto di addestrar l'ingegno gli dedicò il nuovo lavoro. E tutto ciò di-

[91] Per l'*A. P.* f. 212v Oracius nobilis et antiquus ille poeta: 'multa inquit renascentur'... (*A. P.* 70-72). Per le Odi f. 270v Quante autem veneracionis hic vetustissimus poeta Pindarus fuerit et quam preclarus in arte poetica, insinuat Oracius, magnus eciam poeta, in odis suis... (IV 2). Per il commento f. 133v Unde et Oracius, causam volens succincte ostendere quare dii, ut secundum eum loquar, passi sint ipsius urbis destruccionem, inter cetera ait: Ilion Ilion fatalis et incestus iudex Paris et mulier peregrina scilicet Helena te vertit in pulverem postquam Laumedon pacta mercede destituit idest fraudavit deos non persolvens libamina que in constitucione ipsius urbis diis ipsis promiserat (*Carm.* III 3, 18 ss.).

[92] f. 134, 260v ecc. Ovidius in maiori.

[93] f. 262v De qua (Phaedra) meminit Ovidius Epistolarum (*Heroid.* IV); f. 149 unde illud monosticon: 'Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo' (*Am.* III 15, 7).

[94] f. 94v ecc.

[95] f. 52 Statius poeta Cecilius comediarum scriptor, non ille Statius, qui thebanam scripsit historiam.

[96] f. 212v Quoniam regum septem communi accessu insignem historiam scriptorum veterum et potentissime (= potissime) Stacii tholosensis stilus rethoricus et facundus toto orbe sic celebrem reddidit... Hanc autem historiam Stacius ipse eleganti metro conscripsit imperante Domiciano Augusto; cuius sane Stacii tanta leporis dulcedine lingua redoluit, ut quemadmodum Iuvenalis satyricus meminit sua recitando carmina eciam romanam urbem letam efficeret... (Iuven. *Sat.* VII 82-86).

chiara desumersi dal proemio.[97] È manifesto che vi lesse più che non vi sia scritto; ma non errò nell'affermare che Stazio prevenuto dalla morte lasciò imperfetto il poema: nel che consente, come vedremo meglio più sotto, con la *Commedia* di Dante,[98] da lui certo non veduta. Il suo testo terminava con le parole: 'et memini et meminisse iuvat, scit cetera mater';[99] vi mancava perciò il verso spurio di chiusa, aggiunto da un interpolatore, che a tutti i costi volle dare al moncone l'apparenza di poema finito (v. sopra p. 100). Tanto la *Theb.* quanto l'*Achill.* di Benzo erano chiosate.[100] Abbiamo testé ricordato Giovenale, il 'satyrus':[101] di esso pure aveva il commento.[102] Ultimi tra i poeti noti a Benzo vengono l'autore dell'*Ilias latina*,[103] da lui citato col nome d'Omero, e Claudiano, l''auctor ingeniosissimus'.[104]

Questi i poeti coi loro commentatori. La prosa è anzitutto rappresentata da un discreto manipolo di storici. Livio è per

[97] f. 253 Sciendum quoque est quod hanc historiam (Achillis) Stacius tholosensis Domiciano imperatori metrice scripsit, coloribus quidem rethoricis venustatam, quam tamen complere nequivit morte preventus. Volens enim idem imperator ut de gestis suis opus componeret, cum iam ipse Stacius librum Thebaidos... complevisset nec videret Domicianum aliqua gessisse memoria digna nec tamen palam auderet renuere subire opus, sub pretestu acuendi ingenium prestolatus est hoc opus assumere. Hoc autem invocatione operis idem auctor insinuat.

[98] *Purg.* XXI 93.

[99] f. 256v.

[100] f. 212v per la *Theb.*: usus sum commentatorum adminiculo; f. 253 per l'*Achill.*: nonnulla ex commentis accipiens.

[101] f. 17, 275 ecc.

[102] f. 275 Commentator etiam Iuvenalis dicit quod nolebat (Socrates) iurare per Iovem, sed per canem aut lapidem vel quicquid ad manum ei accidisset, unde ab Atheniensibus dampnatus, in carcere veneno hausto, periit; f. 279v nam flexo genu vel gradu incedebat (Aristoteles), ut dicit commentator super Iuvenalem.

[103] f. 244 Verba Priami ad Achillem secundum Omerum: 'O grece gentis Achilles fortissime o regnis meis inimice'... (*Il. lat.* 1028 ss.); f. 245 Recitat autem Omerus in hanc sententiam verborum paratam fuisse Hectoris regalem sepulturam: 'Rogus siquidem a duodecim principibus constructus est, cui additi sunt equi currus tube clipei'... (ib. 1048 ss.).

[104] f. 141 Huius preterea urbis (Romae) inclite laudes preclarissimas eleganter hic epithomare insinuat Claudianus auctor ingeniosissimus dicens: 'Hec est urbs qua nichil ether in terris complectitur alcius'.. (*Cons. Stilic.* III 130 ss.).

lui ‘omnium scriptorum et historiographorum maximus, in cuius narracione omnis tacet oblocutor et gaudet elocutor’.[105] Possedeva le tre deche I, III e IV, non complete, perché la IV mancava, come del resto nell'esemplare petrarchesco, del libro XXXIII,[106] e il libro XL giungeva press'a poco al c. 15,[107] dove il codice del Petrarca continuava fino al c. 37. Piú d'una volta lamentò la perdita della deca II[108] e non vi poté supplire con le *Periochae*, che gli rimasero ignote. Valerio Massimo fu una delle sue fonti precipue.[109] Molto si giovò di Curzio Rufo nella storia di Alessandro Magno.[110] Conobbe Svetonio,[111] Lucio Floro;[112] frequentemente adoperati sono, né poteva essere altrimenti, Solino, del quale sa dir solo questo, che visse dopo Ottaviano,[113] e Giustino, di regola citato con la formula ‘Iustinus ex Trogo’.[114] Il suo Eutropio era nella

[105] f. 144v.

[106] f. 177 Hec ex Tito Livio sumpsi de gestis inter Philippum et Romanos ceterosque eorum socios circa ea que Philippi gesta tangunt. Sed quia in exemplari non inveni bellum quod inter Filippum et consulem Quintum Flamineum hoc tempore ultimo gestum sive secutum est pace a senatu ut predicitur repudiata...

[107] f. 180v Demetrius vero qua potuit oratione suspiciones diluit se excusans. (Liv. XL 12) *Actor*. Huius orationem imperfectam inveni in exemplari libro Titilivii; ita quod qualem exitum simultas illa fraterna habuerit secundum dicta Tyti prosequi non possum; neque enim ultra usquam de libris eius inveni nec haberi audivi, preter hanc decadam quartam et terciam et primam.

[108] f. 135v Servius scribit (*ad Aen.* I 343) quod Carthago a carta dicta est, ut legitur in historia Penorum et in Livio et sonat Penorum lingua nova civitas ut docet Livius. *Actor*. Quod autem Livius hoc ponat non legi ex omnibus tribus decadibus, scilicet prima tertia et quarta; puto autem in aliis haberi et maxime in secunda, que nusquam haberi dicitur: f. 260 A Tito autem Livio hanc advectionem (di Esculapio) non sumpsi, quia ipsa eo tempore fuit in quo secundam operis sui decadam Titus incepit, que nusquam haberi dicitur. In fine enim illius decade (primae) aliqua de ipso Esculapio devehendo in urbem tangens dicit, quod ‘eo anno quo pestilentia ipsa laborabant Romani’... (X 47). Un accenno a questi fatti avrebbe trovato nelle *Periochae*.

[109] f. 104 ecc.

[110] f. 17v, 159, 160 ecc.

[111] f. 115, 265v ecc.

[112] f. 181.

[113] f. 262 quem (Solinum) constat fuisse temporibus eciam post Octavianum.

[114] f. 17v ecc.

redazione originaria,[115] non nell'ampliata di Paolo Diacono. Per la guerra troiana fonde insieme le narrazioni di Dicti e Darete,[116] ponendo però a base Dicti, perché il suo testo di Darete era frammentario. Cosí almeno credeva: credenza erronea, insinuatasi in lui e in altri, dal confronto di Darete con la traduzione francese di Benoit de Sainte-More, che valendosi di nuove fonti aveva ingrossato la redazione primitiva latina. Benzo possedeva la traduzione francese, non è ben chiaro se l'originaria poetica o la riduzione posteriore prosastica; e di essa anzi ci ragguaglia che era popolarissima e che veniva cantata per i villaggi e nelle piazze. Ciò lo trattiene dal voltarla in latino; donde rileviamo che egli s'era anche impadronito della lingua francese.[117]

Altri autori usati da Benzo sono Frontino,[118] Apuleio, di cui scoprí quattro opere, due di piú del Bellovacense,[119] Aulo Gellio, di cui possedeva entrambe le parti,[120] Marziano Capella,[121]

115 f. 111v, 136, 140v.

116 f. 233 unus enim secundum quod indicat epistola Septiminii (*sic*) ad Quintum Archadium (*sic*) vocatus est Dytis ex gnosio oppido... ; f. 233v alter... fuit Dares frigius. Hic ut meminit Cornelius Nepos in epistola ad Salustium Crispum...

117 f. 233v minus tamen usus sum ex Daretis scriptis, quia eiusdem opus non continuatum sed per transitum compilatum ad me pervenit, quamquam et gallico idiomate communiter habeatur passimque adeo sic (= sit) vulgatum ut vicis cantitetur et plateis, propter quod non curavi in latinum illud deducere. Cfr. P. Rajna in *Archiv. stor. lombardo* XIV, 1887, 21-22.

118 f. 208v.

119 f. 280 Huius Apulei duos se repperisse libros dicit Vincencius, unum scilicet *De vita et moribus Platonis*, alium qui intitulatur *De deo Socratis*. Ego vero alium eiusdem Apulei librum legi qui intitulatur sic: *Apulei platonici floridorum*; alium quoque librum eiusdem comperi qui intitulatur *Asini aurei* vel secundum alios intitulatur sic: *Lucii Apulei platonici Madaurensis Methamorfoseos liber.*

120 Per la prima parte (I-VII) f. 272 De eo (Protagora) scribit Agellius libro V (V 10) Noctium atticarum introducens thema super dilacione iudicii diffiniendi inter ipsum Prothagoram et eius discipulum Eunallium... Prothagoras qui fuerit 'acerrimus sophisticator', ut ait Agellius libro V cap. I (V 3, 7). Citato anche dal Bellovacense *Spec. hist.* III 55, ma in maniera diversa. Per la seconda parte (IX-XX) f. 166v *Agellius*. Super ea vanitate mater eius Olympias 'eum comiter admonuisse visa est docens eum'..... (XIII 4, 3).

121 f. 160 *Marcianus*. In hac eciam Alexander victoria contra Darium... (VI 594).

e Macrobio coi *Saturn.*[122] e col *Somnium.*[123] Cicerone gli è noto assai imperfettamente. Nulla degli epistolari, nulla delle orazioni, poco delle opere rettoriche,[124] un buon numero delle filosofiche: *Tuscul.*,[125] *De offic.*,[126] *De divin.*,[127] *De nat. deor.*,[128] *De sen.*,[129] *De amic.*,[130] *De fato.*[131] Con Seneca ha maggior familiarità. Cita i *Dialogi*,[132] il *De benef.*,[133] il *De clem.*,[134] il *De ira*,[135] le *Nat. Quaest.*,[136] le *Epist.*[137] e le *Tragoediae.*[138]

Tutti gli autori che abbiamo finora enumerati non risulta per qual via siano pervenuti alla conoscenza o nel possesso di Benzo. Di alcuni soli possiamo accertare la provenienza e di questi teniamo parola qui alla fine. Essi sono gli scrittori dell'*Historia Augusta* e i due poeti Catullo e Ausonio, trovati a Verona nella biblioteca del Capitolo: i due ultimi sicuramente, i primi presumibilmente.

Benzo reca alcuni passi dall'*Hist. Aug.*,[139] in uno dei quali invece di 'statura decori' legge erroneamente 'stature',[140]

122 f. 249v.

123 f. 268.

124 274v Inter Xenofontem autem et uxorem simul litigantes Tullius libro rethoricorum quandam mulierem Aspasiam nomine introducens... (*De inv.* I 51).

125 f. 256v bis.

126 f. 144.

127 f. 267, 273v.

128 f. 266.

129 f. 206v, 271.

130 f. 207v.

131 f. 274.

132 f. 138v De fonte Arethusa meminit Seneca libro de consolatione quod 'celebratissimus carminibus'... (*Dial.* VI 17, 3); f. 207 De eo (Pisistrato) refert Seneca eius dissimulandi virtutem ostendens... (*Dial.* V, 11, 4).

133 f. 156v, 172.

134 f. 170, 267.

135 f. 270.

136 f. 94v, 156v.

137 f. 263.

138 f. 262v Seneca tamen in ultima tragediarum dicit eum (Herculem) incensum fuisse in monte Etheo, unde et Etheus appellatus est; sed forte de alio Hercule intellexit vel corruptus est textus. Benzo lesse in Cicer. *Tusc.* II 19 *Oeta* e credette che *Etha* fosse una parola diversa.

139 f. 94v, 102v, 106, 134, 147.

140 f. 106, Treb. Poll. *Tyr. trig.* II p. 115 Peter.

come il codice Palatino 899, che nella prima metà del secolo XIV stava a Verona. Benzo inoltre non sempre attribuisce le vite ai loro propri autori:[141] e ciò è da imputare alla lacuna e alle trasposizioni del Palatino. Vero è che una mano di quello stesso secolo ha in parte restituito l'ordine con note marginali; ma le note non dovevano ancora essere state scritte quando Benzo ebbe il codice tra mano. Da ultimo l'*Hist. Aug.* non era un testo molto facile a rintracciare e questa sarebbe una ragione sufficiente a persuaderci che lo vide a Verona. Dalle scarse notizie che ne trasse s'indovina che lo sfogliò fuggevolmente.

Nella Capitolare veronese trovò l'archetipo di Catullo, da cui trascrisse l'unico passo seguente: 'Dicit preterea Catullus poeta veronensis ad amicum Aurelium scribens sic: Poete tenero meo sodali velim occilio papire dicas veronam veniat novi relinquens domi menia lariumque litus' (Catull. XXXV 1-4).[142] E dall'averne tratto cosí scarsa messe è da dedurre che l'abbia sfogliato piú fuggevolmente ancora dell'*Hist. Aug.*, arrestandosi forse a un punto, dove qualche lettore veronese aveva già segnato un richiamo, poiché ivi per la prima volta Catullo nomina Verona. Il titolo *ad amicum Aurelium* è sbagliato; ma si spiega da ciò, che nell'archetipo l'interstizio piú prossimo al carme XXXV, donde la presente citazione è tolta, stava al carme XXI, il quale comincia con le parole 'Aureli pater'; indi la presunzione di Benzo che tutti i versi successivi fossero indirizzati ad Aurelio. Lasciando *domi* per *Comi*, errore materiale di scrittura, la lezione *occilio* (in luogo di *cecilio*) è della massima importanza. Essa fra tutti i codici catulliani non s'incontra che in *O*, l'unico apografo diretto dell'archetipo; ma Benzo non la poté derivare da *O*, che è posteriore forse di mezzo secolo: la lesse perciò nell'archetipo. Siccome la visita di Benzo a Verona cadde tra la fine del secolo XIII e il prin-

[141] f. 106, Treb. Poll. *Tyr. trig.* II p. 115, con l'attribuzione a Giulio Capitolino; f. 147, Treb. Poll. *Valer.* II p. 69-72, 85, con l'attribuzione a Capitolino.

[142] f. 94.

cipio del XIV, in ogni caso avanti il 1310, cosí fu egli uno dei primi che esaminò il codice veronese.[143]

Abbiamo dunque buoni argomenti per stabilire che Benzo vide a Verona l'*Hist. Aug.* e Catullo. Per Ausonio ce lo attesta egli stesso: 'Hunc etiam cathalogum Ausonii repperi in archivo ecclesie veronensis, in quo erant libri innumeri et vetustissimi'.[144] L'*Ordo urbium nobilium* è da lui adoperato nel libro XIV. Io ne reco qui tutte le citazioni, ora letteralmente, ora, per ragione di brevità, collazionate col testo del Peiper (Lipsiae 1886), in modo che nessuna lezione resti trascurata. Terrò presenti anche le differenze del codice Tilianus (Leid. Voss. lat. Q 107):

f. 142v Ausonius in cathelogo urbium illustrium dicit quod prima est inter urbes deorum domus aurea Roma. Questo passo manca al cod. Tilian.

f. 136 Scribit quoque Decius Magnus Ausonius libro qui dicitur cathalogus urbium nobilium volens ostendere quod licet Carthago et Bizancium sive Constantinopolis magnifice fuerint urbes, tamen cedere debent Rome, sic inter cetera. Cita tre versi, 11-13. 11 divum *in ras.*; 12 augustas; 13 bizantina licos.

f. 129 Ausonius... loquens de Alexandria et Antiochia inter cetera sic refert dicens. Due versi 10-11. 10 te scilicet Alexandria; illa scilicet Antiochia; 11 ingenitum; anchora. Manca al Til.

f. 151v De qua (Treveri) scribit Decius Magnus Ausonius in cathalago urbium nobilium VII (leggi VI) eam loco ponens, qui sic inquit. Tutto. 1 gestis; 3 in *om.*; 6 perlabitur; 7 omnigenus; conmercia.

f. 145v Unde Decius Magnus Ausonius vir illustris in cathalago urbium nobilium post Romam Constantinopolim et Carthaginem et Antiochiam Alexandriam atque Treverim, loquens de urbe Mediolani sic ait. Tutto. 2 Innumero; 3 et mores laeti *om.* (la lacuna di Benzo mostra che la lezione 'ingenia antiqui mores' del Til. è congetturale); 5 teatri; 7 celebri: 8 peristula. Et notandum quod iste Ausonius fuit contemporaneus Theodosio iuniori qui cepit imperare anno domini IIII^c XXV.

f. 138v De huius quoque urbis (Capue) mirabili quondam potentia hiis eroicis versibus scribit Decius Magnus Ausonius... dicens. Tutto. 1 pelago; 5 ante] ant; 8 attolleret; 9 parentem idest Romam; 10 appeciit; 12 herili; 14 corruerent; festo. Hec Ausonius, qui ideo octavum dixit locum quia in cathago (*sic*) nobilium urbium posuit eam octavam.

f. 140 Hanc civitatem (Aquileiam) Ausonius in cathalago urbium nobilium nonam posuit, qui (*corr. ex* que) quia sine magna expositione obscuri

[143] Sulla questione vedi W. G. Hale *Benzo of Alexandria and Catullus* in *Classical Philology* III, 1908, 233-34.

[144] f. 146.

sunt, ideo illos obmisi, dicit tamen eam esse celeberrimam menibus atque portu. Manca al Til.

f. 151v De ipsa (Arelate) loquitur Ausonius... dicens sic. Tutto. 1 Prode; 1-2 Arelate — Roma *om.*; 4 Rodani; 7 alis; 8 aquitanica.

f. 152v Unde Ausonius... dicit hanc (Terraconam) esse urbem cui tota Yspania suos fasces submittit que cum Corduba certat non arce potenti ac cum Brachara que sinu pelagi se divitem esse iactat. Manca al Til.

f. 142v De Cathinia et Syracusa urbibus scribit Ausonius... dicens. Tutto. 1 cathinam; siracusas; 2 hanc (*ex corr.*) scilicet cathinam; pietatem; 3 illam scilicet siracusas complexam.

f. 152 Huius etiam urbis (Tolosae) meminit Ausonius..., insinuans se in ipsa urbe fuisse nutritum quodque eam ingens ambitus muris coctilibus circuit et pulcher amnis Garuna perlabitur innumeris populis habitatam. Manca al Til.

f. 151v De hac etiam urbe (Narbone) egregia... Decius Magnus Ausonius magnifica refert dicens: tre versi, 1-3. 1 marcie; sub nomine. Indi prosegue: Tu in Gallia togati nominis prima quis memoret portus tuos montes et lacus. quis populos vario discrimine vestis et oris. quis templum quod quondam de marmore vario (quis templum — vario *om. Til.*) cuius tanta moles erat quantam non sperneret olim tarquinius et getulus et iterum ille (miles *Til.*) cesar qui capitolia culmina aurea statuit. te martis (*in* maris *corr. al m.*) orientalis et hiberi merces ditant. Te classes libici et siculi profundi et quicquid vario cursu per flumina et per freta advehitur toto tibi orbe navigat.

f. 152 De hac urbe (Burdigala) multa preclara... scribit vir illustris Ausonius qui in ea originem habuit; unde sic inter cetera loquitur: O patria te insignem dico viris moribus ingeniis hominum et procerum senatu vino et aquis. Burdegalis est mihi natale solum ubi mitis est celi clemencia et irrigue terre indulgentia larga ver enim longum (enim longum *in ras.*) et bruma brevis. ibi est subter quoque iuga frondea fervent fluenta immitata marinos meatus. Quadra etiam ibi est murorum species. sic altis turribus ardua ut summitates intrent nubes aereas. latas habet plateas. et respondentes indirecta compita portas. per medium autem urbis habet fontani idest naturalis (idest naturalis *om. Til.*) fluminis alveum. Et post plura sic finit: idem Ausonius: Diligo burdegalam romam colo. civis in illa burdegala. Consul in ambabus. Cune hic scilicet in burdegala ibi scilicet rome sella curulis (cune-curulis *om. Til.*).

Le citazioni di Ausonio si allontanano dal solito metodo di Benzo, il quale preferisce trascrivere liberamente le sue fonti e quando son poesie parafrasarle in prosa. Qui invece la trascrizione è rigorosa e quasi sempre completa; il che tanto piú ci colpisce, in quanto s'è osservato che l'esame degli altri due codici veronesi fu frettoloso. Da ciò il sospetto che Benzo

abbia portato seco il codice. Il sospetto diviene certezza quando si consideri che Ausonio fin dalla prima metà del secolo XIV era sparito da Verona; infatti non lo nomina né l'autore dei *Flores* dell'anno 1329 né il Pastrengo (m. 1363) nei suoi *Viri illustres*.

Nel *Catalogus urbium* è manifesta la grandissima rassomiglianza o piú esattamente l'identità del codice veronese col testo del Tilianus e con l'edizione milanese del Ferrari del 1490, particolarmente nel sunto prosastico delle descrizioni di Narbo e Burdigala. Il Tilianus e l'edizione milanese desunsero senza dubbio il *Catalogus* dal codice che Giorgio Merula scoperse nella chiesa di S. Eustorgio di Milano.[145] Il Tilianus comprende una raccolta considerevole di poesie d'Ausonio; ma il *Catalogus urbium* fu aggiunto piú tardi su alcuni fogli rimasti vuoti e con caratteri che imitano la cosiddetta scrittura longobarda cioè la beneventana. Questa parte perciò venne trascritta di su un antico esemplare, che a mio giudizio è lo stesso veronese, il quale conseguentemente verrebbe a essere tutt'uno con l'eustorgiano del Merula. Il veronese, trafugato da Benzo, fu smembrato, non sapremmo dire né come né quando, e alcuni fogli capitarono in S. Eustorgio, ma disordinati e deperiti nella scrittura, perché l'ordine dei carmi nel testo del Tilianus e dell'edizione milanese è turbato, mentre esso è rigorosamente osservato da Benzo, il quale inoltre nel suo esemplare aveva letto su Narbo (v. 14) e su Burdigala (v. 39-40) qualche cosa di piú del Tilianus, che in quei luoghi segnò una croce a indicare il guasto.

Di Ausonio Benzo adoperò anche il *Ludus sapientum*, dal quale trae nel suo libro XXIV le seguenti citazioni:

f. 266 Huius eciam Thaletis sententia est, ut scribit Ausonius de ludo septem sapientum: v a d i m o n i o a d e s t n o x a. — Huius (Pitaci) est quoque

[145] Scrive il Ferrari nel proemio dell'edizione milanese: adiecimusque ex catalogo illustrium urbium nonnulla excerpta epigrammata, quae Georgius Merula.... in bibliotheca divi Eustorgii primus indagavit. Lo stesso codice era stato adoperato l'anno avanti da Stefano Dulcinio nella descrizione delle *Nuptiae ill.mi ducis Mediolani*, Mediolani X kal. martii 1489 (incunabulo nella bibliot Trivulziana); ivi al f. b IV si legge: Ausonii emistichion Et Mediolani mira omnia (v. 1.).

illa conpendiosa quidem sed plusquam utilissima sententia tempus agnosce, secundum quod scribit Ausonius de ludo VII sapientum. — De quo (Chilone) nichil repperi preter quod scribit Ausonius fuisse hanc eius sententiam nosce te ipsum. Aliqui tamen ascribunt eam Soloni. — Cuius (Cleoboli) eciam Ausonius hanc dicit fuisse sententiam: modus optimus. — Huius (Biantis) quoque fuit illa sententia ut scribit Ausonius: plures mali. — Huius (Periandri) quoque, ut scribit Ausonius, illa est sententia moderacio totum.

f. 206 Huius (Solonis) quoque extat grecum illud proverbium de quo meminit Iuvenalis (XI 27) gnoti se liton, quod latine sonat scito te ipsum... Hoc tamen proverbium sive sententiam dicit Ausonius fuisse Chilonis. Huius eciam fertur fuisse elegans illa sententia que talis est: felicitatis index dies ultimus est... hanc autem sententiam paucissimis verbis conprehendit vir illustris Ausonius in libello sive tractatu qui intitulatur ludus VII sapientum, dicens eam esse eiusdem Solonis, que talis est: finem respice longe vite.

Queste citazioni formano un'appendice del *Ludus*, (Peiper p. 182) la quale era sin qui nota solo dall'Ausonio petrarchesco, ora cod. Parigino lat. 8500. E le lezioni dei due codici sono identiche[146] Di qui io dedurrei che l'apografo petrarchesco fu copiato di sull'esemplare veronese, tanto piú che il volume del Petrarca è un aggregato di vari manoscritti indipendenti.[147] Ciò rincalza la mia congettura, che l'esemplare veronese sia stato ridotto in pezzi, da uno dei quali provenne il *Catalogus urbium* del Tilianus e da un altro l'apografo petrarchesco del *Ludus sapientum.* Quest' ultimo fu copiato probabilmente a Milano. Tale pertanto la sorte toccata al codice veronese dopo che uscí dalla Capitolare.[148]

Dalla nostra esposizione risulta confermato quello che da principio dicemmo, che Benzo è il piú genuino precursore ita-

[146] Eccetto *moderacio*, che sarà da imputare alla distrazione di Benzo o del suo copista.

[147] P. de Nolhac *Pétrarque et l'humanisme* I 204.

[148] Il codice veronese riuniva cosi i due componimenti, il *Catalogus* e il *Ludus*, che secondo la divisione dei manoscritti stabilita da C. Schenkl appartenevano a due famiglie differenti.

Resta a dire una parola sul manoscritto frammentario veronese mandato nel 1493 da Matteo Bosso al Poliziano (Peiper p. XLIII). Non doveva provenire dalla Capitolare, ma da qualche privato. Esso conteneva *disiecta*

liano del Petrarca e di Poggio. Le sue lunghe e varie peregrinazioni ce lo rappresentano quale un esploratore che traccia prima con precisione un piano e poi lo eseguisce sistematicamente. Cospicuo fu il provento delle sue indagini e piú cospicuo ancora ci apparirebbe, se avessimo la fortuna di ricuperare gli altri due volumi della sua enciclopedia, i quali com'io credo dovettero essere o in tutto o in parte condotti a compimento nella seconda dimora veronese, quando egli poté senza fretta attingere ai tesori del Capitolo. Il suo spirito petrarchesco si rivela anche nell' uso dei documenti raccolti, sui quali sa esercitare una critica, che lo pone molto al di sopra di Vincenzo Bellovacense, il suo modello.

Bologna

Grammatici e Retori.

A Bologna non mancarono nel secolo XIV maestri di grammatica, di rettorica e di poesia, quali mediocri quali ottimi. Giovanni Bonandrea vi lesse rettorica sicuramente nel 1303,[1] a cui successe come maestro di grammatica, dal 1321 al 1328 almeno, Bertolino Benincasa.[2] Nel 1321 insegnava poesia Ovidio Forestiere, grammatica dal 1307 al 1326 Rainieri da Reggio d'Emilia.[3] Grammatico di professione non era certamente Cecco d'Ascoli (Francesco Stabili), che professò astrologia all'Università di Bologna fino al 1324; ma le discipline grammaticali non ebbe a sdegno, poiché ci lasciò un commento ai versi memoriali ortografici di maestro Syon.[4]

membra di Ausonio e Prudenzio e fu con molta verisimiglianza copiato nel cod. Harleian 2599, che porta la sottoscrizione: *Kalendis Marcii 1471 Veronae mihi Stephanus de Novomonte scripsi* (Peiper p. XLII).

[1] F. Novati *La giovinezza di Coluccio Salutati*, Torino 1888, 33, 73 *n.*; Fantuzzi *Scrittori bolognesi* II 375.

[2] Novati ib. 34.

[3] Id. 33.

[4] Dovette abbandonare Bologna nel 1324 per accusa di eresia e fu arso a Firenze il 16 settembre 1327. Cfr. in generale Gaspary *Storia della lette-*

Al di sopra di costoro s'elevò Giovanni del Virgilio, lettore di poesia nel biennio 1321-23 e confermato nel 1324;[5] ma nemmeno egli produsse opere di grande valore, ché tali non si possono stimare né le aride compilazioni poetiche delle favole ovidiane, né le egloghe scambiate con Dante, le quali ultime rivelano in lui scarsa cultura classica, ristretta quasi tutta al solo Vergilio: sicché fu non piú che un ovidiano e un vergiliano.[6] Alta nominanza godé Pietro da Muglio, l'amico e il corrispondente del Petrarca e del Boccaccio e il maestro del Salutati. Professò privatamente grammatica e rettorica, dal 1340 al 1350 circa, a Bologna, donde passò a Padova verso il 1360. Ritornato a Bologna, vi ottenne, dal 1371 almeno, la cattedra pubblica, che occupò fino alla morte (1382).[7] Ma quanto valente professore, altrettanto fu fiacco compositore di versi e di epistole. Di due suoi omonimi, Giovanni insegnò arti in Bologna dal 1371 in poi e commentò alcune opere aristoteliche e il *De invent.* di Cicerone; Nicola fu poeta e raccoglitore delle lettere ciceroniane *ad Brutum*.[8]

ratura italiana I 298-301 e in particolare sull'opera nuovamente scoperta G. Boffito *Il de principiis astrologiae di Cecco d'Ascoli* in *Giornale stor. d. letterat. ital.*, Supplem. VI, 1903, 1-59. Vedi anche E. Sicardi *Il Petrarca e Cecco d'Ascoli* (Nozze D'Alia-Pitré, Palermo 1904). Il commento ai versi memoriali fu pubblicato da A. Beltrami in *Studi medievali* II, 1907, 525-537. Cecco cita comunemente gli autori medievali e i greci tradotti, pochissimo i latini.

[5] Novati ib. 33-34. Leggeva ' Virgilio, Stazio, Lucano ed Ovidio ', A. Corradi *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna*, Bologna 1887, 50.

[6] Tutte le poesie di Giovanni del Virgilio furono raccolte da Wicksteed e Gardner *Dante and Giovanni del Virgilio*, Westminster 1902. Sulle compilazioni ovidiane vedi anche C. Marchesi *Le allegorie ovidiane di Giovanni del Virgilio* (in *Studi romanzi* VI, 1908).

[7] Novati ib. 33-48 e in *Giornale stor. d. letter. ital.* 17, 1891, 93.

[8] Novati *La giovinezza* 32-33 *n.* e in *Giornale stor.* ibid. Giovanni morì il 1414. Nell'inventario dei codici di Giovanni Marcanova del 1467 leggiamo: *Recollectiones super arte veteri magistri Iohannis de Muglio* (cod. Est. di Modena *a* K 4, 31 f. 4v). Sulle lettere ciceroniane raccolte da Nicola cfr. R. Sabbadini in *Rendiconti del r. Istituto Lombar. di sc. e lett.* XXXIX, 1906, 387-88. Sembra diverso da ser Nicolaus q. Iacobi de Muglio curie Bononie, che assisteva a un testamento nel 1338 (Novati *La giovinezza* 32, *n.* 1).

Meglio siamo in grado di misurare la cultura di un maestro meridionale, il pugliese Bartolomeo, detto del Regno, corrispondente del Salutati. Fin dal 1383 aveva la cattedia di grammatica, alla quale piú tardi venne aggiunta la rettorica con l'esposizione degli autori. Viveva ancora nel 1408, ma del 1415 era già morto. Delle numerose poesie due sole pare siano giunte a noi.[9] Nell'interpretazione degli autori egli allargò di molto i confini osservati dai suoi predecessori, poiché oltre agli epici Vergilio, Lucano, Stazio, alle *Metam.* d'Ovidio, a Orazio (forse l'*A. P.*), ai satirici Persio e Giovenale e, caval di battaglia dei lettori, a Valerio Massimo, egli espose Terenzio e Plauto, Cicerone e Livio.[10] Terenzio e Cicerone diventarono in seguito i testi fondamentali nella scuola di Guarino, Livio in pieno rinascimento fu introdotto da Vittorino da Feltre, Plauto da Guarino e dal Panormita; sicché per questo riguardo Bartolomeo va considerato un vero precursore. Si salvarono le sue recollette sul *De off.* di Cicerone nel codice V E 8 dell'Estense di Modena.[11]

Delle notizie sull'insegnamento di Bartolomeo andiamo debitori a un suo allievo, Benedetto da Piglio, nato verso il 1365.[12] Dal suo paesello nativo del Lazio si recò a studiare a Bologna (verso il 1385), dove si trattenne molti anni,[13] ospite di un mecenate, il cavalier Giovanni de Loddovicis, dilettante di lettere e amatore soprattutto di Ovidio e del 'tragico' Valerio Massimo.[14] Vi praticò anche qualche giurista, come Floriano

[9] *Epistolario* di Coluccio Salutati a cura di F. Novati, II 343-4.

[10] W. Wattenbach *Benedictus de Pileo* in *Festschrift zur Begrüssung der Heidelberger Philologenversammlung*, 1865, 106.

[11] *Epistolario* di C. Salutati II 344.

[12] Nel 1415 s'avvicinava alla tarda età, Wattenbach 121.

[13] Wattenbach 105: per multos annos.

[14] Valerio Massimo è significato cosí: Quin etiam tragicos solitus percurrere campos Militat in castris, Maxime, saepe tuis (Wattenbach 105). Valerio Massimo era stimato l'autore dallo stile tragico, sublime. Alla fine di un trattato sulla punteggiatura si leggono nel cod. Ambros. R 1 sup. fol. 115v, del sec. xv, questi nomi quali rappresentanti dei tre stili: Plautus in humili; alique epistole Ciceronis, Terentius in mediocri; Valerius in gravi.

da S. Pietro.[15] Terminati gli studi a Bologna, aprí scuola egli stesso, sembra nel Lazio.[16] Dipoi lo troviamo scrittore apostolico sotto Alessandro V.[17] Questo papa non vide finir l'anno del suo regno, essendo stato eletto il 26 giugno del 1409 e morto il 3 maggio del 1410; e siccome gli ultimi quattro mesi della sua vita (dal 12 gennaio 1410) trascorse a Bologna, cosí verisimilmente in quella città Benedetto fu assunto al nuovo ufficio. Da allora in poi non abbandonò piú la curia, che seguí a Roma e da Roma si sottrasse con essa nel giugno del 1413 all'invasione del re Ladislao.[18] Passato al servizio del cardinale Pietro Stefanesco degli Annibaldi, si recò con lui al concilio di Costanza, ma gliene incolse male, poiché nella fuga dei curiali di Giovanni XXIII del marzo 1415 egli fu carcerato, né riacquistò la libertà che dopo otto mesi.[19] E riacquistata che l'ebbe, ne approfittò per tenere a Costanza una lettura su Lucano.[20] Ricomparisce in curia sotto Martino V con l'ufficio di segretario.[21]

Il principal suo componimento è il *Libellus penarum*, scritto durante la prigionia,[22] diviso in tre parti: la prima, intitolata *Nuntius*, è una lunga elegia; la seconda, *Narratio*, è prosa; la terza, *Supplicatio*, consta di epistole poetiche. Adopera vari metri: l'esametro, il pentametro, l'asclepiadeo, il gliconio, l'adonio *κατὰ στίχον*; anche il ritmico.[23] Dai suoi versi non risulta che possedesse conoscenze classiche molto larghe: Vergilio, Orazio, Ovidio, Seneca, Giovenale, e tra i

[15] Su Floriano vedi Fantuzzi *Scrittori bolognesi* VII 301 e *Chartularium Studii Bonon.*, Bologna 1909, 89, 97, 302. Morí il 1441.

[16] Sei dei suoi scolari erano nativi del Lazio: uno di Velletri, uno di Capranica e quattro d'Anagni (Wattenbach 101, 108, 111, 112).

[17] Voigt *Die Wiederbelebung* II³ 21.

[18] Nel soggiorno romano Benedetto s'innamorò di quelle rovine (Wattenbach 109-110), forse in compagnia di Poggio.

[19] Wattenbach 123.

[20] La prolusione sta nel cod. Riccardiano 754 f. 193 *Prefatio B. de Pilleo super Lucanum*, con la data 'Constantie XXVII septembris anno 1417' (cfr. *Neues Archiv* XII, 1887, 607-8).

[21] Voigt II 21.

[22] Wattenbach 123-4.

[23] Fu ammiratore di Dante, Wattenbach 107.

cristiani Girolamo, Cassiodoro, Boezio. I modelli del *Libellus penarum* furono i *Tristia* d'Ovidio e il *De consolat.* di Boezio. S'era formato una libreria, che lasciò a Roma nella fuga del 1413; gliela salvò l'amico Niccolò Gaetano.[24]

Il maggior lustro letterario venne a Bologna nella seconda metà del secolo XIV dall'imolese Benvenuto Rambaldi, il dottissimo commentatore della *Commedia* di Dante. Chi indagherà le fonti di quest'opera monumentale, metterà in chiaro quanto vasta cultura classica potesse procacciarsi uno studioso nel tempo in cui abbandonava la salma mortale lo spirito immortale del Petrarca. A me basta dire due parole sulla sua primizia (iuvenilis etatis imbecillitate), il *Romuleon*, composto a Bologna tra il 1361 e il 1364,[25] e dedicato al governatore Gomez Albornoz.

Nel *Romuleon*, un compendio di storia romana da Romolo a Diocleziano, la forma, ancora impacciata nel *cursus*, nella gonfiezza e nel manierismo medievale, è assai ineguale e grossolana, né l'autore nemmeno nelle opere posteriori è riuscito ad accostarla alla dignità antica; il racconto e l'orditura risentono dell'inesperienza giovanile e le fonti sono scarse e non bene adoperate. Tra gli autori citati occasionalmente notiamo Vergilio,[26] Orazio, Giovenale,[27] Seneca padre e figlio, confusi in uno,[28] Frontino (*De arte belli*),[29] le *Causae* dello ps. Quintiliano,[30] Vegezio,[31] Solino,[32] le *Variae* di Cassiodoro,[33] le

[24] Wattenbach 108.

[25] Sulla cronologia della vita del Rambaldi vedi F. Novati in *Giorn. stor. d. letter. ital.* 17, 1891, 95. Nacque tra il 1336 e il 1340; udì il Boccaccio legger Dante a Firenze nel 1373; esulò nel 1376 da Bologna a Ferrara, dove morì nel giugno del 1390.

[26] Cod. Ambros. S 67 sup. f. 2v. Questo codice contiene nei f. 1-175 il *Romuleon* anepigrafo.

[27] Ib. f. 152v.

[28] Ib. f. 4v Seneca *Tragėdia*; f. 125v Seneca libro *de benefic.*; f. 140 Seneca *ad Lucillum*; f. 143 Seneca *de ira*; f. 144v Seneca libro *Declamationum*; f. 148 Seneca in libro *de clementia*.

[29] Ib. f. 119v Frontinus in libro *de arte belli*.

[30] Ib. f. 1v Quintilianus libro *de causis*.

[31] Ib. f. 1v Veget. *de re militari*.

[32] f. 4v Solinus libro primo *de mirabilibus*.

[33] f. 2v Cassiodorus libro *Variarum*.

Etymol. di Isidoro.[34] Da Cicerone solamente qualche citazione indiretta;[35] ché se quell'autore gli fosse stato familiare, opportunità di ricordarlo non gli mancava.

Circa alle fonti storiche ci informa egli stesso nel proemio, che è degno di essere riferito testualmente sí per la forma che per la materia:

'Principibus[36] placuisse viris non ultima laus est', inquit Oratius in epistolis suis (I 17, 35). Hanc auctoritatem secutus, illustrium Romanorum regum consulum ac imperatorum, non omnia quidem sed que memorabiliora[37] fore crediderim, inclita gesta[38] luculento latino, humili stilo et sermone materno sine ulla rethoricorum pompa verborum brevi volumine quantum ma- 5 terie qualitas patitur, ad instantiam serenissimi militis domini Gometii de Albornotio Ispani cuius mandatis, prius sibi dilectus quam cognitus, nequeo[39] refragari. quem iam pluribus triumphis clarissimis celebratum quia armorum solertia distrahit, militaris alligat disciplina, rei publice cura sollicitat utilius gubernande amenissime nec non opulentissime Bononie civitatis, 10 cuius habenas[40] regit prudens et providus gubernator et quam sonantibus undique armorum fragoribus bellorum disturbine[41] oppressam, revocata patria[42] libertate iam dudum suis propulsa de laribus, spectabili virtute sua potenter erexit, nobilissimarum historiarum obscuritati sedulitate studii invigilare non[43] valet: invitus quodam modo protrahor ad scribendum iuvenilis 15 etatis imbecillitate cui plurimum ignorantia solet esse cognata, sed propitiante deo maturitate animi roboranda, famosissimos historiarum auctores et si non quo ad stilum quo ad effectum saltem possem[44] imitatus, potissime: Titulivium, Augustinum de civitate dei, Valerium Maximum, Salustium, Suetonium, Helium Spartianum, Helium Lampridium,[45] Iulium Capitolinum, 20 Lucium Florum, Iustinum, Lucanum, Orosium, Eutropium aliosque quamplu-

[34] f. 28 Isydorus libro *Ethimologiarum*.

[35] f. 141v ipse (Caesar) ut scribit Tullius punivit parricidas in omnibus bonis, ceteros vero in dimidia parte bonorum (cfr. Sueton. *Iul.* 42); f. 143 Tullius libro 3° de officiis (da Sueton. *Iul.* 30) ecc.

[36] Cod. Ambros S 67 sup. f. 1. Per il proemio ho tenuto presente anche il cod. Laur. 66, 29, sec. XV, f. 1, esso pure anepigrafo; cfr. Bandini *Cod. Laur. lat.* II 803.

[37] habiliora *Laur.*

[38] Il verbo di cui *gesta* è oggetto, sta alla linea 15, *protrahor ad scribendum.* Questa sintassi briaca formava la delizia di quei tempi.

[39] nescio *Laur.*

[40] et Bononie civitatis habenas *Laur.*

[41] undique flagoribus bellorum guerrarum disturbine *Laur.*

[42] patria] prima *Laur.*

[43] non] animo *Laur.*; una sfacciata interpolazione.

[44] posse ** *Laur.*

[45] Helium Lampridium *om. Ambros.*

res, non ignarus[46] presens opusculum minus sepe[47] ulla conditum rethorice dulcedinis suadela: mihi tamen sufficiat prefati domini satisfacere votis.

Tra gli scrittori nominati nell'elenco a noi farà specie trovare Agostino e Lucano: entrambi erano invece fonti di prim'ordine per gli storici medievali. Livio è citato nelle tre deche: la prima col titolo *Ab urbe condita*, la terza col titolo *De bello punico*, col titolo *De bello Macedonico* la quarta, giusta l'uso invalso presso molti. Gli *alii quamplures* saranno quelli che piú su notammo come citati occasionalmente e che non entrano nella categoria degli storici. Alla lista degli storici aggiungeremo altri due nomi dell'*Historia Augusta*,[48] inoltre Giuseppe Flavio[49] e Giulio Celso ossia Cesare;[50] ma di Cesare si giova ben poco: la sua guida per le guerre galliche è Orosio, come per la guerra civile Lucano. S'incontra una volta ricordato anche Tacito,[51] ma per via indiretta: questo autore venne nelle sue mani alquanto piú tardi.[52]

Canonisti.

Oltre che i lettori di grammatica, rettorica e poesia conviene considerare nell'Università di Bologna anche i giuristi, come quelli che coltivavano gli studi letterari. E di due ca-

[46] ignaros *Laur.*

[47] sapere *Laur.*

[48] Cod. Ambros. S 67 sup. f. 171 Trebelius Polio; f. 172 Flavius Siracusius.

[49] Ib. f. 2v Iosephus libro *de captivitate Iudeorum.*

[50] f. 120 Galli enim ut dicit Iulius Celsus sunt homines capitosi qui per insidias pugnare nesciunt sed solum viribus et opere (Caes. *B. G.* I13, 6); f. 120v Iulius Celsus ecc.

[51] f. 157 Cornelius et Suetonius referunt quod sexcenta milia Iudeorum in eo bello occisa fuerunt (cfr. Oros. VII 9, 7).

[52] Lo conosceva quando componeva l'*Augustalis libellus,* del 1° gennaio 1385, dove scrive: Claudius... fuit... infortunatus in uxoribus, de quarum una Messalina scribit Cornelius Tacitus (*Ann.* XI 12; 26 ss.) et dicit Iuvenalis (VI 130) 'et lassata quamvis nundum satiata recessit' (cod. Ambros. R 1 sup. f. 66). Nel *Romuleon* (f. 152v) cita in proposito di Claudio la stessa testimonianza di Giovenale, ma non quella di Tacito.

noni-ti specialmente è doveroso tener discorso, intendo di Giovanni d'Andrea e di suo genero Giovanni Calderini. Il Calderini (m. 1365) raccolse codici classici; e il Salutati cercava nel 1375 presso i suoi eredi per mezzo di Benvenuto Rambaldi un Gellio integro.[1] Egli si occupava di indagini letterarie nel campo del giure canonico, poiché compilò la tavola delle citazioni bibliche che occorrono nel *Decretum* e nelle Decretali;[2] ma piú direttamente ancora rientra nel campo letterario un altro suo lavoro congenere, l'indice del *Policraticus* di Giovanni da Salisbury.[3]

Ben piú vasta cultura e canonica e teologica e letteraria possedette Giovanni d'Andrea (1270 c. — 1348),[4] il quale conosceva gli autori delle discipline letterarie al pari e meglio di un maestro di grammatica e rettorica. Chi dia una semplice occhiata alle sue opere canoniche indovinerà facilmente gli scrittori che tace e vedrà gli scrittori che cita, tra i quali ultimi ricorderò ad esempio i due Plini,[5] che erano noti a

[1] Totus Agellius Bononie est apud heredes d. Iohannis Calderini, *Epistolario* di C. Salutati I 203.

[2] Il cod. 273 (membr. del sec. XIV) del collegio di Spagna in Bologna contiene la tavola con la sottoscrizione (f. 54): *Explicit tabula auctoritatum et sentenciarum biblie inductarum in conpilacionibus decretorum et decretalium cotatarum. Iohannis Caldarini decretorum doctoris. finite M.CCC.XLVII. ultimo die augusti. hora sexta.* Qui scripsit scribat semper cum domino vivat. Stanyslaus Hermanni. Civis Cracoviensis. Indi al f. 54v queste note di possesso, tutte di mani del sec. XIV: Iste liber est domini Iohannis guillelmi de bononia. Rectoris ecclesie fratrum gaudentium de bononia. | Iste liber est domini guillelmi de bononia recthoris ecclesie fratrum gaudencium. | Ego Gullielmus fillius predicti domini Iohannis subscripsi. | Iste liber est guillelmi de musselinis de bononia Rectoris ecclesie dicte Marie fratrum gaudencium de bononia. guilelmus subscripsit. — Lo stesso codice contiene nella prima parte, con numerazione distinta dalla seconda, l'*Ieronimianus* di Giovanni d'Andrea; f. 63v *Explicit Ieronimianus per Iohannem andree conpositus finitus anno domini M.CCC. quadragesimo sexto.* Cfr. F. von Schulte *Die Geschichte der Quellen und Literatur des canon. Rechts* II 250.

[3] Novati *La giovinezza* 54.

[4] Vedi per tutti F. von Schulte ib. II 207 ss.

[5] Per Plinio il vecchio cfr. Ioh. Andreae *Novella in Decret.* I, prologo f. 2v Plinius Secundus ad Vespasianum (la dedica della *N. H.*); per Plinio il giovine cfr. *In VI decretal. librum commentaria* f. 96 Plinius Secundus.. libro I epistola XX; Plinius lib. I epistola VIII; lib. III epist. 20; Plinius

pochi anche fra i letterati di professione. Però le cognizioni di Giovanni risentivano sempre del vecchio indirizzo e bastò ch'egli si mettesse a competere col Petrarca, perché apparissero luminosamente le differenze delle due scuole.

Nel 1345 il Petrarca ripassò per Bologna e in quell'occasione rinfrescò la conoscenza di Giovanni d'Andrea,[6] di cui verisimilmente aveva frequentato le lezioni.[7] Da quella visita il carteggio dei due amici ricevette nuovo alimento, come mostrano due lettere del Petrarca scritte al bolognese,[8] le quali collochiamo appunto tra il 1345 e il 1346 per la ragione suesposta e anche per una citazione dalle *Epist. ad Att.* di Cicerone, scoperte dal Petrarca a Verona nel 1345:[9] pur non escludendo che la citazione sia stata introdotta posteriormente.[10] Il Petrarca rimprovera a Giovanni un vezzo assai comune ai vecchi eruditi, massimamente ai giuristi, di affastellare citazioni su citazioni,[11] per far pompa di sapere: vezzo del resto dal quale il Petrarca stesso non riuscí a emanciparsi intieramente. Maggior ragione ha il Petrarca nel rilevare altri difetti tradizionali del canonista, il quale collocava Valerio Massimo primo tra i moralisti[12] e Platone e Cicerone tra i

Secundus lib. I epist. tertia; lib. III epist. VII; f. 97 Plinius lib. 4 epist. XII. Noteremo anche una compilazione su Valerio Massimo; nell'inventario dei codici di Gio. Marcanova del 1467 troviamo segnato: *Summaria Valerii per Iohannem Andree de Bononia* (cod. Est. di Modena α K 4, 31 f. 5).

[6] F. Lo Parco in *Revue des bibliothèques* XVI, 1906, 312-13.

[7] Il Petrarca, *Fam.* IV 16 p. 246 scrive a Giovanni: ad id vero quod me velut iuratae militiae desertorem arguis, quoniam, cum maxime florere inciperem, studium iuris Bononiamque dimiserim...

[8] *Fam.* IV 15 e 16.

[9] Petrarc. *Fam.* IV 15 p. 239 alioquin quid de ipso Tullio dicemus, qui in epistolis ad Atticum quodam loco Platonem suum deum vocat (*ad Att.* IV 16, 3).

[10] A ogni modo le due lettere sono posteriori al 1341, essendovi ricordata la morte del vescovo di Lombez Giacomo Colonna, p. 238. La IV 15 nel cod. Parig. 8568 ha la data: XVI kal. septembris.

[11] p. 241 animadverti enim te in scriptis tuis omni studio ut appareas niti. Hinc ille discursus per ignota volumina, ut ex singulis aliquid decerpens rebus tuis interseras.

[12] p. 238.

poeti, per due favole che avevano accolte, quella di Er e quella del sogno di Scipione.[13] Il canonista leggeva con amore il suo Terenzio, ma cercava in lui le massime morali e per questo non aveva avvertito nei prologhi i richiami ai nomi di Nevio e di Plauto, due autori, che egli crede inventati dal Petrarca.[14] Qui il senso storico riporta per opera dell'umanista un'elegante vittoria. E non la sola. Il canonista ammetteva la contemporaneità di Ennio e di Papinio Stazio, attingendo, si capisce, a una fonte impura, p. e. al *De vita et moribus philosophorum* del Burlaeus, che fa di Cecilio Stazio e di Papinio Stazio un unico personaggio, coetaneo di Ennio.[15] A ben altre fonti ricorre invece l'umanista. Di Ennio sa che visse al tempo dell'Africano maggiore: e qui leggeva nella *p. Archia* (§ 22) di Cicerone: 'carus fuit Africano superiori noster Ennius'; sapeva che Stazio era fiorito sotto Domiziano: e qui aveva letto con occhio di storico i prologhi della *Theb.* e dell'*Achill.* L'umanista grava piuttosto rudemente la sua superiorità sul canonista, ma salva il rispetto e la stima: Giovanni è per lui sempre il 'pater', è sempre il 'solus sine exemplo nostri temporis earum, quibus es deditus, litterarum princeps'.[16]

La polemica epistolare fra i due amici aveva avuto origine dalla questione quale fosse il maggiore dei padri della chiesa latina: Girolamo o Agostino. Il Petrarca dava la preferenza ad Agostino, a Girolamo la dava invece Giovanni d'Andrea, il quale richiama l'attenzione del contradditore su una sua *disputatio longissima* composta intorno all'argomento.[17] La *disputatio*, a cui qui si allude, è l'*Ieronimianus*, che godé di

[13] p. 238. Su di ciò cfr. Macrob. *in Somn.* I 2 (e Valer. Max. I 8 Ext. 1).

[14] p. 239-240.

[15] Burlaeus p. 308 (Knust): Stacius Cecilius, poeta, contemporaneus Ennii poete... Hic duos libros composuit poeticos, scil. Achilleidem et Thebaidem. Questa confusione del resto era tradizionale e abbiamo veduto (p. 140) che Benzo d'Alessandria la impugnava. Perciò Giovanni può avere attinto anche ad altra fonte.

[16] p. 242.

[17] p. 244 quod in quodam opere tuo probasse te dicis disputatione longissima.

moltissima diffusione[18] e fu anche stampato nell'anno 1482,[19] a Colonia. Esso comprende quattro parti, nella prima delle quali l'autore si lamenta che gli italiani abbiano trascurato il culto di Girolamo e pone in chiaro i suoi meriti; nella seconda ne narra la vita, la morte e i miracoli; nella terza riporta le testimonianze sul conto di lui; nella quarta dà il catalogo delle opere, delle quali reca il principio e la fine e qualche estratto.[20] All'ingratitudine degli italiani[21] e ai meriti di Girolamo alludeva Giovanni nella sua lettera al Petrarca.[22]

[18] Alcuni codici sono ricordati dal von Schulte op. cit. II 217 *n.* 64. Io ho adoperato il sunnominato del collegio di Spagna di Bologna, il Laurenz. Aedil. 46, membr. sec. XIV, e il Braidense (Milano) AD XIV 25 membr. sec. XIV: f. 86v Anno domini M.CCC.LXXXIX. die VI augusti hora prima noctis; f. 87v Iste liber est domus sancte Marie de gratia ordinis cartusiensis prope Papiam. Seguo il Braidense, perché contiene la redazione definitiva.

[19] Hain 1082; Copinger 1082.

[20] Cod. Braidense f. 1 Ieronimianum hoc opus, per Iohannem Andree urgente devocione compositum, in partes rite dividitur, testante Ieronimo super Ezechielem libro nono in principio: quod divisus dictantis scribentis et legentis labor respirat in partibus. Ipsius vero partes sunt quatuor notabiliter inequales; ad equalitatem enim partium divinum preceptum, ius scriptum vel compilantium mos non artat. Primo autem ponit auctor sui admirationem querulosam quam verificando iustificat, subdens emendam per eum inchoatam et quod evenit in Troia et prius in Tuscia et Ducatu. Secundo ponit beati Ieronimi legendam et miracula per triplex tempus distincta, interserens sue mortis tempus et seriem et ea que verbo tunc docuit ac sue sepulture locum et translationem ipsius. Tercio per sanctorum et doctorum auctoritates Ieronimum gloriosum extolit, de ipso epithaphia himnum et orationes subdens et exprimens quos habuit preceptores. Quarto quia 'memoratu digna lucide sunt ponenda', ut dicit Valerius li. octavo capitulo XI in principio, ipsius scripta et canones transumptos ex illis nominatim exprimit et inter signa ponit. Et ut labor afferat secum fructum, illorum aliqua prenotanda ad mores salubria rethoricis et prelocutoribus (cioè ai maestri di rettorica e ai predicatori) utilia preelegit et describit, meliora et pollitiora per id reddens ingenia: ad quod elaborandum est, quia tardas mentes virtus non facile comitatur, que odit animos imbeciles et enerves.

[21] Petrarc. ib. p. 244 indignam quandam et singularem erga Hieronymum ingratitudinem Italorum, da confrontare con l'*Ieronimianus* f. 1: Ieronimum iugiter allegamus, sed modice veneramur. Admiror in hoc Ytaliam defecisse, in qua sub trium condoctorum (Ambrogio, Agostino e Gregorio M.) nominibus ecclesie merito pululant.

[22] Petrarc. ib. p. 244 non te illum propterea praetulisse quia sit maior, sed quia fructuosior ecclesiae. La grande utilità recata alla Chiesa da Girolamo consiste per Giovanni nelle traduzioni bibliche: *Ieronimianus* f. 1v

Secondo un'attestazione di Giovanni nella *Novella in sextum*[23] l'*Ieronimianus* fu composto nel 1334: ma si dovrà intendere che allora fu cominciato a scrivere. Lo strano è che nella *Novella* richiama l'*Ieronimianus*[24] e nell'*Ieronimianus* richiama la *Novella*:[25] di che non sappiamo dare che una sola spiegazione, che cioè le due opere procedessero parallelamente. Un sicuro indizio cronologico ci vien fornito dall'*Ieronimianus* stesso, nel quale s'accenna a Soranzo Lambertucci vescovo di Cervia come non piú vivo.[26] Siccome il Lambertucci morí nel 1342,[27] cosí dopo quest'anno ne collocheremo il compimento: e non molto dopo, giacché da un altro luogo dell'*Ieronimianus* apprendiamo che esso fu pubblicato il 30 dicembre del 1346, ma col ritardo di quasi un lustro dal tempo che era stato terminato (fuit publicatio fere uno lustro tardata). Il ritardo dal compimento alla pubblicazione dipese da questo, che l'autore attendeva il trattato *Contra hereticos*.[28]

Quero quis plus profecit latinorum ecclesie quam qui vetus et novum testamentum de greco et ebraico et ceteros ipsius libros sicut Danielem de caldaico sermone licet ebraicis literis et Iob de arabico, premissis in eis suis famosis et utilibus prologis, transtulit in latinum. Quod doctorum nulli creditur fuisse possibile, cum non legamus illos multiplicis lingue fuisse peritos, quod esse non ambigitur spiritus sancti donum Actuum secundo, nec est dubitandum illum deo magis acceptum, cui ab ipso plus donatur. Fingamus nil aliud per Ieronimum actum fore: debuissetne Ytalia fidei zelatrix et morum norma nongentis annis et amplius neglexisse venerationem illius?

[23] Il passo in von Schulte op. cit. II 218-219.

[24] *Novella* f. 2v (chiusa del proemio): Stylo plano et pedestri qui delectat prooemiare sic placuit; uti enim altiori licuisset, ad quem si non attingeret ingenium proprium, docuissent innumeri et maxime Alanus de planctu ecclesiae, quem fidenter exquirat qui mulcetur in his; de quo vide in fine Hieronymiani Io. Andreae.

[25] *Ieronimianus* f. 86 (epilogo) Ut cum Alano libro de planctu nature stilum frenando concludam, causam dante quod scripsi in proemio Novelle, fateor comiter in humanis correctionis limam necessariam ecc.

[26] *Ieronimianus* f. 9 Hanc autem (beatitudinem) consequtum spero recolende memorie patrem dominum Superantium de Cingulo decretorum doctorem et episcopum Cerviensem, qui me doctorem suum imitari dignatus in predicto originis sue loco pulcram ad ipsius doctoris honorem de suis patrimonialibus fundavit et dotavit ecclesiam.

[27] Ughelli II 474. Il 1336 nel giorno consacrato a Girolamo (30 settembre) pose le fondamenta della chiesa in di lui onore.

[28] *Ieronimianus* f. 63v Contra hereticos ex regulis diffinitionum. Est sciendum quod propter spem inveniendi hunc librum causatam a libro Sen-

Resta dunque stabilito che l'*Ieronimianus* fu cominciato verso il 1334, finito nel 1343, pubblicato il 30 dicembre del 1346.[29]

Apparisce da quest'opera che la devozione di Giovanni per Girolamo toccò gli eccessi del fanatismo: scrisse in lode sua un inno e sette orazioni; ne celebrava la vigilia e la festa; faceva imporre il nome di lui ai bambini e ai frati; collocò la sua effigie sulla cattedra e ne fece dipingere la vita in casa propria; innalzò al suo nome una chiesa fuori di Bologna, una parte della Certosa e parecchi altari nelle altre chiese.[30] Ma ciò che piú importa al nostro assunto è che il pio canonista va annoverato tra gli esploratori, perché cercò e fece cercare le opere di Girolamo in Italia e fuori,[31] le ordinò e classificò, separando le spurie dalle genuine[32] e ne compilò un esatto catalogo.[33] In queste investigazioni fu aiu-

tentiarum, ut infra dicam, fuit huius operis publicatio fere uno lustro tardata, in originali spacio hic dimisso, si, quod haberetur, Trinitas, de qua est libri sermo, concederet. Novissime autem, scilicet currentis anni domini quadragesimi sexti die penultimo (30 dic. 1346) a proxime dicto reverendo patre (Giovanni Coti) librum recepi, quem per annorum curricula meis precibus quesitum nuperrime de Scotia se asseruit recepisse. In libris ergo scribendis servato solito ordine hic locetur; in iam scriptis si spacium carte non recipit, glutino vel filo alia carta iungatur vel hic signatum locetur in fine. Questa nota del cod. Braidense deriva dall'autografo definitivo e manca negli altri codici da me veduti.

[29] Ma anche prima ne uscirono copie, p. e. la Bolognese sopra ricordata del collegio di Spagna dell'anno 1346 e la Laurenziana pure nominata, la quale manca della nota che ho tratta dal cod. Braidense.

[30] f. 8v. L'inno comprende dodici strofe ritmiche, delle quali ecco la prima: Hic sacerdos fuit ordine Peregrinans maris culmine Heremita solitudine Demum regule professor Claustri sancti fabricator Et monachorum pastor (f. 8).

[31] Cercò anche reliquie, f. 9 Diversas provintias et ultramarinas per literas et nuncios visitavi, laboravi aliquid habere de suis reliquiis.

[32] Nel determinare l'autenticità si giovò della lettera del certosino Guigone del sec. XII: f. 32v Est autem sciendum quod de Parisius recepi quandam epistolam fratris Guigonis maioris prioris Cartusiensis, cuius grandis opinio perdurat in ordine et postmodum illius transcriptum apud Cartusiam (di Bologna) fore percepi, in qua scribens ad Durbonenses fratres asserit quasdam epistolas atribui Ieronimo que non fuerunt ipsius; su Guigone cfr. Migne *P. L.* 30, 307.

[33] L'elenco è cosi distribuito: prima enumera le lettere, introdotte da *Ad*, e i trattati, introdotti da *De*, seguendo l'ordine alfabetico dei destinatari e dei titoli; poi vengono i libri introdotti da *Contra*, finalmente

tato massimamente da due monaci agostiniani, il francese Giovanni Coti[34] e l'italiano Bartolomeo Caruso.[35]

Anzi è probabile che dall'esempio del canonista venisse al Caruso l'idea di un lavoro simile per Agostino.[36] Il Caruso fu fatto vescovo di Urbino il 12 dicembre del 1347,[37] ma prima di quel tempo viveva in Bologna, dove attendeva al suo *Augustinianus* mentre Giovanni attendeva all' *Ieronimianus*. Quando l'opera fu compiuta, fra Dionisio di Modena gli sug-

quelli introdotti da *Super*: sempre tenendo l'ordine alfabetico. Di ciascuna opera reca il principio e la fine e i passi migliori. Delle traduzioni dal greco possiede le seguenti (f. 27v): *Librum Didimi de spiritu sancto; Tractatum Origenis super cantica; Origenis homelias XVI super Genesim; XIII super Exodum; XV super Levitico; Epiphanii epistolam ad Iohannem episcopum; Victorinum super Apocalipsim.* Trovò anche un inno; f. 25v Inveni etiam compositos ultra plura centenaria annorum secundum existimationem meam XXX tales versus: 'Ieronimus doctor latii clarissimus autor'... Post hos versus ibi sequitur talis hymnus: 'Ecce qui Christi decoravit aulam'... Cfr. Chevalier *Repertorium hymnologicum* 1892, I 310. 469. Entrambi i componimenti furono pubblicati dal Mone III 341.

[34] f. 63 Contra. Silere non debeo quod sub hac littera fui multum adiutus per reverendum michi patrem sed in Ieronimi (*Ieronimi* è omesso dal cod. Braidense) devotione confratrem dominum fratrem Iohannem Cocti ordinis heremitarum Parisius Sententias tunc legentem (*Parisius-legentem* sta solo nel cod. Braid.). Cum enim libros *Contra Luciferianos, Contra Pelagianos* et *Contra Susannam* in Ytalia invenire non possem, ipse qui ex profunditate scientie, humilitate, caritate et conscientie puritate sue religionis est decor, iamdiu avidissimus in Ieronimi libris habendis, illos aliosque quamplurimos quos eque desiderabam michi communicavit amanter.

[35] f. 27v Ibi (Thomas) etiam attribuit Ieronimo epistolam cui titulum dixit *De cohabitatione clericorum et mulierum* et principium 'promiseram quidem vobis' et finem 'deus pacis erit vobiscum', quam diu et sollicitudine non parva quesitam cum invenire non possem, novissime vir devotione sincerus et fervidus caritate, grandis scientia nec minor facundia frater Bartholameus de Urbino ordinis heremitarum, qui Augustinianum composuit, per quem dictorum Augustini cupidos in singulis materiis copiosos effecit, michi epistolam illam sibi notam exhibuit, que fuit Augustini intitulata sub nomine *Libri de singularitate clericorum*. In quo me letificavit, quia illi querende finem imposuit. Cfr. *Milleloquium August.* 2436: *Liber de singularitate clericorum* apud aliquos appropriatur Hieronymo, apud vero alios Origeni, sed verius est Augustini.

[36] *Milleloquium*, nella dedica: Occurrit insuper moderna inspectio viri spectabilis amici d. Ioannis Andreae de Bononia, decretorum doctoris egregii, in quo dei gratia in moribus et scientia declaratur, qui de vita et libris beati Hieronymi luculenter librum edidit, quem Hieronymianum nuncupavit.

[37] Ughelli II 787. Morì nel 1350.

gerí il titolo di *Milleloquium veritatis Augustini* [38] e il Petrarca gli compose l'epigramma di commiato.[39]

Il poderoso volume del *Milleloquium* [40] s'apre con le testimonianze intorno ad Agostino; seguono poi gli estratti agostiniani, raccolti sotto lemmi in ordine alfabetico; alla fine è dato l'elenco dei libri d'Agostino, distribuiti in categorie. Non tutte le opere gli riuscí di scovare; mancano p. e. la Grammatica, la Rettorica, la Dialettica; delle epistole ne rintracciò centottantotto, un numero del resto cospicuo. Conosceva fra l'altro il *De musica*, raro a trovarsi.[41] E dové intraprendere viaggi, perché non tutti i codici stavano radunati in un sol luogo: [42] una copia dell'*Enchiridion* 'argenteis et aureis litteris' era nel palazzo vescovile di Bologna.[43] Anch'egli, come Giovanni d'Andrea, badò a sceverare con molta cura gli scritti spuri dai genuini.

***

Pure un medico collezionista vorremmo assegnare a Bologna, perché fu allievo di quell'Università: Guido da Bagnolo di Reggio d'Emilia, medico del re di Cipro. Con testamento del 12 ottobre 1362 [44] egli lasciò parte dei propri beni stabili

[38] *Milleloquium*, dedica: Reverendo autem patri fratri Dionysio de Mutina, sacrae paginae professori et nunc priori generali meo, sub cuius magisterio apud Bononiam compilavi, placuit ipsum opus *Milleloquium veritatis Augustini* debere intitulari, quia in mille capitulis continetur. Il 19 marzo 1333 è promosso in Bologna al magistero di teologia il frate Dionisio, 'qui tam in Parisiensi quam in aliis studiis generalibus quatuordecim annis legerat' (*Chartular. Universit. Paris.* II 404; già dal 1343 era priore degli Agostiniani, ib. II 535, 546).

[39] P. de Nolhac *Pétrarque et l'humanisme* II 297 ss.

[40] B. Aurelii Augustini *Milleloquium veritatis* a f. Bartholomaeo de Urbino digestum. Lugduni 1555.

[41] Il Salutati, *Epistolario* III 146, ne faceva ricerca in Francia per mezzo di Giovanni da Montreuil.

[42] *Milleloquium*, dedica: Disquirentis tamen animadvertat ingenium, mihi facile non fuisse multa volumina revolvendo flores eligere, cum non in eodem loco et tempore libros omnes habuerim et nihil nisi quod in originali proprio vidi hic rescripserim.

[43] *Milleloq.* 2421 Liber Enchirid... In episcopatu Bononiensi argenteis et aureis litteris scriptum inveni.

[44] Il testamento è nell'Archiv. di St. di Reggio d'Emilia, dov'io lo consultai; fu pubblicato dal Taccoli *Mem. st. di Reggio* II 251 ss. Cfr. Tiraboschi

e i libri 'in medicina et artibus' ai giovani reggiani che frequentassero lo Studio bolognese. L'elenco dei codici somma a 59; oltre a molti trattati medievali, in particolar modo d'origine araba, vi incontriamo un'opera di Ippocrate, sette di Galeno, l'*Almagestum* e il *Quadripartitum* di Tolomeo, il *De simplicibus* di Giovanni Damasceno e alcuni scritti aristotelici: la *Meteor.*, la *Metaphys.*, il *De caelo et mundo* e la *Rhetorica.*

Firenze

Un giorno il Petrarca parlò con entusiasmo del fiorentino Francesco Nelli a un messo della repubblica di Firenze, che ne rimase trasecolato come di un portento: eppure quel messo conosceva il Nelli di persona. 'Che c'è da meravigliare, se la commerciale e industriale Firenze non conosce i letterati?'[1] esclama il Petrarca, pronunciando cosí su Firenze un giudizio non equo, ripetuto poi da altri. Egli dimenticava in quel momento che il suo codice, tanto oramai famoso, di Vergilio era stato allestito da un fiorentino, Piero di Parente.

Sanno i cultori di Vergilio che i quattro versi proemiali dell'Eneide 'Ille ego qui quondam — horrentia Martis' e i ventuno del libro II 'Iamque adeo super unus eram — furiata mente ferebar' (567-87) non ci furono trasmessi dai codici antichi, ma da Servio nella biografia del poeta premessa al commento del poema. Invece nel codice vergiliano appartenuto al Petrarca (ora conservato nella biblioteca Ambrosiana) i quattro versi e i ventuno occupano i posti che loro spettano: e ciò si deve all'opera personale di un fiorentino, Piero di Parente, il quale mise insieme il Vergilio petrarchesco. Infatti al f. 52 del codice, nel bel mezzo della biografia serviana, leggiamo queste importanti parole, estranee al testo di Servio:

Biblioteca Moden. I 134-137. Guido coltivò anche la filosofia e la storia. Fu uno dei quattro averroisti, coi quali polemizzò il Petrarca a Venezia nel 1368. Morì verso il 1370.

[1] Petrarc. *Fam.* XVIII 9 (del 1355 c.) indirizzata al Nelli (p. 493): miremur si te mercatrix et lanifica nostra non noverit?

'Quos (versus) ideo petrus parentis florentinus, qui hoc modo[2] volumen instituit, in suis locis reponi fecit. quia ipsos quam maxime necessarios iudicavit. Existimans etiam Virgilium utpote divino afflatum spiritu causas rerum et ordinem ceteris altius meliusque sensisse. periit autem Tarenti in apulie civitate. Nam dum metapontum cupit videre valitudinem ex solis ardore contraxit. Sepultus est autem neapoli in cuius tumulo ab ipso compositum tale dysticon: Mantua me genuit. calabri rapuere. tenet nunc parthenone (*sic*). cecini pascua rura ducesque'[3] (*sic*).

Io credo che la notizia non derivi da Piero stesso, sibbene da un copista che trascriveva il volume allestito da Piero (*qui hoc volumen instituit*). E mi inducono in tal credenza due ragioni: che Piero avrebbe probabilmente, parlando di sé, preferita la persona prima alla terza (*instituit*, *fecit*, *iudicavit*) e che non sarebbe incorso nello scambio grossolano di *parthenone* per *parthenope*. Ora il codice petrarchesco va collocato tra la fine del secolo XIII e il principio del XIV; sicché Piero di Parente, l'allestitore dell'antigrafo, sarà da assegnare alla seconda metà del secolo XIII. Il volume comprende tutte tre le opere di Vergilio, incorniciate dal commento di Servio di lezione scelta[4] e corredata sempre dei passi greci; inoltre l'Achilleide di Stazio, contornata da un' interpretazione medievale;[5] due commenti medievali[6] del *Barbarismus* di Donato e quattro odi d'Orazio, con scolii. Ci troviamo pertanto dinanzi a una ragguardevole antologia, la quale ci fa intravedere più di quello che non contenga, perché Piero trasse certamente l'Achilleide da un codice che recava anche la Tebaide, e le odi d'Orazio da un testo che abbracciava tutte le opere; e così i due commenti del *Barbarismus* da un volume che

[2] Unisci *hoc* con *volumen* e intendi *modo* avverbialmente.

[3] Vedi per maggiori informazioni R. Sabbadini *Quali biografie vergiliane fossero note al Petrarca* (in *Rendiconti del r. Istit. Lombardo di sc. e lett.* XXXIX, 1906, 194-196) I v. *Aen.* II 567-87 furono inseriti al lor posto anche nel cod. Cassellano del sec. IX-X.

[4] Io ne ho tratto un passo varroniano più completo in *Berliner philol. Wochenschrift* 1906, 607; cfr. M. Ihm in *Rhein. Mus.* 1907, LXII 156-7.

[5] L'Achilleide è qui divisa in cinque libri, cfr. R. Sabbadini in *Atene e Roma* XII 265-69.

[6] Uno dei commenti è più vecchio e apparisce identico a quello di un codice di Monaco (R. Sabbadini in *Giornale stor. d. letter. ital.* **45**, 169-170).

poteva racchiudere altri trattati grammaticali. A ciò s'aggiunga che la nota surriferita accenna al racconto della morte di Vergilio quale è tramandato dalla biografia di Donato,[7] con una singolare variante: poiché invece che a Brindisi colloca la morte del poeta a Taranto (*periit Tarenti*).

Tutto sommato, se nella seconda metà del secolo XIII Piero poté disporre di tanti e cosí notevoli testi, bisogna convenire che nella ' città mercantile e industriale ' il movimento umanistico s'era già iniziato: iniziato, se non ancora molto diffuso. E a dire il vero ci tiene alquanto perplessi un cànone di poeti antichi, quale è costituito da Dante nella *Vita nuova*, composta contemporaneamente o poco posteriormente all'antologia di Piero (nel 1293).[8] Quel cànone comprende cinque poeti: Vergilio, Lucano, Orazio, Omero e Ovidio,[9] quegli stessi cinque che un ventennio piú tardi ricompariranno nella *Commedia*, in un ordine un po' diverso e meglio definiti: Vergilio ' l'altissimo poeta ', Omero ' poeta sovrano ', Orazio ' satiro ', Ovidio ' terzo ', e ' ultimo ' Lucano.[10] Numero esiguo, come ognun vede. Vergilio, Ovidio, Lucano erano nomi già ben conosciuti prima di Dante, il quale di Orazio non lesse mai le

[7] Piero scrive: dum Metapontum cupit videre valitudinem ex solis ardore contraxit; scrive Donato: dum Megara.. ferventissimo sole cognoscit languorem nactus est. L'una notizia deriva dall'altra, ma donde provenga la doppia sostituzione di Metaponto a Megara e di Taranto a Brindisi, non mi risulta; cfr. R. Sabbadini in *Studi ital. di filol. class.* XV, 1907, 237. Nell'edizione fiorentina (1471-72) del commento di Servio a cura dei Cennini padre e figli la vita di Vergilio reca lo stesso passo di Piero di Parente: Periit autem Tarenti apuliae civitate. Nam dum metapontum cupit videre, valitudinem ex solis ardore contraxit. Sepultus est autem Neapoli in cuius tumulo ab ipso compositum est distichon tale: Mantua me genuit ecc. Ma l'edizione è indipendente dal testo di Piero.

[8] N. Zingarelli *Dante* 375.

[9] *Vita Nuova* § 25.

[10] *Inf.* IV 80; 88-90. Altrettanto esiguo è il cànone dantesco dei prosatori illustri. Leggiamo infatti nel *De vulg. eloq.* II 6, 6: et fortassis utilissimum foret ad illam (constructionem) habituandam regulatos vidisse poetas, Virgilium videlicet, Ovidium Metamorfoseos, Statium atque Lucanum, nec non alios qui usi sunt altissimas prosas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium et multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat. E si badi che di questi quattro uno solo possiamo affermare con certezza essere stato noto all'Alighieri: Orosio.

odi, note a Piero, né lesse mai Terenzio, divulgatissimo per l'innanzi, e lesse Persio, Stazio e Giovenale solo dopo scritta la *Vita nuova*. Ma sarà credo miglior consiglio escludere dalla nostra storia le testimonianze di Dante, il quale in tutto il patrimonio della sua produzione offre assai pochi indizi di aver preso o aver voluto prender parte al moto umanistico.

Tornando all'accusa del Petrarca, egli ebbe dunque torto di dimenticare Piero di Parente, com'ebbe torto, e anzi maggiore, di non ricordare che nel 1350 da un altro fiorentino, Lapo di Castiglionchio, aveva ricevuto l'*Institutio oratoria* di Quintiliano, rimastagli fino a quel tempo ignota, e quattro orazioni, pure nuove per lui, di Cicerone: *De imp. Cn. Pom.*, *p. Mil.*, *p. Planc.* e *p. Sulla*, in cambio delle quali mandò all'amico la *p. Archia*. Ebbe da lui anche le *Philipp.*, che però gli erano note già prima.[11]

Lapo (m. 1381), probabilmente piú giovine del Petrarca, fu un valente cultore del diritto canonico, che insegnò prima a Firenze fino al 1378 e dipoi a Padova, ove quell'anno stesso per ragioni politiche si ritirò in esilio.[12] Ma egli coltivò con grande amore e successo anche gli studi letterari, e, ciò che a me piace rilevare, indipendentemente dal Petrarca, di cui fu emulo nel ricercare e raccoglier codici. Abbiamo una prova di questo nei testi nuovi da lui forniti al Petrarca e un'altra prova, ben piú importante, in un'antologia ciceroniana da lui compilata. L'antologia ci si conserva nel codice Vaticano Palat. 1820.

Il codice, membranaceo della fine del secolo XIV, contiene le seguenti opere di Cicerone: *De off.*, *De amic.*, *De sen.*, *Parad.*, *p. Marc.*, *p. Ligar.*, *p. Deiot.*, le quattro *Catilin*. *De imp. Cn. Pomp.*, *p. Mil*, *p. Planc.*, *p. Sulla*. *p. Arch.*, *Sallust. in Cicer.*, *Cicer. in Sall.* In fine troviamo questa soscrizione:

[11] De Nolhac *Pétrarque et l'humanisme* II 86; I 224-225; *Lettres de Fr. Nelli à Pétrarque* par H. Cochin, Paris 1892, 139.

[12] Cochin op. cit. 184-85, 194. A Padova insegnò diritto canonico l'anno 1379 (A. Gloria *Monumenti della Università di Padova*, Padova 1888, I 319-20).

Gloria laus et honor *Cui puerile decus* Quod me conscripsit
Prompsit osanna pium tibi sit rex criste redemptor *Henricus prusia*
natus Henricus de prusia scripsit
Possidet hunc pathava vocitatus in urbe Iohannes
Et ludovicus iuris utrumque iubar
Hoc opus fecit scribi dominus Iohannes ludovicus de lambertatiis
utriusque iuris doctor. M. CCC. LXXXXIIII.[13]

Apprendiamo dalla sottoscrizione che Giovanni Lodovico Lambertazzi, illustre giurista padovano e professore di quella Università,[14] era anche studioso dei codici classici e collezionista; onde viene ad accrescere la schiera tanto numerosa degli umanisti della feconda scuola padovana. Il copista è un prussiano, Henricus de Prusia,[15] forse identico con Enrico del fu Enrico di Prussia, notaio dell'Università nel 1399.[16] Quantunque transalpino, adopera la scrittura italiana, ma non tanto da non lasciar qualche traccia della sua origine, poiché è transalpina la forma del *s* corto finale, almeno nella prima parte del volume. Il codice è tutto di mano di Enrico; non solo, ma da Enrico furono scritte anche le numerose glosse antiche sparse su pei margini: le antiche, ché di altre glosse più recenti non mette conto occuparsi.

Ci domandiamo da chi provengano quelle glosse. Non certo dall'amanuense Enrico, il quale non poteva possedere quella riposta cultura che esse rivelano, per tacere che egli copia talvolta ciò che non capisce, storpiando e guastando. Ci soccorre del resto un argomento ben più sicuro. Alcune glosse contengono richiami alle pagine seguenti del testo, richiami che non corrispondono alle pagine del nostro codice. Eccone due:

[13] Le parole stampate in tondo sono in rosso, le corsive in nero; *Henricus de prusia scripsit* fu aggiunto dopo, ma dalla medesima mano.

[14] Vedi per tutti A. Gloria op. cit. I p. 110, 180. Il Lambertazzi fu licenziato nel 1372, laureato in diritto civile nel 1378, in diritto canonico nel 1382. All'Università insegnava ancora nel 1399; morì il 1401.

[15] Il Clark, M. Tulli Ciceronis *Orationes p. Tullio p. Fonteio* ecc., Oxonii, p. X intende erroneamente *de Prusia* per *de Perusia*.

[16] Gloria ib. I 111.

f. 3 (Cicer. *De off.* I 26) existunt honoris imperii potentie glorie cupiditates] *in marg.* Glorie et imperii cupiditas. R(equire) infra eic. intelligendum (*De off.* I 61). 3ª col(umna) ante med(ium) et col(umna) 2ª in med(io) sed illud (I 64) et col(umna) 7ª post ad rem (I 73).

Qui osserviamo anzitutto che il copista non ha capito la sigla del ' § ' in luogo della quale ha scritto ' eic '; secondariamente che i rimandi non corrispondono ai fogli del nostro volume.

f. 8v (*De off.* I 88) Nec vero audiendi qui graviter inimicis irascendum putabant] *in marg.* Require in amic(itia) (Cic. *De amic.* 77) cur 4 a fine coll(umna) 2 in fi(ne).

Ripetiamo l'osservazione sulla mancata corrispondenza del rimando e aggiungiamo che il copista ha scritto ' cur ' invece di ' car(ta) '.

Escluso il copista, si potrebbe pensare al Petrarca come autore delle note, avendo esse una cotal rassomiglianza con le petrarchesche. Ma anche questa ipotesi deve essere abbandonata, perché incontriamo sui margini un richiamo p. e. alla bibbia [17] e uno a Pietro Comestore, [18] il che era contrario alla consuetudine del Petrarca. Rimane da produrre, in favore della paternità di Lapo, la seguente postilla:

f. 28v (Cic. *De off.* III 47) Male etiam qui peregrinos urbibus uti prohibent] *in marg.* Nota. cuius contrarium florentini interdum venetiis passi sunt nescio tamen an eorum culpa an iniuria prohibentium.

Manifestamente qui si tratta di un esule fiorentino, ciò che s'addice benissimo a Lapo, il quale esulò a Padova ed ebbe forse ivi occasione di osservare la durezza usata talvolta dai Veneziani verso i suoi concittadini. Questo spiegherebbe inoltre come il suo codice fosse rimasto a Padova, ove il Lambertazzi lo fece copiare. A rincalzo della nostra ipotesi viene un'altra considerazione. L'ultima parte del volume contiene le cinque orazioni ciceroniane *De imp. Cn. Pomp.*, *p. Mil.*, *p. Planc.*, *p. Sulla* e *p. Arch.* con la sottoscrizione (f. 129ᵛ):

[17] f. 103 cita i Salmi.

[18] f. 128 Require historiam scolasticam libro regum 1°.

Marci Tullii Ciceronis quinque orationes preclarissime expliciunt. Le quattro prime sono appunto quelle che Lapo donò al Petrarca e la quinta quella che gli fu dal Petrarca ricambiata.

Conchiudiamo perciò che il codice rappresenta un'antologia ciceroniana messa insieme da Lapo e da lui annotata. Dall'esemplare di Lapo il prussiano Enrico trascrisse scrupolosamente testo e note.

Il testo Vatic. Palatino nelle quattro orazioni donate da Lapo al Petrarca è pienamente conforme al codice Parigino 14749 della famiglia francese, col quale ha comuni anche alcune note marginali. Le note dai margini del Palatino o del suo antigrafo sono certo passate su quelli del Parigino, perché il Palatino ne ha un numero maggiore e talune di esse, come la citazione varroniana dal *De ling. lat.* che vedremo poi, di siffatta natura, che solo dall' Italia, anzi da Firenze, potevano partire. Quanto al testo, esso in un luogo della *p. Plancio* citato dal Petrarca coincide con la lezione del Parigino. Lapo ebbe pertanto le quattro orazioni da un codice francese, ma non direttamente dal Parigino, che le dispone in ordine diverso e ne contiene molte di piú. [19]

Le chiose marginali del nostro codice Palatino rivelano la conoscenza di altre opere ciceroniane: del *De orat.*, delle *Tuscul.* [20] e del *De fin.*, [21] delle *Philipp.*, [22] della *p. Corn.*

[19] Vedi il Clark op. cit. p. IX-X. Il Petrarca cita in p. *Planc.* 66 la lezione *rudis et ferus* comune al Palatino e al Parigino. Il cod. Parig. è il famoso, di cui s' è parlato sopra p. 73. Esso comprende 23 orazioni ciceroniane e con molta probabilità fu copiato posteriormente al Palatino che è del 1394: certo in ogni modo posteriormente all'antigrafo del Palatino.

[20] f. 10v (Cic. *De off.* I 108) Erat in lutio crasso] *in marg.* De hoc eodem infra c. 4 in principio 2 pagine. Hic est unus collocutorum in libro de or. de quo in 1. (II 98): ' Atque esse tamen multos videmus qui neminem imitentur et sua parte (= suapte) natura quod velint sine cuiusquam similitudine consequntur; quod et in nobis animadverti recte potest, Cesar et Cotta quorum alter inusitatum nostris quidem oratoribus leporem quendam et salem, alter acutissimum et subtilissimum dicendi genus est consecutus etc. ' De hoc 5 Tuscul. (V 55): ' G. Cesar in quo mihi videtur specimen fuisse humanitatis salis leporis '; ubi et de 1. Cesare patre eius est mentio.

[21] f. 38 Paria amicorum tria vel quatuor (Cic. *De amic.* 15). Tria dicit de finibus (I 65) card. (= carta) 7ª pag. 1ª post principium. Questo codice, di cui si cita la pagina, era certamente nella collezione di Lapo.

[22] f. 17v (Cic. *De off.* II 22) ut sepe in nostra re publica videmus mer-

Balbo[23] e della *p. Flacco.*[24] Le due ultime restarono ignote al Petrarca. La *p. Flacco* poi presuppone la conoscenza anche della *p. Quinctio*, perché entrambe ci furono tramandate insieme dai manoscritti. L'una e l'altra abbiamo già veduto (p. 123) essere state in possesso di Antonio Loschi a Milano verso la fine del secolo XIV; ora nel medesimo tempo le ritroviamo a Firenze o a Padova presso Lapo.

Oltre Cicerone, Lapo nelle glosse cita piú altri autori: il *Timaeus*[25] e forse un altro dialogo di Platone;[26] Terenzio,[27] Livio,[28] Valerio Massimo,[29] Seneca,[30] Lucano,[31] Svetonio,[32] Gellio,[33] Giustino,[34] Lattanzio,[35] Agostino,[36] Macrobio,[37] Isidoro.[38]

cede conducti] *in marg.* Hec ipsa sententia et sequens est 1° Philipp. (I 33-34) col(umna) antepenultima non procul a fine. Anche questo era nella collezione di Lapo.

[23] f. 115 Idem pro Cornelio Balbo: 'Neque enim inconstantis puto sententiam tanquam aliquod navigium atque cursum ex rei p. tempestate moderari' (§ 61).

[24] f. 80v (Cic. *Catil.* III 5) Itaque hesterno die L. Flaccum] *in marg.* Hunc diu postea pulcra oratione defendit cicero.

[25] f. 128 Homerus denique qui ide(m) fuerit egiptius, siquidem thebanus fertur, que civitas est apud egyptum nobilissima calcronis (= Calcidius) in thymeum secundo commentario, ubi de magorum stella. Vedi Chalcid. *in Timaeum* § CXXV (Hamburgi, cur. Io. A. Fabricio, 1716, p. 325).

[26] f. 2 (Cic. *De off.* I 15) mirabiles amores ut ait plato excitaret sapientie] *im marg.* Plato defran. (?) 2. car. 7. pagiu. 1 (= pagina 1). La citazione ciceroniana è tratta dal *Phaedr.* p. 250 D; ma questo dialogo non era noto al medio evo. D'altra parte dalla forma errata della chiosa non so cavar nulla.

[27] f. 3v (Cic. *De off.* I 30) humani nichil a se alienum putat] *in marg.* In eutontumerumenon (I 1, 25) non procul a principio.

[28] f. 99.

[29] f. 31.

[30] f. 44v Seneca de gratitudine ad lucillum epistola 81.

[31] f. 91.

[32] f. 82 1° de XII Cesaribus.

[33] f. 45 (Cic. *De amic.* 90) illud Catonis: multo melius de quibusdam acerbos inimicos mereri] *in marg.* Adde Favorini dictum in noctibus Athicis (XIX 3).

[34] f. 112.

[35] f. 21v

[36] f. 94v Augustinus libro contra quinque hereses in medio.

[37] f. 17v Require in Saturnalibus.

[38] f. 26 le *Etymol.*

Per ultimo riserviamo due rarità: l'*Historia Augusta*[39] e il *De lingua latina* di Varrone.[40]

Per compiere il quadro della cultura di Lapo aggiungeremo che nelle chiose egli cita di frequente lezioni di altri codici.[41]

***

Parimente cultori degli studi classici sono due fiorentini, contemporanei di Lapo, Zanobi Mazzuoli da Strada e Francesco Nelli, i quali hanno tra loro questo di comune, che negli ultimi anni della vita furono attratti nell'orbita del gran siniscalco di Napoli Nicola Acciaioli.

Zanobi,[1] grammatico di professione, ottenne nel 1335 la cattedra di grammatica a Firenze, succedendo in quest' ufficio a suo padre.[2] Il 1349 passò al servizio del gran siniscalco a Napoli, continuando ivi l'esercizio dell'insegnamento grammaticale.[3] Pizzicava anche di poesia; anzi il 15 maggio del 1355

[39] f. 17v (Cic. *De off.* II 25) Dyonisius qui cultros metuens tonsorios candente carbone sibi adurebat capillum] *in marg.* Simile de commodo Romano principe legimus; cfr. Lampridius *Comm. Anton.* 17 adurens comam et barbam timore tonsoris.

[40] f. 4 (Cic. *De off.* I 37) perduellis esset, his hostis vocaretur) *in marg.* Hostis. Require M. Varronem de lingua latina in principio; cfr. Varr. *De l. l.* V 3 ut hostis: nam tum eo verbo dicebant peregrinum qui suis legibus, nunc dicunt eum quem tum dicebant perduellem.

[41] Reco qualche lezione del suo *De officiis*: II 1 quid inutile: aut ex duobus utilibus quid utilius aut quid maxime utile de quibus; III 121 monumentis. Un paio di varianti: I 1 ad dicendum] aliter discendum; I 2 Quam obrem disces tu quidem a principe huius]hunc versiculum aliqui non habent.

[1] Per le notizie biografiche vedi H. Cochin *Lettres de Fr. Nelli à Pétrarque*, Paris 1892, 185 e F. Forcellini *Zenobi da Strada e la sua venuta nella corte di Napoli* (in *Arch. stor. per le prov. napol.* XXXVII, 1912, 242-263).

[2] Fin dal 1320 leggeva a Firenze ' in arte grammatica et in aliis artibus et scientiis ' Guicciardo da Bologna, il commentatore dell'*Ecerinis* del Mussato (F. Novati *Indagini e postille dantesche*, Bologna 1899, 113). A Firenze insegnò rettorica un corrispondente del Petrarca, Bruno di Casino, morto il 1348 (V. Rossi in *Studi letter. e linguistici dedicati a P. Rajna*, Firenze 1911, 195). Ma non pare che questi e altri maestri abbiano praticato ricerche di codici. Firenze nel sec. XIV diede anche due commentatori vergiliani: Zone (v. sopra p. 104) e Giovanni (nel cod. Vatic. 1514).

[3] Petrarc. *Fam.* XII 3, del 1349, come ha dimostrato il Forcellini op. cit. 248-53. E del medesimo anno sono le *Fam.* XII 14, 15, 16, 18; XIII, 9, 10.

ricevette dalle mani di Carlo IV a Pisa la corona d'alloro, con grave scandalo della gente seria. Nel 1359 diventò segretario dei brevi presso il papa in Avignone, dove morí il 1361. Attese a raccoglier codici, che alla sua morte entrarono in possesso del Siniscalco; [4] ma non conosciamo di che genere fossero.[5]

Francesco Nelli [6] fino almeno dal 1351 era priore de' SS. Apostoli in Firenze. Nel 1361 si trasferí a Napoli al servizio del gran Siniscalco e ivi morí di peste il 1363. Egli è, possiamo dire, un allievo del Petrarca, che conobbe a Firenze nel 1350 e a cui sono dirette le trenta lettere del suo epistolario.

La cultura del Nelli si mantiene entro modesti confini. I poeti da lui piú spesso adoperati sono Terenzio, Vergilio, Orazio, Ovidio, Persio, Stazio, Giovenale.[7] Possediamo il suo Stazio, copiato da quello del Petrarca,[8] nel codice Parigino 8061. Tra i prosatori, ai due già notati dal Cochin, Cicerone e Seneca,[9] aggiungeremo Sallustio,[10] Plinio il giovine [11] e Donato biografo di Vergilio.[12]

[4] Tanfani *Nicola Acciaioli*, Firenze 1863, 205.

[5] Abbiamo bensí il catalogo dei libri del Siniscalco, pubblicato da R. Sabbadini v. sopra p. 4 n. 10, ma è del 1359, quando la collezione di Zanobi non c'era ancora entrata.

[6] Per le notizie biografiche Cochin op. cit. 10-14; 74-78.

[7] Cochin 32, 161, 163, 168, 189, 190, 211, 216-217, 257 ' fert animus ' Ovid. *Met.* I 1, 272.

[8] Cochin 32; Nolhac *Pétrarque et l'humanisme* I 200-202. Il Nelli alla *Theb.* II 37-40 nota: istos quatuor versus ligatos simul in nullo alio Statio inveni; nescio utrum sint de textu nec ne. Questi quattro versi di solito mancano nei manoscritti e qua e là sono suppliti in margine. Si dice che lo Stazio del Petrarca sia stato venduto recentissimamente a Monaco di Baviera.

[9] Cochin 33.

[10] Cochin 210-213 Etsi falso conqueror de natura — cuiquam potest ipsa. Questo ' ystoricus verax illustrisque ' è Sallustio, di cui si transunta il cap. I del *Iugurth.*

[11] p. 252 Amicorum hystoria vulgata duorum est: alterius, increpanti alteri quod sibi non scriberet, respondentis se nichil habere quod scriberet; at contra ille hoc ipsum sibi pro epystolari munere flagitabat. Questo è Plin. *Epist.* I 11.

[12] p. 182 scis Virgilium semel causam egisse; cfr. Suetonius ed. Reifferscheid p. 58, 4. Altre citazioni non riconosciute dal Cochin: p. 213 partem enim nostri ortus — secundum nostri sententiam Arpinatis, Cicer. *De off.* I 22; 230 ut ait arbiter fabularum, Terent. *Heaut.* II 4, 4; p. 253 iste

Anche nella seconda metà del secolo XIV Firenze conta illustri raccoglitori di codici. Ricorderemo intanto Luigi Marsili (m. 1394),[13] l'anima e il centro del circolo che si riuniva in S. Spirito. Il Marsili da Firenze passò a studiare a Padova, di là a Parigi, dove conseguí il titolo di 'magister theologiae'. Nel 1382 era di ritorno in patria. Quantunque teologo, citava largamente Vergilio, Cicerone e Seneca. Intorno alla sua collezione ci lasciò un'importante testimonianza Fr. Bocchi:[14] 'volumina optimorum librorum, qui erant illi in amoribus, undique collegit tam summa cum voluptate, ut summus cumulus[15] amplissimae bibliothecae instar esset'; dopo di che soggiunge: 'hos ille libros omnes ecclesiae S. Spiritus legavit'.

Tedaldo della Casa, di Mugello, frate minorita, fu insieme raccoglitore e copista. Della sua collezione fece dono nel 1406 alla chiesa di S. Croce, donde circa trentacinque volumi passarono in Laurenziana.[16] Codici suoi in altre biblioteche sono: l'Ambrosiano E 3 sup. col commento di Francesco da Buti a Persio e all'*A. P.* d'Orazio,[17] l'Universitario di Bologna 2799[18]

litere quas, ut ait ille divine pagine sublimis interpres, Ovid. *Heroid.* III 3; p. 254 non tanquam transfuga, ut ait ille, sed ut curiosus venator, Senec. *Epist.* 2, 4; p. 265 Percurrit, imo precurrit hec Flacciani, ut paulo post Horestiani fere voluminis alteram ad se trahat epystolam. Cfr. Iuvenal. I 6 in tergo necdum finitus Orestes. Con *Flaccianum volumen* intende una lettera breve, come le epistole d'Orazio; con *Horestianum volumen* intende una lettera lunga. Qui abbiamo la breve; la lunga s'è perduta.

[13] In generale Voigt *Die Wiederbelebung* I³ 187-190.

[14] Fr. Bocchi *Elogiorum*, Florentiae 1844, 12.

[15] Intendo, se non c'è errore di trascrizione, *cumulus* scil. *voluptatis*, ossia: il colmo della gioia era per lui una copiosa biblioteca.

[16] Bandini *Cod. lat.* V 711, indice.

[17] Il commento a Persio è di mano di Tedaldo, l'altro di mano diversa, ma ritoccato da lui. La prefazione a Persio comincia cosí: f. 1 Movit tua caritativa exhortatio frater in xpisto Thedalde me devotum tuum franciscum de buiti de pisis ut semel id agerem quod quociens lecturus fuerim id agere convenisset. Ideoque ut tibi obsequerer, mihi vero labores demerem et idem acceptantibus prodessem, lecturam poetrie oratii flacci venusini sub integumento exemplorum latentis et satyrarum persii vulterrani habentium sententiarum difficiles aditus, continuationum diverticula fallentia et vocabulorum peregrinorum frequentiam scribere ut edidi sum aggressus. Sottoscrizione a Persio, f. 54: M° CCCLXXXV die prima marcii Florentie Thedaldus ordinis minorum.

[18] Iste liber fuit ad usus fratris Thedaldi de Casa.

con testi sacri e il Parigino 6342 con un numero cospicuo di opere filosofiche e oratorie di Cicerone e un catalogo ciceroniano sistematico.[19] Il catalogo, come tutti i documenti del genere, registra libri salvati e libri perduti, autentici e apocrifi; ma vi figurano tre titoli, che meritano di essere attentamente considerati: *Liber epistolarum ad Q. fratrem. Liber epistolarum ad Brutum. Liber epistolarum ad Atticum.* Codesti titoli il Della Casa non può aver desunti da nessun elenco tradizionale, ma o li apprese per bocca altrui o li lesse nel codice Laurenziano 49. 18. La prima supposizione mi par piú verisimile per due ragioni: l'una che nel codice Laurenziano la silloge *ad Q. fr.* segue quella *ad Br.*, dovechè in Tedaldo la precede; l'altra che il codice Parigino porta la data del 27 aprile 1376, quando il codice Laurenziano dell'epistolario non era ancor giunto a Firenze.

Notiamo nella raccolta di Tedaldo questi altri autori classici: Ovidio (*Heroides*), Seneca (*Tragoediae*), Stazio, Apuleio, gli scrittori dell'*Histor. Aug.*, Solino, Eutropio, Prisciano. Ricorderemo anche la traduzione latina anonima di due dialoghi di Luciano, il *Timon* e il *Charon*, da lui copiati nel 1403,[20] che son da annoverare tra i primi frutti della scuola di greco del Crisolora.

Un anno prima che Tedaldo donasse la sua libreria alla chiesa di S. Croce, nel 1405 Giovanni Dominici, condotto dal 1403 a legger la Bibbia nello Studio della natia Firenze, componeva la *Lucula noctis*,[21] per opporsi al dilagare della corrente umanistica. Il Dominici (1356-1419), dell'ordine dei predicatori, cardinale di Gregorio XII (1408), scrisse trattati ascetici in volgare, ma non trascurò le discipline classiche

[19] P. de Nolhac *Pétrarque et l'humanisme* II 279-282. Le opere filosofiche contenute nel volume sono: *De off.*, *Parad.*, *De amic.*, *De sen.*, *Tuscul.*, *Somn. Scip.*; le oratorie: le quattro *Catil.*, le tre *Caesarianae*, le due *post reditum*, le *Philipp.* e le invettive tra Cicerone e Sallustio.

[20] Bandini *Cod. lat.* IV 189 (XXV sin. 9 S. Croce f. 77 e 86, con la sottoscrizione: ' MCCCCIII. 26 maii scripta sunt hec Florentie. Frater Thedaldus tunc vacans).

[21] Beati Iohannis Dominici *Lucula noctis* par R. Coulon, Paris 1908, LXXXIV.

nelle quali par di sentire l'influsso del Salutati. Che s'occupasse in raccoglier codici, non ci risulta; a Firenze del resto non mancava il modo di istruirsi approfittando delle collezioni che erano nelle chiese e presso gli amici. E che egli ne abbia ampiamente profittato, ce lo attesta la *Lucula*.

Dei cristiani conosce i quattro massimi poeti: Giovenco, Prudenzio, Sedulio, Aratore;[22] inoltre l'*Apologeticus* di Tertulliano e il *De artibus ac disciplinis liberalibus* di Cassiodoro:[23] due opere rare.

I poeti pagani per le idee professate dall'autore non potevano trovare troppo larga accoglienza nella *Lucula*. Vi si citano infatti solamente Terenzio,[24] Vergilio,[25] Orazio[26] (*A. P.* ed *Epist.*), Ovidio (*Metam.*, *Heroïd.*, *A. A.*, *Amor.*),[27] Persio e Lucano.[28]

Piú numerosi e quasi diremmo molto numerosi i prosatori. Sallustio,[29] Livio[30] (le tre deche), Valerio Massimo,[31] Plinio il vecchio,[32] Svetonio,[33] Quintiliano,[34] Gellio (entrambe le parti),[35] Apuleio,[36] Giustino,[37] Solino,[38] Palladio,[39] Vegezio,[40] Macrobio[41] (*in Somn.*). Il Digesto è ricordato col titolo di

[22] *Lucula* 95, 411.
[23] Ib. 72, 83-84.
[24] Ib. 16, 351.
[25] Ib. 14, 69, 358 ecc.
[26] Ib. 86, 244, 403.
[27] Ib. 22, 27, 93 *A. A*; 259 in epistolarum libello; 411 Cur nitimur in vetitum semper cupimusque negata (*Amor.* III 4, 17).
[28] Ib. 83, 169; 131, 305, 351 ecc.
[29] p. 22, 402.
[30] p. 124-125 ecc.
[31] p. 98, 120, 277 ecc.
[32] p. 22, 80, 216.
[33] p. 7 quis enim eloquencia gravior Cesare, teste Cicerone ad Brutum et ad Nepotem Cornelium... (Suet. *Iul.* 55-56).
[34] p. 33.
[35] Gellio è sempre per lui Agellio; p. 59 (*N. A.* XVII 19); 64 (III 17); 113 Agellius libro primo Noct. atic. (II 1); 115 (X 12) ecc.
[36] p. 85 Apulegium de magia, de deo Socratis, de asino aureo ecc.
[37] p. 81 ecc.
[38] p. 81, 98-99.
[39] p. 77.
[40] p. 10, 81.
[41] p. 108, 197 ecc.

Pandecta Pisana:[42] non era ancora scoppiata la guerra del 1406, in seguito alla quale la *Pandecta* da *Pisana* diventò *Florentina*. Dei Seneca il Dominici conosce le *Declamationes*, le opere filosofiche e le Tragedie, oltre ai *Proverbia* spuri. Ma mentre tutto il medio evo aveva confuso in una sola persona Seneca padre e Seneca figlio, egli, certamente sulle orme del Salutati,[43] ammette due autori, all'uno dei quali, da lui denominato ora ' Anneus ' ora ' Seneca ', assegna le *Declamat.* e i trattati filosofici, all'altro, denominato ora ' Tragicus ' ora ' Cordubensis Tragicus ', assegna le *Tragoediae.*[44]

Ragguardevoli sono le cognizioni del Dominici rispetto a Cicerone. Degli scritti rettorici adopera solamente il *De invent.*,[45] ma in gran copia le opere filosofiche: *De creatione mundi* (Timaeus),[46] *Tuscul.*,[47] *De nat. deor.*, *De divin.*,[48] *De*

[42] p. 94, 199 ecc.

[43] Il Salutati in una lettera del 1371 (*Epistol.* a cura di F. Novati I 150-155) stabilisce sull'autorità di Sidonio Apollinare (Migne *P. L.* **58**, 701), che Seneca il filosofo si deva distinguere da Seneca il tragico. L'erroneo sdoppiamento era stato proposto dal Boccaccio e fu accettato da Domenico di Bandino, da Gasparino Barzizza, dal Polenton, da Benvenuto Rambaldi e da altri. La prima spinta era partita dal Petrarca, che nella lettera a Seneca (*Fam.* XXIV 5), del 1348, mette in dubbio che l'*Octavia* possa essere di Seneca il filosofo, tanto piú, soggiunge, che ' et duos Senecas Cordubam habuisse Hispani testes sunt '. Il Petrarca probabilmente aveva letto la notizia dei due Seneca in Marziale (I 61, 7) ' duosque Senecas facunda loquitur Corduba ' (il testo integro della lettera a Seneca presso W. Cloetta *Beiträge zur Litteraturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance* II 87, 238). Un riassunto umanistico della questione dei due Seneca presso Valentinelli *Biblioth. mss. S. Marci* IV 101. In Rafaele Volterrano s'incontra per la prima volta un accenno alla distinzione di Seneca padre da Seneca figlio. Scrive infatti (*Commentar. urban.*, Basileae 1559, lib. XIX p. 446): M. Annaeus Seneca, Senecae philosophi pater,... eruditissimus fuit, ut cui declamationes, quae filii dicuntur esse, nonnulli referant. Ma da quel che segue apparisce che nemmeno lui ha idee sicure.

[44] *Lucula* 16-17, 69, 23, 27, 191, 196; 246 Cicero vel Anneus, Aristoteles, Maro vel Tragicus: qui è chiaro che con *Anneus* e *Tragicus* si designano due persone diverse.

[45] Ib. 8, 257.

[46] Ib. 108, 204 ecc.

[47] p. 17.

[48] p. 357.

leg.,[49] *De off.*,[50] *De sen.*,[51] *De amic.*[52] e gli *Academ. priora.*[53] Nelle orazioni incontriamo qualche novità, poiché oltre alla *p. Ligar.* e *p. Arch.*,[54] occorrono richiami alla *p. Caelio.*[55] Novità parimenti negli epistolari: e di vero abbiamo una citazione sicura dalle *Epist. ad Q. fr.*,[56] il che significa che gli intimi amici del Salutati avevano potuto ottenere prima della sua morte (1406) di dare un'occhiata nel corpo epistolare *ad Att.*, che egli possedeva sin dal 1392.

Domenico di Bandino

Domenico di Bandino non nacque a Firenze, ma trascorse ivi buona parte della sua vita, insegnando grammatica e arti;[1] e per questo lo collochiamo tra i fiorentini. Fu un solerte raccoglitore di codici,[2] di che fa fede una lettera di passo dei Signori di Firenze del 27 dicembre 1411, con la quale si ordinava di lasciar libero transito per le terre della

[49] p. 36.

[50] p. 269, 285 ecc.

[51] p. 21, 22 ecc.

[52] p. 360.

[53] p. 207 Cicerone in dyalogo ad Hortensem probante: ' omnis cognicio multis est obstructa difficultatibus ' (*Acad. prior.* 7). P. 360 Tullius, ubi ait: ' phylosophiam paucis quibusdam veram dederunt nec hominibus ab hiis aut datum est bonum maius aut potuit ullum dari '. Il luogo è in Cicer. *Acad. post.* 7, ma il Dominici lo trae da Agostino *De civ. dei* XXII 22.

[54] p. 38, 94.

[55] p. 131 Ciceroni libuit exclamare in laudes eius: ' o magna vis veritatis, que contra hominum ingenia calliditatem solerciam contraque fictas hominum insidias facile per se ipsam se defendit ' (*p. Cael.* 63). Un altro brano piú lungo a p. 402: De quo Tullius ait orando: ' Habuit ille permulta — luxuriose vivere ' (*p. Cael.* 12-13), con soppressioni e alterazioni. La lezione del Dominici si scosta nettamente dal cod. Σ (Parig. 14749).

[56] p. 69 ' Quid enim melius quam memoria recte factorum et libertate contentum negligere humana ', prout scribit Marcus Brutus Ciceroni (*ad Br.* IX 24, 9 Sjögren).

[1] *Epistolario* di C. Salutati a cura di F. Novati I 260; III 396-97.

[2] Fin dal 1377 possedeva una collezione, di cui mandò l'indice al Salutati, ib. I 276.

giurisdizione fiorentina a Domenico, che viaggiava ' con tre sua some de libri '.[3]

Ser Domenico, notaio e maestro d'arti e grammatica, figlio di maestro Bandino Bianco, nacque in Arezzo verso il 1335.[4] Toccò con la sua vita il diciottesimo anno del secolo XV,[5] ma la sua cultura e la sua mente appartengono in tutto al XIV. L'opera non ancora nota abbastanza, alla quale affidò durevolmente il suo nome, è il *Fons memorabilium universi*,[6] un'enciclopedia composta di vari lessici in ordine alfabetico, dove è compendiato tutto lo scibile che poteva allora interessare agli studiosi. Allo scopo nostro, che è di mettere in chiaro le sue cognizioni classiche, basterà tener conto di quella sezione del *Fons*, che tratta *De viris claris*.[7]

Domenico ci si presenta da se come ' avidus scruptator ' di opere storiche, quelle evidentemente che piú servivano ai suoi fini; scrive infatti accennando ai *Bella* perduti di Plinio il vecchio: ' In primo volumine usque ad sua tempora descripsit bella omnia Romanorum. Sed deperi(i)t etate nostra nec usquam superest, quod ego talium avidus scruptator audiverim '.[8] Livio dovette essere senza dubbio uno degli autori da lui piú letti e piú ricercati: e chi sa con che venerazione ne visitò nel 1374 la supposta tomba a Padova nel monastero di S. Giustina.[9] Ma delle tredici deche liviane non

[3] U. Pasqui in *Atti e memorie della r. Accademia Petrarca*, Arezzo 1908, VIII 147.

[4] Pasqui 146 *n*. 3.

[5] Pasqui ib. Morí alla fine d'agosto del 1418 e fu sepolto il primo di settembre.

[6] Alla composizione del *Fons* dedicò un lungo periodo di tempo, circa mezzo secolo; uno dei piú recenti indizi cronologici si riferisce all'anno 1399, f. 68v BLANCHORUM... Anno quidem domini 1399 '... Ma nel 1403 non era peranco finito (cfr. *Epistol.* del Salutati III 625).

[7] Il *De viris claris* forma il volume III dei tre compresi nel codice Laurenziano Aedil. 170-172 cart. sec. XV princ. In calce al f. 1 di mano del sec. XV: Iste liber est domini Geminiani de Inghyramis de prato Canonici Flororentini (*sic*) decretorum doctoris Et auditoris sacri pallatii apostolici causarum.

[8] f. 319 PLINIUS.

[9] f. 385v TITUS LIVIUS... Vidique anno gratie 1374 reliquias ipsius, hoc est saxeum tumulum Pactavii positum apud moniales Sancte Iustine. L'oc-

riuscí a rintracciare che le tre già familiari ai contemporanei; e che tredici ne avesse scritte, egli sapeva benissimo dalle *Periochae*: ' Titus Livius.... hystorias sparsas per annalia in 13 decas propria latinitate contraxit. Nec potest dici non esse verum, quamvis tantum tres legantur ubique; nam et ego Epythoma seu mavis omnium dictarum decarum abreviationes habeo, quarum multis exempla dedi'; [10] dalle quali ultime parole apprendiamo che Domenico nonché contentarsi di raccoglier testi, li divulgava tra i suoi amici. Anche le orazioni e le epistole di Cicerone erano per lui fonte ricca di notizie storiche e perciò s'informava dove se ne trovasse. Sul qual riguardo ci trasmette alcune notizie singolari. Dice infatti che egli possedeva ventidue orazioni, ma che sapeva di uno il quale ne aveva vedute quarantaquattro; che delle epistole egli aveva veduti dieci quinterni, ma che gli era stato riferito come altri ne possedesse trenta e Gasparino Barzizza ventiquattro.[11] Il numero 44 delle orazioni è certamente esagerato, ma una quarantina allora erano conosciute.[12] Non sapremmo invece che pensare dei dieci quinterni veduti da Domenico, perché molti piú quinterni comprende tanto il cod. Laurenziano 49. 18 della silloge *ad Att.*, quanto l'altro Laurenz. 49. 7 della silloge *ad fam.*: questo arrivato a Firenze il 1392, quello qualche tempo dopo. Non sarà in ogni modo inopportuno rammentare che il Laurenz. 49. 18 fu copiato da undici ama-

casione in cui andò a Padova è cosí da lui stesso descritta (f. 172 Franciscus Petrarcha): anno tandem domini 1374 invalescente per Tusciam contagiosa glandularum peste, dimissa ego infecta patria, Bononie profectus salutis gratia, legebam Rhetorica Ciceronis. Quo tempore dum (dominus *cod.*) Franciscus de Carrara dominus Paduanus me suis magnificis prerogativis attraheret, Pactavium profectus sum.

[10] f. 385v Le *Periochae* erano già note al Petrarca, ma non a Benzo.

[11] f. 388v Tullius Cicero... Orationum vidi 22. Est tamen qui michi dixit vidisse habuisse et legisse 44. Epistolarum vidi X quinternos. Est tamen qui michi dixit vidisse X^m (prima era stato scritto XXIII, poi cancellato). Et quod magister Gasparrinus habet 8^m. I numeri sono scritti cosí anche nel cod. Parig. lat. 16926 f. 347v. Credo che *m* sia trascrizione erronea della cifra III; e interpreto: X $\times$ III = 30; 8 $\times$ III = 24. Non vedo altra soluzione plausibile.

[12] R. Sabbadini in *Studi ital. di filol. class.* VII, 1899, 103-104.

nuensi ed egli lo poté forse vedere appena giunse a Firenze in fascicoli ancora sciolti.

A stabilire gli autori conosciuti dal nostro Domenico, egli ci offre indizi sicuri, perché ora attesta che erano nelle sue mani, ora li adopera come fonti, ora ne reca un giudizio, da cui si rileva che li aveva letti. Ma non ci occuperemo che dei piú rari e importanti, tenendo presente che prima di lui ci furono le collezioni del Petrarca, del Boccaccio e del Salutati.

Cominciando dai greci tradotti, è inutile produr le prove che conosceva tutte le opere d'Aristotile note al suo tempo. Non sappiamo al contrario quali dialoghi avesse di Platone, perché nel lessico manca il lemma PLATO. Conosceva i cinque libri di Dioscoride[13] e le *Exhortationes ad Demonicum* di Isocrate, dalle quali comunica molti estratti; [14] e non disprezzava Esopo ' licet parvulis legatur in scolis '.[15] Aveva inoltre a mano le vite di Plutarco, delle quali fa larghissimo uso, specialmente nella biografia di Cicerone.[16]

Degli autori latini segneremo anzitutto i mancanti. Nella biografia dei Catoni[17] non ricorda il *De agricultura* di Catone il vecchio, che pure era stato posseduto dal Salutati; cita Ca-

[13] f. 140 DIASCORDES... edidit 5 libros de potestatibus ac virtutibus herbarum arborum lapidum aromatum animalium.

[14] f. 219 ISOCRATHES... Scripsit librum de hortationum (*sic*) ad Dmonium (*sic*) unde hec nefanda (notanda?) descripsi... Su questa traduzione medievale del πρὸς Δημόνικον vedi ciò che scrissi in *Rendiconti del r. Istituto Lombardo di sc. e lett.* XXXVIII, 1905, 674-682. La traduzione fu testé pubblicata integralmente da K. Emminger *Studien zu den Fürstenspiegeln. Die spätmittelalt. Uebersetzung der Demonicea*, Diss., München 1913, 14-22.

[15] f. 157.

[16] f. 320 PLUTARCUS.... Et de vir illis (= de viris illustribus) scripsit divinum librum. Le Vite di Plutarco furono nel sec. XIV tradotte in greco moderno e da quello ritradotte in aragonese e dall'aragonese in toscano (C. Salutati *Epistolario* a cura di F. Novati II 301). Domenico non poté adoperare il *Cicero Novus* tradotto o meglio ridotto dal Bruni, perché nel 1412 non era ancor lesto (Leon. Bruni Aret. *Epist.* III 19). Ma è vero dall'altra parte che nel *Cicero novus* il Bruni parla di una versione del *Cicerone* di Plutarco: ' Otioso mihi nuper ac lectitare aliquid cupienti oblatus est libellus quidam ex Plutarcho traductus in quo Ciceronis vita contineri dicebatur ' (A. Mai *M. Tullii Ciceronis sex orationum* etc. Mediolani 1817, 255).

[17] f. 86. Cfr. *Scoperte* 34.

tullo sulla fede dello *Speculum Gestorum mundi*[18] e Tibullo sulla fede d'Ovidio.[19] E c'è un po' da meravigliarsene, perché Catullo era già stato nelle mani del Petrarca, e Tibullo fu posseduto dal Salutati e avanti di lui dai Veronesi.[20]

Degli autori che erano nella sua collezione ricordiamo un Gellio intiero,[21] escluso s'intende il libro VIII, che è irreparabilmente perduto; il commento di Servio a Vergilio, libro allora abbastanza diffuso, e la biografia vergiliana di Donato,[22] poco divulgata e spesso anonima; e il commento di Vittorino al *De inventione* di Cicerone.[23] Abbiamo già accennato alle tre deche di Livio e alle *Periochae*; alle orazioni e alle epistole di Cicerone: tra le orazioni vanno annoverate le Verrine.[24] Le opere filosofiche di Cicerone erano piú comuni e di esse ha contezza Domenico. Comuni pure le opere di Apuleio, che egli enumera tutte, con alcuni titoli anzi che non si incontrano altrove.[25] Di Censorino cita

[18] f. 90. Catulus prout scribitur in Speculo Ges. Mun. ' fuit veronensis poeta lyricus '... Non conosco questo *Speculum* né trovo la citazione fra i *testimonia* raccolti dallo Schwabe nella sua edizione Catulliana, Berolini 1886.

[19] f. 380v.

[20] Per Tibullo vedi *Scoperte* 2, 16, 35 e sopra p. 93.

[21] f. 18v Agruius (= Agellius) philosophus et orator fuit Romanus diuque in studio versatus Athenis. Hic 20 libros quorum titulus est Noctium Acthicarum multa gravitate composuit. Le parole ' diu in studio versatus Athenis ' provano che il suo testo aveva la prefazione; ma non possiamo dire se alla fine o al principio; v. sopra p. 24.

[22] f. 400v Virgilius... natus est secundum et Servium et Donatum eiusdem nobilissimos expositores... Invece la biografia vergiliana di Donato posseduta dal Petrarca (R. Sabbadini in *Rendiconti del r. Istituto lombardo di sc. e lett.* XXXIX 196-198) era forse anonima.

[23] f. 400 Victorinus... Sed primo scripserat super Rhetorica de inventione Tullii.

[24] f. 398 Verres... Sed si quis vult omnes eius pravitates noscere legat Verrinas Tullii ubi omnia plene. Non è chiaro se conoscesse il corpo intiero.

[25] f. 43 Apuleius... edidit.. libros VIII de Platonis dictis ac factis...; alium scripsit de deo Socratis, alium de re publica, alium de virtutibus herbarum (*Scoperte* 147), scripsit et Cosmographiam (= De mundo) et librum distinctum in libros 12, cuius titulus est Methomorphoseos... Quin etiam librum Declamationum (= Floridorum) et librum de magia (= Apologia) sub elegantissimo stilo fecit et mirabilem librum de piscibus. Per questo passo ho anche la lezione del cod. di Rimini D IV 290 f. 51, identica al Laurenziano, eccetto il principio, che suona cosi: edidit libros plurimos unum scilicet de platonis.

un passo[26] e rammenta Columella con un cenno di lode:[27] ciò che dimostra che l'aveva veduto. Columella era assai raro allora;[28] altrettanto ripetiamo di Varrone e Tacito, due autori ritornati alla luce per merito del Boccaccio.[29] Il nostro maestro conosceva il *De re rustica* di Varrone, e dal modo com'egli parla del volume del *De lingua latina* ('volumen magnum') è ragionevole dedurre che abbia avuto sott' occhio anche quello.[30] Tacito dichiara espressamente d'averlo letto;[31] del resto lo adopera spesso come fonte.

Tra i poeti vide Properzio,[32] rarissimo allora e noto solamente al Petrarca e al Salutati, e due ne possedette, che al Petrarca restarono quasi ignoti, Marziale e Ausonio. Il suo Marziale era integro, conteneva cioè 12 libri di Epigrammi, il libro degli *Xenia* e quello degli *Apophoreta*;[33] ma mancava

[26] f. 177 Genius teste Censorino libro de natali die... (c. 3). Il lemma Censorinus manca.

[27] f. 118v Columella optime scripsit de agricultura.

[28] Lo conobbero per primi Guglielmo da Pastrengo e il Boccaccio, R. Sabbadini in *Rendiconti del r. Istituto Lomb. sc. e lett.* XXXVIII, 1905, 781.

[29] *Scoperte* 29-31.

[30] f. 395 Varro... Scripsit volumen magnum de origine lingue latine. Scripsit de rebus rusticalibus; f. 48v Aristotiles, teste Varrone primo libro (1, 8) rerum rusticarum, de agricultura scripsit; f. 42v Apollonius teste Varrone in primo libro rerum rusticarum fuit phylosophus de agricultura scribens etc.

[31] f. 122 Cornelius Tacitus orator et hystoricus eloquentissimus prout eius probant Hystorie, quas cum multo lepore legimus.

[32] f. 327v 'Propertius Aurelius poeta dubiusne Romanus an Umber. Sed Umber fuit sententia Petrarchina in X sua Egloga. Fuit contemporaneus et amicus Ovidii ipso dicente in ultima epistola libri 4 Trist. (IV 10, 45) Sepe suos solitus recitare Propertius ignes'. Il Petrarca nell'*Ecl.* XII 207-208 scrive: alius, dubium Romanus an Umber, Umber erat varieque minax et blandus amice. Il falso nome *Aurelius* ci affida che Domenico se non possedette, vide certamente un codice di Properzio e propriamente un codice della famiglia di *A* e di *F*, i soli che ci hanno trasmesso il doppio nome *Propertius Aurelius*. *A* (Leidense Voss. lat. in 8° 38) è del sec. xiii, di mano francese. Il Petrarca n'ebbe in Francia una copia, che del 1426 e del 1459 si conservava nella biblioteca di Pavia, ma ora è perduta. *F* (Laurenz. 36.49) del sec. xiv, appartenne al Salutati. Esso fu copiato di sull'apografo petrarchesco nel 1380 per interposizione di Lombardo della Seta, il quale lo riscontrò sull'esemplare (per tutto questo vedi B. L. Ullman *The manuscripts of Propertius* in *Classical Philology* VI, 1911, 284-288).

[33] f. 394 Valerius.. Martialis fuit romanus vates; scripsit namque prout venerunt ad manus meas libros 12 Epygramatum; scripsit etCeniam librum

degli estratti dal *Liber spectaculorum*, che già furono noti al Boccaccio.[34] Nel suo esemplare di Ausonio la *Gratiarum actio* empiva 4 fogli e precedeva di altri 9 fogli l'*Epicedion*:[35] donde rileviamo che il suo testo era approssimativamente uguale a quello dell'*ed. princeps*. Dei poeti cristiani nominiamo solo Prudenzio, di cui conosceva altre opere oltre alle due divulgatissime nel medio evo, la *Psychomachia* e l'*Eva columba*.[36]

Nel medio evo accadde piú volte che due autori fossero confusi in uno, come ad es. Seneca padre, l'autore delle *Declamationes*, con Seneca figlio, l'autore dei trattati filosofici; Quintiliano, l'autore dell'*Instit. orat.*, con un anonimo autore delle cosiddette *Declamationes*. Questa doppia contaminazione perdura tuttavia in Domenico,[37] il quale dal canto suo ne crea una terza, identificando Anneo Floro, l'autore dell'Epitome di Livio, con Giulio Floro di cui parla Quintiliano.[38]

unum, Apophereta similiter librum unum. Lo cita spesso come fonte, talvolta col nome di *Martialis Cocus*.

[34] *Scoperte* 29.

[35] f. 58v AUSONIUS MAGNUS fuit poeta clarissimus, Gallus quidem Brudigalensis, qui dans de se ipso plenam noticiam Epythaphyum paternum edidit sub his carminibus: ' Nomen ego Ausonius non ultimus arte medendi — Talis vita tibi qualia nota michi ' (p. 21 Peiper). Prius autem post 9 cartas poneret (= posuerat?) largissimas Graciarum actiones pro (= per) 4 cartas ad Gracianum Augustum cuius si (= se) fuisse creditorem et ipse Grayus (= Gracianus) primo eum prefectum fecit omnium Galliarum, secundo pretorem et tertio consulem. Epistola eius incipit: ' Ago tibi grates imperator Augusto ' (p. 353 Peiper).

[36] f. 328 PRUDENTIUS... composuit librum utilem de pugna virtutum et vitiorum (= *Psych.*), librum etiam de Columba... pluraque alia fecit volumina eleganter, dove è da badare all'avverbio *eleganter*.

[37] f. 330v QUINTILIANUS... Scripsit librum Causarum (= *Declamat.*) et ad Victorinum libros 12 de oratoria institutione, utrumque volumen verbis et sententiis ornatissimum'. Ma il suo testo dell'*Instit. orat.* era mutilo; f. 358v SENECA.

[38] f. 222 IULIUS FLORUS, qui Iulius Secundus apud plerosque legitur, fuit eloquentie mire scribente Quintiliano libro X de institutione orat. (X 3, 12-13)... ubi aperte vides quod fuit tempore Quintiliani sub Traiano principe. Quod etiam ipse profitetur circa principium libri primi sui Ephythomatis < ex > Titolivio. Il Salutati invece toglieva l'*Epitome* a L. Floro e la assegnava a Seneca (Salutati *Epistolario* I 153; II 298), indotto dalla notizia sugli Annei, che in alcuni codici di Floro sta ora al principio ora alla fine, dove si legge: ' Ergo quisnam horum libri huius auctor sit? An L. Anneus Melas? an L. Anneus Seneca? incertum facit communitas nomi-

Si faceva anche una sola persona di Giustino, il compendiatore di Trogo, e di Giustino il martire: ma in questo caso Domenico rimane esitante.[39] Accetta invece la separazione della persona di Giulio Cesare, l'autore dei *Commentarii*, dalla persona del redattore del testo di essi, Giulio Celso.[40] Così erano stati confusi fino allora Plinio il vecchio e Plinio il giovine, nettamente distinti la prima volta nell'*Adnotatio de duobus Pliniis* del mansionario veronese Giovanni de Matòciis;[41] Domenico li separa egli pure, servendosi dell' Epistolario di Plinio il giovine:[42] ma è incerto se a questa conclusione sia pervenuto con le sue sole forze. A lui invece va aggiudicata la distinzione dei due Lattanzi, l'apologista cristiano e il commentatore di Stazio.[43]

Stazio, l'autore della Tebaide e dell'Achilleide, era per Domenico, come del resto durante tutto il medio evo fino alla scoperta delle Selve, una sola persona con Stazio il retore di Tolosa.[44] Sono famosi i due versi di Dante su Stazio: ' Can-

num Lucii et Annei. Nam Flori non est ibi mentio ' (cfr. R. Sabbadini *Spogli Ambrosiani latini* in *Studi ital. di filol. class.* XI, 1903, 361-362).

[39] f 222 Iustinus hystoricus rhetor et phylosophus 44 libros a Trogo Pompeio magistro suo editos ad maximam abbreviationem redegit... Scripsit etiam librum de natura demonum..., librum de animo, dyalogum adversus Iudeos, scripsit contra Marchionem hereticum... Tandem... fuit martirisatus... Michi autem non plene compertum est utrum iste martirisatus sit idem vel diversus cum discipulo Trogi.

[40] f. 104v Cesar; cfr. f. 222 Iulius Celsus prout quibusdam placet fuit ipse Iulius Cesar. La separazione era stata fatta dal Salutati *Epist.* II 300 (del 1392 c.).

[41] *Scoperte* 8 e sopra p. 90.

[42] f. 319 Plinios duos, avunculum et pepotem (*sic*), utrunque litteris migis (*sic*) celebrem, Veronensis (= — ses) patria de familia Secundorum, prout ex epistolis Plinii nepotis de multis locis potest elici presenti calamo explicaturus sum. Che i Plini fossero nativi di Verona, è opinione espressa la prima volta dal mansionario Giovanni (sopra p. 90), di cui Domenico doveva conoscere l'*Adnotatio*. Cita le lettere di Plinio col numero progressivo, non oltrepassando la 97ª; il che ci fa credere che avesse la sola collezione delle prime cento.

[43] f. 228 Lactantius agnomen est; Firmianus at (= autem) proprium... Lactantius alius a superiori; insignis homo doctusque valde, comentico (*sic*) stilo aperuit utrunque Statium. Et quod sit a superiori diversus hinc accipio quod super 4 Thebaidis (IV 106) allegat Boetium.

[44] f. 270 Statius poeta Gallus de civitate Tholose... cum Statius Sirculus

tai di Tebe e poi del grande Achille, Ma caddi in via con la seconda soma' (*Purg.* XXI 92-93), i quali risuscitarono in Italia la questione se l'Achilleide, la 'seconda soma', fosse o no da riguardarsi completa. Per Dante era incompleta e tale la riteneva, indipendentemente da lui, come abbiamo veduto (p. 141), Benzo d'Alessandria; ma la maggioranza credeva il contrario. Francesco Nelli in una lettera al Petrarca scritta nel 1355 circa e spedita cinque anni dopo si metteva contro l'opinione di Dante; non abbiamo la risposta del Petrarca,[45] ma sappiamo che giudicava finito il poema. Anche Benvenuto da Imola, interprete di Dante, stava con coloro che davano per compiuta l'Achilleide; ma egli, seguendo quella nefasta scuola esegetica che voleva e vuole salvare a ogni costo l'impeccabilità dei grandi autori, sostiene che anche Dante la pensava così e che con 'seconda soma' intendeva un terzo poema di Stazio su Domiziano, da lui promesso nell'Achilleide (I 19) e che non ebbe il tempo di scrivere.[46] Parimente Domenico combatte l'opinione di Dante, ingegnandosi di dimostrare come l'Achilleide sia compiuta.[47]

Del resto la dimostrazione filologica dell'incompiutezza dell'Achilleide l'ha data nel secolo XV Francesco Filelfo nel suo commento a quel moncone epico. Ecco qui le sue parole: Deinde Statium Achilleidos.. Et istum propter repentinam mortem nullo modo explere potuit; quanquam aliqui dicant esse completum: quod esse non potest, ut in propositione

agnominetur, quasi post Virgilium sursum canens... Perfecto hoc primo volumine (la Tebaide), secundum cepit sub Achillis titulo; in eo namque partito in 5 libros posuit prime Achillis infantie rudimenta.

[45] *Lettres de Fr. Nelli à Pétrarque* par H. Cochin, Paris 1892, 285.

[46] Benvenuti *Comentum super Dantis Comoediam*, Florentiae 1887, IV 16.

[47] f. 270 Ego autem reor volumen completum esse... Cfr. sulla questione R. Sabbadini in *Atene e Roma* XII 265-69. Ugo di Trimberg nel *Registrum auctorum* del 1280 ritiene incompleto il poema, nonostante che il suo codice lo dividesse in cinque libri. Scrive egli infatti: Statius... Eius (Domitiani) gesta scribere proposuit rogatus Huic et Achilleidos est liber inchoatus. Quem tamen ut voluit idem non complevit, Nam in quinto libro mors scribentem hunc delevit (Huemer *Das Registrum multorum auctorum des Hugo von Trimberg* in *Sitzungsberichte der k. Akademie der Wissensch.*, 1888, CXVI p. 162 v. 110-113).

probare possumus, quoniam ait (v. 7) S e d t o t a i u v e n e m d e d u c e r e T r o i a... Numerus librorum in duos tantum dividitur: in primum et secundum; secundus vero finem non habet, ut dixi. Nihilominus aliqui indocti in V libros dividere audent, quod nullo modo Priscianus posse fieri probat, qui hunc textum nisi in primo et secundo allegat. [48]

***

Questo può essere sufficiente a dare un'idea della cultura letteraria di Domenico. Ma per illuminare un po' meglio la figura dell'insigne collezionista soggiungerò qualche notizia complementare anche dal volume I della sua enciclopedia, quello che contiene la materia diremmo cosmografica,[1] augurando che altri analizzi per il medesimo scopo tutta l'opera.

Di Platone possedeva il *Timaeus* tradotto e commentato da Calcidio[2] e il *Phaedon* nella versione medievale;[3] e qualche scritto di Galeno[4] e di Tolomeo.[5] Siamo accertati che aveva il *De lingua latina* di Varrone, almeno il libro V.[6]

[48] Cod. Est. di Modena F. 8. 15 f. 17 *Commentum Statii Achilleidos editum sub doctissimo viro Francisco Filelfo.*

[1] Ho esaminato il vol. I nel cod. Torinese D. I. 8, membr. a due colonne, con la sottoscrizione: f. 207 Michael de Franchis de Clavario scripsit pro magnifico domino Petro de Pingone de Sabaudia studente Taurini. anno M. III^{c}. XCVI.^{to} Ma non so metter d'accordo questa data con l'anno 1402 che si legge nel testo al f. 105 e tanto meno con la dedica del figlio dell'autore a Martino V, papa dal 1417 al 1431. Il figlio dichiara (f. 1) che il padre lavorò intorno all'opera quarantotto anni. Sui viaggi intrapresi alla ricerca de' codici Domenico ci dà quest'informazione: f. 108 Quin etiam illis succurrerent, quibus (dativo) sunt bibliotece vacue illorum precipuorum voluminum, q u e p e r v a r i a s u r b e s v a r i a s q u e g e n t e s m u l t o d i s p e n d i o c o n q u i s i v i.

[2] f. 3 Platon. Thy(meus); 33 Calcidius super primo Thimei.

[3] f. 32v Hanc opinionem scribit Thomas...; ego autem ipsam legi originaliter in Phedore (*sic*).

[4] f. 1v.

[5] f. 109 Legat Phtolomeum in tribus libris quos de armonia idest consonantia vocum edidit.

[6] f. 162 Varro 5 de origine lingue latine; così f. 175^{v}, 182^{v} ecc.

Cita inoltre Curzio Rufo,[7] Vibio Sequestre,[8] Pomponio Mela,[9] l'*Astronomicon* di Igino;[10] tra i poeti l'*Ibis* d'Ovidio,[11] raramente da altri ricordato, il *Raptus Proserpinae* di Claudiano,[12] Aratore[13] e lo ps. Catone,[14] l'autore dei *Disticha*, col nome di Dionysius, nome che già si conosceva da una testimonianza, alla quale però si prestava poca fede, dello Scaligero.[15] Noteremo anche Alcidio,[16] uno scrittore quasi ignoto del primo medio evo, e l'anonimo compilatore, esso pure appar-

[7] f. 177v.

[8] f. 184, 185.

[9] f. 177.

[10] f. 93v.

[11] f. 1v.

[12] f. 106.

[13] f. 132 Arator de gestis apostolorum.

[14] f. 31v Forsan hoc etiam expressit Dioreus (si potrebbe anche leggere Dioreris) phylosophus et christianus quando inter documenta moralia sua dixit: 'Si deus est animus nobis ut carmina dicunt Hic tibi precipue sit pura mente colendus' Cat. I 1-2). La storpiatura del nome sarà da imputare al negligentissimo copista.

[15] Teuffel-Schwabe *Geschichte der röm. Literatur* § **398, 1**. La testimonianza dello Scaligero sta nella sua edizione di Parigi del 1605 e suona: In libro vetustissimo Simeonis Bosii iuridici Lemovicensis (1535 c.-1580 c.) viri eruditissimi et acutissimi titulus ita conceptus ibat: Dionysii Catonis Disticha de moribus ad filium. Ma prima dello Scaligero aveva dato notizia del codice Elia Vinet con queste parole: Quod carmen (Catonis) quae prosaica eiusdem argumenti antecedunt in vulgatis editionibus, haec, cuiuscumque alterius auctoris sint, nobis Simo Bosius codicem visendae antiquitatis aliquando ostendit, in quo sola erant et Dionysio Catoni inscribebantur. Donde si rileva che il codice del Bosius aveva la sola parte prosaica premessa ai *Disticha*, con l'attribuzione a Dionysius Cato. Per tutto ciò vedi M. Boas *Der Codex Bosii der Dicta Catonis* (in *Rhein. Mus.* LXVII, 1912, 68-69), il quale crede inventato dal Bosius il nome di Dionysius; ma la testimonianza di Domenico di Bandino mette fuori di dubbio l'autenticità della notizia. A parer mio quel nome provieue da Cassius Dionysius Uticensis, il traduttore di Magone citato da Varrone (*De r. r.* I 10) e da Columella (I 1, 10). Da Dionysius Uticensis e da Cato Uticensis i ricercatori della paternità dei *Disticha* hanno tratto per via di contaminazione Dionysius Cato.

[16] f. 33 Epicurus refferente Alcidio in libro secundo... Lo conobbe anche il Bruni, che lo cita nei *Dialogi ad Petrum Histrum* (Livorno 1889, per cura di G. Kirner, p. 13 Cassiodorum illi nobis servavere et Alcidium et alia huiusmodi somnia). È segnato nell'inventario dei codici di Gio. Marcanova: Liber Alcidii in pergameno (cod. Estense α K. 4. 31 f. 4).

tenente al primo medio evo (sec. VIII), di un glossario, cosí citato da Domenico:[17] 'Paludes, prout scribitur in glosario, unde Papias decerptus (deceptus *cod.*) est, sunt aquosa loca herbam habentes semper'. Io identifico quel glossario col *Liber glossarum*, dal cui maestoso esemplare Ambrosiano[18] traggo la medesima definizione: 'PALUDES. loca aquosa herba<m> semper habentes paludes dicuntur'.

Chiudiamo col cenno su Pietole, il presunto paesello nativo di Vergilio, già nominato da Benzo (sopra p. 132) e da Dante:[19] 'MINCIUS[20]... Nam incole omnes asserunt Marronem natum[21] in villa sita super huius (Mincii) margine propinquaque[22] Mantue per duo millia passuum, quam hodie vocant Piectola: ob cuius servandam memoriam[23] propinquum monticulum Virgilii montem dicunt, asserentes agros fuisse Marronis'.

[17] f. 182v.

[18] Cod. Ambros. B 36 inf., membr. sec. X, a tre colonne, f. 226, con l'indicazione della fonte: de glosis. Domenico aveva colto nel segno; il lessico di Papia ha per fonte principale il *Liber glossarum*. Lo stesso giudizio recava il Salutati (*Epist.* III 8).

[19] *Purg.* XVIII 83.

[20] f. 200.

[21] vatum *cod.*

[22] propinqua quam *cod.*

[23] victoriam *cod.*

APPENDICE

Le scoperte di Poggio in Germania (1417).

Da una lettera di Poggio a Francesco Pizolpasso, scritta da Costanza il 18 settembre del 1417,[1] stacchiamo il seguente luogo: ' Scias velim me multa veterum excellentium virorum monumenta diligentia mea reperisse. Nam bis Halamaniam peragravi solus. Novissime autem, quod triumphi loco est, septem reperi M. Tullii orationes, que antea amisse erant: quarum tres sunt contra legem agrariam, quarta in Pisonem in senatu, quinta pro A. Cecinna, sexta pro C. Rabirio postumo, septima pro C. Rabirio perduellionis reo; item octava pro Roscio comedo, cui deest principium et finis. Alia postmodum senties '.

Anzitutto attraggono la nostra attenzione le parole *bis* e *solus*. Con *solus* Poggio mira a differenziare queste due gite in Germania, nelle quali non ebbe compagni, dalle due precedenti in Svizzera, nelle quali ebbe dei compagni, tra cui principalmente Bartolomeo da Montepulciano.[2] Che le escursioni intraprese in Germania siano state due (*bis*), impariamo soltanto ora dalla lettera al Pizolpasso.

Nella seconda escursione, la piú recente (*novissime*), scoprí otto orazioni ciceroniane. Ma non andremo lungi dal vero assegnando ad essa anche quegli autori, della cui scoperta non

[1] Pubblicata da A. Wilmanns in *Zentralblatt für Bibliothekswesen* XXX, 1913, 460. Per la data vedi R. Sabbadini in *Rendiconti del r. Istit. Lomb. di sc. e lett.* XLVI, 1913, 906.

[2] *Scoperte* 77-79.

eravamo riusciti a stabilire con sicurezza la data, vale a dire Columella, Stazio (*Silvae*) e il secondo esemplare integro di Quintiliano.[3] Le otto orazioni elencate da Poggio nella lettera ricompariscono tali e quali nelle sottoscrizioni della copia (Laur. Conv. soppr. 13) tratta dal suo autografo;[4] ma c'è un particolare che merita d'essere rilevato; poiché mentre nella lettera si affermano scoperte tutte otto in Germania, le sottoscrizioni invece dànno la *p. Caecina* scoperta in Francia a Langres (*in silvis Lingonum*) e le altre sette talune in Francia talune in Germania; donde risulta che nella seconda escursione Poggio passò il Reno. Per questa escursione io avevo proposto il tempo che corre tra il luglio e il settembre del 1417:[5] proposta che viene ora pienamente confermata.

La prima gita in Germania va collocata approssimativamente nella primavera del 1417, perché la lettera congratulatoria del Barbaro a Poggio per le nuove scoperte è del 6 luglio di quell'anno.[6] Gli autori registrati dal Barbaro, escludendo quelli trovati nelle escursioni svizzere, sono i seguenti: Tertulliano, Lucrezio, Manilio, Silio Italico, Ammiano Marcellino, Capro, Eutiche e Probo. Stavano forse tutti nel monastero di Fulda, tre certamente: Ammiano, Tertulliano e Probo. Per Ammiano (ora Vatic. 1873) valga la sottoscrizione del codice stesso: *Monasterii fuldensis est liber iste*, combinata con la testimonianza di Poggio: 'Ammianum Marcellinum ego latinis musis restitui cum illum eruissem e bibliothecis ne dicam ergastulis Germanorum'.[7] Per Tertulliano e Probo ricorreremo al *Commentarium* del Niccoli,[8] compilato su informazioni di Poggio: *In monasterio suldulensi* (leggi *fuldensi*) *continentur infrascripti libri.... Septimi Tertulliani Apo-*

[3] *Scoperte* 82.

[4] *Scoperte* 81. Delle due sottoscrizioni pubblicò il facsimile A. C. Clark in *Anecdota Oxoniensia*, Class. Ser., XI, 1909.

[5] *Scoperte* 81.

[6] Ib. 80-81.

[7] Ib. 80.

[8] Il *Commentarium Nicolai Nicoli in peregrinatione Germania* fu pubblicato nel *Catalogo XII* della *Libreria antiquaria di T. de Marinis e C.*, Firenze 1918, p. 14-16.

logeticum: preclarum opus; Eiusdem Tertulliani adversus indacos (leggi *iudaeos*): *liber magnus ut Boetius de consolatione; ... Ars Probi eruditissimi grammatici: grande opus.*

Ciò pone fuori di dubbio la visita di Poggio al monastero di Fulda.

E così conchiudiamo che le escursioni di Poggio durante il concilio di Costanza furono quattro: due in Svizzera in compagnia di altri: la prima nell'estate del 1416, la seconda nel gennaio del 1417; due in Germania da solo: l'una nella primavera, l'altra nell'estate del 1417: in questa seconda sconfinò in Francia. Ce ne sarebbe una quinta, diretta in Francia nella primavera del 1415; ma su di essa pesano, come abbiamo veduto (sopra p. 74), gravi dubbi.

Giovanni da Verona.

Tra i veronesi che coltivarono gli studi classici nella prima metà del secolo XIV (sopra p. 88-90) annovereremo anche un Giovanni, che copiò nel codice Vaticano 1917 (membr. sec. XIV) Valerio Massimo e lo ps. Plinio *De viris illustribus*. La sottoscrizione a Val. Mass. suona: (f. 90v) *Scriptum quoque fuit volumen hoc Verone per me Iohannem anno domini M.CCC.XXVIII.* O di seguito o a brevissimo intervallo aggiunse lo ps. Plinio, col titolo (f. 91): *Gay Plinii Secundi oratoris Veronensis liber de illustrium* (sic) *incipit feliciter.*

La prima idea che s'affaccia è di ravvisare in questo Giovanni l'omonimo mansionario; ma vi s'oppone recisamente il testo dello ps. Plinio, che qui è nella redazione breve, dovechè il mansionario possedeva la lunga. Piuttosto dalla parola *Veronensis* del titolo argomentiamo che il nostro Giovanni conosceva l'*Adnotatio de duobus Pliniis* del mansionario, nella quale Plinio viene in modo identico denominato: *Caius Plinius Secundus Veronensis orator*. E così otteniamo per l'*Adnotatio* un termine cronologico anteriore al 1328.

Alla fine di Valerio Massimo e prima della sottoscrizione si legge inoltre il seguente colofone:

Explicit Valerii Maximi factorum et dictorum memorabilium urbis Rome exterarumque gentium liber nonus et ultimus feliciter.

Claruit autem vir iste clarissimus Valerius Maximus temporibus divi Augusti, quo imperante natus est xpistus. Et eidem Augusto dicavit hos libros. Floruerunt etiam eo tempore viri illustres. Tytus Livius Patavinus summus hystoricus. Sextus pytagoricus. Athenodorus tharsensis Stoycus phylosophus. Marcus Verius Flaccus gramaticus. Ovidius Naso. Virgilius mantuanus summus poetarum. Marcus Terentius Varro rerum divinarum et humanarum peritissimus. Marcus Tullius Cicero romani eloquii tuba. Cornificius poeta. Cornelius Nepos scriptor hystoricus. Marcus Varus [1] poeta. Cornelius Gallus foro Iuliensis poeta. Numacius Placus orator Ciceronis discipulus. Atracinus orator. Emilius Macer Veronensis poeta. Oratius Flaccus Venusinus poeta. Marcus Porcius Cato [2] latinus declamator. Iulius Hyrcinus policastor gramaticus. Albutius Syllo novariensis rhetor. Melissus spoletinus gramaticus. Unde merito dici potest tunc seculum floruisse et quia etiam orbis pacem habuit universus.

Questa lista di nomi non deve far paura; essa è tratta con parecchie storpiature dalla Cronica di Eusebio-Girolamo. Un miglior giudizio della cultura di Giovanni si raccoglie dalle note marginali a Valerio Massimo, dove son citati: Livio (f. 42), Plinio *N. H.* (f. 77),[3] Svetonio (f. 41v), Macrobio *Saturn.* (f. 59) e alcune opere di Cicerone: *Parad.* (f. 62v), *De sen.* (f. 34), *De off.* (f. 57), *Tusc.* (f. 78v), *De nat. d.* (f. 3?), *De divin.* (f. 36v), *De orat.* (f. 75 e 75v).[4]

Piú tardi il cod. Vaticano passò nelle mani di Francesco Zabarella. Infatti di fronte alle parole *Et eidem Augusto dicavit* del surriferito colofone un lettore postillò: Contra patet in prohemio supra ubi p a t e r n o a v i t o q u e s i d e r i. Potius ergo Tyberio qui fuit Otaviano filius adoptivus. f. za.

Nelle sigle *f. za.* io leggo *Franciscus Zabarella.*

Il medesimo postillatore al f. 66v, di fronte alle parole di Valerio Mass. *Iugurte bellum indixit, qui matrem* (VII 5, 2)

[1] Difficilmente qui il lettore riconoscerà *M. Bavius.*

[2] Anche qui si stenta a riconoscere *Latro.*

[3] Alle parole di Val. Mass. *mirifice et ille artifex* (VIII 12 ext. 3): S i pelles. s. princeps omnium pictorum; et est hec ystoria na. yst. l. 3 5 (XXXV 84).

[4] Alle parole di Val. Mass. *Pericles autem* (VIII 9 ext. 2): Ex. 3 de oratore (III 138). Alle parole *Par vere amicicie* (VIII 8, 1): Ex. 1. de oratore (II 22).

notò: hic adjici debet, ut Colucio videtur: *eius filius* qui matrem ideam etc. Nam quod idem fuerit qui hec omnia fecerit ratio temporum non consentit; et id ex Cicerone in primo de officiis (§ 109) satis colligi potest. Lo Zabarella era amico e corrispondente di Coluccio Salutati. Sulla questione mossa dal Salutati circa Scipione Nasica vedi il suo *Epistolario* a cura di F. Novati III p. 398-400.

RIEPILOGO STORICO

Nel secolo xiv il rinnovamento classico, di cui abbiamo tracciato le linee maestre, tien dietro a un lungo periodo di sosta; perché la vasta e molteplice operosità letteraria spiegata dal secolo xii s'era estinta o quasi nel successivo. Quel movimento è tutto settentrionale. Rotti o rallentati i vincoli con le regioni dell'antica Magna Grecia e con la Sicilia, le quali avevano conservato il patrimonio delle lettere greche, la cultura occidentale ridiventa essenzialmente e unicamente latina.

Il movimento è inoltre generale e simultaneo. Noi abbiamo seguíto il suo corso partendo dagli estremi confini nordici: ma per semplice comodità di esposizione, ché mal sapremmo dire in qual paese esso abbia avuto principio. E nei suoi primordi ebbe vita indipendente presso le singole nazioni. Solo a un punto avanzato del suo sviluppo cominciano reciproci scambi, finché l'Italia, preso un insolito slancio, si pose a capo del rinnovamento. E una delle principali ragioni di questa inattesa piega ci pare deva cercarsi nell'elemento laico che predomina in Italia. In Inghilterra, in Germania, in Francia gli studiosi sono quasi tutti ecclesiastici. Al contrario in Italia: a Firenze e a Verona laici ed ecclesiastici, a Bologna in prevalenza laici, tutti laici a Padova e in Lombardia. E, fatto non meno notevole, questi laici contano i loro migliori rappresentanti non tra i grammatici e i retori, ma tra i giuristi, quali il Salutati, il Pastrengo, Piero di Dante, Benzo, il Mussato, il Montagnone: donde risulta chiaro che il connubio, antico in Italia, della scienza giuridica con le arti del trivio aveva preparato di lunga mano materia e forza per un fecondo lavoro futuro.

Ma sarebbe grave errore credere il novello indirizzo di origine puramente italiana. La Francia, che a torto venne giudicata estranea ai primi inizi del risveglio, fu invece forse l'unica a mantener vivo fin dal secolo XIII l'amore dell'indagine, come provano Geroud d'Abbeville, Riccardo di Fournival, Vincenzo di Beauvais e altri. Nella prima metà poi del secolo XIV Parigi era maestra di studi agli italiani, e nella seconda metà dimostrò con Nicola di Clémangis di saper creare un tipo di risorgimento suo proprio, che, pur troppo, cause esterne troncarono sul nascere. In Inghilterra Riccardo da Bury ebbe pochissimi contatti con l'Italia, e quando s' incontrò col Petrarca ad Avignone la sua raccolta libraria era già interamente formata. Amplonio acquistò alcuni libri dall'Italia, ma la massima parte della sua biblioteca gli proviene dalla Germania. La Germania e l'Inghilterra, e piú la Germania, avrebbero anch' esse con le proprie forze promosso un rinnovellamento della classicità; non fu colpa loro se l'Italia le sopravanzò, ond' esse nel sec. XV attinsero per necessità alle fonti italiane. Ma Niccolò da Cusa, pur avendo nella giovinezza studiato in Italia e ricevuto da quella una certa spinta, seppe poi condurre le esplorazioni genialmente, per conto proprio e con criteri propri, sul suolo tedesco.

Di mano in mano pertanto che s'indagano i fatti, vengono mutando i giudizi. E come nell' apprezzamento del fenomeno generale, cosí devono mutare nell' apprezzamento della parte che vi ebbero le singole regioni e le singole persone. Quanto alle regioni, da Bologna, centro antico di cultura, c'era da aspettarsi di piú; e di piú s'aspettava da Firenze, che per comune consenso fu l'antesignana del movimento umanistico: senonché questo si verificò soltanto nella prima metà del secolo XV, mentre nel XIV essa restò molto al di sotto di Verona e Padova e al di sotto pure della Lombardia. Quanto alle persone, il Petrarca ritenne se stesso e fu ed è dai critici ritenuto piú originale di quello che in effetto non sia: basterà ricordare che fu preceduto da Benzo. Nella storia non esistono miracoli; esiste solo il grado maggiore o minore di ingegno o di genialità, che ciascuno porta nel lavoro comune.

CAPITOLO IV

Riassunto filologico dei due volumi.

Il riassunto comprende quasi soli i nomi degli autori latini: dei greci segno quei pochi, che il medio evo conobbe per via di traduzioni (le umanistiche rimangono perciò escluse). Non separo i cristiani dai pagani, perché di alcuni non è dato sapere a quale religione veramente appartenessero; d'altro canto gli studiosi d'allora coltivavano indifferentemente, come praticano i filologi odierni, e gli uni e gli altri. Avevo pensato di distribuirli in gruppi, ma la chiarezza non ne avrebbe guadagnato; sicché ho scelto l'ordine alfabetico, il quale ha il vantaggio della perspicuità e della comodità: in tal modo il riassunto compie anche l'ufficio di indice. Spessissimo è impossibile decidere se chi conosce un autore lo possieda oppure l'abbia semplicemente letto e transuntato: nel sec. XV i possessori erano certo piú numerosi, quando con facilità si moltiplicavano gli esemplari, doveché nel XIV la maggior parte, meno poche eccezioni, piú che raccoglitori erano lettori. Questo mi ha impedito di adattare ai singoli casi le formule rispondenti alla verità storica. Per gli autori rari e nuovi ho notato i nomi degli scopritori e dei possessori; ma c'è una categoria di autori che erano comunemente adoperati: questi ho segnato impersonalmente con le formule *abbastanza noto, molto noto, notissimo, divulgatissimo*, dalle quali chi legge apprende d'un tratto gli autori che costituivano il patrimonio tradizionale della scuola e della cultura.

(Le cifre nude rimandano alle pagine del primo volume; le cifre precedute dal numero romano II rimandano alle pagine del secondo).

Autori latini.

ps. ACRONE. Commento ad Orazio. Primitivamente comprendeva le sole Odi e gli Epodi; poi vi si aggiunsero l'A. P. e le Satire: mai le Epistole. Il nome di Acrone compare già nel 1433 in un codice di Vittorino da Feltre con le Odi e gli Epodi (94, 131-2). Nel cod. VII 481 della Capitolare di Lucca, del 1459, è intestato ad Acrone il commento non solo alle Odi e agli Epodi, ma anche all'A. P. e alle Satire. Una copia presso il Panetti (188). Nel cod. Ambros. I 38 sup. del sec. XV il nome di Acrone è attribuito al commento ps. cornutiano di Persio: f. 74 *Acronis commentum super satyras Persii explicit.* La falsa attribuzione sarà nata per congettura di chi possedendo il testo ps. cornutiano anepigrafo lesse il nome di Acrone alla *Sat.* II 56. Presso Amplonio si trovava: *Tractatus de XVIII versibus* (II 15). Forse un estratto dal commento ps. acroniano.

ADAMANZIO (MARTIRIO). *De b muta et v vocali.* Era in un codice di Gio. Gabriel, presso cui lo vide e copiò a Venezia il Poliziano nel luglio 1491 (155). Ne fu scoperto un altro esemplare a Bobbio dal Galbiate nel 1493 (158, 162).

Aegritudo Perdiccae. Trasmessa da un unico codice, Harleian 3685, del sec. XV (126).

AETHICI *Cosmographia.* Copiata nel 1417. Poi ritrovata da P. Donato a Spira nel 1436 (119).

AETHICUS HIERONYMUS. Scoperto dal Cusano (II 22) e poi nel 1483 da Hartmann Schedel (II 30). Anche nel cod. Vatic. Barber. lat. 45 del sec. XV. Lo conosceva il Polenton: *Ethicus philosophus*: hunc traduxit in latinum e greco Hieronimus presbiter.[1]

AGOSTINO. *Opera*: ricercate ed elencate dal Caruso nel *Milleloquium* (II 163-64). Numerose opere vedute dal Ferrantini

[1] *De scriptor. ling. lat.* nel cod. Ambros. G 62 inf. f. 60.

a Nonantola nel 1424 (89). — *Sermones*: raccolti da Roberto de' Bardi in Francia (II 35). — *Opuscula*: raccolti dal Corrado e stampati nel 1491 (148). — *Epistulae*: un cod. gallico veduto dal Traversari a Treviso (94). — *Enchiridion* 'argenteis et aureis litteris' a Bologna (II 164). — *De musica*: copiato 'Venetiis MCCCCXXIII' nel cod. Harleian 5248; presso Vittorino il 1433 (94) e il Cusano (II 23). — *De octo partibus orationis*: scoperto da Amplonio (II 15). — *Rhetorica* e *Dialectica*: scoperte dal Capra nel 1423 (101, 104).[1] — Le sue opere in generale e il *De civitate dei* in particolare, adoperato come fonte storica (II 46, 155, 156), erano molto conosciute: in Inghilterra (II 8), in Germania (II 16), in Francia (II 66, 80), in Italia (10, 27, 42, 68, 74, 75, 88, 90, 122, 165; II 39, 44, 46, 50, 54, 88, 97, 119, 138, 156, 172). — *De trinitate*: tradotto in greco dal Planude; presso il Niccoli e Palla Strozzi (60, 207).

Agrecio. Noto verso la metà del sec. xv (133). Presso Hartmann Schedel (II 30).

Agrimensori, v. Gromatici.

Alberico. *Poetarius* (*Mythographus Vatic. III*). Noto a Benzo (II 136), al Petrarca (25).[2]

Alcidio (medievale). Noto a Domenico di Bandino, al Bruni, al Marcanova (II 189).

Ambrogio. Opere vedute dal Ferrantini a Nonantola nel 1424 (89), dal Pizolpasso in Francia (122). In generale abbastanza noto: in Inghilterra (II 8), in Germania (II 16), in Francia (II 66), in Italia (10, 27, 28, 90, 123; II 39, 44, 50, 88, 96, 138).

Ammiano Marcellino. L'abbate di Fulda portò nel 1414 a Costanza 'lectissima volumina' del suo convento, tra essi, come si crede, Ammiano, di cui si sarebbe impossessato Poggio: ora cod. Vatic. 1873 (80, 81).[3] Ma la verità è che Poggio

[1] Nel 1491 il Poliziano vide le *Artes* di Agostino in un 'antiquissimus codex' di Gio. Gabriel (cod. lat. di Monaco 807 f. 67).

[2] Sull'età e sulle fonti di Alberico v. R. Raschke *De Alberico mythologo* (in *Bresl. philol. Abhandl.* 45), Breslau 1913.

[3] Cfr. P. Lehmann *Johannes Sichardus und die von ihm benutzten Biblioth. und Hss*, München 1912, 93.

stesso lo trasse con altri autori da Fulda nella primavera del 1417 (II 192). Sin dal 1434 ne possedeva copia Giordano Orsini: ora nell' archivio della basilica Vaticana (123, 124).[1] L'ebbero nel 1462 Greg. Piccolomini (202), tra il 1497 e 1499 il Parrasio (170). Nel 1427 fu scoperto un altro codice a Hersfeld (107, 108, 109), di cui alcuni fogli si conservano nell' archivio di stato di Marburg.[2]

Amphilochio. Vita di Basilio. Nota al Colonna (II 54).

Anthologia latina. 'Ergone supremis': carme attribuito ad Augusto (Bährens *P. L. M.* IV 179). Noto al Montreuil (II 67) e al Petrarca.[3] — XII Sapientes. Noti al Boccaccio (31, 33, 41) e in parte al redattore del cod. di Troyes (II 119). — Carmi trascritti in codici del sec. xv (126); altri scoperti dal Galbiate a Bobbio nel 1493 (160) e dal Sannazaro in Francia (140, 165).

Antimo. In un cod. del sec. xiv-xv (128).

Antonini Itinerarium. Scoperto da P. Donato nel 1436 a Spira (119) e da Ciriaco nel 1453 c. (140). Posseduto dal Cusano (113; II 27).

Apicio (propriamente Caeli *Apicius*). Scoperto da Enoch il 1453 c. in Germania (140) nel monastero di Fulda, dove l'aveva veduto il 1417 Poggio. Nel *Commentarium* del Niccoli (II 192) è segnato così: *In monasterio fuldensi... Aepitii de compositis libri octo: opus medicinale et optimum.*[4]

[1] Cfr. E. Pistolesi *Il Vaticano descr. e illustr.* II 192, dov' è la minuta descrizione del codice fatta da Luca Holstenio.

[2] Lehmann ib. 122.

[3] R. Sabbadini in *Rendiconti del r. Istit. Lomb. di sc. e lett.* XXXIX, 1906, 194. Leggiamo nel Petrarca (*Rer. memor.* I 2): Scripsit (Augustus) et epigrammatum librum et epistolarum ad amicos..., quod opus inexplicitum et carie semesum adolescenti mihi admodum in manus venit frustraque postmodum quaesitum. Fu un' illusione del Petrarca, alla quale prestò fede F. Rühl (in *Berlin. philol. Wochenschr.* 1895, 468). Il Petrarca lesse del *liber epigrammatum* in Sueton. *Aug.* 85 e delle *Epistolae* in Sueton. *Vita Horatii.*

[4] I sette codici apiciani si dividono in due famiglie; *A*, la migliore, coi cod. Vatic. Urbin. 1146 sec. x e Parig. 8209 sec. xv; *B*, l'inferiore, con gli altri cinque (C. Giarratano *I codici dei libri de re coquinaria di Celio*, Napoli 1912, 4-5). Suppongo che *B* derivi dall'esemplare di Enoch.

Apollonius Tyrius. Sin dal 1426 nella biblioteca di Pavia (130).

Aproniano, v. Vergilio.

Apuleio. Il Boccaccio scoprì e asportò il cod. Cassinese (ora Laur. 68. 2), archetipo di tutti gli altri,[1] comprendente le *Metam.*, il *De mag.* e i *Flor.* (29); possedeva anche il *De deo Socr.* (29). Il Petrarca possedé alcune opere nel cod. Vatic. 2193 messo insieme a Milano (24, 26; II 126). Altri possessori o conoscitori di Apuleio: Amplonio (II 14), il Montreuil (II 68), il Clémangis (II 82), Benzo (II 143), Piero di Dante (II 102), Tedaldo (II 176), il Dominici (II 177), Domenico di Bandino (II 183). — *Peri hermenias*: trovato dal Fossano a Poitiers (139).

ps. Apuleio. *De herbis* (*Herbarium*): scoperto dal Lamola a Milano nel 1427 (103); presso Domenico di Bandino (II 183) e Giord. Orsini (123); riscoperto dallo Zerbi nel 1474 (147, 148). — Opera medica: copiata a Basilea nel 1433 (117). — *De re publica*; *De piscibus*: citati da Domenico di Bandino (II 183).

De aspirationis nota; *De Dipthongis* (due opuscoli medievali, 178). Copiati dal Perotto nel cod. Vatic. Urbin. 1180: f. 118 in vetustissimo codice repertum est.

Aquila Romano. *Figurae.* Presso il Niccoli sin dal 1421 (86-87).

Aratore. Noto al Salutati,[2] a Domenico di Bandino (II 189), al Dominici (II 177). Un codice fu portato, forse di Francia, dal Sassetti (165); il medesimo, pare, di cui parla il Crinito: 'nactus sum codicem perveterem a Cosmo Saxetto, in quo et Arator.'[3]

Arusiano Messio. *Exempla locutionum.* Scoperto a Bobbio nel 1493 dal Galbiate (162).

Asconio Pediano. Scoperto a S. Gallo nel 1416 da Poggio e compagni. La copia autografa di Poggio è nel cod. Matrit. X 81 con la firma *Poggius Florentinus*; la copia di Zomino

[1] L. Apulei *Metam.*, rec. I. van der Vliet, Lipsiae 1897, V.
[2] Salutati *Epistol.* II 145, lettera del 1385.
[3] C. Di Pierro in *Giorn. stor. d. letter. ital.* **55**, 1910, 8.

autografa nel cod. Forteguerri di Pistoia 37 con la data *X kal. aug. MCCCCXVII. Constantiae*; la copia, non autografa, del Montepulciano, nel cod. Laur. 54.5 termina così: *Die XXV iulii MCCCCXVI. B. de Montepoliciano* (78-79).[1] L'ebbero il Niccoli (91-92) e nel 1418 Cosimo de' Medici (183).

Aspro Emilio. Il Pastrengo[2] dice: Asper super Virgilio scripsit et libros in arte grammatica condidit. La notizia 'super Virgilio scripsit' l'ebbe da Servio, che cita spesso Aspro; ma poté conoscere la grammatica. La grammatica è copiata in codici del sec. xv e l'ebbe Giord. Orsini (123, 124). La vide Poggio a Fulda nel 1417; infatti nel *Commentarium* del Niccoli (II 192) leggiamo: *In monasterio fuldensi... Ars Aspri peritissimi grammatici.* Il Leto si copiò la grammatica nel cod. Vatic. 1491.[3] Cita il commento a Vergilio: indebitamente, non lo conosceva (168).

Asterio. *Ad Renatum monachum.* Trovato dal Niccoli nel 1430 (91).

Augusta, v. *Historia Augusta.*

Augusto, v. *Anthologia.*

Aulularia, v. *Querolus.*

Aurelio Vittore. *Liber de Caesaribus.* Scoperto dal Biondo nel 1423 (101) e più tardi dal Bessarione (186). — *Origo gentis Romanae.* Scoperto dal Bessarione (186).[4]

ps. Aurelio Vittore. *Epitome de Caesaribus* (o *Breviarium*). In codici del sec. xv (130). Presso S. Hesdin (II 34).

v. ps. Plinio il giovane, *De vir. ill.*

Ausonio. Nella Capitolare di Verona era un cod. di Ausonio, veduto ivi prima del 1310 da Benzo, che lo portò a Milano e ne trasse il *Catalogus urbium* e il *Ludus septem sapientum.* A Milano il codice restò e fu smembrato: un frammento del *Catalogus* entrò in S. Eustorgio, dove lo copiarono

[1] Cfr. Q. Asconii Pediani *Orat. Cicer. enarratio*, rec. A. C. Clark, Oxonii 1907, XIV, XVII.

[2] *De originibus* f. 8.

[3] V. Zabughin *Giulio Pomponio Leto*, Grottaferrata 1910, II 213.

[4] Vedi S. Aurelii Victoris *Liber de Caesaribus* ecc. rec. F. Pichlmayr, Lipsiae 1911.

il Merula, il Dulcinio, il cod. Tilianus e il Ferrari, il quale ultimo lo stampò nell'edizione milanese del 1490. Il *Ludus* fu copiato nel cod. Parig. 8500, che poi passò nelle mani del Petrarca. Questo codice riunisce, da fonti varie, il *Catalogus*, il *Ludus* e le (apocrife) *Periochae* e altri opuscoli ausoniani.[1] Da esso T. Ugoleto trasse per l'edizione del 1499, intermediari il Calco e il Berneri, il *Catalogus*, il *Ludus* e le *Periochae*; ai quali aggiunse la *Mosella*, desunta dal cod. del Verazzano (24, 144; II 146-149). — Il Boccaccio e Domenico di Bandino possedettero un testo identico all'ed. pr. 'Venetiis 1472' (30, 33; II 185). Matteo Bosso mandò nel 1493 da Verona alcuni frammenti al Poliziano (154; II 149). Il Sannazaro nel 1502 c. scoprí in Francia il famoso Voss. lat. 111 con un'importante silloge di componimenti (140, 165). — Ausonio a Pavia nel 1360 (? II 121).

ps. Ausonio. Carmi presso il Cavallini (II 50).

Aviano. Noto ad Amplonio (II 13), al Pastrengo (12), al Salutati (in un testo anepigrafo),[2] al Montagnone (220), al Landriani (100), al Perotto (147), al Sassetti (165).

Avieno (Rufio Festo). *Prooemium* (31 esam.): scoperto da G. Valla; riscoperto nel cod. Ortelianus, perduto (149). — *Aratea*: copiati nel cod. Ambros. D 52 inf. del sec. xv, riscoperti da G. Valla (149). Sono anche nel cod. Vindob. 107. — *Ora maritima*: scoperta da G. Valla (149); rinvenuta nel cod. Ortelianus, perduto. — *Orbis terrae*: scoperto dal Capra nel 1423 (102, 104); copiato da altra fonte nel cod. Ambros. D 52 inf., riscoperto da G. Valla (149) e nel cod. Ortelianus, perduto.[3]

Baebius, v. *Ilias latina*.

Balbo (agrimensore). Presso l'Alciato (25).

Beda. Opere grammaticali. In codici del sec. xv (133). Presso il Sassetti (165). Stampate 'Mediolani 1473' (133).

Benedicti (*S.*) *Regula*. Presso il Cavallini (II 50).

[1] Forse il Petrarca conobbe anche qualche altra cosa, R. Sabbadini in *Rendic. del r. Istit. Lomb. di sc. e lett.* XXXIX, 1906, 384-5.

[2] Salutati *Epist.* III 274.

[3] Rufi Festi Avieni *Carmina* rec. A. Holder, ad Aeni pontem 1887, V.

Bibbia. Codici scoperti da Ciriaco (123). Forse Piero di Dante adoperava una traduzione diversa dalla volgata (II 99).

BOEZIO. Molto adoperato; diffusissimo il *De consolatione*: in Inghilterra (II 8), in Germania (II 14), in Francia (II 32, 66, 80), in Italia (9, 211; II 39, 44, 55, 88, 97, 99, 106, 138, 154).

ps. BOEZIO. *Geometria*. Presso Geroud (II 33) e il Salutati.[1] — *Demonstratio artis geometricae* (42).

Breviatio fabularum Ovidii. Nota al Petrarca (25). Nelle edizioni del sec. XV attribuita a Donato (25) e a Lattanzio Placido: infatti Bono Accorsi nel proemio di Ovidio *Metam*. ' Mediolani 1475 ' scrive: incidi in Coelium Firmianum Lactantium Placidum.... qui in fabulas eiusdem poetae (Ovidii) commentatus est.

BURGUNDIO pisano (1110 c. - 1193). Autore di numerose versioni dal greco (11; II 1, 54).[2]

BURLEY (Burlaeus) Gualtiero (medievale). *De vita et moribus philosophorum* (II 2, 3, 9-10, 16, 37, 41, 42, 54, 58, 79, 91-92, 103, 137, 159).

Caesares, v. Aurelio Vittore.

CALPURNIO FLACCO. *Declamationes*. Le fece venire di Germania il Todeschini nel 1472 c. (142-143). Il cod. Chigiano H VIII 261 ha un testo piú completo degli altri.

CALPURNIO SICULO. *Bucolica*. Vincenzo di Beauvais *Spec. n.* XXXI 115 ' Scalpurius in bucolicis '[3] deriva probabilmente da un *excerptum*, come il cod. Parig. 17903 sec. XIII f. 74 ' Scalpurius in bucolicis '. Possedeva il testo intero a Verona Rinaldo da Villafranca, da cui l'ebbe il Pastrengo. Ed era di Rinaldo, non della Capitolare, perché il florilegio del 1329 non conosce questo autore. Il Petrarca nel 1362 c. lo domandò ai due veronesi (16, 22). Il Boccaccio se ne trasse un apografo, passato poi nella *parva libraria* di S. Spirito (33) e da esso derivano probabilmente il Napolet. V A 8 e il Laur.

[1] Salutati *Epist.* I 257.

[2] Cfr. F. Buonamici *Burgundio Pisano* in *Annali delle Univ. tosc.* XXVIII. 1908, 27-36, dove è pubblicata per la prima volta la traduzione del *Liber de vindemiis*.

[3] Calpurn. III 10.

Gadd. 90 inf. 12, entrambi del principio del sec. XV. Lo scoprì anche Poggio in Inghilterra verso il 1420 (83). Il ' cod. vetustissimus ' portato di Germania da T. Ugoleto, contenente le egloghe di Calpurnio e Nemesiano, s'è perduto, ma su quello fu condotta l'edizione di A. Ugoleto: inoltre ce ne rimangono due collazioni manoscritte (143).[1]

CAPRO. Scoperto da Poggio a S. Gallo nel 1417 (80). Di mano del Leto nel cod. Vatic. 1491.[2] Presso Hartmann Schedel (II 30). Copiato e stampato nel sec. XV, ma sempre il solo libro I (133).

CARISIO. Scoperto dal Galbiate a Bobbio nel 1493 (162). Di là verso il 1500 il Parrasio trasse il codice, ora Napolet. IV A 8 (159). Estratti (apocrifi) di Carisio sono in un altro cod. Bobbiese, scoperto dal Galbiate, il Vindobon. 16.[3]

CASSIANO. *Collationes.* Note al Clémangis (II 80), al Cavallini (II 50), al Colonna (II 55), al Niccoli (88), a Greg. Correr (119).

CASSIODORO. *De institutione divinarum litterarum.* Presso il Bury (II 8), il Pizolpasso (122, 130). — *De institutione saecularium litterarum.* Presso Amplonio (II 16), il Boccaccio (28), il Dominici (II 177); in un cod. Ambros. del 1462 col nome di Severiano (130). — *Orthographia.* Copiata in un cod. del sec. XIV, che fu adoperato da uno studioso del sec. XV (134). — *Variae.* Notissime: in Francia (II 76), in Italia (187; II 39, 44, 50, 89, 97, 99, 138, 154). — *Historia tripertita.* Presso Benzo (II 138). — *Computus.*[4] In un cod. Ambros. del 1462 (130).

ps. CASSIODORO. *De amicitia.* Noto al florilegista del 1329 (II 97).

CASSIO FELICE. *De medicina.* Copiato nel sec. XV; stampato la prima volta nel 1879 (129).

CATONE. *De agricultura.* Presso il Salutati (34), il Montreuil (II 68), il Corvini (74), il Sassetti (165), il Polenton (184). Il Poliziano adoperò il famoso ' codex Florentinus ', l'archetipo perduto (152).

[1] Cfr. in generale Calpurnii et Nemesiani *Bucolica* rec. C. Giarratano, Neapoli 1910, VI ss., XXIV.

[2] V. Zabughin *Giulio Pomponio Leto*, II 213.

[3] *Grammat. lat.* Keil I 533-565.

[4] Per la paternità di Cassiodoro cfr. P. Lehmann in *Philologus* LXXI, 1912, 290-299, dove n'è data una nuova edizione.

ps. Catone. *Disticha*. Assai noti: in Germania (II 13), in Italia (23, 203; II 50, 55, 92, 101), come manuale scolastico (II 55), Fin dal sec. x era stato notato, e il Colonna e il Salutati lo ripetono, che per ragioni cronologiche autori dei *Disticha* non potevano essere i due Catoni antichi (II 55).[1] Il Mussato attesta che taluni li attribuivano a Seneca (II 114); Domenico di Bandino li cita col nome di Dionysius (II 189), nato forse dalla contaminazione di *Dionysius Uticensis* con *Cato Uticensis*.

Catullo. Dalla Capitolare di Verona, dove lo lesse (II 88), Raterio (sec. ix) se lo portò nel Belgio, donde lo riportò un veronese, di nome Francesco, scrivano alle porte (o meglio al porto), alla fine del sec. xiii (1, 212). Nella Capitolare lo videro Benzo prima del 1310 (II 145), il florilegista del 1329 (2; II 93), il Broaspini (4), il Pastrengo (14). Ne ebbero notizia a Padova il Mussato prima del 1315 (II 110–111) e il Montagnone (220).[2] Ne possedettero copia il Petrarca (23) e il Salutati: quest'ultimo non nel cod. Parig. 14137 (= *G*), ma nel Vatic. Ottob. 1829 (= *R*), senza escludere che anche *G* sia stato scritto in casa del Salutati.[3] Copiato a Venezia da G. Donato nel 1411 (120); collazionato dal Poliziano nel 1485 sull'edizione del 1472 (153). Il Catullo del Pontano era membranaceo.[4] Ug. Pisani lo escludeva dalle lezioni pubbliche (201).

Celso Cornelio. Scoperto a Siena nel 1426 e venuto in possesso del Panormita (ora perduto); nell'anno successivo Guarino lo pubblicò (99, 141). Un secondo esemplare, ora Laur. 73. 1, ne scoprì il Lamola nel 1427 a Milano: venne in possesso dello Zambeccari (103), poi del Sassetti (165); nel 1431 lo vide il Niccoli (91). Un terzo esemplare venuto in luce nel sec. xv è il Vatic. 5951 (103). Possedettero Celso: Paolo II (65) e P. C. Decembrio (205). Stampato nel 1478 (150, 165).

[1] Salutati *Epist.* III 273-76.

[2] B. L. Ullman *Hieremias de Montagnone and his citations from Catullus* in *Classical philology* V, 1910, 66-82.

[3] W. G. Hale in *Classical philology* III, 1908, 244, 251.

[4] G. Filangieri *Documenti per la storia le arti e le industrie delle provincie napoletane*, Napoli 1885, III 54.

ps. CELSO. *Epistulae*. Presso il Panormita (99, 103).

CENSORINO. Presso il Petrarca (25, 26), il Capra nel 1423 (101, 104), Domenico di Bandino (II 183-4), il Corvini (74), P. C. Decembrio (205). Nell' edizione ' Mediolani 1503 ' Tristano Calco col sussidio di un ' venerandae antiquitatis codex ' presenta il suo testo ' adiectis quatuor integris capitibus et innumeris pene clausulis antiquae lectioni restitutus '. Infatti egli aggiunge: tertiam partem capitis eius quod est de naturali institutione et tota illa de coeli positione, de stellis fixis, de terra et principium geometriae. Corrisponde alle pag. 55-73 dell' edizione di F. Hultsch, Lipsiae 1867.

CESARE. Nel medio evo era generalmente scambiato con Giulio Celso, il revisore del testo dei *Commentarii*. Uno dei primi a correggere l'errore fu il Salutati, seguito da Domenico di Bandino (II 186). Il Clémangis (II 81), il florilegista del 1329 (II 93) lo citano col suo vero nome; il Montreuil prima col nome di Celso, poi col vero (II 68). Il Petrarca lo conosce per Celso; ma in un codice della sua vita di Cesare, il Parig. 5784 A, del sec. XV, una mano sincrona corresse l'errore; la quale al f. 90, di fronte alla citazione del *De bello gall.* VIII 1 segnò: Hic incipit octavus Commentariorum liber, quem fecit Iulius Celsus (cioè Hirtius). Septem autem primos et usque ad hunc passum fecit ipse Cesar, quamvis hic actor (sc. Petrarca) aliquot in locis contradicat, et male, Cicerone teste et ipso Celso (cioè Hirtio) in prologo suo. L'errore continuava nel sec. XV e P. C. Decembrio nel 1423 sentì il bisogno di rettificarlo. [1]

Cesare non fu molto adoperato. Lo conobbero S. Hesdin (II 34), il Montreuil (II 68), il Clémangis (II 81), il Petrarca (24, 26), il Salutati e Domenico di Bandino (II 186), il Colonna (II 56), il Mussato (II 108), il redattore del cod. di Troyes (II 118), il Rambaldi (II 156), il Corvini (74), A. e P. C. Decembrio (139).

ps. CESARE. Un' epistola gromatica posseduta dal Beccari nel 1371 e ricercata a Milano verso il 1430 (35, 42, 217).

[1] R. Sabbadini in *Museo di antichità class.* III 362.

Cesare (Giulio), medievale. *Poetria*. Nota a Dionigi (II 39, 42).

Cesario. *Sermones*. Noti al florilegista del 1329 (II 97).

Cesio Basso. *De metris*. Scoperto a Bobbio dal Galbiate nel 1493 (162).

ps. Cesio Basso. *De metris Horatii*. Scoperto a Bobbio nel 1493 dal Galbiate (162).

Chirone *Mulomedicina Chironis*. Scoperta a Padova nel sec. xv e salvata da Hermann Schedel (II 30). Stampata la prima volta ' Lipsiae 1901 ' da E. Oder sotto il nome di Claudio Ermero (129).

Cicerone (M. Tullio).

1) Opere rettoriche. Comunemente note erano quattro: *De invent.*, *Rhet. ad Her.* (ps. cicer.), *De orat.* e *Orat.* (mutili): in Germania (II 14), in Francia (II 32, 70, 76, 82), in Italia (18, 26, 36, 86, 150, 220; II 44, 46, 49, 95, 101, 115, 128, 171). Gasp. Barzizza scoperse nuovi passi del *De orat.* mutilo (218). — *Topica*. Copiata dal Rafanelli (II 128). — *Partitiones oratoriae*. Note al Montreuil (II 70), al redattore del cod. di Troyes (II 115) e al Bruni, il quale ultimo nel *Cicero novus* (1415 c.) le nomina col titolo di *Orator minor*.[1] — *De optimo genere oratorum*. Trascritto anepigrafo nel cod. Malatestiano XII sin. 6 (f. 24) del principio del sec. xv. — Nella seconda metà del 1421 il Landriani scoprí nella cattedrale di Lodi il famoso codice, ora perduto, con cinque opere: *De inv.*, *Rhet. ad Her.*, *De orat.*, *Orat.*, *Brutus*. Il *Brutus* era del tutto nuovo; il *De orat.*, e l'*Orat.* ritornavano integri. Del codice s'impadroní Gasp. Barzizza, che lo fece copiare dal Raimondi (100, 212). Il *Brutus* di Guarino è a Napoli (98).

2) Orazioni. Le tre *Caesarianae*. Note ad Amplonio (II 14), al Clémangis (II 83), al florilegista del 1329 (II 96), al redattore del cod. di Troyes (II 115), al Cavallini (II 49), al Colonna (II 56), a Lapo (II 168), al Petrarca (27), che ne copiò due di suo pugno nel cod. Vatic. 2193 (II 126), al Montagnone (220), a Tedaldo (II 176), al Dominici (II 179), a Lucio da Spoleto, che

[1] A. Segarizzi *La Catinia le orazioni e le epist. di S. Polenton*, Bergamo 1899, 104-105, 128.

le scrisse a Basilea nel 1432.[1] — *Catilinariae.* Presso Amplonio (II 14), il Clémangis (II 83), il Montagnone (220), Lapo (II 168), il Petrarca (27), il redattore del cod. di Troyes (II 115), il Cavallini (II 50), Tedaldo (II 176), Poggio (76), Lucio da Spoleto, che le scrisse a Basilea nel 1432.[2] — *Philippicae.* Classe mutila tra il libro V e il VI e che perciò segna tredici libri. Presso Amplonio (II 14), il Montagnone (220), il florilegista del 1329 (II 96), il Pastrengo (18), Lapo (II 171), il Petrarca (27, 76), il Cavallini (II 50), il Rafanelli (II 128), il Loschi (II 123), Tedaldo (II 176) — Classe integra. Presso il Clémangis (? II 83), Iacopo Scarperia nel 1403 (76), il Salutati e Poggio (76), il Niccoli (87), Dom. de Dominicis (187). Estratti scoperti dal Cusano (II 25). — *Verrinae.* Tre ne ebbe il Petrarca (27); le possedettero tutte sette: Geroud (II 33), il Boccaccio (? 33), l'Arese (II 60), il Loschi (II 123), il Capra (33), Cosimo de' Medici (nel cod. Laur. 48.27), il Bruni fin dal 1407 (75).[3] — *Post reditum.* Note al redattore del cod. di Troyes (II 115), al Petrarca (27), al Montagnone (220), a Tedaldo (II 176) ecc. — Orazioni aggruppate o singole: *p. Cael.*, *p. Balbo*, *p. Mil.* presso Amplonio (II 14). — *p. Cael.* presso il Dominici con lezione diversa dai codici francesi (II 179). — *p. Balbo* presso Lapo (II 172). — *p. Balbo*, *p. Sest.*, *de resp. har.* note al florilegista del 1329 (II 96). — *p. Lig.*, *p. Mil.*, *de prov. cons.* note al Clémangis (II 83). — *p. Mil.*, *p. Planc.*, *p. Sull.*, *de imp. Cn. Pomp.* presso Lapo (II 168), il quale le trasmise al Petrarca (27): derivano dalla famiglia francese (II 171). — *p. Arch.* trovata dal Petrarca nel 1333 (27), che la passò a Lapo (II 168); presso il Clémangis (II 83), il Dominici (II 179), Lucio da Spoleto, che se la copiò nel cod. Trivulziano 771. — *p. Balbo*, *p. Sest.*, *p. Cael.*, *in Vatin.*, *de resp. har.*, *de domo ad pont.* trovate dal Bruni nel 1407 (75). — Nell'ultimo de-

[1] R. Sabbadini in *Rendic. della r. Accad. dei Lincei* XX, 1911, 30.

[2] Id. ib.

[3] Nel *Cicero novus* (1415 c.) scrive: septem libri accusationis in Verrem (cod. Ambros. L 86 sup. f. 163). Il suo codice è ora il Laur. Strozz. 44 del sec. xv (R. Sabbadini in *Rivista di filologia* XXXIX, 1911, 244).

cennio del sec. XIV il Loschi a Pavia commentò dieci orazioni: *p. Pomp.*, *p. Mil.*, *p. Sulla*, *p. Arch.*, *p. Marc.*, *p. Lig.*, *p. Deiot.*, *p. Cluent.*, *p. Quinct.*, *p. Flac.* (II 123-124). Due di queste, *p. Quinct.* e *p. Flac.*, erano state da poco scoperte contemporaneamente in Italia (forse a Firenze, II 172) e in Francia, ma la famiglia italiana è indipendente dalla francese. — Il Montreuil possedette molte orazioni: *p. Lig.* avuta dall'Italia, le *Catilin.*, alcune *Verr.*, le *Philipp.*, *p. Cael.*, *p. Mil.*, *p. Cluent.*, *p. Sest.*, *p. Arch.*, provenienti dalla Francia e in gran parte da Cluni. Certo ebbe da Cluni le sillogi di due codici: il 498, che si salvò, per quanto mutilato, e il 496, che conteneva due orazioni nuove, *p. S. Rosc.* e *p. Mur.*, e integra la *p. Cluentio*. Il codice 496 fu portato nel 1415 a Costanza, dove Bartol. da Montepulciano se ne trascrisse larghi estratti; Poggio l'anno stesso se lo appropriò e lo mandò a Firenze (77, 84; II 72-74): ivi lo vide subito dopo il Barbaro.[1] Le nuove orazioni sono in un codice di Cosimo de' Medici del 1418 (183). Sempre nel 1415 fu copiata a Costanza un'altra silloge di orazioni: *Catil.* I-IV, *Sall. in Cic.*, *Cic. in Sall.*, *Philipp.* I-XIII (il testo mutilo), *p. Cluent.*, *p. Marc.*, *post. red. in sen.*, *p. Archia.*[2]

Poggio nell'estate del 1417 viaggiando in Germania e in Francia scoprí altre otto orazioni, tutte nuove: *p. Caec.* (a Langres), *in Pis.*, le due *p. Rabir.*, le tre *de lege agr.* e *p. Rosc. com.* (81-82, 84; II 191-192). L'*in Pis.* e le tre *de lege agr.* furono scoperte piú tardi anche dal Cusano (II 21). La *p. Rosc. com.* e le due *p. Rabir.* si conoscono dal solo codice di Poggio.[3]

Verso il 1428 Poggio vide il famoso cod. Vatic. Basil. H 25. che contiene (in gran parte frammentarie) le *Philipp.*, *p. Flac.*, *in Pis.* e *p. Fonteio*: nuova quest'ultima. Ma il codice

[1] R. Sabbadini in *Miscellanea di studi in onore di A. Hortis*, Trieste 1910, 616, 617.

[2] Constantie tempore generalis concilii Constantiensis anno d. MCCCCXV vigesima prima die mensis octobris. È il cod. IX 107 del collegio dei gesuiti di Vienna (E. Gollob in *Sitzungsber. der k. Akad. d. Wiss. in Wien*, **161**, 1909, 7 Abh. p. 17).

[3] Sulla divulgazione di queste orazioni cfr. R. Sabbadini in *Berlin. philol. Wochenschr.* 1910, 297-99.

non lo scoprì lui, bensì il card. Orsini. Infatti nell' *Index librorum mss. archivii basilicani S. Petri a cl. v. Luca Holstenio digestus* leggiamo: Tullii Philippicarum antiquissimus codex.[1] D'altra parte l'inventario dei libri dell'Orsini, allegato al testamento del 1434, reca: Tulius Philippicarum.[2] I codici dell' Orsini passarono parte nell' archivio di S. Pietro, parte nella biblioteca del Vaticano.[3] La scoperta dev' essere avvenuta nel suo viaggio di Germania del 1426.[4]

Il Cusano scoprí delle *p. Font.* e *in Pis.* frammenti che non si trovano in altri codici; anche estratti della *p. Flacco* (II 25).

Tutte le orazioni a noi note, meno *p. M. Tullio*, sono nell' edizione del Bussi del 1471 (127).

Orazioni spurie: *pridie quam iret in exilium* (127; II 96). — Invettive scambiate fra Cicerone e Sallustio. Notissime (27, 220; II 73, 168, 176 ecc.).

3) Opere filosofiche. Furono molto divulgate: in Germania (111), in Francia (II 32-3, 70, 82-3), in Italia (19, 36, 86, 98, 202, 218, 220; II 3, 44, 46, 49, 56, 60, 95, 122, 144, 168, 171, 176, 183, 194). Possessori di numerose sillogi: dodici opere il Petrarca (26), nove il Dominici (II 178-9), dieci Amplonio (II 14), undici il Rafanelli (II 128), undici il florilegista del 1329 (II 95-96), dieci il redattore del codice di Troyes (II 115). Quest' ultimo inoltre compose un' edizione del *De offic.* adoperando un codice della classe Z e uno della classe X (II 120).

Il Niccoli ebbe da Strasburgo il cod. Laur. S. Marco 257 del sec. X (87, 117); il Poliziano un ' antiquissimus liber ' del *De divin.* (153). — *Academica posteriora.* Rarissimi. Li conobbero Riccardo di Fournival nel sec. XIII,[5] il florilegista del 1329 (II 96), il Petrarca (26), Guarino sin dal 1412.[6] Anepigrafi

[1] E. Pistolesi *Il Vaticano descr. e illustr.* II 196.

[2] Pistolesi II 191.

[3] E. König *Kardinal Giordano Orsini*, Freiburg in Br. 1906, 105-07, 117, 119.

[4] Su questo viaggio, König 49-52.

[5] M. Manitius in *Rhein. Mus.* XLVII Erg. heft 2, 17.

[6] Nell' invettiva contro il Niccoli del 1412 scrive Guarino: iste Ciceronis Amaffanius ' qui nulla arte adhibita vulgari sermone disputare solebat ' (*Acad. post.* 5; R. Sabbadini *Nozze Curcio-Marcellino*, Lonigo 1901, 18).

nel cod. Malatestiano XII sin. 6 (f. 25ᵛ) del principio del sec. XV. Copiati nel 1414 da Gio. Aretino, riscoperti a Milano dai Decembri nel 1426 e posseduti dai Barbavara (105). Falsa notizia della scoperta di tutti quattro i libri degli *Acad.* in Siena nel 1447 (127). — *De gloria.* Illusione del Petrarca d'averlo posseduto (II 46). — *De re publica.* Leggenda che fosse nascosto sotto una colonna di marmo ad Atene (II 118); che si conservasse nel monastero di Montecassino (II 49). Credé d'averlo trovato nel 1426 il Cusano (110): ma era il *Somn. Scipionis* (111).

4) Epistolari. *Epistulae ad Atticum.* Questo corpo comprende sedici libri *ad. Att.*, un libro *ad Br.* e tre *ad Q. fr.*, piú la spuria *ad Octavianum.* a) Un esemplare del corpo esisteva nel sec. XIV a Cluni, donde probabilmente lo trasse il Montreuil (II 70-71). b) Un secondo esemplare della triplice silloge, piú in forma di estratti che integro, venne alla luce in Lombardia, dove lo copiò nella seconda metà del sec. XIV il Rafanelli (II 127-8). Forse l'archetipo di esso sarà da riconoscere nel 'liber veterrimus' venuto poi in possesso del Corvini (74). c) Un terzo esemplare, assai famoso, si conservava nella Capitolare di Verona. Ivi lo lessero nel secolo IX Raterio (II 88), nel sec. XIV il florilegista del 1329 (2; II 96) e il Pastrengo (18, 21); indi ne trasse una scelta di sessanta lettere il Broaspini (4) e un apografo intiero il Petrarca nel 1345 (15, 19, 27; una citazione testuale 40, cfr. II 158). Questo esemplare fu asportato da Giangaleazzo Visconti (7; II 121). Verso il 1393 ne arrivò una copia al Salutati a Firenze (75, ora Laur. 49. 18), dove forse la vide Domenico di Bandino, quando gli undici fascicoli stati scritti contemporaneamente da altrettanti amanuensi non erano ancora cuciti insieme (II 181-2). Da allora quell'archetipo scomparisce, se pure non entrò dimezzato nella biblioteca di Pavia, donde nel 1409 il Capra trasse un codice con le lettere *ad Br.*, *ad Q. fr.* e coi primi sette libri *ad Att.* (73). Copiò la silloge Poggio nel 1408 (76), Rodolfo Misoti nel 1415 (205). La videro o la possedettero il Dominici nel 1405 (II 179), Domenico di Bandino (II 181), Gasp. Barzizza (36), il Polenton (34), l'Aurispa (116), il Poliziano (156), Agost. Maffei (190), Umfredo di

Glocester (205). Delle *Epist. ad Br.* fece una raccolta a parte Niccolò da Muglio (II 151). d) Un quarto esemplare, il piú famoso e piú completo di tutti, fu veduto il 1417 da Poggio nel monastero di Fulda. Esso comprendeva anche il cosiddetto libro II *ad Br.* Ecco com'è descritto nel *Commentarium* del Niccoli (II 192). *In monasterio fuldensi.... M. Tullii Ciceronis volumen epistolarum ad Acticum, quod incipit*: Cum hec scribebam res existimatur etc.;[1] *finit*: Cicero Capitoni.[2] Questo archetipo, ora perduto, fu adoperato dal Cratander per la sua edizione di Basilea del 1528. — *Epistulae ad familiares*: in sedici libri. Questa denominazione, poco propria, esisteva già nel 1406: sua probabile origine (34). I primi otto libri si trovavano in Germania e in Francia (a Cluni e altrove): ne ebbero copia il Cusano (112), Geroud (II 33), il Montreuil e il Clémangis (73; II 71-72, 83). Tutti i sedici libri furono scoperti nel cod. Vercellese (ora Laur. 49. 9), che fu fatto copiare per il Salutati nel 1392 (34, 72, 75). Possedettero la silloge intera il Polenton (34), Gasp. Barzizza (36), il Poliziano (152, 170). Guarino prima della scoperta del Vercellese ebbe un testo mutilo, dai cui libri II, IV, V, IX, X, XI, XII, XIII compilò sin dal 1403 un'antologia (72-73).

5) *Aratea*: versi 1-471. Sono nel cod. Ambros. D 52 inf. del sec. XV. Ne scoprí un altro esemplare a Vercelli nel 1442 Ciriaco.[3] Stampati da G. Valla nel 1488 (149).

ps. CICERONE. *In Catilinam.* Una quinta Catilinaria, venuta alla luce sino almeno dal 1439. Qualche codice l'attribuisce a Porcius Latro, col cui nome fu spesso stampata (127).[4] — *Synonyma. Differentiae.* I *Synon.* (Abditum opertum) e le *Differ.* (Inter metum timorem et pavorem) furono noti al Salutati (35). Lucio da Spoleto il 1432 copiò a Basilea i *Synon.* nel cod. Trivulziano 771[5] (106). Presso il Polenton (185). Una nuova redazione dei *Synon.* scoprí il Cusano (112). —

[1] È il principio del cosiddetto libro II *ad Brutum.*

[2] *Ad Att.* XVI 16 C.

[3] R. Sabbadini in *Rivista di filolog.* XXXIX, 1911, 245.

[4] R. Sabbadini *Da codici Braidensi*, Milano 1908, 5-9.

[5] R. Sabbadini in *Rendic. della r. Accad. dei Lincei* XX, 1911, 30.

De re militari. È un'epitome tratta nel sec. XIII dal *De re milit.* di Vegezio. Il Petrarca la cercò inutilmente;[1] il Polenton ne impugnò l'autenticità (185). Fu stampata anche col titolo: Modestus *De vocabulis rei militaris*.[2] Nel cod. Riccard. 710 del sec. XV e nel Magliabech. XXIII 17 del sec. XVI f. 121 porta il nome di M. Catone.[3] — *De orthographia* o *De grammatica*. Tutt'uno col ciceroniano *De chorographia* citato da Prisciano (II 117). — *De virtutibus*. Antoine de la Sale pretende nella *Salade* d'avere scoperto il *De virtutibus* di Cicerone, da cui riporta estratti in francese. Ne fu fatta una ritraduzione latina a cura di H. Knöllinger, 'Lipsiae 1908'.[4] Ma il De la Sale è un contraffattore matricolato (II 34).[5]

CICERONE (Quinto). *Commentariolum petitionis*. Copiato in codici del sec. XV (128), i quali rappresentano una famiglia italiana, diversa dal cod. Erfurtensis.[6]

CIPRIANO. *Epistulae*. Vedute dal Pastrengo nella Capitolare di Verona (10). Latino Latini, che collazionò quel codice sulla stampa 'Lugduni 1537', in servizio dell'edizione del Manuzio, lo descrive 'litteris paene maiusculis (cioè semiunciale) mirae antiquitatis'. La stampa collazionata si trova nella Brancacciana di Napoli. Il codice fu restituito al Capitolo veronese nel 1570; ma da allora se n'è perduta ogni traccia.[7] Il Bussi si copiò le *Epist.* dal cod. Parig. 1659 e poi le stampò a Roma del 1471 (122). Le ebbe il Colonna (II 54). Opere vedute o possedute da Amplonio (II 16), dal Cusano (111; II 27), dal Clémangis (II 80), dal florilegista del 1329 (II 96), dal Ferrantini (89), dal Traversari (88, 95), dal Pizolpasso (122).

CLAUDIANO (Claudio). Il Colonna lo fa cristiano (II 55). Il

[1] Petrarc. *Fam.* XXIV 4 p. 267 Fracass.

[2] L. Dalmasso *La storia di un estratto di Vegezio* in *Rendic. del r. Istit. Lomb. di sc. e lett.* XL, 1907, 805 ss.

[3] L. Galante in *Studi ital. di filol. class.* XV 148.

[4] Cfr. R. Sabbadini in *Atene e Roma* XII, 1909, 2-6.

[5] Sui plagi suoi vedi M. Lecourt in *Mélanges Chatelain*, Parigi 1910, 341-353.

[6] Q. Ciceronis *Reliquiae* rec. F. Bücheler, Lipsiae 1869, 12.

[7] G. Mercati *Di alcuni nuovi sussidi per la critica del testo di S. Cipriano* in *Studi e docum. di storia e diritto* XIX, 1898.

codice della Capitolare di Verona, adoperato dal florilegista del 1329 e dal Pastrengo, conteneva il Claud. maior e minor, il *Paneg. Ol. et Prob.* e i *Carmina minora*: ma l'ordine del Claud. maior non corrisponde a nessuno dei conosciuti. Il cod. attuale non era ancora entrato nella Capitolare (12; II 92-93). T. Ugoleto scoprí un codice in Germania; la sua edizione del 1500 contiene carmi nuovi (143). Noto ad Amplonio (II 13), agli Hesdin (II 34-35), al Montreuil (II 67), al Clémangis (II 81), al Montagnone (220), al Mussato (II 114), al Colonna (II 55), al Petrarca (24), al Boccaccio (34), a P. da Montagnana (187), a Dom. di Baudino (II 189), a Piero di Dante (II 101), a Gasp. Barzizza (36-37).

La *Gigantomachia* greca ci fu salvata da C. Lascari (68).

Claudiano Mamerto. *De statu animae.* Trascritto nel cod. Vatic. Barb. lat. 1952 del sec. xv. Un lettore coevo notò sul f. 1: Non est autem Claudianus poeta, sed alius ad quem Sidonius scribit (*Epist.* IV 3) et de hoc libro facit celebrem mentionem.

Columella. Noto al Pastrengo (16). L'ebbero il Boccaccio (29), Dom. di Bandino (II 184). Copiato l'anno 1409 nel cod. Parig. 6830 A (82). Scoperto da Poggio nel 1417 (82), che ne vendé copia a Gio. de' Medici (150). Lo possedette il Corvini (74); P. C. Decembrio lo promise a Umfredo di Glocester (206). Due codici presso i Medici: l'uno nella libreria pubblica (S. Marco), donde ne trasse copia il Niccoli (87), l'altro nella privata 'literis langobardis' veduto dal Poliziano (151), che si crede essere il famoso Ambros. L 85 sup. di scrittura anglosassone: in ogni modo questo codice stava in Italia sin dal sec. xv (151-52).[1]

Commentarioli notarum. Trovati da Poggio (82).

Comoedia antiqua. Scoperta sin dal 1412 c. dal Corvini, riperduta (74).

Computus. Trovato dal Galbiate a Bobbio nel 1493, riperduto (160). Sarà stato affine a quello di Rabano Mauro.[2]

[1] R. Sabbadini in *Rivista di filolog.* XXXIX. 1911, 247-48. In generale cfr. R. Sabbadini in *Rendic. del r. Istit. Lomb. di sc. e lett.* XXXVIII. 1905, 781-83.

[2] P. es. in Baluzius *Miscell.* I 1.

Concilia. Atti famosi dei concili, tra i quali di S. Facondo, possedeva e possiede la Capitolare di Verona, veduti dal mansionario Giovanni (II.89), dal Pastrengo (10) e prima, nel 1317, dal Gui, che li elenca (II 33); egli vide anche le raccolte conciliari dei Domenicani bolognesi.[1] Piú tardi nel 1433 rivide le bolognesi il Traversari (94, e le ravennati 95).

Consolatio ad Liviam (attribuita a Ovidio). Venuta alla luce verso il 1470 (125-26).

Constantino (de) et Helena. Copiato nel sec. XV di su un cod. del XIV (130).

Constantinopolitanae urbis descriptio. Scoperta a Spira da P. Donato nel 1436 (119).

CONSULTO, v. Fortunaziano.

CORNELIO NEPOTE. Possedeva le biografie di Catone e Attico il Polenton, che per il primo attribuí a Cornelio anche le vite dei capitani greci. Piú tardi dimostrò la paternità corneliana il Parrasio (186). Forse dal Polenton ebbe le vite E. Barbaro, presso cui le vide, come una novità, nel 1433 a Padova il Traversari (95).

ps. CORNELIO NEPOTE. Presunto traduttore di Darete (13).

CORNIFICIO. Fino almeno dal sec. XIII e poi dal Petrarca e dal Salutati si parlava di un Cornificio, poeta, autore di una *Historia romana*, rivale e detrattore di Vergilio (38, 39, 217).

ps. CORNUTO. Sotto questo nome andavano già nel sec. XII scolii marginali a Persio, riuniti in volume nel sec. XV (131). Una copia a Poitiers *Cornutus super Persium* (139) e a Urbino (169).[2]

Anche scolii marginali a Giovenale portavano un tal nome. Il cod. Gud. lat. 4.° 53 di Wolfenbüttel (Giovenale con scolii) reca la sottoscrizione (del 1384): Expliciunt glosule Iuvenalis excerpte de cornuto. Hoc opus Iunii Iuvenalis satirici fuit Gregorii notarii de Clericatis de Vincentia quod scribi fecit per domnum Andream ecclesie de Marano. In millesimo trecentesimo

[1] L. Delisle in *Notices et extraits* XXVII, II 183, 303.

[2] Sulla questione in generale vedi C. Marchesi *Gli scoliasti di Persio* in *Rivista di filol.* XXXIX. 1911, 564 ss.

octuagesimo quarto septime indictionis. Nel 1444 lo cercava Guarino (131). Una copia in Urbino (169). P. C. Decembrio in un cànone di scrittori latini segna: Iunii Iuvenalis libri satyrarum in uno volumine cum comento Cornuti.[1] Il Pasi metteva in dubbio l'autenticità di Cornuto (169). Lettere a Persio dello ps. Cornuto presso il Polenton (176).

Cresconio (vescovo). *Concordia canonum.* Nella Capitolare di Verona e nella Vallicellana (15, 215).

Cresconio Corippo. *Iohannis.* Consultata nella Capitolare veronese dal florilegista del 1329 (2; II 93) e dal Pastrengo (15). Un cod. nella Corvina (35). L'unico esemplare pervenutoci fu copiato dal De Bonis (35).

Curzio Rufo. Noto a Benzo (II 142), al florilegista del 1329 (II 94), al Pastrengo (12), al Colonna (II 56), al Petrarca (24), a Dom. di Bandino (II 189), al Cusano (111; II 27), al Sassetti (165).

ps. Curzio. *Epistolae.* Falsificate nel sec. xv (176).

Damaso. *De gestis pontificum.* Noto al Pastrengo (9).

Darete. Noto a S. Hesdin (II 34), al Pastrengo (13), al Petrarca (24), a Benzo (II 135), a Piero di Dante (II 102). Benzo credeva con altri frammentario il testo, ch'egli conosceva anche nella riduzione francese di Benoit (II 143).

Datiana historia. Nota a Benzo (II 138).

Desiderio. *Dialogus.* L'ebbe il Traversari da Montecassino (88, 89).

Dicuil. *De mensura orbis terrae.* Scoperto da P. Donato a Spira nel 1436 (119).

Differentiae. Le sillogi 'Inter polliceri et promittere' e 'Inter habundare et superfluere' furono copiate il 1432 a Basilea da Lucio spoletino nel cod. Trivulziano 771.[2] L' 'Inter polliceri et promittere' fu molto diffusa nel sec. xv col nome di Isidoro (135). Una silloge scoperta a Bobbio (162). 'Inter auxilium et praesidium et subsidium' presso F. Barbaro nel cod. Parig. 6842 D; vedi ps. Palemone.

[1] Cod. Ambros. R. 88 sup. f. 172.v

[2] R. Sabbadini in *Rendic. della r. Accad. dei Lincei* XX, 1911, 30.

Digestum. Molto noto: in Inghilterra (II 7), in Germania (II 14), in Italia (6, 7, 13, 220; II 44, 50, 94, 98, 108). La *Pandecta Pisana* nota al Dominici nel 1405 (II 177-8) e al Poliziano (155, 169).

Dimensuratio provinciarum. Scoperta da P. Donato nel 1436 a Spira. Da taluni è attribuita a Hieronymus presbiter (120).

DIOMEDE. Scoperto dal Cusano (112). Noto al Tortelli; trascritto in piú codici del sec. XV (112), p. e. nel Laur. Aedil. 168 f. 126 e dal Leto nel cod. Vatic. 1491.[1]

DIONYSIUS, v. ps. Catone.

DITTI (Dictys). Noto a Benzo (II 135, 143), al florilegista del 1329 (II 94), al Pastrengo (13), al Petrarca (24), a Piero di Dante (II 102). Scoperto come nuovo da Poggio con l'attribuzione a L. Settimio il presunto traduttore (81).

DONATO (Elio). *Ars.* Assai nota: in Inghilterra (II 9), in Francia (II 32, 82), in Germania (19; II 15, 30), in Italia (14, 24, 203; II 98). Piero di Parente e il Petrarca avevano un testo corredato di due commenti (37-38; II 166). A. Decembrio possedeva l'*Ars minor* nella riduzione medievale detta *Ianua*, tradotta in greco dal Planude (137). — *Commentum Bucolic. Vergili.* L'aveva il Petrarca (25, 26, 38-39); ora perduto. — *Vita Vergili.* Nel cod. Vatic. 1575 (217). La conoscevano Piero di Parente e il Petrarca (39; II 167), il Nelli (II 174), Dom. di Bandino (II 183), il Polenton (186).[2] — *Epistula ad Munatium* (39, 132).[3] — *Commentum Terenti.* Scoperto dal Clémangis prima del 1397 (II 85-86); di quel testo perduto portò un frammento in Italia il Pizolpasso (121; II 86). Riscoperto dall'Aurispa a Magonza nel 1433 (116): di quest'archetipo s'impadroní il Cusano (113; II 27). Un terzo esemplare scoperto a Chartres nel 1447 (132).

[1] V. Zabughin *Giulio Pomponio Leto* II 213.

[2] Sulle varie redazioni di questa *Vita* cfr. R. Sabbadini *Le biografie di Vergilio antiche medievali umanistiche* in *Studi ital. di filol. class.* XV, 1907, 202-214, 237-56.

[3] Ripubblicata da I. Brummer *Vitae Vergilianae*, Lipsiae 1912, p. VII; e cfr. sulla medesima R. Sabbadini in *Rivista di filol.* XLI, 1913, 425-6.

Falsa notizia di un commento trovato in Francia a tre commedie di Plauto (194).

ps. DONATO, v. *Breviatio fab.*

DONATO (Tiberio Claudio). *Interpretationes vergilianae.* La prima parte, cod. Laur. 45, 15 coi libri I-V, fu portata di Francia dallo Jouffroy nel 1438 (194-95, 206) ed entrò nella collezione di Piero de' Medici (206): l'adoperarono il Poliziano (169-70), il Landino, il Crinito (106). La seconda parte, ora cod. Vatic. 1512, coi libri VI-XII, era giunta in Italia sin dal 1466 (132). Entrambi i codici furono scritti in Francia nel sec. IX. Ne esisteva un esemplare in Svizzera nel monastero di S. Marco in Reichenau, dove lo vide Poggio durante il concilio di Costanza (1415-1417). Leggiamo infatti nel *Commentarium* del Niccoli (II 192): *In monasterio Sancti Marci quod est in lacu Constantie* (cioè Reichenau) *sunt Commentaria Donati grammatici in litteris vetustissimis in libros octo Eneidos Virgilii.* La prima edizione integra uscí ' Neapoli MDXXXV ', condotta sull'esemplare di Scip. Capece ' cuius in manus ex Pontani bibliotheca devenerat '.[1]

DONAZIANO (Attilio). *Ars.* Scoperta dal Galbiate a Bobbio nel 1493 (162). Presso Hartmann Schedel (II 30).

DOSITEO. Un frammento scoperto da Hartmann Schedel (134; II 30).

DRACONZIO. *Romulea.* Nota al florilegista veronese del 1329 (2; II 93). — *Laudes dei.* Scoperte, sotto il nome di Agostino, dal Cusano (112-13; II 21). La redazione di Eugenio da Toledo venuta in luce nel sec. XV (113). — Carmi scoperti dal Corio a Milano (146), dal Galbiate e dal Parrasio a Bobbio (159, 160, 161).

ps. DRACONZIO. Due carmi copiati dal Poliziano a Venezia (155).[2]

[1] Tib. Claudi Donati *Interpretationes Vergil.* ed. H. Georgii, Lipsiae 1905, I p. XVII-XXIII, XXXVIII; P. Wessner in *Berlin. philol. Wochenschr.* 1906, 303 5, dove son citati i miei scritti, rimasti ignoti al Georgii.

[2] *Anthologia latina*, Riese 2ª ediz. n. 866-867.

EGESIPPO. Noto al florilegista del 1329 (II 91), a Benzo (II 137), al Pastrengo (11), al Cavallini (II 50), ad A. Decembrio (138).

ENNODIO. Scrive il Pastrengo (*De origin.* f. 29): Ennodius episcopus Ticinensis epistolarum librum ad diversos directarum eleganti et arduo stilo composuit.

Epigrafi. Portate di Germania da Poggio; raccolte da lui (82), da P. Donato (120), dal Mainenti, da Ciriaco (118).

Epigrammata (LXX). Scoperti a Bobbio e riperduti (160).

Epistulae ad Caesarem senem. Trasmesse dal cod. Vatic. 3864 (già Veronese? 216), donde furono copiate nel Vatic. Urbin. 411.

ERENNIO MODESTINO. Nel cod. Monac. lat. 807 (autografo del Poliziano) f. 63-66 sono trascritti col nome di Herennius Modestinus i carmi vergiliani decastici e tetrastici, [1] che fino dal sec. IX vengono erroneamente attribuiti a Ovidio. Il codice doveva essere di scrittura visigotica del sec. VII; apparteneva al patrizio veneto Gio. Gabriel. [2]

ETHICUS, v. Aethicus.

EUSTACHIO da Venosa (medievale). *Planctus naturae.* Noto a Dionigi (II 39, 42).

[1] Bährens *P. L. M.* IV 162-168; 173-176.

[2] Scrive il Poliziano, f. 63: Coepi hora XX die VII iulii 1491 Venetiis ex codice vetustissimo Iohannis Gabrielis patricii veneti, quod licuit opera Albertucii Georgii patricii veneti; f. 66ᵛ absolvi die VIII iunii (leggi *iulii*) 1491 Ang. pol.; f. 67 Die VII iulii hora X. 1491 Venetiis in aedibus ferrariensis ducis ex antiquissimo codice...: Est autem liber litteris vix legibilibus et implicatis maxime: cuius libri dominus erat Johannes Gabriel patricius venetus. Mihi eius facta est copia opera Albertucii Georgii veneti patricii, Antonii Chronici Vinciguerrae. Un altro carme di Modestino in Bährens *P. L. M.* IV 360. Per tutto questo vedi A. Sabatucci *Dai codici monacensi latini*, Venezia, tipogr. Emiliana, 1911. I carmi tetrastici alle *Georg.* furono trasmessi col nome di Modestino anche in codici del sec. XV. Così nel *Catalogue des livres de la bibliothèque de feu M. le duc de la Vallière*, al n. 2431 (un ms. del sec. XV scritto in Italia, contenente l'*Appendix Vergil.*, le *Ecl.* e le *Geo.*) leggiamo: ‘ Chaque livre des Géorgiques est précédé de l'argument en quatre vers de Herennius Modestinus ’.

EUSTRACHIO (medievale). *Etymologiae.* Citate da Dionigi (II 42).

EUTICHE. Scoperto da Poggio (81, II 192); dal Galbiate a Bobbio nel 1493 (162, 163). Noto al Leto.[1]

EUTROPIO. Di solito s'adoperava la redazione ampliata di Paolo Diacono. Abbastanza noto in Italia (12, 24; II 45, 50, 57, 89, 94, 142-3, 155, 176).

Expositiones vocabulorum. Opera medica copiata a Basilea nel 1433 (118).

EXUPERANTIUS Iulius. *Epitome.* Scoperta dal Pizolpasso (121); posseduta dal Perotto (148), che la copiò di sua mano nel cod. Vatic. Urbin. 1180 f. 139ᵛ col titolo ' Iulii grammatici '.

FABIUS historicus. Citato da Dionigi (II 41).

FACONDO, v. Concilia.

ps. FAONE. Finte risposte di Faone a Saffo (176).

ps. FAVINIUS (Remius), v. de Ponderibus.

FEDRO. Il Perotto scoprí 64 favole, che trascrisse di suo pugno, trenta delle quali non compariscono in altra fonte (147).[2] Fedro venne in luce alla fine del sec. XVI nel cod. Pithoeanus, ora in Francia (Mantes) presso il marchese de Rosanbo; il cod. Remensis, scoperto nel sec. XVII, perí in un incendio.[3]

ps. FENESTELLA. Il *De Romanorum magistratibus* di A. Fiocchi fu erroneamente o maliziosamente attribuito a Fenestella (177), sino almeno dal 1469. Nel cod. Ambros. I 118 sup. f. 76 porta il titolo *Fenestella de magistratibus Romanorum*, con la sottoscrizione: Anno 1469. die ultimo iunii Gregorius hyadertinus de Pasinis propria manu scripsit Phani.

FESTO POMPEO. Festo Farnesiano. Noto al Rallo e al Leto (145) prima del 1484.[4] Copiato nel 1484 dal Poliziano a Roma (154). — Compendio di Paolo. Copiato in Italia nel sec. XIV (80). Un ' exemplar reverendae vetustatis ' incompleto (A-N) venuto in luce a Firenze nel 1427 (135). Scoperto prima del

[1] V. Zabughin *Giulio Pomponio Leto* II 380 n. 103.

[2] G. Thiele in *Hermes* XLVI, 1911, 633-37.

[3] Teuffel Schwabe *Gesch. der röm. Liter.* § **284**, 4; Schanz § 366.

[4] V. Zabughin *Giulio Pomponio Leto*, Roma 1909, I 193-96, II 122; S. Pompei Festi *De verbor. signif.* ed. Lindsay, Lipsiae 1913, p. III-XVIII.

1432 dal Cusano (II 23): da esso forse deriva la copia fatta a Basilea nel 1433 (134). Scoperto da Poggio a S. Gallo (80), da T. Ugoleto (143). Altri possessori (103, 206, 218).

FILARGIRIO. Scoperto dal Sassetti in Francia, ora cod. Laur. 45, 14 (139). Lo adoperò il Poliziano (156).[1]

FIRMICO MATERNO. *Mathesis.* Abbastanza noto il testo mutilo (libri I-IV): in Francia (II 66), in Italia (25, 26, 85, 94). Ne scoprì un testo integro (libri I-VIII) verso la fine del sec. XV il Negri in Germania, dove era venuto in luce sin dal 1468 (145).[2] Il cod. Harleian 2766 del sec. XV (testo mutilo) sottoscrive: Nil deficit secundum exemplar Montiscasinense.[3]

FLORO (L. Anneo). *Epitoma.* Il Salutati la assegna a Seneca, Dom. di Bandino a Giulio Floro (II 185). Assai nota: in Francia (II 68), in Germania (113), in Italia (12, 16, 24, 37; II 44, 45, 102, 142, 155).

FLORO (P. Annio). *Vergilius orator an poeta.* Frammento scoperto dal Cusano prima del 1432 (II 21). Stampato la prima volta dal Ritschl in *Rhein. Mus.* I, 1842, 303.

FOCA e ps. FOCA. *Ars.* Nota al Bury (II 9), ad Amplonio (II 15), a L. Valla (133-4). La vide il Poliziano a Venezia presso Gio. Gabriel nel 1491[4] e Poggio a Fulda nel 1417, come si rileva dal *Commentarium* del Niccoli (II 192): *In monasterio fuldensi.... Phocas grammaticus.* — *De nomine et verbo. De aspiratione.* Copiati e stampati nel sec. XV (133). — *Orthographia.* Presso Amplonio (II 15). Stampata la prima volta nel 1900 (134; II 15).

FORTUNAZIANO (Attilio). *Ars.* Scoperta a Bobbio dal Gal-

[1] Cfr. C. Barwick *De Iunio Filargirio Vergilii interprete* in *Comment. philol. Ien.* VIII, II 1909, 59ss, dove si dimostra che il cod. Laur. col Parig. 7960 formano una classe contrapposta al Parig. 11308.

[2] Del 1468 è appunto il cod. Norimberghese V 60; e press'a poco dello stesso tempo l'esemplare di Giovanni Marcanova, ora Marc. lat. VI 156. Sulla scoperta e divulgazione del testo integro vedi Iulii Firmici Materni *Mathes.* ed. Kroll et Skutsch, Lipsiae 1913, II p. XV-XXXIII.

[3] L'esemplare di Montecassino, trovato da Poggio nel 1429, non esiste più (ib. p. IX-X). Sarà stato copiato nel cod. Harleian? o questo sarà stato collazionato con quello?

[4] Cod. Monac. lat. 807 f. 67 *Ars Focae.*

biate nel 1493. I primi editori attribuirono a Fortunaziano anche il *De metris* di Cesio Basso (158, 162).

Fortunaziano (Chirio Consulto). *Ars rhetorica.* Scoperta dal Capra nel 1423 (101-102, 104) e dall'Aurispa nel 1433 a Colonia (116), nella cui cattedrale il codice è tuttora.[1] Nota al Polenton (186). Copiata nel cod. Laur. Aedil. 168 sec. xv f. 189.

ps. Fortunaziano. *Computus.* In un cod. Ambros. del 1462 (130).

Fragmentum Arati, v. Germanico.

Frontino (S. Giulio). *Strategemata*, (chiamati anche *De arte belli*, II 154). Assai noti: in Francia (II 34, 81), in Germania (113), in Italia (14, 25, 73, 101, 104, 207, 209; II 44, 50, 126, 143, 154). — *De aquaeductibus.* Scoperto da Poggio nel 1429 a Montecassino (85, 88). Un altro esemplare esisteva a Hersfeld nel 1425 (108), così descritto nel *Commentarium* del Niccoli (II 192): *In monasterio hersfeldensi... Iulii Frontini de aqueductis que in urbem inducunt liber I. Incipit sic: Persecutus ea que de modulis dici fuit necessarium....* (§ 64). *Continet hic liber XIII* (folia). *Item eiusdem Frontini liber. Incipit sic: Cum omnis res ab imperatore delegata interiorem...* (§ 1). *Continet XI folia*: donde vediamo che l'ordine dei due libri era invertito. Presso il Pontano copiato da esso.[2] — Estratti gromatici. A Firenze (150). — *Epistulae.* A Ferrara nel 1436 (128): ma erano estratti gromatici.[3]

v. Gromatici.

ps. Frontone. Gli fu falsamente attribuito l'anonimo *De nominum verborumque differentiis* scoperto a Bobbio (158, 162).

Fulgenzio (Planciade). *Mithologiae.* Abbastanza note: in Francia (II 76), in Germania (II 14), in Italia (9, 130, 220; II 50, 89, 138). — *Continentia Vergiliana.* Presso il Petrarca

[1] Al n. CLXVI, P. Lehmann *Franciscus Modius als Handschriftenforscher*, München 1908, 85.

[2] P. Filangieri *Documenti* ecc. III 57.

[3] R. Sabbadini in *Rivista di filol.* XXXIX, 1911, 242.

(25), Amplonio (II 14). Copiata a Basilea nel 1433 (135). — *Expositio antiquorum sermonum.* Scoperta dal Boccaccio (31, 33, 41); scritta di mano del Salutati nel cod. Laur. Conv. soppr. 79 f. 109.

FULGENZIO (vescovo di Ruspe). Scambiato col mitografo (9, 211).

ps. GALLO. Le elegie di Massimiano fino dalla prima metà del sec. XV furono (per errore?) attribuite a Gallo e col suo nome stampate nel 1501. Ma già nel sec. XV erano state stampate col nome vero (179, 181). A Gallo fu anche attribuito il carme ' Lydia bella ', scoperto o forse contraffatto dall'Allegretti nel 1372 (179). Cod. Malatestiano XXIX sin. 19, del 1475: *Galli poete carmen in Lydiam puellam*; indi: *Eiusdem in Gallam* ' O mei procul ite nunc amores ' (45 falecei, tutti col trocheo in prima sede). Il nome di Gallo serví ad altre falsificazioni nel sec. XVI (181).

GELASIO. Opere vedute dal Pastrengo nella Capitolare di Verona (10, 215).

GELLIO (nel medio evo Agellio per A. Gellio 92; II 118). Il testo s'era diviso in due parti: l'una coi libri I–VII, l'altra coi l. IX-XX; il l. VIII è irreparabilmente perduto (92).[1] Le notizie di un Gellio integro, p. e. presso Gio. Calderini e Alfonso vescovo di Burgos (92; II 157) devono intendersi di volumi che portavano riunite le due parti: perché non tutti le possedevano entrambe. Noto al Bury (II 9), al Montreuil (II 68), al Clémangis (II 82), al Cusano (111; II 24), al florilegista del 1329 (II 95), al Pastrengo (6, 8–9, 13, 19, 20), al redattore del cod. di Troyes (II 118), al Petrarca (25, 92), a Benzo (II 143), a Lapo (II 172), a Gasp. Barzizza (36), al Dominici (II 177), a Domenico di Bandino (II 183), al Corvini (74), al Cantelli (97), ai Decembri (138, 205). Il Niccoli trovò un testo con quattordici libri: VI–VII; IX-XX (92). Un ' vetustissimum exemplar ' adoperato dal Niccoli (92). Nel 1432 ne allestí un'edizione coi passi greci Guarino (97). Nei codici la

[1] Il Gellio posseduto dal Pistoiese Zomino, ora cod. Parig. 18528 del sec. XV, al posto del libro VIII ha alcuni fogli vuoti, con la nota in margine: *Iste liber deficit et adhuc meis temporibus non reperitur.*

prefazione (mutila) ora si trovava al principio, ora stava accodata al libro XX (II 24-25, 183). Nel codice trovato dal Cusano stava al principio (II 24).

Geneciae. Trovate dal Lamola a Milano nel 1427 (103).

Gennadio. *De viris illustribus.* Noto ad Amplonio (II 16), a Gio. Hesdin (II 35), al Clémangis (II 80), al Colonna (II 54). Il testo della Capitolare veronese veduto dal Pastrengo alla vita d'Agostino accoda l'elenco delle opere compilato da Possidio (6, 9, 10, 20, 215).

Germanico. *Aratea.* Il *Fragmentum Arati* trovato in Sicilia comprendeva i v. 1-430 e il *fragm.* IV 52-163; sin dal 1429 lo possedeva Poggio (85, 203), piú tardi il Panetti (188). Una collezione piú completa era in mano del Salutati, di cui si conserva il codice (35, 85). Le due collezioni furono stampate da G. Valla nel 1488 (149).

Giovanni da Salisbury (104; II 2) (Saresberiensis, m. 1180). Adoperava fonti antiche, poi perdute. Era citato come *Policratus* (*Policraticus*), che è il titolo della sua opera principale (6, 20, 219; II 7, 39, 43, 103). Il Calderini ne stese l'indice (II 157).

Giovenale. Note biografiche presso il Pastrengo (11-12), il Colonna (II 55). Testo con glosse posseduto da Gio. Hesdin (II 35), da Benzo (II 141). Notissimo: in Francia (II 32, 67, 76, 80), in Germania (II 13, 28), in Italia (11, 23, 105, 150, 153, 220; II 4, 44, 50, 55, 62, 92, 101, 106, 114, 141, 152, 153, 168, 174). Un esemplare 'langobardis literis' ebbe il Poliziano dal Gaddi (152). Cinzio da Ceneda lo commentò (167). Ug. Pisani lo escludeva dalle lezioni pubbliche (201).

Giovenco, v. Iuvencus.

Girolamo. Assai adoperato: in Inghilterra (II 8), in Germania (19; II 16, 27), in Francia (II 63, 66, 80, 162), in Italia (6, 8, 9, 11, 20, 27, 85, 89, 119, 122, 219; II 44, 50, 54, 88, 96, 99, 119, 138, 154). Il piú appassionato raccoglitore di scritti di Girolamo fu Gio. d'Andrea, che ne dà un elenco sistematico nel *Ieronimianus* (II 159-163).

ps. Girolamo, v. Aethicus.

Giulio Celso, v. Cesare.

GIULIO PAOLO. *Sententiae* (nella *Lex romana Visigothorum*). Scoperte a Strasburgo nel 1433 (117).[1]

GIUSTINIANO. *Institutiones.* Presso Amplonio (II 14).

GIUSTINO, compendiatore di Pompeo Trogo. C'era chi lo identificava al martire (9; II 186). Qualcuno s'era illuso di aver trovato l'originario Trogo, come l'Adimari in Spagna nel 1418 (86); Andrea Giuliano l'andò a cercare in Germania.[2] Spesso vien citato come Trogo o coi due nomi insieme: Iustinus ex Trogo (II 142). Assai noto: in Francia (II 34, 68), in Italia (9, 24, 31, 138, 139; II 44, 50, 57, 89, 102, 142, 155, 172, 177, 186).

Glosa de partibus orationis. Scoperta a Bobbio nel 1493 (163).

Glossaria graeco-latina. Presso Amplonio (II 15). Il famoso Harleian 5792 scoperto dal Cusano prima del 1437 (110, 112; II 26). Altri presso altri (53, 138). Uno ' persimilis Polluci ' trovato a Bobbio nel 1493 (162).

Glossarum liber. Lo adoperavano il Salutati e Dom. di Bandino, che giustamente lo reputavano fonte di Papia (II 190). Il *Liber vocabulorum*, che il Cremona aspettava nel 1430 c. dall'assistente dell'arcivescovo di Milano (103), era con ogni probabilità il *Liber glossarum*, ora cod. Ambros. B 36 inf., il quale proviene dalla sacristia del duomo e si trovava in Milano sin dal principio del sec. XIV.[3]

GODFREY DI WINCESTER (m. 1107). Veniva spesso citato col nome di Marziale, di cui fu imitatore (220; II 76, 92).

GOFFREDO DA VITERBO (medievale). *Pantheon.* Noto a Dionigi (II 43).

Gradibus (de) cognationum. Scoperto da P. Donato a Spira nel 1436 (119).

Graphia aureae urbis Romae. Nota a Benzo (II 136) e al Cavallini (II 50).

[1] Il cod. è ora il Bernens. 263 del sec. IX. L'ebbe da Strasburgo Gio. Sichart (Sichardus), che l'adoperò per la sua edizione della *Lex Visig.* ' Basileae 1528 ' (P. Lehmann *Iohannes Sichardus und die von ihm benutzten Biblioth. und Handschriften*, München 1912, 55, 77-8, 183-4).

[2] Cod. di Oxford Canon. lat. 281, Coxe III 231.

[3] *Archiv. stor. Lombardo* XXXVII, 1910, 219-21.

Grazio. *Cynegeticon*. Scoperto in Francia dal Sannazaro nel 1502 c.; il suo codice è fonte unica del testo (140, 165, 212).

Gregorio Magno. Molto noto: in Inghilterra (II 8), in Germania (II 16), in Francia (II 66), in Italia (7, 89, 119; II 44, 50, 55, 88, 99, 138).

Gregorio di Tours. *Historia Francorum*. Nota al Pastrengo (10), al Clémangis (II 80).

Grillio. *Super Topicam M. Tullii Ciceronis. Super primam Rhetoricam* (De inv.) *Tullii. Super libris quinque Boethii de consol. philos.* Scoperti tutt' e tre da Amplonio (II 14). — *Rhetorica*. Scoperta da Dionigi (II 41).

Gromatici. Frammenti scoperti dal Cusano (II 21). Codice gromatico, col falso nome di Varrone, presso il Petrarca (25). Verso la metà del sec. XV pervenne a Firenze il cod. Laur. 29, 32: lo adoperarono il Della Fonte e il Poliziano (150, 151, 156, 170). Un codice piú completo, ora a Wolfenbüttel, fu scoperto dal Galbiate a Bobbio nel 1493 (159, 160). Il codice gromatico, ora Vatic. Palat. 1564, fu veduto nel 1417 da Poggio a Fulda. Ecco com'è descritto nel *Commentarium* del Niccoli (II 192): *In monasterio fuldensi... Iulius Frontinus Celso de agrorum qualitate, qui liber est multis figuris pictus. Incipit sic: Notum est omnibus Celse... Siculi Flacci de conditionibus agrorum. Opus etiam figuris pictum.*[1]

v. ps. Cesare, ps. Frontino.

Herbis (De). Trascritto a Basilea nel 1433 (117).

Historia Augusta. Questo titolo complessivo apparisce già nell'ed. pr. ' Mediolani 1475 ': *Historiae augustae scriptores*, curata da Bono Accorso. Fu desunto dal testo stesso: Cornelium Tacitum scriptorem historiae augustae.[2] Nel 1385 il Rambaldi aveva intitolato *Libellus augustalis* il suo compendio degli imperatori romani (II 156).

Il cod. Vatic. Palat. 899 del sec. IX, il capostipite di tutti gli altri (147), nel sec. XIV era a Verona: ivi lo videro Benzo

[1] Cfr. P. Lehmann *Johannes Sichardus* 115-17.

[2] *Histor. aug.* II 178 Peter.

prima del 1310 (II 144-5), il mansionario Giovanni (che s'accorse del disordine nell'impaginatura 3; II 89), il florilegista del 1329 (2; II 94), il Pastrengo (15, 21). Da Milano ' VII cal. augusti ' (1354) ne chiese al Pastrengo una copia il Petrarca:[1] Libro illo valde egeo in virorum illustrium congerie, cui hos humeros qualescumque subieci. Gli bisognava per il *De viris illustribus*. Due anni dopo gliene fu tratto a Verona un apografo (15-16, 22, 25, 26) da Gio. di Campagnola, l'apografo che è ora il cod. Parig. 5816, con la nota di mano del Petrarca: ' hunc feci scribi Verone 1356 '.[2] Se il codice veronese fosse stato in mano di privati, probabilmente il Pastrengo glielo mandava a Milano; ma doveva appartenere al capitolo. Piú tardi esso archetipo venne in possesso, non sappiamo per qual via, del Petrarca che lo postillò: una di quelle postille è posteriore al 1367 (22). Dopo del Petrarca passò, nemmeno qui sappiamo come, al Manetti (147), da lui alla Palatina di Heidelberg e finalmente alla Vaticana. Conobbero l' *Hist. aug.* Lapo (II 173), il Rambaldi (II 155-6), il Colonna (II 57), Tedaldo (II 176), Gasp. Barzizza (36), il Bruni (173), il Poliziano (153). Ne scoprí estratti il Cusano (21; II 25).

Ianua, v. Donato.

IGINO. *Poeticon astronomicon.* Noto ad Amplonio (II 13), al Boccaccio,[3] a Dom. di Bandino (II 189), al Costantini, al Poliziano (155).[4] Lo vide Poggio a Fulda nel 1417; infatti nel *Commentarium* del Niccoli (II 192) leggiamo: *In monasterio fuldensi: Hyginus de astrologia, qui incipit sic:* ' Hyginus M. Fabio pl. sal. dicit. Etsi te studio grammatice artis inductum '.

IGNAZIO. *Epistulae.* Erano a Nonantola (89). Le ebbe il Parentucelli dalla Cartusia Gallicana (91).[5]

ILARIO DI ARLES. Noto al Clémangis (II 80).

[1] Petrarc. *Fam.* IX 15 p. 55 Fracass.

[2] P. de Nolhac *Pétrarque et l'humanisme* I 117, II 48.

[3] Boccacc. *De geneal. deor.* VII c. 41.

[4] Sulla sua diffusione nel periodo del rinascimento cfr. B. Soldati *La poesia astrologica nel quattrocento*, Firenze 1906, 75.

[5] Forse invece di *Gallicana* va letto *Garegnana* (presso Milano).

ILARIO DI POITIERS. Opere note al florilegista del 1329 (II 97), al Clémangis (II 80), al Cusano (II 22), a Greg. Correr (119), vedute dal Ferrantini a Pomposa nel 1424 (89). *Super aliquot psalmos* trovato a Pomposa dal Parentucelli nel 1427 (91).

Ilias latina. Nel medio evo quando citano Omero si deve intendere di questo compendio latino, che ora i filologi vogliono attribuire a Silio Italico o a Bebio Italico.[1] Nota a Benzo (II 141), al Petrarca (24), in Francia (II 76), ad Amplonio (II 13), al Sassetti (165). Il testo scoperto da T. Ugoleto fu pubblicato nel 1492 e nel volume *Homeri opera e graeco traducta* ' Venetiis MCCCCCXVI ' f. AAI - BBII con la sottoscrizione: *Pindari Illias emendatissimi explicit ex exemplari Thadaei Ugoleti.*

IOSEPH ISCANUS (sec. XII), traduttore in versi di Darete. Noto a Verona (13; II 192).

ISIDORO. Divulgatissime le *Etymologiae*: in Francia (II 66, 80), in Germania (II 16), in Italia (6, 9, 28, 104, 122, 211; II 39, 40, 44, 50, 54, 89, 97, 99, 138, 155, 172).

ps. ISIDORO, v. *Differentiae.*

IULIUS OBSEQUENS. Scoperto da Giocondo (171).

IUVENCUS. Copiato in codici del sec. XV (p. e. Brit. Mus. Add. 19744 del 1467-68 e Querin. di Brescia C VII 15 f. 1 anepigrafo).

LATTANZIO FIRMIANO (il ciceroniano II 66). *Institutiones.* Notissime: in Inghilterra (II 8), in Germania (II 15, 28), in Francia (II 66, 80), in Italia (27, 88, 119, 122, 295; II 44, 50, 96, 172, 186). Ne scoprí un esemplare ' vetustatis pene decrepite ' il Mainenti al concilio di Basilea (118). — *De ira dei. De opificio hominis.* Meno divulgati. Li ebbero Amplonio (II 16), il Montreuil (II 66), F. Barbaro fin dal 1416 (73). *De opif.* scoperto a S. Gallo (79). Nel 1426 il Parentucelli trasse da Nonantola il celeberrimo codice, ora Universit. di Bologna 701 (già S. Salvatore), che oltre alle tre opere note, contiene l'*Epitome*, allora nuova (90, 218).

[1] *Poetae latini minores* rec. Vollmer. II, III, Homerus Latinus idest Baebii Italici Ilias latina, Lipsiae 1913. Il nome Baebius è desunto dal cod. Vindobon. lat. 3509 del sec. XV.

ps. LATTANZIO. *Phoenix.* Scoperta dal Cusano prima del 1432 (II 21) e poi trovata a Strasburgo nel 1433 (116-17). — *De passione domini* ('Quisquis ades', in 80 esametri). Trascritto in piú codici del sec. XV: il Classense 297 (124), l'Universit. di Bologna 401 e il Querin. di Brescia G IV 10, quest' ultimo col titolo: *Liber de cruce domini feliciter incipit secundum Franciscum patriarcham* (124),[1] dove sarà da leggere: *Franciscum Petrarcham.*

LATTANZIO PLACIDO. Commento a Stazio. Noto al Boccaccio (28-29, 33). Fu confuso con Lattanzio Firmiano, ma Dom. di Bandino li distinse (II 186). — *Glossae.* Copiate a Basilea nel 1433 (134-35). Note all'Orsini (135), al Parrasio (170) e a Mariangelo Accorsi che ne cita una: *Gnarurem* dici gnarum scientemque invenimus apud Placidum grammaticum nescio quem).[2] Sui codici Vaticani del sec. XV cfr. *Corp. Gloss. Lat.* V, p. VII.

ps. LATTANZIO, v. *Breviatio fab.*

Laus Pisonis. Nota al Pastrengo col titolo *Lucanus in Catalecton* (17). E forse la *Laus* correva anche sotto il nome di *Lucanus minor*, perché la *Pharsalia* in un cod. di Pavia s' intitolava *Lucanus maior.*[3]

Legenda S. Benedicti longa. Ottenuta a Firenze da Montecassino (89).

LEONE PAPA. *Sermones.* Portati di Francia dal Parentucelli (107). Noti a Gr. Correr (119).

ps. LEPIDO. Sotto questo nome L. B. Alberti pubblicò nel 1426 la sua *Philodoxeos* (177).

Lessici, v. *Glossaria.*

LIBERIUS poeta. Nel catalogo di Niccolò V (125).

LIVIO. Negli anni 1318-24 a Padova, sotto Iacopo I da Carrara, si scoprí la presunta tomba di Livio (II 56). Il medio evo conobbe tre sole deche: la I, III e IV, e nemmeno complete, perché mancava il libro XXXIII. Nella copia di Benzo poi il libro XL giungeva press' a poco al c. 15 (II 142). Cosí

[1] Cfr. *Studi ital. di filol. class.* XIV 37-38, 87.

[2] M. Accursii *Diatribae*, Romae 1524 f. 12v; cfr. *C. G. L.* V 24, 17.

[3] R. Sabbadini in *Rivista di filol.* XXXIX, 1911, 242.

nella copia del Petrarca il XL resta tronco al c. 37 (II 46). Nell'edizione 'Mediolani 1495' il Minuziano con l'aiuto di 'vetustissima exemplaria' supplí i c. 41, 18-43, 8 del libro XXVI, che si trovano solo in codici recenti. Il libro XXXIII fu scoperto nel 1615 da Giovanni Horrion nel cod. Bamberg. M IV 9 del sec. XI e venne per la prima volta stampato integralmente nell'anno successivo 1616 in tre città: Roma, Venezia e Parigi.[1]

Una leggenda faceva risalire a Caligola la distruzione delle deche (II 56). Di tanto in tanto si spargevano notizie dell'esistenza di un Livio intiero (107). La II deca fu ripetutamente cercata, ma invano (II 37, 142); Andrea Giuliano intraprese a questo scopo un viaggio in Germania.[2] Fu un'illusione del Cavallini che essa si conservasse a Montecassino (II 49), come s'illuse il Colonna d'aver veduta la V a Chartres (II 56), mentre forse era la IV. I primi cinque libri della V vennero alla luce solo nel 1527 per opera del Grynaeus (164, 171, 212). In un codice del Pizolpasso (perduto) pare si trovassero frammenti nuovi, poiché scrive P. C. Decembrio: Cum vetustissimum codicem nuperrime nactus studiose lectitarem et eo maxime quod plurima e Livio sumpta animadverteram, ex his potissimum libris qui iampridem periere.[3]

Nelle citazioni alcuni ponevano il numero successivo de' singoli libri (da uno a quaranta, II 94), altri designavano la I deca con *ab urbe condita*, la III con *bellum punicum*, la IV con *bellum macedonicum* (II 44, 156).

Coloro che adoperavano Livio, conoscevano, meno poche eccezioni, le tre deche. Notissimo: in Francia (II 34, 63, 68, 76, 81), in Inghilterra (II 8), in Italia (12, 25, 36, 103, 116, 139, 151, 165; II 45, 49, 56, 89, 94, 102, 107, 123, 142, 153, 156, 172, 177, 180-1). Il Bruni ebbe la III deca 'ex vetustissi-

[1] Cfr. l'ediz. di Livio del Lemaire, Paris. 1825, XII, I p. 137, 342. Il libro XXXIII era anche nel cod. Magontino, ora perduto, che comprendeva la IV deca da XXXI 17 a XL e fu adoperato per l'edizione di Magonza del 1519 e quella di Basilea, curata dal Gelenius, del 1535.

[2] Cod. di Oxford Canon. lat. 281, Coxe III 281.

[3] R. Sabbadini in *Studi ital. di filol. class.* XI 268.

ma scriptura ' (75). Il Fregoso s' impadroní dell'esemplare petrarchesco (184). I tre volumi di Cosimo de' Medici, ora a Besançon, furono tratti ' ex vetustissimo exemplari ' (183). — *Periochae.* Erano rare; le possedevano Piero di Dante (? II 102), Dom. di Bandino (II 181) e il Petrarca (25); l'esemplare petrarchesco passò nelle mani de' Barzizza e del Parrasio (25).

Le tre deche furono volgarizzate in francese dal Bersuire II 34).

LUCANO. ' Poeta historicus ' (II 100, 155, 156). Curioso l'equivoco, tradizionale, di Ugo di Trimberg e di Amplonio, che asseriscono cantata da Lucano la guerra punica (II 13). Notissimo: in Germania (II 13), in Francia (II 32, 34, 67, 81), in Italia (11, 17, 23, 203, 220; II 44, 50, 55, 67, 92, 100, 113, 118, 140, 151, 152, 155, 156, 167, 177). A. Decembrio ebbe un codice ' antiquissimus ' (138). Alcuni luoghi palinsesti in un cod. di Bobbio (163).

ps. LUCANO, v. *Laus Pisonis.*

LUCREZIO. Scoperto nel 1417 (a Fulda? II 192) da Poggio, il quale credeva mutilo il suo testo (80, 82).[1] Il ' codex oblongus ' del sec. IX, proveniente dal duomo di Magonza, era già noto nel 1479.[2]

LYRA (DE) NICCOLÒ. *Triglossum.* Presso Amplonio e il Petrarca (II 15).

MACROBIO. *Saturnalia. In somnium Scipionis.* Molto noti: in Inghilterra (II 9), in Germania (II 14, 27), in Francia (II 68, 79, 82), in Italia (6, 13, 16, 24, 102, 219; II 39, 44, 50, 94, 103, 119, 144, 172, 177). Un codice ' vetustissimus ' ricevette il Poliziano dal Michelozzo (152). Il Capra e il Corvini possedevano esemplari coi passi greci (74, 101, 104). — Estratti grammaticali. Scoperti a Bobbio (163).

Volgarizzamenti (195).

[1] Il codice trovato da Poggio derivava dallo stesso archetipo di *O Q*, piegando piú verso *O*. Dall'apografo poggiano, perduto, discendono piú o meno direttamente i codici umanistici, tra i quali il piú fedele è il Laur. 35, 30, copiato dal Niccoli. Il Laur 35, 31 rappresenta una vera edizione umanistica (C. Hosius in *Rhein. Mus.* LXIX, 1914, 109-122).

[2] T. Lucreti Cari *De rer. nat.* rec. C. Lachmannus, Berol. 1853, II, p. 5.

Mallio Teodoro. *De metris*. Copiato e stampato nel sec. xv (133). Posseduto da A. Trebisonda nel cod. di Wolfenbüttel 2876 (Heinemann).

Manilio (o Manlio). *Astronomicon*. Scoperto da Poggio (a Fulda? II 192) nel 1417 (80). Ne scoprí un esemplare indipendente, sotto il nome di Arato, il Cusano (113; II 21). Un terzo esemplare provenne da Montecassino al Panormita e da costui a Lorenzo Bonincontri (146), il quale nel commento a Manilio, f. 3,v cosí lo descrive: Sed tamen multa de ipsius (Manilii) nomine perscruptando, accepi ab Antonio Panormita... cum Alfonsi (m. 1458) temporibus Neapoli essem, quosdam quinterniones valde perturbatos vetustissimosque, quos ex bibliotheca cassinensi se accepisse dicebat quosque mihi tradidit dirigendos (cioè digerendos), in quibus in omni librorum principio talis inscriptio erat: L. Manilii poete illustris Astronomicon incipit. In ceteris libris numerus cum eadem inscriptione: quos ego quinterniones transcripsi una cum Gallina siculo, in quibus etiam quosdam versus pluribus locis inveni, quos in exemplaribus Poggii aut impressorum deesse cognovi. Un quarto esemplare, col nome 'Manlio' e probabilmente in lettera maiuscola, ne possedeva a Padova Pietro Leoni, da cui l'ebbe nel 1491 per la collazione il Poliziano (154-55, 169-70).[1]

Marcello Empirico. *Medicamenta*. Forse scoperti dal Panormita (99). Li vide Poggio a Fulda nel 1417; leggiamo infatti nel *Commentarium* del Niccoli (II 192): *In monasterio fuldensi: Marcellus vir illustris ex magno officio Theodosio seu filiis sal. d. Incipit sic:* 'Secutus opera studiosorum virorum qui licet alieni fuerint ab institutione medicine'. *Opus egregium*.

v. ps. Celso.

ps. Mario Rustico. D. Calderini finse d'averlo trovato in Francia (179, 180).

Martino di Braga. *De formula vitae honestae* (o anche *De copia verborum*), in due parti, delle quali la prima tratta *De quatuor virtutibus*, la seconda *De moribus*. Quest'opera

[1] Cfr. C. Di Pierro in *Giorn. stor. della lett. ital.* **55**, 1910, 9, 11.

ora intiera ora in estratto girava nel medio evo sotto il nome di Seneca (185), a cui però il Colonna contesta la paternità (II 57).[1] La citano p. e. Amplonio (II 14), il Polenton (185).

MARTIRIO, v. Adamanzio.

MARZIALE. Noto al Bury (II 9), in Parigi (II 76), al florilegista del 1329 (II 92), al Pastrengo (8), al Petrarca (? II 178),[2] al Montagnone (220), al Boccaccio (29), a Dom. di Bandino (II 184-5), a Gasp. Barzizza nel 1407 (73), al Capra nel 1423 (101, 104 da un cod. antichissimo), ad A. Decembrio (138 da un cod. ' antiquissimus '), a B. Valla (147 da un cod. ' langobardis characteribus '). Il Poliziano ne vide uno in S. Marco ' langobardis literis ' (152) e uno in Vaticana (154). Il Sannazaro scoprí estratti in Francia (140, 165). E di Francia era forse stato portato dal Sassetti il cod. Vatic. 3294, venuto poi verso il 1485 in potere di T. Ugoleto (143), che lo acquistò per conto del re Mattia.[3] Gli *Spectacula* uscirono alla luce nel sec. XIV per mezzo di un codice ' vetustissimus ', nel quale essi erano seguiti dai primi nove libri degli epigrammi e da porzione del X. Questo esemplare fu copiato dal Boccaccio; dal medesimo esemplare trasse i soli *Spectacula* il cod. Universit. di Bologna 2221.[4] Altri codici degli *Spectac.* furono scoperti dopo il sec. XV (29, 33, 216-17). Nel cod. Malatestiano I sin. 6 Pier Cennini l'anno 1463 accodò al libro XIV gli *Spectac.* con questa nota: Hec que secuntur Epigrammata Martiali falso attributa sunt; vetustissimi enim codices non habent, quanquam nonnulli ex recentioribus in prima totius voluminis fronte habeant.

Ug. Pisani escludeva Marziale dalle lezioni pubbliche (201).

ps. MARZIALE (197). Nel cod. di Ivrea LIII sec. XI esisteva *Martialis poete profetia*.[5]

v. Godfrey di Wincester.

[1] Cfr. E. Bickel in *Rhein. Mus.* LX, 1905, 505-551.

[2] R. Sabbadini in *Rendic. del r. Istit. Lomb. di sc. e lett.* XXXIX, 1906, 385.

[3] A. del Prato *Librai e biblioteche parmensi del sec. XV*, Parma 1905, 12.

[4] R. Sabbadini in *Rivista di filol.* XXXIX, 1911, 248-9.

[5] Mazzatinti *Inventari* IV 9.

MARZIANO CAPELLA. Molto noto: in Francia (139; II 32, 82), in Inghiterra (II 9), in Germania (II 14), in Italia (14, 24, 217; II 102, 143). Ne ebbe un testo ' vetustissimus ' il Poliziano (152). Il codice ' admirandae vetustatis ' noto a T. Ugoleto stava nel 1482 nella sacristia di Parma; poi fu venduto al padre di Ugo Grozio e da costui adoperato per l'edizione del 1599.[1]

MASSIMIANO. Noto al Montagnone (220), al Petrarca (? 24), al Salutati (35), ad Amplonio (II 13).

v. ps. Gallo.

MAXIMINUS. *De ratione metrorum. De caesuris.* Copiati e stampati nel sec. XV (133).

MAXIMUS VICTORINUS, v. Metrorius.

MELITTO. Noto a Benzo (II 138).

Mensibus (de). Trascritto in codici del sec. XV (126).

METRORIUS (più che nome di autore, è titolo che designa la materia). *De finalibus syllabis.* Copiato e stampato nel sec. XV e scoperto a Bobbio nel 1493 (159, 162, 163).

Mirabilia urbis Romae. Noti a Benzo (II 136).

MODESTINO, v. Erennio.

ps. MODESTO, v. ps. Vegezio.

Montibus (de) portis et viis urbis Romae. Scoperto da P. Donato nel 1436 a Spira (119).

MUSA Antonio. *Virtutes herbe vettonice.* Presso lo Zerbi nel 1474 (147).

MUSCIONE. *Genecia.* Trovata dal Lamola a Milano nel 1427 (103).

NEMESIANO. *Bucolica.* Probabilmente nel cod. di Rinaldo da Villafranca (16, 22) alle egloghe di Calpurnio seguivano anonime quelle di Nemesiano. I due autori erano invece nominati nel cod. del Boccaccio (33-34). La conferma che il Boccaccio citasse Nemesiano si ha dal Crinito, che scrive: Joannes Boccacius... citat Nemesiani poetae versiculos.[2] Per il cod. di T. Ugoleto vedi Calpurnio Siculo. — *Cynegetica.* Scoperta in Francia dal Sannazaro nel 1502 c. (140, 165).

[1] Del Prato op. cit. 15, 16; A. Pezzana *Storia di Parma* IV App. p. 74.

[2] Ediz. di Nemesiano di Aldo, ' Venetiis 1534 ' f. 26.

Nipso Giunio, gromatico. Presso Geroud (II 33).

v. Gromatici.

Nomina VII montium Romae. In un cod. Bobbiense scoperto il 1493 (163).

Nominibus (de) gallicis. Al Corvini fu noto il frammento (74), che ricorre in molti altri codici. Il testo completo è dato dal solo Vindob. 89 del sec. VIII. Pubblicato da T. Mommsen in *Monum. Germ. histor.* Auct. antiquiss. IX 613.

Nonio Marcello. Presso il Petrarca (25, 26),[1] Guido da Pietrasanta nel 1402 (36). Nel 1409 il Capra ebbe dalla biblioteca di Pavia il cod. petrarchesco e lo passò al Bruni e al Niccoli (73). Nel 1415 F. Barbaro lo portò da Firenze e lo divulgò a Venezia e a Padova.[2] Poggio ne mandò piú tardi da Parigi un esemplare a Firenze (83). Lo possedevano a Ferrara nel 1436 (198).

Notitia dignitatum. Scoperta da P. Donato a Spira nel 1436 (119-20). Presso P. C. Decembrio (206).

Notitia Galliarum. La cita il Salutati[3] con erronea attribuzione: Vibius Sequester sub metropoli Viennensi connumerat civitatem Genuensium, Gratianopolim et alias plures civitates (cfr. *Notit. Gall.* § 11). La possedeva Gio. Corvini (74). Scoperta a Spira nel 1436 da P. Donato (119).

ps. Octavius Oratianus. Gli fu attribuito per errore l'*Euporiston* di Teodoro Prisciano (129).

Orazio. Nel medio evo le *Odi* e gli *Epodi* erano meno apprezzati e poco letti. Ugo di Trimberg scrive nel suo *Registrum* del 1280: *Horatius...* Qui tres libros etiam fecit principales (*Sat.*, *Epist.*, *A. P.*). Duosque dictaverat minus usuales, *Epodon* videlicet et librum *Odarum*, Quos nostris temporibus credo valere parum.[4] — *Satirae. Epistulae.* Notissime: in Inghiterra (II 9), in Germania (II 13), in Francia

[1] R. Sabbadini in *Rend. del r. Istit. Lomb. di sc. e lett.* XXXIX, 1906, 881-82.

[2] R. Sabbadini *I codici Trivulziani del De off. di Cicer.*, Milano 1908, 12-14; Id. in *Miscell. di studi in onore di A. Hortis*, Trieste 1910, 618.

[3] *Epistol.* IV, I, p. 97.

[4] I. Hümer in *Sitzungsber. der k. Akad. der Wiss. in Wien* **116**, 1888, p. 161 v. 66.

(II 32, 34 67, 79, 81), in Italia (11, 23, 74, 79, 103, 138, 220; II 44, 50, 92, 101, 106, 113, 140, 152, 153, 154, 166, 167, 174, 177). Possedevano o conoscevano certamente anche le *Odi*: Amplonio (II 13), il Montreuil (II 67), il Clémangis (II 81), il florilegista del 1329 (II 92), il Pastrengo (11), Piero di Dante (II 101), il Petrarca (23), Piero di Parente (II 166), Dionigi (II 44), Benzo (II 140). Avevano testi glossati il Cavallini (II 50), Benzo (II 140). Un codice 'vetustissimus' donato dal Vespucci al Poliziano (152). — *Liber proverbiorum Oracii.* Presso Amplonio (II 13). Sarà stata una silloge di sentenze? — L' *A. P.* commentata dal Buti (II 175).

ps. Orazio. *Versus elegi epistoleque prosa oratione.* Citati, forse per equivoco, dal Polenton (176).

Orestis tragoedia. Scoperta da Enoch (140, 142).

Origo gentis Romanae, v. Aurelio Vittore.

Orosio. *Historiae.* Citate di solito col titolo enimmatico di *Ormesta* (104; II 66). Notissime: in Francia (II 34, 65, 76, 80), in Italia (9, 24, 122, 211; II 44, 45, 55, 94, 102, 119, 138, 155, 156).

Ovidio. Divulgatissimo: in Germania (II 13, 27), in Inghilterra (II 9), in Francia (II 32, 67, 76, 81), in Italia (8, 23, 31, 41, 152, 170, 218, 220; II 44, 62, 89, 92, 100, 106, 112, 140, 152, 153, 167, 174, 177, 189). Conobbero anche l' *Ibis* il Montagnone (220), il Boccaccio (41), Dom. di Bandino (II 189). — *Halieutica.* Scoperti in Francia dal Sannazaro, il cui codice è unica fonte (140, 165). — *Sappho Phaoni.* Scoperta nel sec. xv. Sta già in un cod. del 1423; la conosceva il Panormita nel 1426 (99). Bono Accorso nell'ediz. delle *Metam.* 'Mediolani 1475' f. 5 scrive: Traduxit elegiam illam a Saphone graeca compositam; quod facillime persuaderi potest cum hic versus: *Est in te facies sunt apti lusibus anni* et in praedicta elegia (v. 21) et in libro Amorum (II 3, 13) reperiatur. — Complementi alle *Heroid.* XVI e XXI venuti in luce nel sec. xv (125). — Le *Metam.* commentate da Dionigi (II 38). Tradotte in greco dal Planude (60). Ug. Pisani escludeva l' *A. A.* e il *Remed.* dalle lezioni pubbliche (167).

ps. Ovidio. Molte contraffazioni ovidiane furono composte nel medio evo, che sin da allora erano sospettate (177). — Risposte umanistiche di A. Sani alle *Heroides* (176).

v. *Consolatio*; *Breviatio fab.*

Palemone. *Ars*. Scoperta dal Pontano (148) prima della morte del Panormita (1471), a cui ne mandò un esemplare. Copiata dal Leto nel cod. Vatic. 1491 e da Lelio Antonio Augusto nel cod. Vatic. 5337 l'anno 1500.[1] Scambiato con Vittorino (163).

ps. Palemone. *Differentiae* ' Iram et iracundiam ', acefale. Esistevano complete in un cod. di Montecassino, ora perduto, e cominciavano: ' Adipiscitur et acquirit '.[2]

Palladio Rutilio. *De agricultura.* Noto ad Amplonio (II 14), al Montagnone (219), al Pastrengo (14), al Petrarca (25, II 126), nel cod. Vatic. 2193, al Dominici (II 177), al Corvini (74), a F. Barbaro (nel cod. Parig. 6842 D).

Pandette, v. *Digestum.*

Panegyrici. Scoperti dall'Aurispa a Magonza nel 1433 insieme con quello di Plinio il giovane.

v. Plinio il giovane.

Paolino vescovo di Nola. Opere presso Angelo Catone arciv. di Benevento in un ' antiquissimus codex ' consultato dal Poliziano a Firenze nel 1494.[3]

Paolo Diacono, v. Eutropio, Festo.

Paolo Emilio, v. Giulio Paolo.

Papia. Esemplare antico nella cattedrale di Reggio, cercato da Guarino (98) e veduto da Ciriaco (123).

ps. Papiriano. *De orthographia libri decem.* Inventato dolosamente dal Tortelli (179).

Papirio. Nel 1491 il Poliziano lesse a Venezia in un codice del patrizio Gio. Gabriel *Artificialis Papirii etymologia.*[4]

ps. Papirio. *De situ Reatino.* Falsificazione (178).

[1] V. Zabughin *Giulio Pomponio Leto*, I 209.
[2] R. Sabbadini in *Rivista di filol.* XXXIX, 1911, 243-4.
[3] C. Di Pierro in *Giorn. stor. d. lett. ital.* **55**, 1910, 8.
[4] Cod. Monac. lat. 807 f. 67; forse è il frammento pubblicato in Grammat. latini K. VII 216.

Pelagio. *In Epist. Pauli.* Noto al mansionario Giovanni (II 88).

Pelagonio. *Ars veterinaria.* Scoperta dal Poliziano (156). Alcuni fogli palinsesti trovati a Bobbio nel 1493 (156, 163).

Persio. Il poeta dal 'tragicum os' (II 114). Notissimo: in Germania (II 13), in Francia (II 67, 81), in Italia (23, 41, 145, 151, 165, 167, 220; II 44, 101, 106, 114, 152, 168, 174, 177). Ma era meno popolare di Giovenale. Il Poliziano ne possedeva un 'commentarium literis langobardis' (153). Commentato dal Buti (II 175). Ug. Pisani lo escludeva dalle lezioni pubbliche (201).

Petronio. Il *carmen de bello civili* (e altri frammenti) presso il Montreuil sotto il nome di Afranius (II 68-9); copiato in un cod. di Monaco il 1408.[1] — Una 'particula' scoperta da Poggio in Inghilterra (83), il libro XV trovato dal medesimo a Colonia (83, 84). Posseduto dal Niccoli (86), da F. Barbaro (nel cod. Parig. 6842 D). — *Cena Trimalchionis.* Scoperta nel 1423 (128): certamente in Italia, perché la scrittura è italiana.[2]

ps. Petronio. Glosse che vanno sotto il suo nome (134).

Philomela. Presso il Salutati[3] nel 1400 con attribuzione ovidiana. Trascritta in codici del sec. XV (126).

Physiognomonia. Trascritta in un cod. del sec. XV (128).

Pier Damiano. Suo presunto autografo a Faenza (95).

Placidi *Glossae;* Placido, v. Lattanzio Placido.

Plauto: da alcuni chiamato Plautus Asinius (II 67). Le prime otto commedie (112): note al Montreuil (II 67, le cercò a Cluni), al Petrarca (24), a Bartol. del Regno (II 152), al Panormita (103), al Polenton (184), a P. da Montagnana (187), a Pietro Tommasi.[4] Ne ebbe estratti Amplonio (II 12). — Le

[1] Cfr. l'ediz. del Bücheler, Berolini 1862, XXXIV.

[2] Intorno alle varie ipotesi escogitate sull'ignoto scopritore cfr. R. Sabbadini in *Rivista di filol.* XXXIX, 1911, 249-51. Il codice era andato a finire in Traú; e non è improbabile che qualcuno dei prelati dalmati, che presero parte al concilio di Basilea, l'abbia di là portato in patria.

[3] *Epistol.* III 590.

[4] A. Segarizzi *La corrispondenza familiare* ecc. in *Atti dell'i. r. Accad. degli Agiati in Rovereto* XIII, 1907, p. 28 (dell'estratto).

nuove dodici commedie: scoperte nel 1425 a Colonia dal Cusano per conto di Giord. Orsini (111, 112; II 17, 26);[1] il Cusano ne trovò poi anche degli estratti (II 25). Possedute da A. Decembrio (138), da Albrecht von Eyb (II 28), dal Pontano nel cod. Vatic. Barb. lat. 146.[2]

Gasp. Barzizza estrasse le *sententiae* dalle prime otto (37); da tutte Bono Accorso, che le stampò 'Tarvisii 1475': *Plautina dicta memoratu digna a Bono Accursio Pisano collecta.*

Plinio. Il medio evo confondeva i due Plini in una persona sola (3; II 68, 89-90). Primo distinse le due persone il mansionario veronese Giovanni, il quale fu anche il primo ad assegnare a entrambi per patria Verona (3; II 90): seguíto in ciò da Piero di Dante (II 103), da Gio. da Verona (II 193), dal redattore del cod. di Troyes (II 118, 120) e da Domenico di Bandino (II 186).

Plinio il vecchio. *Naturalis historia.* Nota al Bury (II 9), al Montreuil (II 68), al mansionario Giovanni (3; II 90), al florilegista del 1329 (II 95), a Gio. da Verona (II 194), al Pastrengo (14), al redattore del cod. di Troyes (II 118), a Gio. d'Andrea (II 157), a Dionigi (II 44), a Domenico di Bandino (II 186), al Dominici (II 177), al Montagnone (219), a Gasp. Barzizza (36), a T. Ugoleto (143), a Ferdinando d'Aragona (153). Il codice del Petrarca (25) passò a T. Fregoso (184), quello del Salutati al Bruni (75). La copia del Perotto è nel cod. Vatic. 1952, di Paolo II nel Vatic. 1593, la copia del Becchi fu scritta a Basilea nel 1433 (117, 118). Il cod. Laur. 82, 1 e 2 fu forse fatto venire di Lubecca dal Niccoli (118): lo adoperò il Poliziano (152). La redazione di Guarino del 1433 è nel cod. Ambros. D 531 inf. — *Physica* (o *Medicina*) in cinque libri. Scoperta dall'Aurispa nel 1433 e copiata in quell'anno a Basilea nel cod. del Becchi (116, 117, 118). L'ebbe P. C. Decembrio (205) e in un testo di tre libri suo fratello Angelo (138). — *Sinonime.* Copiati a Basilea nel 1433 (117). — *Bella Germaniae.* Li cercò invano Dom. di Bandino (II 180). Credé d'averli sco-

[1] Cfr. E. König *Kardinal Giord. Orsini*, Freiburg in Br. 1906, 89-96.
[2] R. Sabbadini in *Rivista di filol.* XXXIX, 1911, 246.

perti il Cusano (111; II 24). Si diceva fossero ad Augsburg (II 24).

Plinio il giovane. *Epistulae.* — a) Il corpo delle cento lettere. Noto a Vincenzo di Beauvais e al Burlaeus (3), a G. Col (II 59), al Montreuil (II 68), al Clémangis (II 81), al redattore del cod. di Troyes (II 118), a Gio. d'Andrea (II 157), al Nelli (II 174), a Dom. di Bandino (II 186). — b) Il corpo degli otto libri: I-VII, IX. Era nella Capitolare di Verona, dove lo lesse nel sec. IX Raterio (II 88). Nel sec. XIV l'adoperarono il mansionario Giovanni (3; II 90), il florilegista del 1329 (2; II 95), il Pastrengo (15). Lo riscoperse Guarino nel 1419 (96). Posseduto da A. Decembrio (138) e dal Pizolpasso (II 23). Il cod. di otto libri del Cusano è di altra famiglia (II 25). — c) Il corpo di nove libri. Stampato dallo Schurener a Roma nel 1474 c. (128). Non si conosce il suo esemplare manoscritto. Il cod. Vatic. 3864 coi libri I-IV fu del Leto (145, 167). — d) Il corpo dei nove libri con le epistole a Traiano. Scoperto da fra' Giocondo a Parigi (164, 212). Il codice di Giocondo fu in parte copiato, in parte collazionato nel volume Bodleiano di Oxford Auct. L. 4. 3. Ed ecco come. Questo volume contiene: 1) l'edizione dei nove libri di Plinio del Beroaldo 'Bononiae 1498'; 2) l'edizione dell'Avanzi del 1502 con le *Epistolae 46 nuper repertae* della corrispondenza con Traiano. Le 46 lettere nuove (a Traiano, cioè le 41-121 della nostra numerazione) pervennero all'Avanzi 'Petri Leandri industria ex Gallia'. Ora nel testo del Beroaldo, al libro VIII, furono intercalati otto fogli, sui quali una mano coeva, *I*, scrisse le lettere VIII 8, 3-18, 11, mancanti al Beroaldo. La stessa mano *I* nel testo dell'Avanzi intercalò dieci fogli (il primo di quelli adesso è caduto), sui quali scrisse le lettere a Traiano mancanti: le 1-40 della nostra numerazione. Un'altra mano, *i*, di poco posteriore, introdusse numerose correzioni marginali e interlineari, tanto sul testo stampato, quanto sulle giunte manoscritte: copiò la lettera IX 16 mancante al Beroaldo e alla fine dell'Avanzi segnò questa importante nota: 'hae plinii iunioris epistolae ex vetustissimo exemplari parisiensi et restitutae et emen-

datae sunt opera et industria ioannis iucundi prestantissimi architecti hominis imprimis antiquarii '. La mano *i* è del famoso umanista francese Guglielmo Budé, il quale perciò ebbe tra mano l'archetipo di Giocondo. L'archetipo fu poi portato dall'ambasciatore veneto Mocenigo ad Aldo, che se ne servì per la sua edizione del 1508, la prima che reca intiero il corpo delle epistole a Traiano e degli altri nove libri. Da allora l'archetipo sparì.[1] — *Panegyricus.* Scoperto insieme col corpo dei *Panegyrici veteres* dall'Aurispa a Magonza nel 1433 (116). L'archetipo restò a Magonza, dove fra gli anni 1458 e 1460 lo copiò e fece copiare Gio. Hergot nel codice Upsaliensis (*A*), che è con *H* (Harleian 2480) uno dei due apografi diretti. Il Magontino è perduto.[2] Ne ebbe copia P. C. Decembrio (205) per mezzo del Pizolpasso, che stava al concilio di Basilea. Scrive il Decembrio al Pizolpasso:[3] Perlegi Panegiricum Plinii nostri... Gratias itaque uberrimas refero dignitati tuae, cuius opera effectum est ut Orpheus noster ex inferis rediret denuo.

ps. Plinio. *De viris illustribus.* Lo adoperarono il Petrarca (24), Piero di Dante (II 102), A. Decembrio (138); lo copiò Gio. da Verona (II 193). Il mansionario Giovanni ne conobbe un testo completo (II 89), forse nella Capitolare Veronese. — *Orationes.* Falsa notizia della scoperta di venti orazioni (174).

Plozio (Mario o M. Claudio) Sacerdote. *Artium grammat. libri.* Frammenti del libro III scoperti dal Cusano (113; II 25). I libri I e II scoperti dal Galbiate a Bobbio nel 1493 (162).

Polemio Silvio. *Laterculus.* Posseduto da Gio. Corvini (74) e da Gio. Jouffroy (nel cod. Vatic. 630 del sec. x). Scoperto da P. Donato a Spira nel 1436 (119).

Pompeo (grammatico). *Commentum Artis Donati.* Posseduto anonimo dal Salutati (34-35).

[1] Per tutto questo vedi E. Truesdell Merrill *On a Bodleian copy of Pliny's letters* in *Classical philology* II, 1907, 129-156; e con ciò restano annullate le conclusioni del Hardy da me riferite: *Scoperte* 170-71. Sulla trasmissione delle lettere a Traiano cfr. lo stesso Merrill in *Wiener Studien* XXXI, 1909, 250-58.

[2] *XII Panegyrici latini* rec. G. Bährens, Lipsiae 1911, XII, XVI.

[3] Cod. Riccardiano 827 f. 2 v.

Pompeo Trogo, v. Giustino.

Pomponio Mela. Noto al Clémangis (II 82), al Pastrengo (14), al Petrarca (25), a Dom. di Bandino (II 189), a P. C. Decembrio (206). Copiato a Basilea nel 1433 (135).

Ponderibus (de) carmen. I v. 1-163 copiati in codici del sec. xv (135). Il testo intero scoperto a Bobbio dal Galbiate nel 1493 (163). In taluni codici porta il nome di Remius Favinius. [1]

ps. Porcius Latro, presunto autore di una *Catilinaria*, v. ps. Cicerone.

Porfirione. *Commentum Horati.* Estratti scoperti dal Cusano prima del 1432 (II 25). Scoperto da Enoch nel 1454 c. nella cattedrale di Augsburg (140, 142).[2] Un altro codice, Vatic. 3314, rinvenuto da Ag. Patrizi (148). Raffaele Regio, nel suo Porfirione, stampato 'Venetiis 1481' afferma: unicum enim ex antiquis (exemplaribus) duntaxat invenitur. Sarà stato l'esemplare di Enoch? Il Minuziano nella sua ediz. di Orazio con commenti 'Mediolani 1486' ha fatto uso di un 'Porphyrio quidam antiquissimus'.

Portuniano. Citato da Gio. Saresberiense (20).

Possidio. Catalogo delle opere di Agostino. Noto al Pastrengo (215).

Precatio terre. Precatio herbarum. Scoperte dallo Zerbi nel 1474 (147, 148).

Priapea (ottanta). Scoperti dal Boccaccio, che li aveva attribuiti a Vergilio (31, 32-33; 41): tale attribuzione divenne poi comune. Noti al Polenton. [3] Una scelta di quaranta stampati dal Bussi nell'ediz. romana di Vergilio del 1469, la raccolta intera, piú 'Rusticus aerari' e 'Quid hoc novi est' nella 2ª ediz. del 1471. Ug. Pisani li escludeva dalle lezioni pubbliche (201).

Prisciano. *Institutiones.* Molto note: in Germania (19; II 15), in Inghilterra (II 9), in Francia (II 32, 76), in Italia (8,

[1] A. Riese *Anthol. lat.* 2ª ediz. n. 486.

[2] Cfr. P. Ioachimsohn *Die humanist. Geschichtsschreib. in Deutschland. Sigismund Meisterlin*, Bonn 1895, 33, donde si rileva che Enoch mostrò in Augsburg al Meisterlin il Porfirione trovato ivi.

[3] R. Sabbadini in *Studi ital. di filol. class.* XV 260.

14, 24, 104, 165, 219; II 4, 44, 89, 98, 176). — *De numero et pondere.* Presso Amplonio (II 15). — *Partitiones XII versuum Aeneidis.* Presso Amplonio (II 15). Scoperte a S. Gallo (79). — *In carmina Terentii.* Presso Amplonio (II 15), il Cantelli e Guarino (98). — *De nom. pronom. et verbo.* Posseduto da L. Valla (123). — *De laude Anastasii.* Scoperto a Bobbio dal Galbiate nel 1493 (163). — *Periegesis.* Trovata a Fulda nel 1417 da Poggio, come risulta dal *Commentarium* del Niccoli (II 192): *In monasterio fuldensi: Prisciani Grammatici opus quod dicitur Perigesis hoc est descriptio orbis terre.* Veduto a Padova presso P. Leoni nel 1491 dal Poliziano, il quale scrive (cod. Monac. lat. 807 f. 60): *Die XI iulii 1491, hora 16 Patavi contuli Priscianum De situ orbis antiquissimum, qui erat Petri Leonis medici excellentissimi.*

ps. Prisciano. *De accentibus.* Noto ad Amplonio (II 15), al Pastrengo (14), al Tortelli ecc. (133).

v. Dionigi Periegeta; Ermogene, (autori greci).

Probo. *Instituta artium.* Scoperti da Poggio a Fulda nel 1417 (81; II 192-3). Presso Hartmann Schedel (II 30) e nella biblioteca di Pio II (81). — *Catholica.* Scoperto dal Galbiate e dal Parrasio a Bobbio (158, 159, 162). — *De nomine.* Scoperto a Bobbio (162). — *Notae iuris.* Scoperte, pare, da Ciriaco;[1] il codice piú antico appartenne al Pizolpasso (121).[2] Può sorgere il sospetto che non il Pizolpasso derivi il testo da Ciriaco, ma viceversa. Ciriaco nomina molti illustri personaggi veduti in quell'occasione (novembre 1442) a Milano: perché tace dell'arciv. Pizolpasso?

ps. Probo. *De ultimis syllabis.* Scoperto a Bobbio (162). — Commento a Giovenale. Scoperto da G. Valla (149, 212); sospettato dal Poliziano e dal Pasi (169). Scrive il Filelfo in una lettera autografa a Cicco Simonetta del 6 (?) settembre 1472:[3]

[1] *Commentariorum Cyriaci nova fragmenta*, Pisauri 1763 (pubblicati da A. degli Abati Olivieri) 1 *n.* ' Valerii Probi notas iuris '.

[2] Il Pizolpasso morí nel febbraio 1443 (cfr. *Archiv. storic. Lomb.* XXXVII, 1910, 221).

[3] Archiv. di Stato di Milano. Autografi, lettera di F. Filelfo 6 (?) sett. 1472. Pubblicata malamente dal Benadduci in *Atti e memor. r. deputaz. stor. per le Marche*, V, 1901, 192.

Magnifice compater... Praeterea ve pregho me mandate quelli tre o vero doi quaderni che sono di Probo in Giovenale, li quali, secondo me ha dicto messer Jo. Jacomo, è dietro al Iuvenale. S[ub]ito li farro transscrivere o vero li transscrivero io medesemo. Vale. Ex Mediolano (Y?) I septembris 1472. Philelfus. *Magnifico militi et sapientissimo ducali secretario d. Ciccho compatri honorandissimo. Papiae.* A Pavia, dove il Filelfo s'indirizza, insegnava allora Giorgio Valla, che vi tenne cattedra dal 1466 al 1476.[1] — Commento a Persio. In Urbino (169). Noto al Pasi (149, 169) e a Hartmann Schedel (II 30). — Commento alle Bucoliche e Georgiche di Vergilio. Noto nella seconda metà del sec. XV a Cinzio da Ceneda, al Leto e al Poliziano (133, 168). Ce lo conferma l'esemplare Parigino dell'incunabulo di Vergilio postillato dal Poliziano, il quale col nome di Probo reca molte note corrispondenti al commento probiano.[2] Nuovamente scoperto a Bobbio dal Galbiate nel 1493 (133, 161).

PROPERZIO. Noto in Francia nel sec. XIII a Riccardo da Fournival e dalla Francia l'ebbe il Petrarca (23; II 184).[3] Il cod. Laur. 36, 49 appartenne al Salutati (II 184). In Pavia nel 1360 (? II 121). Noto al Loschi (II 123), a Dom. di Bandino (II 184), al Panormita (103). Copiato dal Pontano.[4] Il 'cod. Neapolitanus' (*N*) fu posseduto da B. Valla (147, 153), collazionato dal Poliziano (153, 154). *N* non è di origine italiana, ma proviene forse da Metz o da quelle vicinanze.[5] Ug. Pisani lo escludeva dalle lezioni pubbliche (201).

Proprietatibus (de) liber (medievale). Adoperato da Benzo col nome di Isidoro (II 136).

PROSPERO d'Aquitania. Noto ad Amplonio (II 15), al Colonna (II 55), al Clémangis (II 80).

[1] F. Gabotto *Giorgio Valla e il suo processo a Venezia*, estratto dal *N. Archiv. Veneto* I, 1891, 3-4.

[2] I. Aistermann *De M. Valerii Probi Berytii vita et scriptis*, Diss. Bonn. 1909, 78.

[3] Cfr. R. Sabbadini in *Rendic. del r. Istit. Lomb. di sc. e lett.* XXXIX, 1906, 384 e M. Manitius in *Rhein. Mus.* XLVII Erg. heft. 3.

[4] G. Filangieri *Documenti* ecc. III 55.

[5] B. L. Ullman in *Classical philology* VI, 1911, 283.

Proverbia Graecorum. Scoperti dal Cusano (II 25).

PRUDENZIO. Noto ad Amplonio (II 15), al Colonna (II 55), al Clémangis (II 80), al Dominici (II 177), a Dom. di Bandino (II 185). Pochi carmi presso il Petrarca (28); frammenti mandati dal Bossi al Poliziano (154). Copiato dal Sinibaldi nel 1481 (170). Scoperto dal Galbiate a Bobbio (160, 161), dal Parrasio altrove (170).

PUBLILIO (nel medio evo Publio) SIRO. *Sententiae*. Note al florilegista del 1329 (2; II 93) e forse al Pastrengo (8, 9): il cod. Veronese aveva una collezione piú ricca d'ogni altra (II 93). Estratti scoperti dal Cusano (113; II 25). Andavano comunemente sotto il nome di Seneca col titolo di *Proverbia* (113, 220; II 14, 178); ma il Petrarca [1] s'era già accorto che alcune sentenze dei *Proverbia Senecae* ricorrevano in Macrobio [2] col nome di Publilio (Publio). Il Colonna contesta la paternità di Seneca (II 57).

Quaestiuncula inter Hadrianum et Epictetum. Scoperta da P. Donato a Spira nel 1436 (120).

Querolus (riduzione tardiva dell'*Aulul.* di Plauto). Noto al florilegista del 1329 (II 92), al Petrarca (24), a Gio. Corvini (36, 74), a Gio. Conversino e a F. Barbaro (36).

QUILICHINUS (Vilichinus) da Spoleto. Compose nel 1236 in distici la storia di Alessandro Magno. Noto a Dionigi (II 43).

QUINTILIANO. *Institutio oratoria*. Il testo mutilo, ridotto approssimativamente alla proporzione di otto o nove libri (13; II 57), fu noto al Bury (II 9), al Montreuil (II 68), al florilegista del 1329 (II 95), al Pastrengo (13), a Dionigi (II 40), al Colonna (II 57), a Lapo e per suo mezzo al Petrarca (25, 26; II 168), a Dom. di Bandino (II 185), al Dominici (II 177), al Panormita (99). Il *fragmentum* di Gio. Conversino (36) forse era del libro X, come nei codd. Parig. 7231 f. 60, 7696 f. 123 v. (II 85). — Testo integro. Scoperto dal Clémangis in Francia nel sec. XIV (II 84-85): da lui l'ebbe l'Arese (? 36; II 60). Lo riscoperse Poggio nel 1416 a S. Gallo (78). L'anno dopo Poggio venne in possesso di un secondo esemplare (82). Il primo

[1] *Rer. memorand.*, Basileae 1554, III 511.
[2] *Saturn.* II 7.

scoperto è l'attuale Turicensis, che restò a S. Gallo fino al sec. XVIII: apografi di esso sono il Vatic. Urbin. 327, l'Ambros. B 153 sup. (mandato a Gio. Corvini), il Harleian 4829 (di mano di Zomino), il Vindobon. 3135,[1] e il Vatic. Basil. H 11, 12 (?). Il secondo esemplare scoperto se lo portò seco; ora è perduto, ma ne rimangono apografi, p. e. il Laur. 46, 9 del 1418 e il Monac. lat. 23473. Poggio si servì del secondo esemplare per emendare l'antigrafo del Vatic. Urbin. 327.[2] Un terzo esemplare integro scoperse il Capra nel 1423 (101, 104). Possedettero copie integre Cosimo de' Medici (183), lo Jouffroy (195), il Pizolpasso.[3] Integro era in origine il famosissimo Ambros. E 153 sup., che fu posseduto da Gio. Barbavara (146). Il Laur. 46, 7 di Piero de' Medici viene da Strasburgo (117).

ps. QUINTILIANO. *Declamationes* (maiores) o *Causae civiles.* Molto note: in Germania (II 14, 23), in Francia (II 76), in Italia (13, 24, 37, 138, 170, 195, 220; II 23, 50, 57, 95, 154, 185). Furono volgarizzate dal Loschi.[4] — *Declamationes* (minores). Scoperte probabilmente dal Cusano prima del 1432 (II 23) e note ad A. Decembrio (138). Verso il 1471 le fece venire di Germania il Todeschini (142, 143). Di questo codice germanico abbiamo due apografi: il Chigiano H VIII 261 e il Monac. lat. 309, sul quale fu condotta l'edizione dell'Ugoleto. Piú antico e piú completo è il cod. Montepessul. 126 del sec. IX-X.

Rebus (de) bellicis. Scoperto da P. Donato a Spira nel 1436 (119).

Regiones urbis Romae. Scoperte a Spira da P. Donato nel 1436 (119). Il Biondo ne trovò un esemplare nel 1455 a Montecassino col nome di Sextus Ruffus:[5] seppure un tal nome non lo congetturò lui.

[1] Con la sottoscrizione: *M. F. Q. institutionum oratoriarum ad Victorinum Marcellium liber ultimus* (XII) *explicit. Quem feci scribi ego Antonius Bartholomei Franchi de Pisis Constantie a. d. M. CCCC. XVI.*

[2] A. Beltrami *De Quintil. Instit. orat. codicibus* in *Memorie del r. Istit. Lomb. di sc. e lett.* XXII, 1911, 185-6.

[3] Scrive P. C. Decembrio al Pizolpasso: Hactenus Quintiliani tui libros vidisse memineram, nunc me illos legisse profiteor (cod. Riccard. 827 f. 28 v.).

[4] C. Marchesi *Il volgarizzamento italico delle Declamat. ps. Quintil.* in *Miscellanea di studi critici in onore di G. Mazzoni* I 279-303.

[5] Cfr. Cugnoni in *Atti della r. Accad. dei Lincei* VIII, 1883, 557.

ps. Ruffus Sextus, v. Regiones.

Rufiniano (Giulio). Scoperto da B. Renano (171).

Rufino (d'Antiochia). *In metra terentiana.* Noto ad Amplonio (II 15) e al Cantelli (97, 98).

Rufino (d'Aquileia). *In Hieronymum.* Presso il redattore del cod. di Troyes (II 119).

Rufio Festo Avieno, v. Avieno.

Rufo Festo. Noto al Pastrengo (12).

Rutilio Lupo. *Schemata.* Presso il Niccoli sin dal 1421 (86, 87).

Rutilio Namaziano. Scoperto dal Galbiate a Bobbio nel 1493 (160, 161). Ne possedé una copia il Sannazaro (161, 165-66).

Sacerdote (M. Claudio), v. Plozio.

Sallustio. Cenni biografici del Colonna (II 56). *Bella.* Notissimi: in Germania (19; II 13), in Inghilterra (II 9), in Francia (II 34, 68, 81), in Italia (16, 24, 139, 165, 219; II 3, 44, 50, 56, 94, 102, 118, 155, 174, 177). — *Epistulae et orationes* (tratte dalle *Historiae*). Forse le vide il Pastrengo a Verona nel cod. ora Vatic. 3864 (17, 216). Questo codice, adoperato prima del 1455 da P. C. Decembrio (17) e piú tardi dal Leto (145), venne copiato nel cod. Vatic. Urbin. 411 (17). L'*Epistula Pompei* stava anche in un codice 'antiquissimus et famosissimus' del Pizolpasso, donde la trasse P. C. Decembrio (17, 121).

v. ps. Cicerone.

Salomonis glossarium. Stampato nel sec. XV (134).

Salviano. *De providentia* (*gubernatione*) *dei.* Scoperto dal Cusano prima del 1432 (II 21) e da Greg. Correr in Germania (119). La stessa opera posseduta dal Pizolpasso (122) nel cod. Ambros. D 35 sup.

Scauro, v. Terenzio Scauro.

Sedulio. Posseduto da Amplonio (II 15), dal Salutati,[1] da Dionigi (II 44), dal Dominici (II 177). *Carmen paschale e Hymni* scoperti dal Parrasio (160, 170).

[1] *Epistol.* II 145 del 1385.

SENECA. Il Colonna lo credeva cristiano (II 57). Tutto il medio evo confuse in una persona sola i due Seneca, padre e figlio.[1] Un primo sospetto s'affacciò al Petrarca, che pensò a due Seneca sulla testimonianza, pare, di Marziale (II 178): tosto dopo si convinsero dell'esistenza di due Seneca il Salutati e il Boccaccio sulla testimonianza di Sidonio (II 178). L'opinione del Salutati, talora modificata nei nomi, fu accolta da molti altri. Ma dividevano, tra due Seneca o tra Seneca e un altro autore, le opere filosofiche dall'un canto, le tragedie dall'altro; le *Declamationes* continuarono a essere attribuite a Seneca figlio; solo in Raffaele Volterrano leggiamo che alcuni le attribuivano al padre (II 178).

SENECA padre. *Declamationes.* Così chiamavano gli estratti delle *Controversiae.* Molto note: in Germania (II 13), in Francia (II 82), in Italia (13, 24, 37, 142, 184, 218, 220; II 50, 56-7, 94, 154, 178). — *Suasoriae et Controversiae.* Il testo intero scoperto dal Cusano e quasi a un tempo dal Bussi (112). Noto al Poliziano (156).

SENECA figlio. Opere filosofiche. Notissime: in Germania (19; II 14), in Inghilterra (II 9), in Francia (II 32, 68, 82), in Italia (13, 24, 25, 26, 36, 41, 74, 184, 207, 220; II 3, 44, 50, 57, 60, 62, 94, 102, 122, 144, 154, 172, 178). Il famoso cod. Ambros. C 90 inf. dei *Dialogi*, sec. XI-XII, venne adoperato nel sec. XV, come mostrano postille marginali di più mani. — *Tragoediae.* Abbastanza note: in Francia (II 67, 76, 82), in Italia (23, 184, 220; II 57, 62, 102, 122, 176, 178). Dionigi le commentò (II 38); Lovato ne dichiarò i metri (II 106); il Mussato ne scrisse gli argomenti e ne imitò la materia e i metri nell'*Ecerinis* (II 112). Tutti seguivano il testo volgato; il Poliziano adoperò il cod. Etruscus (152).

ps. SENECA. *De remediis fortuitorum.* Presso il Montagnone (220), Amplonio (II 14) e altri. — Epistole a Paolo. Note al Montagnone (220), al Colonna (II 57), al Polenton (185).

v. Martino da Braga; Publilio Siro.

[1] Ciò imbarazzava i biografi per la cronologia; P. P. Vergerio ad es. assegnava a Seneca 118 anni di vita (*Archeografo Triestino* XXX, 1906, 355-56).

Septem mira. Presso Gio. Corvini (74).

Septem montes Romae. Nel cod. di Spira scoperto da P. Donato il 1436 (119).

Sereno Sammonico. *Medicina.* Copiata il 9 febbr. 1457 nel cod. Malatest. XXV sin. 6 da Francesco da Figline per uso di Malatesta Novello. Stampata da G. Valla (149).

Sergio. *Explanatio in Donatum.* Non ancora stampata integralmente (37). — *De littera.* Copiato e stampato nel sec. xv (133; II 30). Veduto dal Poliziano a Venezia nel 1491 in un 'antiquissimus codex' di Gio. Gabriel: *Commentarium Sergii grammatici de littera.*[1] Scoperto a Bobbio nel 1493 (163).

ps. Sergio. *De arte grammatica.* Scoperto dal Galbiate a Bobbio nel 1493 (163).

Servio. Spesso scambiato con Sergio. *Commentarii in Vergilium.* Abbastanza noti: in Germania (II 14), in Francia (II 68, 82), in Italia (14, 32, 33, 104, 138, 168, 206; II 103, 139, 183). Il testo allestito da Piero di Parente (II 166) è nel Vergilio petrarchesco dell'Ambrosiana (25, 38, 40). Il Poliziano adoperò il famoso cod. Vatic. 3317 (154). La redazione danielina fu nota per le *Bucol.* e le *Geor.* al Leto.[2] — *Centimeter.* Noto ad Amplonio (II 15), al Salutati (34). Veduto dal Poliziano a Venezia nel 1491 in un 'antiquissimus codex' di Gio. Gabriel: *Marii Servii grammatici de generibus metrorum.*[3] — *De finalibus litteris.* Copiato e stampato nel sec. xv (133). Scoperto a Bobbio (162, 163). — *Comment. Donati.* Noto al Pastrengo (14), ad Amplonio (II 15). L. Valla ne trovò a Benevento un testo piú copioso di quello a noi conosciuto (123). — *Glossae.* Scoperte dal Cusano (112).

Settimio, v. Ditti.

Severiano Giulio. *Principia artis rhetoricae.* Trascritto nei codici Ambros. A 36 inf. e D 17 inf. del sec. xv (130).

[1] Cod. Monac. lat. 807 f. 67. Nota quindi il Poliziano: *Item conlatio de ratione metrorum cuius principium*: 'Quot sunt genera metrorum'. Non conosco quest' opera.

[2] V. Zabughin *Giulio Pomponio Leto*, Grottaferrata 1910, II 71.

[3] Cod. Monac. lat. 807 f. 67.

SEXTUS PLATONICUS. *De bestiis* (opera medica). Scoperto dallo Zerbi (147, 148).

SIDONIO Apollinare. *Epistulae.* Note al Bury (II 8), al florilegista del 1329 (II 97), al Cavallini (II 50), al Colonna (II 55), al Pizolpasso (122). Il Petrarca [1] cosí ne giudica lo stile: Sales eius seu tarditatis meae seu illius stili obice non satis intelligo. — *Carmina.* Noti al Salutati (II 178).

SILIO ITALICO. Scoperto nel 1417 da Poggio o a Fulda (II 192) o a Costanza. [2] Se ne trassero copia tanto lui quanto Bartolomeo da Montepulciano (80). Dalla copia di Bartolomeo deriva il cod. Vatic. Ottob. 1258. [3] Un altro esemplare, riperduto, fu trovato il 1564 nel duomo di Colonia da Lud. Carrio. [4] — Gli 82 versi spuri (VIII 144-225) furono interpolati da Batt. Guarino o piú probabilmente da Giacomo Costanzo (180. 181-2).

SIMMACO. *Epistulae.* Note al Colonna (II 57) e al Pastrengo, il quale confondeva l'epistolografo col nipote, suocero di Boezio (13).

SINFOSIO. *Aenigmata.* Trascritti in codici del sec. XV (126).

SOLINO. Assai noto: in Germania (II 14), in Francia (II 68), in Italia (12, 13, 24, 157, 170; II 4, 44, 50, 102, 142, 154, 176, 177). Ne scoprí uno il Capra nel 1423 col titolo *Ormesta mundi* (101, 104): ma avrà equivocato con Orosio. L'esemplare portato di Francia dal Sannazaro aveva nel titolo: 'ab ipso editus et recognitus': donde l'illusione che fosse autografo (139, 165).

STAZIO. Il Colonna gli dava per madre Agilia e lo credeva cristiano (II 55). Nel medio evo facevano una persona sola di Stazio il poeta napoletano e di Stazio il retore tolosano; Stazio

[1] *Fam.* praef. p. 21 Fracass.

[2] 'In quapiam turri' scrive L. Gyraldus *Dial. de poet. hist.* IV, Basileae 1580, II 177, il che farebbe pensare alla torre di S. Gallo, nella quale Poggio e compagni trovarono tanti codici. Ma giova notare che l'unica menzione di Silio trasmessaci dal medio evo occorre in un catalogo per l'appunto di Costanza del sec. IX: *Sili volumen* (M. Manitius in *Rhein Mus.* XLVII Erg. heft 60).

[3] R. Sabbadini in *Rivista di filol.* XXXIX, 1911, 241-2.

[4] P. Lehmann *Franciscus Modius als Handschriftenforscher*, München 1908, 89.

fu da taluni confuso anche con Cecilio Stazio comico (II 140, 159). Nella *Thebais* si voleva vedere un' allusione alle gelosie fraterne di Tito e Domiziano (II 55). L'*Achilleis* chi stimava incompiuta, come Ugo di Trimberg (II 187), Dante (II 100, 141), Benzo (II 141), il Mussato (II 113), Piero di Dante (II 100), chi compiuta, come il Petrarca, il Nelli, Dom. di Bandino, il Rambaldi (II 187). Per farla credere compiuta un interpolatore divise il moncone in cinque libri e vi aggiunse alla fine un verso di chiusa (II 100, 141, 166, 187).[1] Il Filelfo dimostrò filologicamente che è incompiuta (II 187-8). — *Thebais*; *Achilleis*. Entrambi i poemi notissimi: in Germania (II 13, 187), in Francia (II 32, 67, 81), in Italia (11, 23, 220; II 44, 55, 92, 100, 106, 113, 151, 152, 166, 174, 176, 186-8). I testi di Benzo (II 141) e di Piero di Parente (II 166) erano chiosati. — *Silvae*. Scoperte da Poggio nel 1416 o 1417 (82). Sono copiate, insieme con Manilio, da un amanuense tedesco nel cod. Matrit. M 31, che una volta comprendeva anche Silio.[2] Il cod. Laur. 29, 32, adoperato dal Fonzio e dal Poliziano, reca la *Silva* II 7 tratta da un esemplare diverso dal Poggiano (150). Famoso l'incunabulo Corsiniano delle *Silvae* collazionato dal Poliziano (153).[3]

SULPICIA. *Heroicum carmen*. Scoperto dal Galbiate a Bobbio nel 1493 (158, 160, 161).

SULPICIO SEVERO. *Vita b. Martini*. Nota al Pastrengo (9, 10), al Clémangis (II 80), a Greg. Correr (119).

SULPICIO VITTORE. *Instit. oratoriae*. Scoperte da B. Renano (171).

SVETONIO. *Caesares*. Notissimi: in Inghilterra (II 9), in Francia (II 34, 68), in Italia (12, 24, 74, 87, 122, 152, 153; II

[1] Si veda p. e. questa sottoscrizione del cod. Vindobon. 267 (Endlicher CCLV) f. 31: Explicit liber Statii Achilleydos cuius libri sunt quinque et per consequens totum eius opus. Scriptum est manu mei Iohannis ser Antonii Pauli de Gualteriis de Gualdo sub anno domini MCCCCXXXI die XX mensis augusti.

[2] P. Thielscher *De Statii Silvarum Silii Manilii scripta memoria*, Diss. Tubing. 1906, 11.

[3] A. Klotz nella seconda edizione delle *Silvae*, Lipsiae 1911, p. LXXXII-XC sostiene che il Poliziano non ebbe tra mano il codice antico, ma il Matrit. M 31.

39, 44, 50, 89, 102, 142, 155, 172, 177). Il Poliziano vide un 'vetustissimum exemplar' in Vaticana (154). — *De grammaticis et rhetoribus*. Scoperto a Hersfeld da un monaco anonimo (108) e un po' piú tardi dal Cusano (II 25-26): portato di là in Italia da Enoch nel 1455 (141). In quello stesso anno vide a Roma il codice e lo descrisse P. C. Decembrio (141, 166). Posseduto dal Pontano (148), da Hartmann Schedel (II 30).

ps. SVETONIO. *Versus de XII ventis* 'Quatuor a quadris venti flant partibus orbis': riduzione poetica di materia trattata da Svetonio. Scoperti dal Cusano (II 21). Pubblicati la prima volta dal Ritschl in *Rhein. Mus.* I, 1842, 131. — Opuscolo scoperto da Gentile da Urbino e attribuito a Svetonio (148). Finta scoperta di un' orazione (174).

TACITO. Il Pastrengo non lo conosce, ma afferma che fu bibliotecario di Tito (8). *Annales* XI-XVI, *Historiae* I-V: nel cod. Laur. 68, 2. Il codice proviene da Montecassino, donde lo sottrasse il Boccaccio (29-30, 31, 33, 212, 213). Lo conobbero il Rambaldi (II 155), Dom. di Bandino (II 184), P. C. Decembrio (105). — *Annales* I-VI: nel cod. Laur. 68, 1. Questo codice fu portato di Korvei a Roma nel 1508 (164, 171, 212, 213). — *Agricola*, *Germania*, *Dialogus*. Scoperti nel 1425 da un monaco anonimo a Hersfeld (108-109), donde poco dopo il Cusano si copiò l'*Agricola* (II 25-26). Portò le tre opere a Roma Enoch nel 1455 (109, 140-41) e ivi le vide in quell'anno stesso e le descrisse P. C. Decembrio (141, 166). Il cod. Leid. col *Dialogus* e la *Germania* è autografo del Pontano (148).[1] La *Germania* presso Hartmann Schedel (II 30). Otto fogli dell'*Agricola* del cod. originario di Hersfeld (del sec. X) sono ritornati recentissimamente in luce a Iesi (141-42).[2]

TEODORO PRISCIANO. *Genecia*. Trovata a Milano dal Lamola

[1] G. Wissowa *Zur Beurteilung der Leidener Germania-Hs*, München 1905, 2 lo crede apografo del cod. Pontaniano; ma io sono di contrario avviso; cfr. *The american Journal of philol.* XXXIV, 1913, 13 *n.* 1.

[2] Vedi *L'Agricola e la Germania* di CORN. TACITO a cura di C. Annibaldi, Città di Castello 1907; p. 87 102 il testo degli otto fogli antichi. Dello stesso: *La Germania* di CORNELIO TACITO, Leipzig 1910; a p. 5-15 è tentata la ricostruzione dell' intero codice primitivo hersfeldese.

(103). — *Euporiston.* Copiato in un cod. del sec. xv (129) col falso nome di Octavius Oratianus. Nell'inventario di Ferdinando I d'Aragona del 1481 porta il titolo *Prisiani Medicina.*[1]

Terenziano Mauro. Scoperto dal Galbiate a Bobbio nel 1493 (158, 163, 212).

Terenzio. Nel medio evo fu comunemente confuso con Terenzio Culleone, dietro l'errore di Orosio (II 55, 67, 101), errore rilevato e corretto dal Petrarca.[2] Notissimo: in Germania (19; II 12, 27, 28), in Inghilterra (II 9), in Francia (II 63, 67, 76, 80), in Italia (11, 23, 36, 88, 165, 220; II 55, 62, 92, 101, 114, 152, 159, 172, 174, 177). Il cod. Ambros. H 75 inf. con le figure fu adoperato nel sec. xv (126); il Laur. 38, 24 entrò nella collezione di Lorenzo il Magnifico (125). Il cod. Bembino fu venduto da Porcellio a Bern. Bembo (146): lo vide a Venezia il Poliziano (155). Gasp. Barzizza estrasse le *sententiae* (37).

Terenzio Scauro. Testo integro trascritto in un cod. del sec. xv (133-34).

Tertulliano. *Apologeticus.* Presso il Bury (II 8), Amplonio (II 15). Lo leggeva il Dominici nel 1405 (II 177). Lo scoperse Poggio nel 1417 (80) a Fulda con un'altra opera. Leggiamo infatti nel *Commentarium* del Niccoli (II 192): *In monasterio fuldensi: Septimi Tertulliani Apologeticum, preclarum opus. Eiusdem Tertulliani adversus iudaeos: liber magnus ut Boetius de consolatione.*[3] L'aveva nel 1424 il Niccoli che aspettava altre opere da Cluni (87) e piú tardi T. Ugoleto.[4] — *Opera.* Il Clémangis vide 'aliquot volumina' (II 80). Le fece copiare in Germania, a Pforzheim, nel 1426 Giordano Orsini in due volumi, i quali formano ora il cod. Magliabech. Conv.

[1] H. Omont in *Bibliothèque de l'école des Chartes* LXX, 1909, 456 ss.

[2] R. Sabbadini in *Studi ital. di filol. class.* II 28, V 310-12.

[3] I due Tertulliani furono riscoperti dal Modius (P. Lehmann *Franciscus Modius*, München 1908, 80), le cui collazioni vennero comunicate da F. Iunius nella sua edizione di Franecker 1597. Si son salvati 10 fogli dell'*adv. Iudaeos* nel cod. Parig. lat. 13047 (E. Kroymann in *Rhein. Mus.* LXVIII, 1913, 130).

[4] A. del Prato *Librai e biblioteche parmensi del sec. XV*, Parma 1905, 40.

soppr. VI 10. I due volumi furono copiati dal Niccoli nel cod. Magliab. Conv. sopp. VI 11 e poi entrarono in suo possesso. A questa silloge manca l'*Apologeticus.*[1] Il Parentucelli nel 1433 scoprí in Germania ' tucte le opere ' in due volumi (115), che formano ora il cod. Magliabech. Conv. soppr. VI 9, di mano transalpina: anche di esso s'impadroní il Niccoli.[2] Questa silloge contiene l'*Apologeticus.* Da una famiglia diversa deriva il testo del Parrasio, in due volumi, uno il Vindob. 4194, l'altro il Napolet. Nazion. VI C 36: anche qui c'è l'*Apologeticus.*[3]

Testamentum Porcelli. Nel cod. Malatest. XXVI sin. 1, appartenuto a Malatesta Novello, morto il 1465. Veduto da me in un codice del pistoiese Ganucci, contenente la raccolta epigrafica di Gio. Marcanova con la dedica al medesimo Malatesta in data M.CCCC.LXV. Presso il Fonzio (150).

Tiberiano. Trascritto in codici del sec. xv (126).

Tibullo. Conoscevano il testo intero in Francia nel sec. xiii Geroud (II 33), Riccardo di Fournival,[4] Vincenzo di Beauvais,[5] il Clémangis (II 80). E a un testo integro anziché ad estratti attingevano in Verona il florilegista del 1329 (2, 16; II 93) e il Pastrengo (16, 19, 22). Da quel codice della Capitolare veronese si staccò probabilmente il ' fragmentum Cuiacianum', da III 4, 65 c. alla fine, passato poi nelle mani dello Scaligero e indi riperduto. È certo infatti che quel ' fragmentum ' fu adoperato in Italia durante il sec. xv.[6] Il Salutati posseddé il cod. Ambros. R 26 sup. (35), venuto poi in possesso de' Medici (183). Ebbe Tibullo il Panormita (103); il Pontano ne possedé una copia membranacea.[7] Collazionato dal Poliziano sull'ediz. del 1472 (153). Ug. Pisani lo escludeva dalle lezioni pubbliche (201).

[1] E. Kroymann *Die Tertullian-Ueberlieferung in Italien* in *Sitzungsber. der k. Akad. der Wiss. in Wien* **138**, 1898, 3 Abh. 13-14.

[2] Kroymann 12.

[3] Kroymann 26-27.

[4] M. Manitius in *Rhein. Mus.* XLVII Erg. heft 3.

[5] *Spec. doctr.* V 14, 78 ecc.

[6] Albii Tibulli *Elegiae* ed. E. Hiller, Lipsiae 1885, p. V.

[7] G. Filangieri *Documenti* ecc. III 54.

ps. TIBULLO. Gli s'attribuí l'epistola ovidiana di Saffo a Faone (176).

TIZIANO, commentatore di Vergilio, citato da Servio: nominato abusivamente dal Leto e da Cinzio (168).

TRAIANO. *Epistulae*, v. Plinio il giovane.

Triglossum, v. Lyra.

VACCA. Commento a Lucano. Posseduto dal Petrarca (25, 39-40).

VALERIANUS. Citato da Piero di Dante (II 103).

VALERIO FLACCO. *Argonaut.* I-IV 317. Questo frammento fu scoperto nel 1416 a S. Gallo da Poggio, che se lo copiò nel cod. Matrit. X 81 (78, 79). L'apografo del Montepulciano, in data S. Gallo 16 luglio 1416, s'è perduto, ma ne conserva copia il cod. Vatic. Ottob. 1258.[1] Il cod. Vatic. 3277 (sec. IX) col testo integro fu venduto in Firenze verso il 1485 dal Sassetti a T. Ugoleto, presso cui lo videro il Fonzio e il Poliziano (151, 156, 170). Il Sassetti l'aveva portato forse di Francia. L'Ugoleto l'acquistò per conto del re Mattia.[2] N'ebbe un apografo il Pontano (148), ora cod. Monac. lat. 802.

VALERIO MASSIMO: l'autore dallo 'stile tragico' (II 152), il 'principe dei moralisti' (II 158). Notissimo: in Inghilterra (II 9), in Francia (II 68, 76, 81), in Italia (12, 24, 36, 219; II 3, 4, 47, 56, 94, 102, 118, 152, 155, 172, 177, 193). Commentato da Dionigi (II 38) e dal Cavallini (II 47). Gio. d'Andrea ne compilò i sommari (II 158). Volgarizzato in francese da S. Hesdin (II 34).

VALERII (Marci) MAXIMI. *Liber 5 bucolicorum* (?). Presso Amplonio (II 12).

VARRONE. *De re rustica.* Noto al Montreuil (II 68), al florilegista del 1329 (2; II 94), al Pastrengo (15), che forse ne aveva una copia di suo (22), al Polenton (184). Lo possedet-

[1] R. Sabbadini in *Rivista di filol.* XXXIX, 1911, 241-42.

[2] A. del Prato *Librai e biblioteche parmensi* 12. Prima che il Vatic. 3277 fosse portato in Italia, ne dovette giungere d'oltr'alpe qualche copia, perché ad es. l'apografo Vatic. Reg. 1831 porta la data del 1468: *Finis, Pomponio praeceptore. Luce XXV iulii 1468 salutis christianae, aetatis meae 21.* Sul detto Vatic. e suoi apografi vedi C. Valeri Flacci *Argon.* ed. O. Kramer, Lipsiae 1913, p. XI ss.

tero il Petrarca (25), Dom. di Bandino (II 184), Gio. Corvini (74), il Sassetti (165). Il famoso 'Florentinus', perduto, fu noto forse al Niccoli (87), certo al Poliziano (152).[1] — *De lingua latina.* Scoperto a Montecassino dal Boccaccio, che lo asportò di là (30-31, 33, 213). Il Petrarca conobbe il libro V (25, 30) e il VI;[2] il Salutati il lib. V;[3] Lapo il V (II 173); Dom. di Bandino un 'volumen magnum' (II 184, 188). Noto al Panormita (103), al Polenton (184). Lo possedette Gio. dal Molin (218). — *De rebus divinis et humanis.* Il Petrarca s'era illuso d'averlo posseduto (27).

ps. VARRONE. Un'opera gromatica presso il Petrarca (25). — *Sententiae Varronis.*[4] Note al florilegista del 1329 (II 94-5) e al Petrarca (II 46).

VEGEZIO RENATO. *De re militari.* Abbastanza noto: in Germania (II 14), in Francia (II 68), in Italia (14, 25, 207, 219; II 3, 44, 50, 94, 126, 154, 177). Trovato da Poggio a S. Gallo (80). — *Mulomedicina* (o *De mascalcia*, com'è chiamato nel cod. Magliabech. XV 39 del sec. XV). Posseduta da Piero de' Medici, da Giord. Orsini (?), dal Platina (129). Volgarizzata (129).

v. ps. Cicerone *De re militari.*

VELIO LONGO. *De orthographia.* Scoperto dal Galbiate a Bobbio nel 1493 (158, 162).

VELLEIO PATERCOLO. Scoperto da B. Renano nel 1515 a Murbach (164, 171, 212).

VENANZIO FORTUNATO. Scoperto dal Cusano (II 26). Lo possedeva Angelo Catone arciv. di Benevento in un codice 'vetustus' consultato dal Poliziano a Firenze nel 1494.[5]

Ventis (de). Carme trascritto in codici del sec. XV (126).

[1] Si ritiene comunemente che tutti gli apografi recenti derivino dal Florentinus; ma H. Schörl (in *Wiener Studien* XXXV, 1913, 75-112) pare abbia dimostrato che il Vindobon. 33 ne è indipendente.

[2] R. Sabbadini in *Rendic. del R. Istit. Lomb. di sc. e lett.* XXXIX, 1906, 383.

[3] Salutati *Epistol.* IV, I p. 162 del 1406 'pretium quasi peritium', cfr. Varr. *L. L.* V 177.

[4] Ripubblicate di su codici dei sec. XIII, XIV e XV da P. Germann *Die sog. Sententiae Varronis*, Paderborn 1910.

[5] C. di Pierro in *Giorn. stor. della letter. ital.* **55**, 1910, 8.

VERGILIO. Etimologie del suo nome (155-56).[1] Racconti favolosi sulla sua vita e sulle opere (II 2, 8, 55).[2] Pietole suo paese natale (II 132, 190). Alcuni collocavano la sua morte a Taranto (II 167).[3] — *Bucolica, Georgica, Aeneis*. Notissime: in Inghilterra (II 8, 9), in Germania (II 12, 27), in Francia (II 32, 34, 67, 76, 80), in Italia (11, 23, 103, 122, 165, 184, 206, 220; II 3, 4, 38, 44, 50, 55, 92, 100, 106, 111, 123, 139, 151, 152, 154, 166, 174, 177). Il famoso esemplare del Petrarca è nella bibliot. Ambrosiana (37-40). Codici insigni: *F* (Vatic. 3225) posseduto dal Pontano (148), poi da P. Bembo, indi da F. Orsini, che nel 1602 lo cedé alla Vaticana.[4] — *R* (Vatic. 3864) veduto il 1484 dal Poliziano nella Vaticana (154, 155, 169). — *M* (Mediceo). Fino al 1461 almeno appartenne alla badia di Bobbio, donde verso il 1470 venne trasportato nella chiesa di S. Paolo a Roma. Nel 1471 l'ebbe tra mano il Leto e da lui lo ricevette il Bussi, che se ne giovò fuggevolmente per la seconda edizione vergiliana del 1471. Da esso il Leto trasse gli scolii col nome di Aproniano. Per qualche tempo (1500-1507 c.) pare sia stato ricoverato nella Vaticana, donde fu sottratto e passò in mano di possessori privati, finché trovò dimora fissa nella Laurenziana (145, 167).[5]

ps. VERGILIO. *Aetna*. Adoperato nella scuola d'Orléans del sec. XIII.[6] Secondo il Giraldi il Petrarca lo possedé: extat item de Aetna monte... ex antiquissimo certe et castigato codice, qui Francisci Petrarchae fuisse creditur.[7] Stampato dal Bussi nel 1471 su copia del Leto. — *Catalepton*. Scoperti dal Cusano prima del 1432 (II 21). Sono trascritti in codici italiani del sec. XV (126). Stampati dal Bussi nel 1471 sull'esemplare del

[1] R. Sabbadini *Le biografie di Vergilio antiche medievali umanistiche* in *Studi ital. di filol. class.* XV, 1907, 288-40.

[2] Sabbadini op. cit. 244, 260.

[3] Sabbadini 236-7.

[4] *Fragmenta et pictur. Vergil. cod. Vatic. 3225 phototyp. expressa*, Romae 1899, 8-12.

[5] R. Sabbadini *Zur Ueberlieferungsgeschichte des Codex Mediceus* in *Rhein. Mus.* LXV, 1909, 475-80.

[6] Sabbadini *Le biografie* 242.

[7] *Aetna Carmen Vergilio adscriptum* rec. M. Lenchantin de Gubernatis, August. Taur. 1911, 13-16.

Leto. — *Ciris.* Gli ultimi 88 versi scoperti dal Cusano prima del 1432 (II 21). Dalle storpiature del nome (*Cirina, Stirina, Osiotim*) con cui il Pastrengo, il Boccaccio e altri la citarono (11, 32) argomentiamo che non la conoscessero.[1] Stampata dal Bussi nel 1471 su copia del Leto. — *Copa.* Presso Amplonio (II 12). Nel cod. Universit. di Bologna 2221 del sec. XIV f. 160. Stampata dal Bussi nel 1469 e nel 1471. — *Culex.* Adoperato nella scuola d'Orléans del sec. XIII.[2] Noto al Petrarca (24), a Gio. Hesdin (II 35), al Boccaccio (31, 41). Stampato dal Bussi nel 1469 e nel 1471. — *Dirae* (e *Lydia*). Scoperte dal Boccaccio (31, 41). Stampate dal Bussi nel 1469 e nel 1471. — *Elegiae in Maecenatem.* Scoperte da Enoch in Danimarca (140, 142). Stampate dal Bussi nel 1469 e nel 1471. — 'Est et non' (di Ausonio).[3] Noto ad Amplonio (II 12), al Polenton.[4] Stampato dal Bussi nel 1469 e nel 1471. — *Moretum.* Noto a Ugo di Trimberg,[5] ad Amplonio (II 12), al Pastrengo (11, 33) e forse al Boccaccio (32). Copiato nel cod. Parig. 7989 del 1423. Guarino ne mandò una copia al medico Bernardo (97). Nel cod. di Absburg 4.° CCXVII al carme dedicatorio di Guarino segue il testo del *Moretum.* Stampato dal Bussi nel 1469 e nel 1471. — *Rosae* (Ver erat, di Ausonio). Note ad Amplonio (II 12), al Pastrengo (11), al Petrarca (24), al Polenton.[6] Stampate dal Bussi nel 1469 e nel 1471. — 'Sperne lucrum'. Noto al Polenton.[7] — 'Vir bonus' (di Ausonio). Noto ad Amplonio (II 12), al Polenton.[8] Stampato dal Bussi nel 1469 e nel 1471. Il famoso codice Vatic. 3252 coi *Septem ioca iuvenalia* fu scoperto da B. Bembo (147). — *De*

[1] Sabbadini *Le biografie* 243.

[2] Ib. 242.

[3] Già dal principio del sec. XVI Mariangelo Accorsi (*Diatribae*, Romae 1524 f. 55v) aveva avvertito che i componimenti 'Est et non', 'Ter binos deciesque', 'Ver erat', 'Vir bonus' in alcuni codici erano attribuiti ad Ausonio.

[4] Sabbadini *Le biografie* 260.

[5] I. Hümer in *Sitzungsber. der k. Akad. der Wiss. in Wien* **116**, 1888, p. 161 v. 60.

[6] Sabbadini 260.

[7] Ibid.

[8] Ibid.

bello nautico Augusti cum Antonio et Cleopatra. Posseduto da A. Decembrio e poi riperduto (138-39). — Epistola a Mecenate. Finta da P. C. Decembrio (176).

v. *Priapea.*

Vibio Sequestre. Noto al Pastrengo (14). Lo possedettero il Petrarca (25), Dom. di Bandino (II 189), Gio. Corvini (74). Martino Salio nell'ediz. di Vibio 'Taurini 1500' scrive: Dum erraneus gallicas bibliothecas percurrerem, occurrit mihi Vibii Sequestris libellus magna quidem ex parte corrosus...

Vindiciano. *Genecia.* Scoperta dal Lamola a Milano nel 1427 (103). Trascritta a Basilea nel 1433 (117). — *Epistula Pentadio.* Copiata a Basilea nel 1433 (118). Nota al Poliziano (118, 156).

Viris (de) illustribus, v. Aurelio Vittore e Plinio il giovane.

Vitruvio. Posseduto da Nic. Acciaioli (II 4), dal Montreuil (II 68), dal Petrarca (25, 26), dal Boccaccio (30), dal Sassetti (165). Scoperto a S. Gallo da Poggio (79). Noto a P. C. Decembrio (206).

Vittorino (Mario). Commento al *De inv.* di Cicerone. Presso Amplonio (II 14), Geroud (II 32), il Petrarca (25, 26), Dom. di Bandino (II 183). — *De orthographia* (un frammento dell'*Ars*). Noto a Gasp. Barzizza (36). — *Ars grammatica* (Keil VI 1). Scoperta dal Cusano (? II 22). Nota al Tortelli (179). — Un'altra *Ars grammatica* (Keil VI 187). Scoperta a Bobbio col nome di Palemone (163).

Vittorino Massimo, v. Metrorius.

Zenone. *Sermones.* Raccolti dal mansionario Giovanni (3; II 89) e da Leonardo da Quinto (4). Scoperti nella Capitolare di Verona da Guarino (97). Fatti copiare da E. Barbaro (197). Li possedeva Gregorio Corraro (Correr).[1]

[1] Il Corraro in una lettera (autografa) a Giovanni Tortelli scrive: Laetor librum Sancti Zenonis placuisse Sanctissimo domino nostro, in quo scire vellem que opera Basylii et Gregorii Nazanzeni inserta sint... Veronae V martii 1451 (cod. Vatic. 3908 f. 134).

Autori greci tradotti.

ALESSANDRO MAGNO, v. ps. Callistene.

ps. AMMONIO. *Vita Aristotelis*, tradotta nel medio evo. Nota al Waleys e a Benzo (II 136).

ARATO, v. Cicerone e Germanico.

ps. ARATO. *Involutio sphaerae. Ea quae videntur.* Redazioni latine scoperte dal Cusano (II 20).

Aristotelis vita, v. ps. Ammonio.

ARISTOTILE. Le opere elencate dal Pastrengo (215-6). L'elenco fu pubblicato di sui codici Vaticani e illustrato da C. Cipolla in *Miscellanea Ceriani* 773-88. Le traduzioni latine antiche e medievali furono molto note: in Inghilterra (II 8), in Germania (II 12 copiosissima collezione), in Francia (II 32 copiosissima collezione, II 66, 76, 79), in Italia (9, 62, 201, 203, 219; II 38, 43, 50, 54, 91, 100, 136, 165, 182). — *Meteora.* Tradotta dall'Aristippo (II 1). — Volgarizzamenti francesi (II 34).

ps. ARISTOTILE. *Oeconomica.* Tradotti nel 1294 (219; II 91).

BASILIO. Traduzioni presso Amplonio (II 12), il Colonna (II 54), trovate dal Parentucelli nel 1427 (91).

ps. CALLISTENE. Le traduzioni e le riduzioni latine della storia di Alessandro Magno e della presunta lettera di costui erano molto comuni nel medio evo. Note a Benzo (II 137), a Dionigi (II 43). P. C. Decembrio le scoprì nel sec. XV come una novità (42, 102).

CIRILLO ALESSANDRINO. Traduzioni possedute dal Pizolpasso (122).

CLEMENTE ALESSANDRINO. Traduzioni note a Benzo (II 137).

DIOGENE LAERZIO. Riduzione latina medievale col titolo *De dictis philosophorum* o *De vita et moribus philosophorum* o *Cronica de nugis philosophorum.* Esisteva sin dal sec. X; in parte fu ritradotta più tardi, nel sec. XII, dall'Aristippo (219). Il testo latino s'è perduto, ma fu spessissimo adoperato, con successive alterazioni e interpolazioni, dagli scrittori medie-

vali. Noto al Burley (II 10), a Benzo (II 137), al florilegista del 1329 (II 91), a Dionigi (II 41), al Clémangis (II 79).

Dionigi Areopagita. Tradotto presso il Bury (II 8), Amplonio (II 12), il Parentucelli nel cod. Vatic. 175.

Dionigi Periegeta. *Periegesis*, tradotta da Prisciano. Nota a Ugo di Trimberg nel 1280.[1] Scoperta dal Capra nel 1423 (102, 104). Il Polenton l'attribuiva a Lattanzio Placido (185).

Dioscoride. *De herbarum notione*. Tradotto presso Benzo (II 137), Dom. di Bandino (II 182), a Pavia del 1426 (129). Riduzione alfabetica stampata nel 1478 (129).

Ermogene. *Praeexercitationes* tradotte da Prisciano. Presso Amplonio (II 15) e fin dal 1421 presso il Niccoli (87).

Esopo. Divulgatissima la riduzione medievale che va sotto il nome di Romulus. Nota a Benzo (II 137), al florilegista del 1329 (II 91), al Cavallini (II 50), al Colonna (II 54), al Clémangis (II 79), a Dom. di Bandino (II 182) ecc. Il Pastrengo *De origin.* f. 25r: Esopus poeta graecus ex attica urbe fabularum condidit librum, quem Romulus quidam ex graeco transtulit in latinum.

Eusebio. *Historia ecclesiastica*. Assai nota la traduzione antica: al mansionario Giovanni (II 89), al florilegista del 1329 (II 91), al Pastrengo (6), a Benzo (II 137), al Pizolpasso (122). — *De temporibus*. La copia di Gregorio Corraro fu richiesta da Niccolò V. Scrive infatti il Corraro a Gio. Tortelli in data *Verone XXVIII octobris 1451:* Faciam quod iubet Sanctissimus d. noster. ut veniens Eusebium de temporibus mecum feram vel mittam, si qua me causa remorabitur.[2]

Galeno. Opere tradotte dal regino Nicola Deoprepio (71; II 3). Note a Ugo di Trimberg (19), al Bury (II 8), ad Amplonio (II 12), a Guido da Bagnolo (II 165), al Cavallini (II 50), a Dom. di Bandino (II 188). — *Dynamidia*. Presso il Cusano (112). — *Antebalumina*. Copiati a Basilea nel 1433 (117, 118).

[1] Priscius (= Priscianus) Sed librum periegesis metrice scribebat (I. Hümer in *Sitzungsber. der k. Akad. der Wiss. in Wien* **116**, 1888, p. 164 v. 174).

[2] Cod. Vatic. 3908 f. 118v (autografo).

GIOVANNI DAMASCENO. Tradotto da Burgundio. Citato dal Pastrengo (11). Presso Guido da Bagnolo (II 165) e il Parentucelli nel cod. Vatic. 175.

GIOVANNI GRISOSTOMO. Traduzioni note ad Amplonio (II 12), al Montreuil (II 66), al Clémangis (II 79), al mansionario Giovanni (II 88), al florilegista del 1329 (II 91), a Branda Castiglione (76). Poggio a Londra nel 1420 lesse 'XXXV homeliae *super epistola Pauli ad Hebraeos*', 'VII homeliae *in laudem Pauli apostoli*' tradotte da Aniano e 'LXXXVIII homeliae *in evangelium Ioannis*' tradotte da Burgundio.[1] — *Commentarius in actus apostolorum*. Tradotto da Burgundio (?). Noto al Colonna (II 54).

GIUSEPPE FLAVIO. Noto nella traduzione latina al Bury (II 8), al Montreuil (II 66), a S. Hesdin (II 34), a Benzo (II 137), al florilegista del 1329 (II 91), al Pastrengo (11), a Dionigi (II 43), al Colonna (II 54), a Piero di Dante (II 99). Presso A. Decembrio in un esemplare 'antiquissimum in littera longubarda' (138). La copia del Petrarca (28) passò nelle mani di T. Fregoso (184).

GREGORIO NAZIANZENO. Traduzioni presso il Montreuil (II 66), il Cusano (II 22), Greg. Corraro (II 261 *n.* 1).

GREGORIO NISSENO. *De anima*. Tradotto da Burgundio. Noto al mansionario Giovanni (II 89) e al Pastrengo (11).

HERMAS. *Pastor*. Scoperto dal Niccoli nel 1430 (91).

HERMES TRISMEGISTOS. Traduzioni note al Cavallini (II 50).

IPPOCRATE. Traduzioni note a Ugo di Trimberg (19), ad Amplonio (II 12), a Dionigi (II 40), a Guido da Bagnolo (II 165). — *Dynamidia*. Scoperti dal Cusano (112). — *Epistola ad Antiochum*. Copiata a Basilea nel 1433 (118).

IRENEO. *Contra haereses*. Il Parentucelli ne rintracciò un esemplare in Lombardia (91) e uno ne riportò di Francia (107).

ISOCRATE. *Exhortationes ad Demonicum* tradotte nel medio evo. Note al Burley, al Montagnone, al Pastrengo (219), al florilegista del 1329 (II 91), a Piero di Dante (II 100), a Dom. di Bandino (II 182).

[1] Poggii *Epist.* coll. Tonelli I p. 30.

ORIGENE. Traduzioni note ad Amplonio (II 12), a Benzo (II 137), al Traversari (93), al Pizolpasso (122).

PLATONE. *Timaeus*, tradotto da Calcidio. Noto ad Amplonio (II 12), al Montagnone (219), al florilegista del 1329 (II 91), a Lapo (II 172), al Colonna (II 54), a Piero di Dante (II 99), a Dom. di Bandino (II 188). — *Menon* e *Phaedon* tradotti dall'Aristippo. Noti al Montagnone (219), ad Amplonio (II 12). — *Phaedon* noto al Bury (II 8), a Dom. di Bandino (II 188).

PLUTARCO. *Vitae*. Tradotte nel sec. XIV in greco moderno e dal De Heredia fatte ritradurre in aragonese (II 59, 182).

ps. PLUTARCO. *Institutio ad Traianum*. Trasmessa da Giovanni di Salisbury (175).

PORFIRIO. Traduzioni presso Amplonio (II 12).

PRISCIANO LIDIO. *Quaestiones*. Nella redazione latina note al Pastrengo (14). In Urbino (135).

PROCLO. Traduzioni note al Montagnone (219). — *Elementatio theologica* tradotta dal Moerbeke. Presso Amplonio (II 12).

SIMPLICIO. *Super praedicam. Aristotelis*. Noto nella traduzione a Dionigi (II 40).

TEOFRASTO. *De nuptiis*. Transuntato da Girolamo *adv. Iovinianum* I 47. Noto al Montagnone (219) e a tutti gli studiosi di Girolamo.

TOLOMEO. Traduzioni note a Geroud (II 32), al Bury (II 8), ad Amplonio (II 12), al Montagnone (219), a Piero di Dante (II 100), a Guido da Bagnolo (II 165), a Dom. di Bandino (II 188). — *Almagestum* tradotto dal greco in Sicilia nel sec. XII (II 1).

ERRATA-CORRIGE

ERRATA	CORRIGE
p. 7 *linea* 16: Roberto	Riccardo
p. 23 *nota* 120: Merril	Merrill
p. 24 *n.* 122 *l.* 9: Ann. I-V	Ann. I-VI
p. 27 *l.* 21: Trithermius	Trithemius
p. 32 *l.* 11: Jeroud	Geroud
p. 63 *l.* 20: Courtemisse	Courtecuisse
p. 106 *n.* 1 *l.* 2: 1341	1241
p. 187 *n.* 47 *l.* 9: 1888	Wien 1888
p. 192 *n.* 8 *l.* 1: *Germania*	*Germanie*

GIUNTE

p. 3 *n.* 9. Aggiungi: F. Lo Parco *Niccolò da Reggio antesignano del risorgimento dell'antichità ellenica nel sec. XIV*, Napoli 1913 (estratto dagli *Atti della r. Accad. arch. lett. art. di Napoli*, N. S. II, 1910), donde rileviamo che non si conoscono traduzioni aristoteliche di Nicola.

p. 35. *l.* 9. A Orléans studiò anche Cino da Pistoia (L. Chiappelli in *Bollettino stor. pistoiese* XII, 1910, 129-33).

p. 47 *l.* 6. La *Polistoria* del Cavallini esiste nel cod. Gudiano lat. 2° 47 (Wolfenbüttel), membr. sec. XIV, di fogli 85 a due colonne, col titolo: *Incipit prologus Polistorie Iohannis Caballini de Cerronibus de Urbe, apostolice sedis scriptoris, de virtutibus et dotibus Romanorum libri X.* Meriterebbe di essere studiato.

p. 53 *l.* 31. Le parole di Agostino sono nel *De doctr. christ.* II 4, 60.

p. 55 *l.* 22. Sulla cristianità di Stazio reco l'importante notizia di Francesco da Fiano nella sua difesa dei poeti, tramandataci dal cod. Vatic. Ottob. 1438 del principio del sec. XV, f. 132: *Francisci de Fiano ad R.mum patrem d. cardinalem Bononiensem contra ridiculos oblocutores et fellitos*

detractores poetarum. Termina al f. 147 con la firma: *Tuus siquid est F. de fiano*. La difesa fu scritta, se non erriamo, nell'ultimo decennio del Trecento. Ecco il passo su Stazio, f. 141: Quid Statius natione Tolosanus, quem aliqui Narbonensem volunt? Siquidem Domitiano, Titi Vespasiani germano fratre imperante, qui christianorum inexorabilis persecutor fuit, cum clam, metu principis in christianos omnium suppliciorum generibus sevientis. Christi tenentem fidem et, si non aque vel sanguinis, baptismo quidem flaminis legimus fuisse respersum. *Flaminis* sarà πνεύματος, lo Spirito Santo? Il verbo *legimus* attesta una tradizione scritta. Curioso il cenno alla doppia patria di Stazio *natione Tolosanus, quem aliqui Narbonensem volunt*, che non mi risulta da altra fonte.

Lo stesso Francesco (ibid.) crede alla cristianità di Claudiano, al pari del Colonna (p. 55).

Anche Ovidio fu ritenuto cristiano, come si legge in un commento anonimo delle *Metam.* del sec. XI. Secondo il commentatore, Ovidio visse ai tempi di Domiziano, di cui temendo le persecuzioni finse di onorare gli dèi pagani (Meiser *Ueber einen Commentar zu den Metam. des Ovid*, in *Sitzungsber. des Akad. d. Wiss. zu München*, 1885, 51). Probabilmente qui Ovidio fu confuso con Stazio; e la confusione attesterebbe che la leggenda della cristianità di Stazio risale molto addietro.

p. 80 *l.* 11. Il gioco di parola *ferus, ferreus* è anche in Cicer. *ad Q. fr.* I 3, 3 ego ferus ac ferreus; ma reputo piú probabile l'abbia letto in Tibullo, se pure non era tradizionale.

p. 166 *l.* 26. Va però notato che l'Achilleide in alcune collezioni di testi scolastici è disgiunta dalla Tebaide (cfr. M. Boas in *Mnemosyne* XLII, 1914, 17, 38).

p. 181 *n.* 11. Nel cod. Casanat. (Roma) 1369, sec. XIV, f. 79 ho trovato che la sigla III^{m} rappresenta il numero XIII, in modo cioè che a *m* venga attribuito il valore del numero *X*. Con tale indizio le cifre di Domenico si potrebbero interpretare cosí: X^{m} = XX; 8^{m} = 18.

p. 205 *l.* 8. Della *Breviatio fabularum Ovidii* fu pubblicata un'edizione critica in P. Ovidi Nasonis *Metamorph. libri XV. Narrationes fabul. Ovidianarum* rec. H. Magnus, Berolini MDCCCCXIV, p. 631 ss. L'attribuzione a Lattanzio Placido si incontra anche in un codice, il Laur. 90, 99 della fine del sec. XV (ib. p. 627, 629).

p. 205 *l.* 16. Piú volte ho espresso il dubbio (p. 41, 91, 137) se l'opera del Burlaeus fosse o non fosse ancora uscita; poiché se conoscessimo l'anno preciso della pubblicazione, ce ne gioveremmo per stabilire altre date. Viene opportuno a questo proposito il cod. Gudiano lat. 4°. 200 di Wolfenbüttel (n. 4504 del recentissimo catalogo di Köhler e Milchsack), che contiene ai f. 150-52 *excerpta* tratti in Bologna dal *Libellus de vita philosophorum* (anonimo), con la sottoscrizione: *Hoc opus exegi sub annis d. M. CCC. XXVI. die Galli et Lulli* (16 ottobre). Sicché il *Libellus*, arrivato già a Bologna, e per giunta anonimo, nel 1326, potrebb'essere uscito verso il 1320, se non prima. Ma è veramente l'opera del Burlaeus o un'altra redazione? Anche questo è un argomento degno di studio.

p. 219 *l.* 16. In una lettera (autografa) di Niccolò Volpe a Giovanni Tortelli (cod. Vatic. 3908 f. 96) son da rilevare le seguenti parole: 'Scribe mihi quomodo incipit ille Donatus, quem legens invenisti Scipionem Na-

sicam dictum a naso; nam in libraria Sancti Petri (in Bologna) est quoddam volumen quod inscribitur Donati; tamen multa ibi repperi quae Donatum non redolent... Bononiae (*) martii (1447). ...Pro creatione huius papae (cioè Niccolò V) urbs Bononiensis laetata est.' L'anno è certamente il 1447, per l'elezione di Niccolò V, avvenuta il 6 marzo. Non conosco nessun'opera di Donato che contenga l'etimologia di *Nasica a naso;* e non so che sia accaduto del Donato bolognese visto dal Volpe. Il Tortelli stava allora a Roma.

p. 230 *l.* 5. Una recensione umanistica dell'*Ilias latina* intrapresa per eccitamento di Niccolò V è nel cod. Vatic. 2756 membr. sec. xv. La dedica al papa comincia: f. 1v Rex regum patrumque pater Nicolae sacrorum, Magna iubes magnis efficienda viris.

p. 237 *l.* 25. Il primo in Italia ad apprezzare Orazio lirico fu il sulmonese Giovanni Quatrario (1336-1402), il quale nella seconda metà del sec. xv compose 19 carmi nei vari metri delle Odi e degli Epodi oraziani. Si leggono nel volume di G. Pansa *Giovanni Quatrario da Sulmona*, Sulmona 1912, 268-93.

***

NB. Molti argomenti toccati solo di passaggio in questi due volumi sono ampiamente sviluppati in un terzo, che si trova in corso di stampa a Catania, presso l'editore Francesco Battiato, col titolo: *Storia e critica di testi latini.*

INDICE DELLE PERSONE *

* Da quest' indice è escluso il Capitolo IV.